CONSULTI
MEDICI
DI
NICCOLO' CIRILLO

PROFESSOR PRIMARIO DI MEDICINA

NELLA REGGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI ec.

EDIZIONE TERZA.

Aggiuntavi una Raccolta di Scritture Mediche, appartenenti alla Controversia de' Vescicatoj con Rifflessioni del

DOT. DOMENICO VANDELLI.

TOMO TERZO.

VENEZIA, MDCCLXX.

PRESSO FRANCESCO PITTERI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

DISSERTATIONES MEDICÆ.

FINIS.

CON-

CONSIDERAZIONI

SU DUE PARERI DI OPPOSTA SENTENZA

INTORNO

ALLA COLTURA DEL RISO

Nella PIANA di GIFONI.

PARERE I.

IN esecuzione degli ordini del Sacro Consiglio emanati con decreto in data de' 17. Aprile 1720. intorno al sospetto d' infezione d' aria, che può nascere dalla coltura del Riso nella Piana, che si dice, di Gifoni, con detrimento della salute degli Abitanti della Terra, e Casali di Gifoni, come altresì della Città di Montecorvino; abbiamo attentamente osservata la Pianta, letta la Relazione, e considerate le scritture a ciò appartenenti; e dopo premessa la dovuta requisitoria, abbiamo sentite le Parti così separatamente, come anche in contradittorio. Per ultimo avendo fatte su questo negozio mature riflessioni, e tenute tra di noi più conferenze, siamo stati di uniforme, e concorde parere in determinare, che facendosi la coltura del Riso ne' Territorj notati nella Pianta, non possa quella portare infezion d' aria atta a nuocere alla salute degli Abitanti così nella Terra di Gifoni, e suoi Casali, come nella Città di Montecorvino, e suoi Casali. I motivi di questo nostro parere sono i seguenti.

I. Che la distanza de' Casali più prossimi di Montecorvino a' Territorj della controversia, è tale, che l' assolve da ogni timore d' Infezion d' aria, che dalla coltura del Riso possa aver dipendenza; giacchè i Casali di S. Tecla, e Castel Pagano, che sono i più vicini, son distanti dal territorio del Signor del Pezzo, che è il prossimo, non meno di miglia tre: e questa distanza la stimiamo sufficiente a potere assicurare gli Abitatori di que' luoghi da ogni infezion d' aria, che dalle Risiere possa provenire. Da ciò si vede quanto più sicuri da tal danno possano vivere i Cittadini della Terra di Gifoni, e suoi Casali, de' quali i più vicini, son lontani da' Territorj controvertiti ben sette miglia.

II. Considerando sulla Pianta il sito de' Casali, e de' Territorj, che sono in questione, osserviamo, che scorrendo le acque del Fiume Vicentino dalla regione Settentrionale (dove son posti-

sti in buona parte i Casali di Gifoni) e le acque del Fiume Asa dalla parte di Levante, e dalla parte di mezzo le acque della Formola, e della Festola, verso le quali regioni son situati i Casali di Montecorvino; ricaviamo da ciò un' altro argomento della sicurezza degli Abitatori di questi luoghi da ogni infezion d' aria. Imperocchè scorrendo tutte le sudette acque prima verso le sapute Risiere, e poi verso il Mare, che le riceve tra Ponente, e Mezzogiorno; e dovendo noi credere, che l' aria segua il moto dell' acqua, che le scorre di sotto; siamo ben persuasi, che naturalmente, e continuamente l' aria, che sovrasta a tutto il Territorio chiuso trà 'l Fiume Vicentino, e 'l Fiume Asa, debba stare in un continuo e simile movimento verso il Mare. Onde è ragionevole il credere, che i vapori nocevoli elevati da' Territorj consaputi per la coltura del Riso, e mescolati coll' aria, debbano obbedire al moto dell' aria medesima, e portarsi con quella verso il Mare: restando perciò libero da tale infezione quel tratto, che è da' Territorj controvertiti verso i Casali di Montecorvino, e Gifoni.

Ma se ci sarà opposto, che il Vento, che vien da Mare, e domina spezialmente nel tempo di Està, cioè nel tempo della coltura del Riso, può benissimo, come quello, che vien da Ponente, e Mezzogiorno, portare gli aliti nocevoli verso Levante, e Settentrione, cioè verso i Casali di Montecorvino, e Gifoni: noi rispondiamo, prima, che questo Vento, che vien dal Mare non è continuo, ma spira solamente per alcune ore del giorno; ed all' incontro il moto dell' acque, e conseguentemente dell' aria carica di vapori verso il Mare, è continuo.

In oltre nel tempo di Està, siccome in alcune ore del giorno il Vento suol venire dal Mare verso la Terra, così scambievolmente per tutta la notte il Vento ritorna dalla Terra verso il Mare; e questo potrebbe respingere que' vapori che dal vento diurno si sarebbono dentro Terra portati. Di più, questo Vento, che viene dal Mare trova necessariamente opposizione da quel movimento continuo dell' aria, che per lo scorrer dell' acque abbiam prima detto doversi fare verso il Mare: onde è, che venendo rintuzzata la sua forza, non potrà spignere li vapori che trova per lo suo camino, fino alla distanza di miglia quattro, e mezzo; tanto, ed ancora maggiore essendo il tratto di paese dalla marina fino a' Casali di S. Tecla, e Castel Pagano, che sono i luoghi più vicini. Senza dire per ultimo, che il Vento, che viene dal Mare viene ben gravido di particelle di Sal marino, le quali sono atte a moderare l' azione nociva de' vapori cattivi, con cui si mescolano; siccome la sperienza sufficientemente ce n' ammestra.

III. Valevole motivo ancor troviamo per assicurar la salute degli Abitatori de' consaputi Casali, nel considerare i Territorj della questione esser situati in una Pianura spaziosa, ed aperta da ogni parte; perlochè stimiamo per la libera loro ventilazione, doversi necessariamente i vapori, che dalle Risiere si elevano, dissipare; e spinti con facilità da ogni picciolo venticello, che da qualunque regione spiri, sparpagliarsi in tal maniera, che si rendano inetti a produrre ne' sudetti Casali nocumento veruno: sapendo noi bene, i Corpi, da cui esalano maligni effluvj, ancorchè pestilenziali, col solo esporli all' aria aperta, e perflabile, rendersi inefficaci a far del male. In tal situazione dunque essendo i consaputi Territorj, stimiamo, che le Risiere in essi fatte, come in luoghi ben' aperti, e ventilati, non possano portar danno alle Terre, e Casali circonvicini. Anzi verso i Casali di Gifoni vi sono de' Monti vestiti di grandi alberi, e verso i Casali di Montecorvino vi sono delle colline, le quali se bene non

tolga-

tolgano la veduta di S. Tecla, e Castel Pagano, che sono in non picciola altezza situati; possono però impedire il trasporto de' vapori nocevoli, i quali per la loro corpulenza non si elevano troppo in alto.

IV. Facendosi la coltura del Riso ne' nominati Territorj, non si sarebbe nuovo allagamento di Acqua in luogo, dove l' Acqua prima non sorgeva, o dove più, o meno non ristagni. Imperciocchè servendosi i Signori del Pezzo, e della Calce dell' acqua, che nasce ne' loro Territorj, la quale anche non facendosi la semina del Riso, tanto o quanto in quelli s' impaluda, come dalla Relazione del Tavolario pag. 489. resta, che per questa semina non si accrescerebbe notabilmente il vizio dell' aria, la quale si deve stimar già nocevole per gli aliti, che inevitabilmente si elevano dalle Acque ivi stagnanti, e corotte: tralasciando, che dalle Fedi, che si producono di molti Parrochi, precedente ordine dell' Illustrissimo Arcivescovo, apparisce per lo spazio di molti anni maggiore il numero de' morti in tempo che non si faceva la semina del Riso, che quando si faceva, o almeno eguale.

Questi sono gli argomenti, per li quali siamo noi stati mossi a credere, che se mai non si fusse ne' Territorj controvertiti fatta semina di Riso, questa facendosi dovrebbe riuscire innocente per la salute de' Casali, e Terre di Gifoni, e Montecorvino. Ma questo nostro giudizio viene gagliardamente confermato, perchè abbiamo letto le Scritture, che ci fanno chiaramente conoscere, la coltura del Riso per moltissimi anni essersi fatta nella Piana di Gifoni, dove sono i Territorj della controversia, senza che per tanto tempo gli Abitanti degli anzidetti Casali siansi mai lamentati di nocumento ricevuto per infezioni di aria. Solo ritroviamo, che i Montecorvinesi (i quali come più vicini ne doveano sentire notabile ed irreparabile il danno se ne lamentano la prima volta nell' anno 1719. nel tempo dell' accesso del Regio Consigliere Signor Duca di San Giovanni. Anzi in contrario leggiamo istanza di molti Gifonesi, i quali supplicano, che si faccia la coltura del Riso ne' luoghi della controversia, per avere per mezzo di quella il loro sostentamento. Da ciò conosciamo, che le nostre ragioni vengono confermate evidentemente dalla sperienza di tanti anni.

Conchiudiamo dunque, che facendosi la coltura del Riso ne' Territorj de' Signori del Pezzo, della Calce, e Pisani, non possa da quella partorirsi infezion d' aria, per la quale si faccia nocumento alla salute de' Cittadini così della Terra di Gifoni, e suoi Casali, come della Città di Montecorvino, e suoi Casali. E questo è il nostro Parere, il quale con quel rispetto, che si deve presentiamo, e sottomettiamo alla savia censura &c.

PARERE II.

IN esecuzione de' Decreti del S. C. &c. ci siamo conferiti ne' Territorj della Piana, che dicesi di Cagnano, per quivi riconoscere sotto l' occhio il Sito in prima delle Risiere controvertite de' magnifici D. Ottavio del Pezzo, D. Andrea della Calce, ed altri, ed eziandio la Distanza di quelle da' Casali di Montecorvino, cioè S. Tecla, e Castel Pagano, siccome degl' altri Casini di quelle vicinanze: Ed in oltre per osservare il Fiume chiamato Vicentino, il quale divide le Risiere di Salerno dalle pretese Risiere de' magnifici D. Ottavio, e D. Andrea; e finalmente ci convenne per maggior chiarezza inoltrarci fin presso le falde di Montecorvino per più attentamente ravvisare que' Casini più esposti a fronte dell' osservate Risiere, benchè in punto di maggior altezza situati fussero, e se in que' Territorj luogo per avventura palustre, o pantanoso vi fusse.

II. Ed a tal riflesso fù da noi considerato,

derato, che ne' Territorj della controversia non vi è stagnamento d' Acqua, nè altro luogo Paludoso donde potesse elevarsi esalazione avente dell' Impuro, e del Corruttivo, da poter forsi viziar l' Atmosfera di quell' Aria, che a' mentovati Territorj sovrasta; laonde fummo tutti di concorde parere, che a patto veruno potesse in que' luoghi darsi sospetto d' Infezione d' Aria, da cui potesse danneggiarsi la salute degli Abitanti, non meno de' Casali di S. Tecla, e Castel Pagano, che di quelli di Montecorvino, e Gifoni, essendo specialmente il luogo di maggior altezza: salvo però quel, che d' Infezione possa l' Aria ricevere dall' esalazioni dell' attuali Risiere di Salerno, siccome più inoltre diremo.

E se bene l' Acqua del Fiumicello detto della Formola da tratto in tratto, non avendo per diritta linea il suo corso, traviando in alcuni luoghi più bassi s' intertiene, ne' quali di facile ristagnando, forma solamente piccioli Pantani; nulla però dimanco da quelli non può a patto veruno infettarsi l' Aria di cattivi vapori.

III. Indi avendo noi ocularmente veduto il Sito delle pretese Risiere, così del magnifico D. Ottavio del Pezzo, come eziandio del magnifico D. Andrea della Calce, e Nicolò Maria Pisano, che sono al medesimo livello, ancorchè abbian fra di loro notabil distanza; niente però di meno sono a misura quasi per linea parallela dell' altezza del Fiume, che dicesi Vicentino, il quale è situato, e posto fra le pretese Risiere delli magnifici del Pezzo, della Calce, e Pisano, e tra quelle di Salerno.

IV. Osservammo, che il nominato Fiume detto Vicentino, poco rapido è nel suo corso, di non molto spazioso letto, e di pochissimo fondo: si formò da noi probabilissimo argomento, che l' Aria, che siegue il corso dell' Acqua sia niente, o poco valevole a respingere l' impetuosa forza de' Venti, che dal Mare verso li mentovati luoghi provengono: e quando mai fusse bastevole, il che non si crede, a resistere all' impeto de' Venti, che dal Mare inverso que' Territorj s' inoltrano, seguirebbe solamente per quello spazio, che viene occupato dall' Acque del Vicentino, come per retta linea siegue il Vento il corso stesso dell' Acque del mentovato Fiume, e non già all' ampio spazio di tutto il Piano, dove situate sono le pretese Risiere; non potendosi aver ragione veruna dell' Asa, della Formola, e della Festola, li quali se bene nell' Inverno s' accrescono, nientedimeno in tempo d' Està, è così poca l' Acqua, che pajono più tosto Ruscelli, che Fiumi.

Su queste sì fatte riflessioni ideandoci, che se mai ne' Territorj della controversia si facesse la Coltura de' Risi, o solo con Acqua, o con Acqua, e Stabbio, siccome si coltivano le Risiere di Salerno, potrebbe senza fallo dagl' effluvj corruttivi di quelle infettarsi l' Aria, che intorno alle medesime s' aggira, la quale poi ricolma di quegli aliti velenosi, di facile potrebbero quelli trasportarsi dall' impeto de' Venti, che dal Mare provengono, non solo ne' prossimi Casini, e ne' Casali mentovati, ma eziandio fino all' Abitazioni di Montecorvino, e Gifoni: e non volgare, nè fievole ragione ci muove a tutto ciò dire, perocchè è molto maggiore l'altezza dell' accennate esalazioni, di quel che sia di tutta l' Aria, che siegue il corso del Fiume Vicentino.

V. Quindi da noi si conchiude, che trasportandosi gl' Effluvj tant' oltre nel corso di tutto il giorno, non è valevole poi per molta, che fusse, la forza de' Venti, che dalla Terra verso il Mare si portano, ad ovviare a quel, che d' infezione s' introduce nell' aria in tutto il giorno; la quale essendosi bevuta dagl' Abitanti, così de' mentovati Casali, come altresì delle Terre di Montecorvino, e Gifoni, non può reprimersi da qualunque altro Vento contrario, che la notte dalla Terra provenghi.

VI. Nè

VI. Nè occorre per contraddire, che in tempo d' Està prevalendo i Levanti, e Meridionali, che sono valevoli ad introdurre in detti Casali gl' aliti maligni, ch' esalano dalle Risiere, non possono questi nuocere, come quelli, che sono trasportati da Venti gravidi di particelle di Sal marino: stimando noi, che le medesime particelle del Sal marino accoppiandosi all' esalazioni aventi del Sulfureo corruttivo, debbano riuscire maggiormente nocevoli, ed ostili, inspirandosi coll' aria al Sangue degl' Abitanti de' sopracennati luoghi, oltre che, secondo la sperienza insegna, vi sono moltissimi luoghi presso al Mare d' Aria maligna, la quale non viene dagli aliti salini in qualche maniera nella sua malizia moderata.

VII. Egli è però vero, che se mai ne' Territorj della controversia si facesse la Coltura de' Risi, potrebbe senza fallo accrescere l' infezione dell' Aria ne' mentovati luoghi; ritrovandosi non poca infezione introdotta nella medesima dagli effluvj, che si elevano dalle Risiere di Salerno; come quelle, che coltivansi non meno ad acqua, che a stabbio. Nè vale quì il dire, che quelle per la maggior distanza non vagliano, nè possano magagnar l' Aria, che le circonda; perochè la medesima ragione, che vale contro li magnifici D. Ottavio, e D. Andrea per le pretese Risiere, può valere a favore degli abitanti non meno de' Casali di Santa Tecla, e Castel Pagano, che delle Terre di Montecorvino, e Gifoni a rispetto delle Risiere, che coltivansi ne' Territorj di Salerno; essendo le Risiere mentovate di molte centinaja di moggia, a ciascheduno de' quali bisogna un carro di stabbio, secondo le relazioni de' medesimi Coloni, che alla coltura di quelle impiegati sono: le quali se bene siano distanti dalle pretese Risiere, cioè da quella di D. Andrea passi duecento, e da quella di D. Ottavio passi seicento, siccome nella Relazione del magnifico Tavolario Parascandolo si legge; nientedimento sono situate, e poste *in eadem veluti linea*, ed in poco maggior distanza a riguardo de' detti Casali di S. Tecla, e Castel Pagano. Quindi è dunque, che le pretese Risiere de' magnifici D. Ottavio del Pezzo, e D. Andrea della Calce, ed altri, potrebbero solamente accrescere impurità nell' Aria, e renderla maggiormente dannosa agl' Abitanti suddetti, poichè ritrovansi intraspersi in tutta l' Aria, che circonda le Risiere di Salerno, egli è gran tempo, effluvj di particelle aventi dell' impuro, e putredinoso, attenate, e valevoli, trasportate da' venti Meridionali, ad offendere colà nell' Abitazioni suddette la salute degl' Abitanti, siccome la sperienza ha dimostrato più volte; che anco non coltivandosi i Territorj delle pretese Risiere, vi sono stati infermi di letali malattie in non picciolo numero. Per modo che, essendo stato tutto ciò da noi attentamente considerato, giudichiamo, che facendosi la coltura delle pretese Risiere non s' introdurebbe nell' Aria da quelle assolutamente l' infezione; ma sarebbe d' accrescimento maggiore, e di notabile nocumento alla salute degl' Abitanti de' luoghi sopracennati.

VIII. Conchiudiamo adunque per nostro avviso, indotti non meno dalla ragione, che dalla sperienza, siccome altresì dall' evidente osservazione caduta sotto il senso degl' occhi, e non già regolati dal solo disegno della Pianta, da cui non mai si sarebbe potuto ricavare tutto ciò, che da noi fu in tempo dell' accesso partitamente osservato; che facendosi la Coltura de' Risi in tutto il corso dell' Està, fino al mese di Settembre, nel qual tempo si fa de' medesimi la raccolta, che tutto ciò, che rimane dopo detta messe, percosso da' raggi solari, non solo putredinoso, ma eziandio all' ultimo segno putente diviene; corrompendosi ancora ne' medesimi luoghi molti degl' animali immondi, che alimentavansi prima della raccolta nell' Acque stesse, e nello stabbio, che fino a quel tempo alla coltura del Riso faceva di bisogno.

Laonde stimasi da noi a tal riflesso inevitabile l'infezione dell'Aria, che nel mentovato tempo si fa sensibilmente maggiore a cagione del puzzore, e del lezzo, che suol diffondersi intorno, quando ella è turbata; e mossa da coloro, che i Risi svellono da terreno fangoso; ond'è che s'alza in aria umida, e folta nebbia, la quale specialmente a mezzo giorno, quand'è più fervido, e cocente il Sole, vie più si sparge, e diffonde, acquistando vizio d'infezione maggiore; da cui nasce parimente inevitabile il danno, che ne ricevono gl' Abitanti de' luoghi già mentovati: e questo è il nostro libero sentimento, senza affettare altre ragioni, o proporre altri argomenti da rendere più chiare le pruove da noi rapportate in soddisfazione della nostra incombenza, alla quale ci pare: se non andiamo errati, d'aver bastevolmente soddisfatto: sottomettendoci però sempre alla savia censura &c.

CON-

CONSIDERAZIONI
SU DEGLI ANTECEDENTI PARERI.

SEmbrerà, senza dubbio, strana, e temeraria l' impresa di quel Professore di Medicina, il quale nella Causa tanto famigerata delle Risiere dannose, o non dannose, e perciò da permettersi, o no, nella Piana di Gifoni, dopo essersi dati fuori da savissimi Uomini della medesima Professione Pareri tra di loro opposti, voglia senza nessuno rossore cacciarsi in mezzo, e decidere del torto, e del diritto di questa contesa. Ma cesserà, io spero, la maraviglia, e la cattiva opinione, che si possa di me concepire, quando si sappia, che ritrovandomi io lontano da Napoli, richiesto per lettera da' Signori del Pezzo, e della Calce del mio sentimento intorno agli anzidetti Pareri, avendogli io maturamente, e spassionatamente considerati; e dopo aver letto con tutta l' attenzione i fatti, ed altre scritture concernenti la questione, essendomi dichiarato del loro partito, mi hanno poi costoro obbligato a scrivere quelle ragioni, per le quali io mi era determinato più verso una parte, che l' altra. E siccome han creduto quelli potersi molto facilitare una decisione del Sacro Consiglio a lor favore, se si vedesse con salde pruove impugnato il Parere opposto alla loro pretensione, e sostenuto l' altro fatto a lor favore; così ho creduto io non poter ciò ragionevolmente negare, col pensiero, che scrivendo io per quanto è in me, per la verità, fossi tenuto in qualunque maniera a difenderla; e che qual' ora mi contenga ne' limiti della modestia, conservando nella mia mente tutta la stima, che ho sempre fatta di uomini di tanto sapere, possa con franchezza esaminare il peso delle ragioni di ambe le Parti, e dar fuori ancor' io tale, qual mai possa essere, intorno alla proposta questione, il mio giudizio. Fidato dunque nella bontà degli uni, e degli altri, non mi pare temerario lo sperare, che se in qualche cosa mi allontanerò dal sentimento del primo Parere, e se in tutto mi opporrò al secondo, abbia a meritar compatimento dagli Autori nel primo, convenendo con esso loro nella Tesi principale; ed avrò ragione di domandar giustizia dagli Autori del secondo, come quelli, che mossi da altri riguardi, non han creduto ingiusta cosa l' opporsi a dirittura all' opinione de' primi.

Per dar dunque un certo tal' ordine alle mie Considerazioni fatte sopra di ciò, seguitando quanto è possibile l' ordine del Parere negativo (così chiamerò sempre il secondo Parere, perchè nega potersi permettere la coltura del Riso; siccome chiamerò Parere affirmativo il primo, perchè lo concede) le dividerò in nove Capi. Nel I. vedremo se era, o no necessario l' Accesso de' Medici. Nel II. si tratterà dell' Acque stagnanti nella Piana di Gifoni. Nel III. del sito delle controvertite Risiere. Nel IV. del moto dell' Aria, che sovrasta all' Acque nella Piana di Gifoni. Nel V. si esaminerà se gli Aliti viziosi delle pretese

tese Risiere possano nuocere agli Abitatori de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gisoni. Nel VI. se tali Aliti viziosi possano esser corretti dalle particelle del Sal Marino. Nel VIII. si parlerà dell' infezion d' Aria prodotta dalle Risiere di Salerno. Nell' VIII. noteremo ciò, che si è trascurato, e commesso dagli Autori del Parere negativo. E nel IX. si farà così dell' uno, e l' altro Parere, come delle nostre Considerazioni un breve Epilogo.

CAPO I.

Se era necessario l' Accesso de' Medici.

PErchè veggio, che il principale, e più modesto motivo di scusa, posto su da' Signori Medici Autori del Parere negativo, d' essersi opposti al Parere de' primi, si è, che questi, che stimarono potersi permettere la semina del Riso, non avendo veduto co' proprj occhi il luogo della Controversia, *regolati dal solo disegno della Pianta* (come si dice nel Parere negativo) si poterono facilmente ingannare: e che per contrario essendosi portati essi secondi sulla faccia del luogo, han vedute cose tali, che gli hanno obligati a giudicare il contrario, ed a stimare, che si debba in tutte le maniere proibire tal semina; credo dunque necessario cominciare da questo punto, e vedere per qual motivo i primi Medici giudicarono della Questione senz' andare; e se l' andare de' secondi ha conferito a poter giudicare più dirittamente.

Innanzi che i primi Signori Medici, dopo varie considerazioni fatte, e Conferenze tenute, presentassero il lor Parere affirmativo, fu presentata Istanza dalle Università di Gifoni, Montecorvino, ed altre interessate, che i medesimi Medici si fussero portati all' Accesso del luogo della Controversia. Fu detto dal S. C. che se i Medesimi Medici commissarj lo stimavano necessario, che fussero pur partiti. Risposero dimandando costoro, se ci era difficoltà sulla Pianta del luogo fatta dal magnifico Tavolario Parascandolo, e sulla Relazione del medesimo. Gli fu risposto, che *e la Pianta, e la Relazione doveano da essi stimarsi come sacrosante*, essendo state formate con Accesso legale, e legittimo, e con tutte le dovute sollennità. Ciò sentendo i primi Medici, credettero, che tenuta per veridica la Pianta, e la Relazione, ritrovandosi in essa tutto ciò, che potea servire alla loro giudicatura in quanto alle distanze, ampiezze, e siti de' luoghi, parea assolutamente inutile il loro Accesso; tanto maggiormente, che un Accesso di Medici, come tali, non potea in modo alcuno emendar la Pianta, se mai in essa qualche errore si fusse commesso.

Fu dato dunque fuori il Parere affirmativo. E perchè dentro questo tempo si era mandato al luogo della Controversia il magnifico Tavolario Galluccio, per osservare alcuni Casini, e Masserie, che si diceano non descritti nella Pianta del Parascandalo, furono dal Signor Commissario Duca di S. Giovanni richiesti i medesimi primi Medici del lor parere intorno a questi Casini, e Masserie, i quali, dopo aver' anche intese le parti, risposero in questo tenore *Proc. fol.* ......

Quantunque non si possa negare, che gli Abitatori de' luoghi vicini alle Risiere generalmente ricevano nocumento dagli Aliti viziosi, che da quelle esalano; nientedimeno considerando, che le Masserie descritte nella nuova Pianta, e Relazione del magnifico Tavolario Galluccio sono in luoghi per se stessi di cattiva Aria, a cagione della vicinanza dell' Acque stagnanti, e particolarmente perchè la Difesa de' Bufoli, nella quale deve l' Acqua naturalmente impantanare, è più vicina, che le stesse pretese Risiere de

ma-

magnifici del Pezzo, della Calce, e Pisani: e considerando in oltre, che gli Abitatori delle dette Masserie siano gente avvezza a respirare Aria di tal natura; stimiamo, che la coltura del Riso ne' consaputi luoghi non possa apportare considerabile nocumento a coloro, che abitano nelle Masserie descritte nella seconda Pianta, e Relazione. Tanto maggiormente, che il danno, che si potrebbe ricevere dalla vicinanza, verrebbe molto mitigato dalla ventilazione, moto dell' Aria verso il Mare, ed altre circostanze, che noi nel nostro Parere sottoscrito a' 25. Maggio 1720. consideravamo.

Questo risposero que' Medici al Signor Commissario, e ne fecero un' Atto giuridico. Vedete dunque se dopo tutto questo si dovea da quelli stimar necessario il loro Accesso sulla faccia del luogo, o no. Certo, che nò; poichè avendosi per verissima dal S. C. la Pianta, e Relazione del magnifico Parascandolo, i Medici, come Medici stimarono non esser necessaria la loro andata. Opponendosi poi da' Montecorvinesi, e Gifonesi la mancanza commessa in quella Pianta, si manda dal S. C. il Tavolario Galluccio. Quello, che di nuovo nella Pianta, e Relazione di questo minutamente si descrive, e riferisce, non lo poteano certamente Medici di Professione descrivere, e riferire. Dunque più fortemente essi si confermarono nel lor sentimento, di non dover' andare all' Accesso; e disprezzando quel profitto, che poteano onestissimamente ritrarne, spiegarono la seconda volta colla stessa uniformità di parere il proprio sentimento, anche dopo la nuova Pianta, e Relazione del Tavolario Galluccio.

Su questi due uniformi Pareri fu fondata la sentenza del S. R. C. a favore de' Pretensori. Ma, perchè la Parte opposta gridava ad alta voce, e si lamentava della precipitanza de' Medici in voler giudicare d' un fatto, senza voler vedere il luogo della Controversia; il S. C. ebbe per bene di usar questa equità, ordinando agli altri tre magnifici Medici di andare alla Piana di Gifoni, e dopo aver' osservato, formare il lor Parere, in revisione dell' altro già formato. Andarono dunque, osservarono, e tornarono in tre giorni, ma non prima di quattro mesi di tempo diedero fuori il loro Parere negativo.

Or per meglio conoscere se questo Accesso era necessario, o no, vediamo, che cosa hanno questi secondi Medici osservato nella faccia del luogo; in che hanno corretto, o migliorato le Piante de' Tavolarj; e poi che giudizio ne hanno dato, e con quali ragioni l' han confermato.

Dicono in prima d' essersi conferiti ne' Territorj della controversia per riconoscere 1. il *Sito* delle pretese Risiere. 2. la *Distanza* di quelle da S. Tecla, e Castel Pagano. 3. il *Fiume Vicentino*. 4. i *Casini* più esposti alle Risiere: e per ultimo, se in que' Territorj *luoghi Pantanosi* vi fussero. Punti necessarissimi invero per poter ben giudicare: ma punti, il di cui diciferamento non veggo come possa da Medici di professione, e non più tosto da Geometri mettersi in chiaro. Voglio ben credere, che questi Signori abbiano tutta la perizia, come di molte altre scienze, così ancora della Geometria; ma tutta la loro Teorica non potea servire per risolvere alcuno de' proposti Punti, quando a quella la Pratica non era accoppiata. Almeno, per non dir' altro, per grandi, e pratici Geometrici, che li vogliam supporre, non sento, che avessero seco portati gl' Istrumenti più semplici per misurar le Distanze, e per distinguere i Siti. E chi non sa, che senza questi Istrumenti possiamo di facile ingannarci nell' uno, e nell' altro, per molto, che sappiamo di Geometria? se pur non vogliamo contentarci di dire all' ingrosso, Levante dove sorge, e Ponente dove tramonta il Sole, e che l' errore di un miglio, e più, non faccia al caso.

Ed in fatti bisogna pur confessare, che

che questi Professori han mostrata in ciò la loro Solita ingenuità, perchè delle Distanze (ch'era la cosa la più necessaria) non ne hanno affatto parlato; del Sito poi, o si son rapportati a ciò, che il Tavolario Parascandolo ne avea detto nella Relazione, e disegnato nella Pianta; o ne han parlato in una maniera assai oscura, come appresso noteremo. A questo dunque si riduce l'osservazione dell'Accesso: del sentimento dato si tratterà in tutto il decorso di questa Scrittura. A che dunque ha servito questo Accesso, se non solo per impedire l'esecuzione del Decreto già fatto, e per portare alla Causa lunghezza infinita?

CAPO II.

Dell'Acque stagnanti nella Piana di Gifoni.

COminciano l'ordine del lor Parere dallo *stagnamento dell'Acqua* nella Pianura di Gifoni. Questo affatto negano. Si deve credere all'osservazione di questi Signori? ma essi certamente non dovettero esaminare tutta la pianura, e particolarmente i luoghi di essa più bassi. Bisogna creder dunque, che trovandosi questi Signori nel luogo suddetto a' 10. di Maggio di un'annata la più secca, che abbiamo noi, ed i nostri maggiori osservata, e non avendo piovuto fin da prima della metà d'Aprile, caminassero certamente per l'asciutto.

Così si deve onestamente supporre, per non offendere la gran puntualità de' Signori dell'Accesso, con dire, che avessero eglino negato esservi quelle Acque, che non vedevano con gli occhi. Così, dico, si deve supporre, e così veramente la cosa in buona parte accadde: non già per colpa de' medesimi Signori Medici dell'Accesso, ma perchè li Montecorvinesi, e Gifonesi, che accompagnavano i Medici nel tempo dell'Accesso, dispensarono i medesimi dal travaglio di andare ad osservare così l'*Acqua fetente* nelle vicinanze di Montecorvino, come la *Difesa nuova*, dove sono molte mandre di Bufole, e per conseguenza molte Acque stagnanti. E quantunque i Signori del Pezzo, e della Calce con esso loro accompagnati facessero istanza per queste osservazioni, come necessarissime; non curarono però i Signori Medici di farle, perchè i medesimi Cittadini Montecorvinesi, e Gifonesi convenivano ancor'essi della verità di questo fatto, cioè della reale esistenza di queste Acque. I Signori Medici tornati dall'Accesso, dimenticati forse di tutto ciò, trascurarono di riferirlo nel parere, e si son contentati di dire, che non videro Acque stagnanti. Ma lo Scrivano della Causa Pisanti, che si trovò ancor'egli ivi presente; ne fa un'attestato distintissimo riferendo, che essendo giunti i magnifici Medici alla *Pedementina di Montecorvino, al dritto de' Casali di Santa Tecla, e Castelpagano*, il Signor D. Andrea della Calce fece istanza, *che dovea passarsi un poco più avanti ad osservare il luogo detto l'Acqua fetente, poco discosto dalli detti Casali*. A questo risposero i Cittadini di Gifoni, e Montecorvino, *che non occorreva si fussero fastiditi più oltre i detti magnifici Fisici, atteso che essi davano per vero, ed appurato il detto luogo, nominato Acqua fetente*: e perciò di comun consenso si tralasciò di fare detta osservazione. In oltre volendo i Signori Medici dalla Taverna nuova (dove si erano fermati per riposo) partire, per ritornarsene in Salerno, il Signor della Calce disse in presenza degli stessi Gifonesi, e Montecorvinesi, *che restava ancor da osservarsi un'altro luogo, detto la Difesa nuova, propria dell'Università di Montecorvino, dove vi stavano situate molte mandre di Bufole: al che risposero li detti di Gifoni, e Montecorvino, che non occorreva andarci, nè incomodarci detti magnifici Fisici, sì perchè il detto luogo era distante, e faticoso, sì anco per-*

che

chè essi lo davano per vero, ed indubitato. Tutto questo attesta il sopranominato Scrivano della Causa Pisanti, il quale fin da allora fu avvertito dal Signor della Calce (come lo Scrivano stesso confessa) che di tutto ne avrebbe dovuto a suo tempo fare un' Atto come l' ha fatto già.

Se di tutto ciò si fossero ricordati i Signori Medici dell' Accesso, come di cosa confacentissima al loro affare, e necessarissima a formare il Parere, non avrebbono così assolutamente negato, essere in que' Territorj stagnamento d' Acqua, o luogo paludoso, siccome han fatto: se pure con una restrizione mentale quando han detto, in que' Territorj non esservi Acque stagnanti, han detto nella loro mente, che in quel tempo, che essi erano in quel luogo, in quel terreno, che calpestavano co' loro piedi, non vi era Acqua stagnante.

Ma sentiamo, che cosa dicono i Tavolarj, che in diversi anni, ed in diversi tempi dell' anno sono andati appostatamente in que' luoghi, per osservare se in essi Acque stagnanti vi fossero. Il Regio Tavolario Ignazio Sessa l' Anno 1711. a' 16. Febbrajo nel tempo dell' Accesso del Presidente della Regia Camera Signor Vargas, ed Avvocato Fiscale della medesima Signor Marchese Falletti, quando non si seminava da 13. anni il Riso, avendo avuto in commissione di osservare i consaputi Territorj, sentite come ne parla: *di più ho conosciuto la qualità delle medesime Terre, nelle quali si seminava il Riso, quale fu abolito per ordine de' Superiori da circa anni tredici; e l' ho ritrovate tutte piene, e circondate d' Acqua stagnante, e di Paludi: e quelle, le quali apparono esiccate a forza di Fossi, pure contengono sotto di se un palmo, o poco più d' Acqua, quale perchè non può aver l' esito, impaludisce, e stagna per tutto detto Territorio, il quale è di difficile coltura per il poco frutto, che rende, a causa dell' impedimenti gli danno dette Acque stagnanti, e paludose, come anco per la molta spesa vi necessita per li Fossi, quali ho ritrovati tutti appianati dall' Animali Bufalini, ed altri, che vi pascolano, a segno, che l' Acqua forma molti stagni putridi, e fetidi, quali medesime Terre sono la maggior parte incolte. Onde è forza, che col tempo debbiano diventare, o trasmutarsi in una sola Palude.* Con somiglianti frasi parla ancora del Territorio di Fajano vicino lo Stato di Gifoni, dicendo *aver quello ritrovato in buona parte pieno di Paludi, ed Acque stagnanti*, dalle quali dice *generarsi Pietre &c.*

Questo riferisce un Tavolario, che per fare come si dovea l' osservazione, non curò di bagnarsi i piedi. Ma se si dirà, che costui andò sul luogo il mese di Febbrajo, cioè in tempo, che l' Acque sogliono naturalmente da per tutto ridondare; si deve rispondere, che un ridondamento d' Acque, nella maniera come l' ha descritto quel Tavolario, non si può concepire, se non de' luoghi, che per tutto l' anno Acque stagnanti, o più, o meno debbano contenere: come si può chiaramente notare nelle formole, di cui si è egli servito in tal descrizione; vedendosi bene, che se avesse avuto a descrivere un Territorio per sua natura, e per lo suo sito asciutto, quantunque inacquato nel mese di Febbrajo, non si sarebbe certamente servito de' vocaboli, e frasi, di cui si serve, cioè *Acque stagnanti, e paludose, Paludi, stagni putridi, e fetidi*, e somiglianti.

Con tutto ciò lasciamo il Tavolario Sessa osservatore d' Inverno, e vediamo, che riferiscono del medesimo Territorio non solo il Tavolario Parascandolo, che dimorò sul luogo da' 24. Maggio fino a' 10. Giugno, cioè lo spazio di giorni 17. ma ancora il Galluccio, che andò

dò nel medesimo luogo verso il mese di Giugno. Riferiscono dunque l' Acque stagnanti esser' ivi non poche. Dice il Galluccio nella Relazione, che il Territorio del magnifico del Pezzo *è circondato da Fossi d' Acqua corrente, che nell' ultimo di esso fanno un Fondino pantanoso con Erbe, ed Acqua*. Il Territorio del magnifico della Calce, detto la Spinarola *ha un poco di Fondino pantanoso, con Cannucce, Erbe d' Acqua, e Tremoli, dove stagna l' Acqua, che discola dalle parti superiori &c.* Dice poi, che *nella Difesa di più centinaja di moggia di Territorio ridotto per pascolo d' Animali, ed in particolare di Bufole, vi sono de' Fossi, dove si allotano le Bufole, e nella parte bassa verso la Marina, vi è un picciolo lago*. Dice egli però, che *questi fondini d' Acqua in tempo d' Està si diminuiscono, e che si asciugano*. Che si diminuiscano, lo crediamo bene: ma che si asciughino non lo potea egli indovinare nel tempo, che non lo vedeva. Quello, che mi pare indubitabile, si è, che dove sono 700. Bufole figliate, ed altri Animali (come dalle Relazioni de' Tavolarj) è necessario, che sia luogo acquoso, e da frequenti Pantani framezzato. Ed in fatti per la Relazione del magnifico Parascandolo tali Pantani si formano dall' Acque sorgive, che sono in quasi tutti i Territorj della Controversia, e nella Pianta si vede nel Territorio del magnifico della Calce *un lagarone* segnato *numero* 7. Tanto è ciò vero, che, considerando il Tavolario Parascandolo la copia dell' Acque, che in que' luoghi sono, asserisce liberamente nella sua Relazione: *che i Territorj de' magnifici del Pezzo, e della Calce hanno in se stessi Acque sufficientissime per la coltura del Riso.*

Tutto questo, che quì asseriscono i Signori Medici dell' Accesso, va a ferire ciò, che dicono nel IV. Punto del lor Parere i Medici, che non han fatto l' Accesso. Dicono costoro, *che facendosi la coltura del Riso ne' consaputi Territorj, non si farebbe nuovo allagamento d' Acqua in luogo dove l' Acqua prima non sorgeva, o dove più, o meno non ristagni. Imperciocchè servendosi i magnifici del Pezzo, e della Calce dell' Acqua, che nasce ne' Territorj, la quale, anche non facendosi la semina del Riso, tanto, o quanto in quelli s' impantana, come dalla Relazione del Tavolario chiaramente apparisce; resta, che per questa semina non si accrescerebbe notabilmente il vizio dell' Aria, la quale si deve stimar già nocevole per gli Aliti, che inevitabilmente si elevano dall' Acque ivi stagnanti, e corrotte*. Ora è tanto vero, che l' Acque sorgenti ne' Territorj de' magnifici del Pezzo, e della Calce, e di altri vicini, non sono poche, che il Tavolario Parascandolo le stima sufficientissime per la coltura de' Risi; essi magnifici Pretensori si contentano di far detta Coltura coll' Acque proprie, e private, senza derivarne altre da' vicini Fiumi: e volentieri si sottomettono al Decreto del S. C. col quale lor si permette la Coltura, *purchè si faccia coll' Acque proprie, e private*.

Come si potrà dunque dire, che ne' Territorj della controversia non vi siano Acque, le quali non avendo letto particolare, e proprio da scorrere in una Pianura, piena di fondi, e fossi, necessariamente hanno da stagnare, ed impantanare? Ma si dirà: quest' Acque stagneranno maggiormente, e si corromperanno, quando si farà la coltura del Riso, per lo bisogno, che questa Coltura ha dell' Acqua stagnante. Rispondono però a questo i magnifici Pretensori, che maggior ristagnamento, e più dannoso si fa adesso in que' luoghi, non facendosi la coltura del Riso, che se ivi si facesse. La ragione si è, che non facendosi la coltura del Riso non si ha cura di quell' Acqua, e per conse-

ſeguenza ſi laſcia impantanare, e con eſſa ſi corrompono tutte l' Erbe, che ivi nate, nel tempo d' Eſtà ſeccano. Per contrario è vero, che nel tempo di creſcere, e fruttificare del Riſo l' Acqua deve riſtagnare; ma eſſendo quello già maturo, e volendoſi mietere, l' Acqua ſi fa ſcolare verſo la Marina per Foſſi a queſto fine artificioſamente ſcavati: in maniera che, nè l' erbe ſecche, nè le foglie ſteſſe del Riſo cadendo, trovano l'Acqua dove poſſano corromperſi, ed infracidarſi.

E' maravaglioſa perciò la ſicurezza, colla quale coteſti Medici dopo aver dati quattro paſſi per l' aſciutto, contro la comune, ed antichiſſima opinione di creder quella Pianura luogo di cattiva Aria, aſſeriſcono, *non poterſi in que' luoghi a patto veruno darſi ſoſpetto d' infezione d' Aria per riſtagnamento d' Acqua*, quando ſono in que' Territorj molte Acque ſtagnanti, che eſſi non han viſto, quantunque portati ſulla faccia del luogo. E benchè i medeſimi confeſſino, *il Fiumicello della Formola da tratto in tratto traviando, ed in certi luoghi baſſi di facile riſtagnamento, formar piccioli Pantani*; nulla però di manco aſſeriſcono aſſolutamente, *da quelli non poterſi, a patto veruno infettar l' Aria di cattivi vapori*. Ma perchè nò? forſe perchè ſon piccioli? ſarà dunque picciola l' infezione. Or dunque ſe queſti Pantani foſſero di maggior numero, l' infezione ſarebbe ben grande. Di molto numero, e conſiderabile grandezza queſti eſſere, lo atteſtano le Relazioni de' Tavolarj, i quali camminarono tutta la Pianura deſcritta, e periti della loro profeſſione, miſurarono i luoghi alti, ed i baſſi.

E' da notarſi ancora quì, che queſti Signori nel Parere aſſicurano gli Abitanti, così di Santa Tecla, e Caſtel-pagano, come di Montecorvino, e Giſoni, da ogni ſoſpetto d' infezion d' Aria, ſe mai quella ſi poteſſe produrre da' riſtagnamenti d' Acqua fatti nella Pianura, *ſpecialmente per eſſer quelli luoghi di maggior altezza*. Dunque, io ripiglio, ſi poſſono aſſicurare i medeſimi Abitanti da ogni infezione d' Aria, che poteſſe venire dalla coltura del Riſo fatta nella Pianura, eſſendo quelli in *maggior' altezza*. Ma immediatamente eſſi ſoggiungono, che i medeſimi Caſali, e Terre poſſono ricevere infezione dalle Riſiere di Salerno. Ed io replico: perchè in ciò non li preſerva la maggior' altezza, nella quale ſenza dubbio ſono, a riguardo delle Riſiere di Salerno; come lo ſono ancora a riguardo della Piana di Giſoni, dove ſi pretende coltivare il Riſo? Non so invero immaginare, dove conſiſta queſta diſparità.

CAPO III.

Del ſito delle controvertite Riſiere.

SI paſſa poi al *Sito* delle controvertite Riſiere: ed ecco Medici, che parlano con termini d' Agrimenſore, cioè di altra profeſſione; che è lo ſteſſo, che dire, che in queſto Acceſſo doveano co' Medici accompagnarſi gli Agrimenſori, che co i loro iſtrumenti aveſſero determinato da dovero il *Sito*, e le *Diſtanze* delle Riſiere, e de' Caſali. Dicono dunque francamente i Medici, le *Riſiere de' Signori del Pezzo, della Calce, e Piſani eſſere al medeſimo livello*. Come di grazia ſi può ad occhio ſapere, due piani, che, come detti Signori confeſſano, *hanno tra di loro notabil diſtanza*, eſſere al medeſimo livello? E' noto baſtantemente a' Geometri quanto ſia difficile il livellare eſattamente i Piani, e quanti ingegnoſi iſtrumenti ſi ſiano inventati, per ciò ſenza notabile errore eſeguire: e pure queſti Signori con una occhiata hanno ciò fortunatamente ſcoperto, e lo pronunciano

in

in faccia a' Tavolarj, che non l' hanno notato : nè hanno creduto doverlo notare, perchè non ha che far niente al negozio, se questi Territorj siano nel medesimo livello tra di loro, o no. Io però, che ho osservata la Pianta, ho conosciuto chiaramente, che i Territorj de' Signori del Pezzo, e della Calce è impossibile, che possano stare al medesimo livello; giacchè stando tutti due in mezzo a' Fiumi Asa, e Vicentino; ma quello del Pezzo più lontano, quello della Calce vicinissimo al Mare, necessariamente questo deve essere più basso di quello, e per conseguenza non possono tutti due essere nel medesimo livello. Anzi le Acque, che dal Territorio del Pezzo scolano verso il Mare, dopo lungo tratto passano accanto al Territorio della Calce, e poi vanno a mettersi in Mare. Dunque se non vogliam dire, che l'Acque anche quando scorrono, si mantengano in un istesso livello, bisognerà confessare, che il Territorio del Pezzo non sia a livello con quello della Calce, ma molto più alto.

Ma quel, che si soggiunge immediatamente, confesso il vero, io non intendo in modo veruno; ed avendolo conferito con Pratici di Geometria, si sono dichiarati ignoranti al par di me. Dicono i Medici dell' Accesso, che *le Risiere pretese, ancorchè abbiano fra di loro notabil distanza, niente però di meno sono a misura quasi per linea parallela dell' altezza del Fiume, che dicesi Vicentino*. Io non capisco, così Dio mi guardi, che cosa significhi essere *a misura per linea parallela dell' altezza del Fiume*. Se quest' altezza non è l' altezza del Polo, dovrà essere certamente l' altezza dell' Acqua, cioè la distanza della superficie dell' Acqua dal letto del Fiume, o pure dal centro della Terra : alla qual superficie sarà parallelo il piano de' Territorj della controversia, se questo piano ha la stessa declività, che il letto del Fiume. Ma siasi questo, o altro il senso oscuro, che si chiude in tal Enimma, io non capisco però questa *Parallela*, e quest' *Altezza*, che abbiano che fare col nostro negozio : cioè l' essere queste Risiere per linea parallela, obliqua, o perpendicolare all' altezza, o bassezza del Fiume Vicentino, che cosa possa contribuire alla buona, o cattiva aria de' Casali di Gifoni, e Montecorvino.

CAPO IV.

Del moto dell' Aria, che sovrasta alle Acque della Piana di Gifoni.

Siegue dopo ciò un motivo, dove gli Autori del Parere negativo par, che facciano la maggior forza; e sopra di cui, come in un saldissimo fondamento, la stabiliscono. Questo è una refutazione di un argomento del Parere affirmativo al numero II. Dopo aver que' Medici fondata nel num. I. la loro Tesi sul saldissimo argomento della Distanza, s' inoltrano a provare, o più tosto a confermare la medesima con altri motivi, ed in questo num. II. considerando il Territorio della controversia essere attraversato dal Fiume Vicentino, ed Asa, e dalle Acque della Formola, e Festola, che tutte scorrono da Settentrione, e Levante, dove sono i Casali, verso Mezzogiorno, e Ponente, dove è il Mare, quindi argomentano, che seguitandosi dall' Aria il moto dell' Acqua, a cui quella sovrasta, si persuadono, *che l' Aria, che sovrasta all' accennato Territorio, per cui scorrono le dette Acque, debba stare in un continuo movimento verso il Mare*: e che per conseguenza i vapori nocevoli per la coltura del Riso coll' aria mescolati, seguendo il medesimo movimento, dovrebbono più tosto scorrere verso il Mare, che trasportarsi verso i Casali, di cui si teme.

Que-

Questo è l' ingegnoso argomento de' Medici del Parere affirmativo, portato dopo il sufficientissimo della Distanza, come *ex abundanti*. Ma gli Autori del negativo, saltando gentilissimamente il primo della Distanza, dove doveano impegnare tutto il loro talento, si sono fermati a far pompa d' ingegno nel rispondere al secondo argomento, cavato dal *moto dell' Acqua*. Lasciando dunque ancor noi di parlar per adesso della Distanza, di cui faremo parola in appresso, andiamo esaminando le bellissime considerazioni fatte sul *moto dell' Acqua*.

Prima con istudiato artificio mettono in comparazione il *moto dell' Aria*, che può produrre il solo Fiume Vicentino *poco rapido nel suo corso, di non molto spazioso letto, e di pochissimo fondo, coll' impetuosa forza de' venti, che dal Mare verso li mentovati luoghi provengono*. Chi non vede certamente la picciolissima resistenza, che può far l' Aria mossa da picciola quantità d' Acqua, e tardissimamente, all' impetuosa forza de' venti, che dal Mare provengono? Ma se si considera, non solo l'acqua del Fiume Vicentino, ma del Fiume Asà, e le Acque della Festola, e Formola, che attraversano quella Pianura, muoversi tutte, e continuamente verso del Mare; e per conseguenza l' Aria, che a tutta quella Pianura sovrasta, similmente verso del Mare di continuo trasportarsi: se si considerano in contrario i venti, che vengono dal Mare, nè continuamente soffiare, nè aver sempre *l' impetuosa forza*, che si asserisce; si comprenderà facilmente, che il trasportamento de' vapori dalle pretese Risiere verso il Mare, sarà continuo, e che solo s' impedirà, o si promoverà verso i Casali, quando soffieranno i Venti maritimi.

Or dunque, ripigliano gli Autori del secondo Parere, almeno si darà il caso, che possano qualche volta questi nocevoli vapori trasportarsi fino a' Casali, e questo sarà quando soffiano i Venti maritimi. Ma io rispondo, che questo caso non si può dare; perchè o questi Venti maritimi hanno minor forza del moto dell' Aria verso il Mare, e non potranno respingere i vapori coll' Aria trasportati: o ne hanno eguale, e restando equilibrato il movimento, i vapori resteranno senza trasportamento veruno.

Ma se i Venti maritimi hanno maggior forza del moto dell' Aria verso il Mare, o questo vien superato di poco, o superato di molto. Se vien superato di poco; ed io dico, che il poco più di momento, con cui il Vento maritimo supera il moto dell' Aria verso il Mare, non può bastare a far trasportare i vapori nocevoli dalle Risiere fino a' primi Casali, perchè questi sono dalle Risiere distanti almeno miglia tre, e dal Mare miglia quattro, e mezzo: e chi crederà, che la forza del Vento maritimo, che secondo la supposizione di poco supera la forza dell' Aria mossa verso il Mare, possa conservarsi fino a trasportare i vapori nella distanza di miglia tre? quando noi sappiamo, che la forza del vento, quantunque in prima superiore, a poco a poco poi si deve indebolire dalla qualunque resistenza, che le fa il moto dell' Aria, il quale quantunque inferior di forza, non lascia *in agens reagere*. Or perchè credo questi Signori peritissimi della Meccanica, non mi prendo briga di chiarir con più parole una cosa manifestissima.

Ma se si dica, che la forza del Vento maritimo superi di molto il moto dell' Aria verso il Mare; io replico, che ciò supposto si deve conchiudere, che i vapori in modo alcuno non possono dalle pretese Risiere trasportarsi fino a' Casali di Santa Tecla, e Castel-pagano, non che fino a Montecorvino, e Gifoni, come arditamente asseriscono gli Autori del secondo parere. La ragione mi par manifesta; perchè la stessa impetuosa forza de' Venti maritimi, più tosto, che trasportarsi

portare i vapori delle Risiere, li dissiperebbe, e li sparpaglierebbe in tal maniera per quell' ampia, e spaziosa pianura, che prima di correre le tre miglia (anzi miglia sette, ed otto, se si parla di Montecorvino, e Gifoni) sarebbono le loro particelle in tal guisa tra di loro separate, ed infrante, che in modo alcuno non potrebbono far sensibile azione ne' Corpi viventi. Non si hanno da considerare le particelle di questi vapori, come tanti dardi, o saette, che si possano per così lungo tratto dirittamente lanciare; ma quantunque corpulente, essendo quelle di figura irregolare, e ramose, più tosto possono intorno a se stesse aggirarsi, o con se stesse cozzare, e frangersi, che essere per diritta determinazione da luogo in luogo per notabil distanza trasportate.

Ma vi è di più. Non crederà alcuno, che luoghi posti otto, sette, quattro, e tre miglia lontani dal Mare, possano dagli umidi venti marittimi essere in modo alcuno danneggiati, avendo per impossibile, che le particelle di Acqua alzate dal Mare si possano per tanto spazio lontano trasportare, senza dispergersi, e dissiparsi. Come dunque potrà il vento, che viene dal Mare, e soffia sulla Piana di Gifoni, aver forza di trasportare gli Aliti nocevoli delle Risiere fino a tre, quattro, sette, ed otto miglia lontano? tanto maggiormente, che ogn' un vede, quanto si devon supporre più gravi, e per conseguenza di più difficile trasportamento, le particelle de gli Aliti nocevoli, che quelle dell' Acqua. Giudiziosamente adunque Monsignor Lancisi nella dissertazione *De nativis, deque adventitiis Romani Cœli qualitatibus* asserisce, la Città di Albano, e le Terre di Castel-gandolfo, la Riccia, ed altre poste vicino al Mare, non poter essere in modo alcuno offese, nè dal vento Ostro, che vien dal Mare, per la sua umidità, nè dalle Paludi, che sono prossime al Mare, per le loro cattive esalazioni.

Dura invero, e per lunghissimo tratto si propaga il soffio del vento, in maniera, che può da Provincia in Provincia, e da Regno in Regno continuarsi, come gli Osservatori delle Meteore asseriscono: ma questo non porta, che le particelle de' Corpi altri terrestri miste coll' Aria, massime se grandette, d' irregolar figura, e pesanti quelle siano, come nel caso nostro, si debbano necessariamente tanto lontano trasportare.

Aggiungo, che quel, che ho detto delle particelle de' Corpi terrestri miste coll' Aria, se si voglia da qualche Filosofo arrischiato, si può anche ragionevolmente sostenere delle particelle dell' Aria medesima: cioè, che quantunque il soffio de' venti si promova per lunghissimo spazio, e lontanissime regioni; non è perciò necessario il credere, che le particelle dell' Aria di questo luogo realmente si trasportino in tutta quella distanza, nella quale si osserva il soffio del vento; imperocchè possono le prime particelle dell' Aria, che sono in questo luogo, spingere solamente le prossime, e queste l' altre in maniera, che la spinta si propaghi fino alle più rimote, senza che da dovero le prime particelle dell' Aria realmente sian trasportate nel luogo delle più rimote. Questo si vede manifestamente nell' Acqua, ed in tutti i licori, ne' quali si può propagare un movimento in una parte di essi impresso, senza che le particelle da un luogo in un altro si trasportino, bastando solo la spinta, che l' une dall' altre ricevono, che è cagione dell' ondeggiamento del liquido. Anzi si sperimenta con chiarezza nell' Aria medesima, nella quale il suono si propaga, non già per reale trasportamento delle particelle dell' Aria dal corpo sonoro fin dove il suono si fa sentire; ma per la sola continuata spinta delle parti dell' Aria, urtandosi l' una l' altra, e propagandosi il solo urto in luoghi lontanissimi.

So molto bene, che questa opinione non piace a coloro, che volendo spiegare il difficile Fenomeno del Barometro, in cui si vede salire l'Argento vivo soffiando i venti Boreali, e si vede calare soffiando gli Australi, ricorrono al trasportamento fatto da' venti Boreali verso la nostra Zona temperata, di un' Atmosfera più pesante, che per la sua gravità obbliga l'Argento vivo a salire: e per contrario al trasportamento fatto da' venti Australi verso il nostro Barometro di un' Atmosfera più leggiera, che per la sua minor gravità permette all' Argento vivo di calare. So bene, dico, che la proposta opinione di non potersi l'Atmosfera tanto lontano trasportare, non può accordarsi coll' ingegnosa spiegazione del difficile proposto Fenomeno. Nientedimeno, anche supposta vera la detta opinione, si potrebbe render conto del Fenomeno, o secondo l'ipotesi di altri Filosofanti, e spezialmente del Leibnitz, o pure con dir solo, che da' venti Boreali la nostra Atmosfera si renda più fredda, più densa, e per conseguenza più pesante; come per contrario da' venti Australi la nostra Atmosfera si faccia più calda, più rara, e per conseguenza più leggiera: ed ecco perchè soffiando i venti Boreali, dall' Atmosfera resa più grave si spinge più in alto l'Argento vivo nel Barometro; ed all' incontro spirando i venti Australi, la nostra Atmosfera resa meno grave permette, che l'Argento vivo cali più basso nel Barometro.

Ho scritto questo per far conoscere, che se tal' uno volesse tener la corda tesa, con negare questo necessario trasportamento dell' aria ne' venti, non direbbe cosa così fuor di ragione, che si avrebbe a tener per forsennato. Ma noi, che non vogliamo in una cosa tanto manifesta, quanto è la nostra Causa, filosofare così arrischiatamente; sapendo bene, che chi troppo si assottiglia, si scavezza, ci contenteremo di dire, che ne' venti gagliardi si muove invero l'aria, e si trasportano le sue particelle in luoghi lontani; ma non possiamo da ciò inferire, che molecole grandette, d'irregolar figura, e per conseguenza pesanti, come sono le molecole degli aliti, di cui si tratta, possano troppo oltre dalla forza del vento sospingersi.

Or questa considerazione sulla mole, e figura delle particelle di tali vapori nocevoli seriamente fatta, ci fa conoscere quanto falsa sia quella ragione, che *non vulgare*, *nè fievole* chiamasi da questi Signori, portata per provare il facile trasportamento de i vapori velenosi fino a Montecorvino, e Gifoni: cioè *che sia molto maggiore l'altezza dell' esalazioni, di quel, che sia di tutta l'Aria, che segue il corso del Fiume Vicentino*. Questi Signori, che diminuiscono tanto la forza dell' Acqua, che scorre, che appena vogliono, che il moto di questa si comunichi a quell' Aria, *che per retta linea sovrasta al Fiume Vicentino*, e non più (e pure è l'Aria un Corpo leggerissimo) adesso concedono tanta altezza a' vapori grossolani, che certamente costano di particelle di non picciola mole, tolte da' Corpi guasti, e corrotti, e che spesso formano densa, ed oscura nebbia. Più tosto questi in luogo di salir tant' alto, e trasportarsi tanto lontano, per poco che manchi la forza dell' Aria stessa agitata da' raggi del Sole, che li solleva, devono per la loro gravità piombare, e perdere ogni movimento. E quantunque dalla misura della refrazione, che patiscono i raggi del Sole nell' entrare nell' Atmosfera, si comprenda non picciola essere l'altezza di questa; nientedimeno ciò non si può intendere de' vapori grossolani, e nocevoli, i quali per esser gravi, non possono tant' alto sostenersi. Oltre, che questi Signori suppongono, che *l'esalazioni viziose abbiano già superata, e di molto, l'altezza di* tut-

tutta l' Aria, che segue il corso del Fiume Vicentino: ma doveano prima provare, che le particelle di tali esalazioni possano attraversare, ed oltrepassare lo spazio di tutta l' aria, che segue il corso del Fiume. E questo, perchè concedendo tal moto all' aria, anche per picciola altezza, si deve probabilmente credere, che le particelle delle esalazioni più tosto che attraversar tal' aria, ed alzarsi in molto maggior' altezza, debbano tratto tratto elevandosi, successivamente dal moto orizontale dell' aria rapirsi, e scorrere insieme, e non salire tant' alto per linea perpendicolare.

Ciò che detta probabilmente, la ragione, lo dimostra con tutta chiarezza la sperienza. Io non dico della nostra Grotta del Cane accanto al lago d' Agnano, nella quale si è osservato, che l' esalazioni nocevoli non arrivano a sollevarsi fino a tutta l' altezza della Grotta, qnantunque molto picciola quella sia; tanto che i Cani, e gli altri Animali non muojono, se non siano obbligati a respirar l' aria bassa della Grotta, dove giuocano gli aliti della Mofeta. Dico solo, che è tanto picciola l' altezza dove giungono i grossolani nocevoli vapori, che si vede, che chi abita negli appartamenti più alti della casa, siccome non sente il cattivo odore del letamajo, che offende gli Abitanti più bassi, così non sente di quello nocumento veruno. Tanto che, con avvedimento nota Monsignor Lancisi, che, se non sia più che caldo il Sole, gli aliti viziosi delle acque stagnanti, *vix ad domorum fastigia elevantur, hinc recidunt*. Egli medesimo altrove, descrivendo l' Epidemia accaduta in Roma l' anno 1695. dalla inondazione del Tevere, e stagnamento di molte acque, nota, che il Morbo popolare non occupò nè meno tutta la Regione Leonina, cioè il Borgo di S. Pietro: cadendo infermi quelli, che abitavano verso Settentrione, e Borgo nuovo, non già gli Abitatori del Borgo vecchio, e di S. Spirito. Cita poi il Ramazzini, il quale nell' Epidemia di Terzane ne' contorni di Modena, accaduta l' anno 1690. dice: *Popularem illum morbum in humilioribus tantum locis, ac ubi stagnarint Aquæ, sedem fixisse, & non ampliora spatia occupasse*. Da queste, e da innumerabili altre simili osservazioni, che si possono nell' Istorie mediche facilmente ritrovare, si cava quanto poco possano gli aliti nocevoli delle acque stagnanti in alto sollevarsi.

Crederà taluno, e non senza ragione, che io troppo mi sia inoltrato a provare questo difficile, o impossibile trasportamento di vapori in luoghi troppo lontani; ma che fondandosi la forza di queste pruove nella Ipotesi del moto dell' Aria a seconda dello scorrer dell' Acqua verso il Mare, se prima questo moto non si stabilisca, e che si risponda alle objezioni degli Oppositori, sarà lo stesso, che fabbricar sull' arena. Ritorniamo dunque a questo punto.

Chi conosce la natura de' Corpi fluidi, e sa con quanta facilità non solo le particelle di essi muovansi l' una vicino l' altra, ciò, che la loro fluidità costituisce; ma ancora come possano ricevere, conservare, e comunicare il movimento impresso loro; comprenderà facilissimamente, che essendo l' Aria un corpo fluidissimo, e dotato di forza elastica, debbano le sue particelle, non solo tra di loro agitatamente muoversi, ma colla medesima facilità, con cui da altro Corpo spinte sono, le loro vicine successivamente spingere; e l' una l' altra impellendosi, propagarsi il loro moto ben lungi dal primo movente. Se noi buttiamo una petruzza nell' acqua stagnante, vediamo onde circolari della superficie dell' acqua ad una somma distanza successivamente propagarsi, e conservarsi tal' ondeggiamento per lungo spazio di tempo; Sappiamo, che l' ondeggiammen dell'

Aria

Aria stessa creato da' Corpi sonori, per picciolo, che sia, si stenda in grandissima distanza. Se noi leggiermente soffiamo in un' Aria tranquilla d' una stanza, vedremo per lunga distanza, e per lungo tratto la polvere per l'aria dispersa agitatamente muoversi: quanto dunque più pronte, e più velocemente si moveranno le particelle dell' Aria, della polvere incomparabilmente più sottili?

Chi dunque vorrà mettere in dubbio, che il moto dell' Acqua di un Fiume, per piccolo e placido, che questo si finga, non abbia da comunicarsi all' Aria, che gli è d' intorno, per ampio spazio, e per tempo notabile? anzi il moto dell' acqua essendo continuo, e continuamente l' Aria d' intorno movendo, questa ritrovandosi già in moto, ha bisogno di ben picciola forza dalla medesima Acqua comunicata, per conservare il suo movimento: essendo chiara, ed infallibile regola di Moto, che maggior forza ci voglia per ispingere un Corpo quieto, che per movere un Corpo già mosso a seconda dell'impulso.

Se noi avessimo gli occhi di panno, e potessimo colla vista discernere, non dico le particelle dell' Aria, ma le molecole degli Effluvii, che formano le particolari Atmosfere de' Corpi; non solo vedremo ampj, e capricciosi vortici intorno agli Animali, che traspirano, e che respirano; ma intorno ad ogni Corpo, ancorchè duro ed inerte, un fumo di particelle del medesimo cingerlo, non solo per non picciolo tratto, ma seguendo quelle il moto dell' Aria, che le trasporta, le vedremmo per lunghe Correnti formate nell' Aria, non meno che si formano nel Mare, trasportarsi fuor d' ogni credenza in luoghi rimotissimi. Argomento ben chiaro di crederlo ce ne danno le Formiche, le Api, le Mosche, ed altri piccoli Animaletti, che invitati non da altro, che da questi Effluvj per l' Aria trasportati, corrono da rimotissimi luoghi a quel pabolo, donde le odorifere particelle si diffondono.

Nè credano da ciò i Difensori dell' opposta sentenza dedurre un' argomento a lor favore, per lo punto principale della questione; cioè, che asserendo io trasportarsi tanto lontano questi Effluvj, non possa poi negare, che i vapori nocevoli delle Risiere possano giugnere fino a' Casali: imperocchè io non nego, che alcune particelle di questi vapori possano giugnere fino a' Casali, ed oltre ancora; ma nego affatto, che le particelle, che colà giungono possano offendere in minima parte la salute degli Abitanti, giacchè per la distanza, e per la forza del vento, che le dovrebbe trasportare, si avrebbono senza dubbio da sminuzzare, e stritolare in tal forma, che ridotte in tenuissimi ramenti, questi non abbian poi contro le parti salde, e fluide de' Corpi degli Abitanti forza sensibile da poterli in modo alcuno alterare. E se vi siano delle molecole de' vapori così renitenti, che non possan frangersi per l' urto, che nel trasportamento danno, e ricevono; queste per lo loro peso, corrispondente alla maggior mole, devono nel viaggio più tosto piombare, che trasportarsi tant' oltre. Le Formiche invero, ed altri Animaletti ricevono sensibile impressione ne' loro nervi Olfattorj da particelle oltre ogni credenza sottilissime, tanto lontano trasportate; ma nota diligentissimamente il Signor Perrault, che questo si deve attribuire alla somma delicatezza delle filamenta, di cui son formati i nervi di tali Animaletti, assai più esili delle fibricciuole, che compongono i nostri. Non dee dunque recar maraviglia, se i ramenti tenuissimi generati dallo stritolamento delle particelle degli Effluvj, e trasportati tanto lungi, possono muovere, ed agitare le fibre tenuissime de' nervi di quegl' Insetti, e non già imprimere movimento alcuno ne' Nervi del Corpo nostro.

Tutto questo si è detto per persuadere

dere la somma facilità, che ha l'Aria per obbedire a qualunque movimento, che le s'imprima, o da Corpo saldo, o da fluido, che l'impella; e quanto questo movimento impressole si possa di facile per lungo tratto propagare. Il che considerato, si vegga ora con quanto poca ragione asseriscano i Medici dell'Accesso, che il moto dell'Aria cagionato dall'acque nella Piana di Gifoni si debba restringere *ad una sola retta linea corrispondente allo spazio occupato dal Fiume Vicentino*, e non più oltre: e si vegga in contrario la forza del ragionamento de' Medici del primo Parere, i quali considerando non solo il Fiume Vicentino, ma l'Asa, la Festola, e la Formola, che attraversando la Pianura vanno continuamente verso il Mare, han conghietturato, che tutta l'Aria, che sovrasta a tal Pianura debba muoversi ancor'essa verso il Mare.

Ma soggiungono i Medici dell'Accesso, *questa Formola, e questa Festola se bene nell'Inverno si accrescono, nientedimeno in tempo di Està per la poca acqua pajono più tosto Ruscelli, che Fiumi*. Questi Signori, che fecero l'Accesso al mese di Maggio, dopo lunga mancanza di pioggia, presagiscono ciò, che ha da accadere alla Festola, e Formola nel tempo di Està, che da' Fiumi deono diventar Ruscelli; e quantunque sulla faccia del luogo, non si curarono però di dar pochi passi, ed arrivare fino al Fiume Asa, per osservarne l'altezza, e per poterne quì far menzione. Ma siano Ruscelli non solo la Formola, e la Festola, ma il Fiume Asa, e Vicentino; non si potrà negare, che dal continuo, ed uniforme corso di tutte queste Acque, che passano poco tra di loro distanti per mezzo la Pianura, e scorrono verso il Mare, l'Aria, che a questa sovrasta debba ancor'essa continuamente, ed uniformemente, insieme co' vapori, di cui è pregna, verso il Mare medesimo, almeno per qualche tratto, trasportarsi.

Egli è parso convenevole lungamente trattare questo Punto del moto dell'Acqua, perchè nel Parere negativo si fa di ciò non breve ragionamento, come se sopra di questa base stesse appoggiata tutta la forza del Parere affirmativo. Ma più di un'altra volta abbiam detto, che il principal argomento è quello cavato dalla Distanza. Questo, quantunque più forte dell'altro, non è però, che dal nostro celeberrimo Signor Lucantonio Porzio non sia stato posposto a quello del moto dell'Aria, a cagion dell'Acqua che scorre. Imperciocchè dovendo egli giudicare sul pericolo, a cui potea soggiacere la Città di Capoa dal Riso, che volea coltivare il Signor Principe di Colubrano ne' suoi Feudi molte miglia lontano dalla detta Città; egli facendo poco conto della gran distanza de' luoghi, considerò solamente, che stando la Città di Capoa situata sul Fiume Volturno, il quale dalle vicinanze de' Territorj, dove il Riso si volea coltivare, scorre verso la medesima Città, potessero i vapori cattivi alzati dalle Risiere trasportarsi facilmente per lunghissimo tratto, non con altro ajuto, se non col mescolarsi quelli coll'Aria, che sovrastando al Fiume, e movendosi con esso, li potea fino a Capoa trasportare. Sentimento stimato così ragionevole e forte, non solo da' Signori Giudicanti, ma anche dallo stesso Signor Principe, che bastò a far sì, che non si parlasse più di tal coltura. E adesso si pretende dagli Autori del secondo Parere di farlo apprendere, come un insufficiente, e debolissimo motivo.

CA

CAPO V.

Se gli Aliti viziosi delle pretese Risiere possano nuocere agli Abitatori de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni.

Ed ecco, che vengono dopo ciò immediatamente i medesimi Signori Medici a conchiudere con questi termini, che *trasportandosi gli Effluvj tant' oltre nel corso di tutto il giorno, non è valevole poi, per molta che fusse la forza de' venti, che dalla Terra verso il Mare si portano, ad ovviare a quel, che d' infezione s' introduce nell' Aria in tutto il giorno*. Bellissima conclusione! Ma di grazia, dove, e quando han mai provato, che *questi Effluvii si trasportin tant' oltre, e che si trasportino per tutto il giorno?* Questo veramente mi parea un antecedente necessario, per farne scoppiare una tal conclusione. Poco prima si dice, *che dagli Effluvii corruttivi delle Risiere s' infetti l' Aria, che intorno a quelle s' aggira*; e poi immediatamente si soggiunge, *che questi Aliti velenosi di facile potrebbono trasportarsi dall' impeto de' venti, che dal Mare provengono, non solo ne' prossimi Casini, e ne' Casali, ma fino a Montecorvino, e Gifoni*. Aspettate, che di questo si renda qualche ragione, che se ne adducan le pruove? non altra ne troverete, se non quella, che poc' anzi esaminammo, chiamata da essi *nè fievole, nè vulgare*, cioè, *che le accennate esalazioni salgono in molto maggiore altezza di quel, che sia tutta l' Aria, che segue il corso del Fiume Vicentino*. Di quanto peso sia questa ragione, l' abbiamo non ha troppo esaminato. Ma salgano queste esalazioni in alto quanto volete, il moto dell' Aria, che segue il corso dell' Acqua non sia più alto di un palmo: ne siegue forse da ciò, che tali esalazioni in alto sollevate abbiano da trasportarsi da' Venti maritimi non solo fino a' Casini, e Casali, ma fino a Montecorvino, e Gifoni? Io veramente non veggo nè la necessità, nè la congruenza di tal conclusione. E questa si è l' unica, e sola, *nè vulgare, nè fievole ragione*, che si porta per fondare il parere, che non si debban permettere ne' consaputi Territorj le Risiere.

Per poter provare la loro asserzione, e per conseguenza per convellere il fondamento dell' opposto parere, era necessario, a mio credere, dimostrare prima la mole, e la quantità di moto, di cui eran capaci le particelle de' vapori spinte, e sollevate da' raggi del Sole; indi (lasciando da parte stare la forza dell' Aria mossa coll' Acque verso il Mare) bisognava mettere in chiaro la forza impellente de' Venti maritimi, a contrasto della resistenza delle particelle de' vapori: e poi sopra tutto era d' uopo considerare, se l' impulso superava la resistenza, e quanto potea quello, o questa durare, per sapere fin dove poteano essere spinti questi vapori. Che se fatto il calcolo si trovava, che le particelle de' vapori doveano cedere all' impeto del Vento di Mare; e che doveano essere sospinte non solo due, e tre miglia, ma fino a miglia sette, ed otto, all' ora veramente era infallibile la conclusione, che questi vapori si trasporterebbono dalle pretese Risiere, non solo fino a' Casini, e Casali, ma fino a Montecorvino, e Gifoni, come conchiudono questi Signori. Veramente io non solo non trovo nel loro Parere calcoli tanto esatti, ma nè meno argomento, che abbian potuto aver persuasa la loro mente, quando un tal Parere scrivevano.

Ma mi pare di veder sogghignare, anzi di sentir ridere alcuno di questi Signori, in leggere queste mie ultime parole. Dove sono di grazia, dirà egli, nel Parere affirmativo questi calcoli, e queste dimostrazioni? come sanno questi Signori, che gli Effluvii delle pretese Risiere non

non possono giungere a' più vicini Casali, ad offendere la vita di quegli Abitanti? con qual Compasso han misurata la grandezza di quelle particelle? a qual Bilancia hanno esaminato la loro gravità? e con qual calcolo Matematico han ridotto a numeri il Momento, la Forza, e la Resistenza così delle medesime particelle, come di quelle dell' Aria?

Ma cessi pure il sogghignare, risponderà tal uno de' primi Professori. Per asserir noi, che i vapori nocevoli delle note Risiere non poteano giungere ad offendere gli Abitanti de' Casali, e molto meno la Città di Montecorvino, e Gifoni, non avevamo bisogno di tanti calcoli; ma ci bastava sapere per molte, e costanti sperienze, che dall' Aria da simil cagione infetta non si offendono nella salute gli Abitanti de' luoghi posti in quella distanza, ed in quel sito, che sono i Casali, e Città, co' Territorj della controversia: questa notizia convalidata da altri Argomenti posti nel Parere, ha bastato a farci in tal maniera giudicare. Vengano adesso altri infiniti Medici ad asserire il contrario: questi dovranno provare con gli anzidetti calcoli il trasportamento de' vapori, il che non faranno: anzi che provandolo, perchè la sperienza ha fatto vedere, che dalla coltura del Riso ne' Territorj controvertiti per molti anni fatta, non si son vedute infermità più numerose ne' detti luoghi, anzi più poche; sarà necessario, che abbandonati i calcoli, come ingannevoli, ci attacchiamo alla sperienza, sola ed unica maestra delle cose, contro di cui non vi è ragion che vaglia. Così credo, che risponderebbe ognuno di que' Medici, anzi ognun, che ha fior di senno, e farebbe senza dubbio finire il ridere, ed il sogghignare.

CAPO VI.

Se gli Aliti viziosi delle Risiere possano esser corretti dalle particelle del Sal marino.

Rispondono francamente gli Autori del Parere negativo ad una riflessione, che gli Autori del primo hanno aggiunta alla fine del terzo Punto. Considerano i primi, che *il Vento maritimo portando seco molte particelle di Sal marino, queste possono essere ben atte a moderare l'azione nociva de' vapori cattivi, con cui si mescolano*: e ricorrono per pruova alla sperienza. A questa riflessione rispondono gli Autori del secondo Parere, che *le particelle del Sal marino accoppiandosi alle esalazioni aventi del Sulfureo corruttivo, debbano riuscire maggiormente nocevoli, ed ostili, ispirandosi coll'Aria al Sangue degli Abitanti*: e ricorrono ancor essi alla sperienza *de' luoghi presso al Mare d'Aria maligna*.

Se io mai avessi avuto impegno in una disputazione Accademica (dove si suole argomentare, e rispondere solo per mostrare l' ingegno, e senza pregiudizio del terzo) d' impugnare la Tesi proposta nel primo Parere; io certamente in luogo della debolissima ragione opposta, mi sarei attaccato ad un forte, e saldo motivo, attissimo a distruggerla. Avrei detto, che in vano si sarebbe sperato, potersi l' azione de' vapori cattivi delle Risiere moderare dalle particelle del Sal marino, per questo solo, che tali particelle per la loro indole non possono da Vento, quantunque gagliardo, portarsi sino alle controvertite Risiere, che non tanto poco sono dalla riva del Mare lontane. Chi considera la mole, e la figura delle particelle del Sal marino, crederà volentieri, che queste essendo rigide, e salde, quantunque o per l' ondeggiamento del Mar tempestoso, o per l' azione de' raggi del

del Sole, trovandosi come abbracciate, ed involte tra le parti pieghevoli dell' Acqua dolce, si sollevino a qualche altezza, non possano però lungo tempo così sospese restare; imperocchè per la loro rigidezza, e solidità, o l'una, o l'altra loro estremità all' ingiù voltandosi, fendendo facilmente l'Aria, deono di necessità piombare. E secondo questa Ipotesi si rende ragione, perchè l' Acqua del Mare distillata in Lambicco di lungo collo, perde molto della sua salsugine; e perchè l' Acqua piovana, quantunque in buona parte da' vapori acquosi, sollevati per opra del Sole dall' Acqua del Mare, riconosca l' origine, pur salsa non sia, ma dolce. Donde preso argomento il Signor Gautier Medico di Nantes inventò una macchina, per opera di cui fece egli vedere al Serenissimo Duca d' Orleans Reggente con effetto il modo di raddolcire l' Acqua del Mare, che potesse servire a tutti i bisogni delle lunghe navigazioni. E ciò non con altro artificio, se non solo imitando colla sua macchina, e col fuoco ciò, che si fa da' raggi del Sole, in sollevando i vapori dall' Acqua del Mare, e per conseguenza in raddolcendogli.

Secondo questa ragionevolissima Ipotesi io avrei sostenuto, che le particelle del Sal marino, per la loro mole, figura, e gravità, non possano nè molto alto alzarsi, nè molto lungi trasportarsi: e che per conseguenza sia impossibile, che possano le medesime portarsi dal Vento maritimo, e giungere fino alle Risiere, non che oltre. Noi vediamo invero le muraglie, ed i cancelli di Ferro posti alla riva del Mare dopo qualche tempo guasti, e corrosi, non da altra cagione, se non dalle particelle del Sal marino, che urtando continuamente in questi Corpi, a poco a poco ne rompono la tessitura, e per conseguenza li guastano, e li consumano. Ma questa corrosione de' Corpi posti alla riva del Mare, siccome ci convince della forte azione del Sal marino, così non vedendola noi farsi troppo lungi dal Mare, avendo giusta idea delle particelle del Sal marino, crediamo certamente non potersi quelle lungo tratto dal Mare allontanare, senza che il loro peso, e figura le costringa a precipitare. Onde l' azione dell' Aria maritima molto poco lungi dal Mare stende i suoi confini. Se pure non vogliamo essere così semplici, come alcuni sono, che stimano un' Abitazione godere degli effetti dell' Aria maritima, se posta in qualche altezza vegga il Mare, quantunque più miglia lontano.

Così avrei risposto al motivo del Sal marino: e quantunque io sappia, che gli Autori del Parere affirmativo avrebbono potuto replicare, che questa riflessione era stata da essi portata, più per preoccupare l' argomento, che loro si sarebbe potuto fare intorno a' Venti Meridionali, e maritimi, che per formarne uno di nuovo; ed in oltre, che le molecole più grossolane del Sal marino sono quelle, che per lo loro peso non possono troppo oltre nè alzarsi, nè trasportarsi; ma le più tenui, che si possono dire Sal volatile del Mare, e che possono meglio nell' Aria librarsi, non è impossibile, che dal Vento impetuoso per lungo tratto si trasportino; sicchè sebbene non possono in noi svegliare senso notabile di salsezza, possano però far' azione ne' vapori nocivi, e moderarne la malignità: quantunque, dico, io sappia, che gli Autori del primo Parere avrebbono potuto così replicare, ed avrebbono potuto ciò confermare colla sperienza, che l' Acqua del Mare distillata, anche più volte, non toglia la sete; segno evidente, che in essa anche si nascondano, quantunque tenuissime, alcune particelle di Sal marino, che salgono nella sommità del Lambicco; sempre però avrei creduta più forte, e più filosofica questa mia risposta, che quella, che han data

quì gli Autori del secondo Parere.

Oppongono dunque al motivo cavato dal Sal marino, *che le particelle di questo, accoppiandosi all' esalazioni aventi del Sulfureo corruttivo, debbano riuscire maggiormente nocevoli, ed ostili*. Questo oppongono; ma cercherà alcuno di ciò la ragione. Questa non troverete affatto: solamente allegano la sperienza *di moltissimi luoghi presso al Mare d'Aria maligna, la quale non viene dagli Aliti salini in qualche maniera nella sua malizia moderata*. Or vediamo noi prima se ci è ragione da credere ciò, che essi asseriscono, o pure il contrario; e poi passiamo alla sperienza.

I. La ragione, che ha da decidere di questa controversia, nasce certamente dal considerare la natura delle particelle del Sal marino, o dell' esalazioni, che sorgono dalle Risiere, per potere indovinare, che possa avvenire dall' incontro, ed azione dell' une coll' altre.

I Chimici insegnano il Sal comune comporsi di un acido Sulfureo minerale, e di un Corpo Alcalino. Lo provano, perchè dallo Spirito acido del Sale stesso con un Alcali, e spezialmente col Sal di Tartaro, e colle sue Ceneri, o pure colla Calce, si prepara un Sal comune artifiziale. Ma lasciamo i Chimici, che ricorrono a principj sempre equivoci; e cerchiamo la conformazione, mole, e serie delle particelle, da cui il Sal marino componesi, per poter esser più sicuramente regolati.

Il Guglielmino stima le particelle del Sal marino esser cubiche, badando forse alle molecole, che si fanno dalla cristallizzazione dello stesso, che cubiche si veggono. Ma credendole lunghette, diritte, e salde, come poco fa abbiamo accennato, e si possono spiegare tutte le proprietà, ed effetti del Sale; e si vede ancor chiaramente, come possano tali particelle per linee parallele disposte, formare quadrate laminette, e come queste laminette in contrario sito l' una all' altra soprapposte, possan comporre un Cubo, sotto la qual figura nella cristallizzazione si commettono; siccome mecanicamente, secondo l' ipotesi del gran Renato des Cartes nelle sue Meteore, chiaramente si può spiegare.

L' esalazioni delle Risiere son chiamate quì *aventi del Sulfureo corruttivo*. Da chi avesse lo spirito di contradizione si potrebbe ciò mettere in dubbio, con esaminare se queste Esalazioni, che da tutti gli Autori si chiamano Saline Sulfuree, abbiano più del Sale, che del Solfo; e con cercare, che cosa si debba intendere per quell' aggiunto di *Corruttivo*, che si attribuisce al Sulfureo; cioè in che consista la differenza tra il Sulfureo corruttivo, e 'l generativo, che spesse volte si spiega con vocaboli significanti o niente, o lo stesso, che si è domandato.

Ma io, per non attaccar nuove brighe, voglio ciò concedere a questi Signori, cioè, che queste esalazioni abbiano del Sulfureo. Dunque siccome porta la natura de' Corpi Sulfurei ed oleosi, saran quelle dotate di particelle ramose, e pieghevoli. Non è già, che le possiamo stimare particelle di vero Solfo, le quali tra i tenuissimi, e flessibilissimi loro ramicciuoli contengono della molta materia Eterea, o Celeste, donde dipende la facile accensibilità del Solfo; perchè noi sappiamo l' Aria ripiena di particelle di vero Solfo, resistere più tosto alle maligne, e pestilenziali esalazioni, che fomentarle. Concediamo dunque agli Autori del Parere, che le esalazioni delle Risiere si debbano stimare, come *aventi del Sulfureo*.

Or se noi vogliamo un poco più da vicino esplorare la natura di tali esalazioni, considerando, che queste sorgono dalla putrefazione di tanti Vegetabili, e di tanti Insetti, ancora macerati, e putrefatti nell' Acqua; bisognerà, che si dica, esser quelle un misto di particelle eterogenee, e di diversa

versa natura. Non si potrà però negare, attesa la natura de' Corpi putrefatti, ed infracidati, che ne' vapori da quelli esalati prevaglia un Solfo grossolano, che si può rassomigliare agli Olii fetidi, ed empireumatici, che da' misti di simil natura si sogliono distillare. Si conferma ciò coll' osservazione fatta da Monsignor Lancisi nella Distillazione dell' Acqua Palustre, per la quale grado per grado promossa, si vede prima salire una Flemma prontissima ad inacetirsi: indi un liquido puzzolente, a cagione di un' impuro Solfo mescolato: appresso si vede un Sal volatile acre: per ultimo a forza di maggior fuoco si fa vedere un' Olio fetidissimo, ingrato, e quasi venefico. Non andremo dunque errati, se chiameremo questo Solfo degli Aliti viziosi delle Risiere, e delle Acque stagnanti, un Solfo narcotico, e stupefattivo, con un' aggiunto, che si prende dagli effetti, che ne' Corpi Umani produce. Ed in fatti noi vediamo, che non solo coloro, che dimorano qualche tempo oziosi ne' luoghi d' Aria infetta, son presi facilmente dal sonno; ma le Febbri, che nascono da tal cagione o son Maligne, nascenti da ingrossamento, e coagulamento di Umori, e da tardo moto, e quasi inceppamento di Spiriti, come lo dimostrano le Parotidi, Ascessi interni, Affezioni sonnolente, e simili sintomi; o per lo meno son Terzane, e Quartane, nelle quali anche le Maligne sogliono spesse volte andare a finire: e pur queste Febbri da grossezza, e lento moto degli Umori, e degli Spiriti hanno la dipendenza. Argomenti, a mio credere, sufficienti a provare, che l' esalazioni elevate dalle Risiere, quantunque siano eterogenee, contengano però in predominio un Solfo narcotico, e stupefattivo, donde il nocumento alla vita principalmente accade.

Che se si voglia un poco più a minuto filosofare, per render ragione di tali Febbri, e di lor sintomi, si potrebbe dir così. L' Aria imbevuta di particelle acquose di semplici vapori certamente diventa ignava, inerte, e priva quasi di Elatere; imperciocchè le particelle proprie dell' Aria per la maggior parte esercitano la loro forza elastica non già l' una sopra dell' altra, ma sopra delle particelle de' vapori, le quali, come quelle che sono Acqua, cedono più tosto, che resistono; e per conseguenza rintuzzano, e quasi eludono la forza elastica di quelle: appunto come, se tra varie laminette spirali di Acciajo tra di loro ristrette si fraponessero minuzzoli di spugna, o di altra cosa cedente, certamente nelle laminette mancherebbe la forza elastica, che prima, toccandosi senza fraponimento di Corpo alcuno, tra di loro esercitavano. Or se per questa ragione l' Aria imbevuta de' soli ed innocenti vapori si rende ignava, e debole nella sua forza elastica, aggiungete ora quel torpore, e quella rilasciatezza di più, che le fibre del Corpo Umano ricevono dal Solfo narcotico sopramentovato; e s' intenderà facilmente la ragione di quegli orribili sconcerti, che all' Economia di quello accadono sovente per vizio dell' Aria. Imperciocchè respirata questa dagli Uomini, e mescolata col Sangue; in luogo di rarefarlo, e vivificarlo, per così dire; ed in luogo di dar robustezza, e tuono alle fibre; dovrà più tosto render quello denso, e grossolano, rilasciar queste, e stupefarle: oltre qualche copia di particelle, che introduce nel Corpo atte a svegliare una fermentazione corruttiva, simile a quella, per opera della quale i misti, da cui le cattive esalazioni diffondonsi, sono guasti, putrefatti, e dissoluti. Intorno alla qual cosa io osservo, che coloro massimamente sogliono ricever ne' loro Corpi tutto il danno dell' aria insalubre, i quali al rilasciamento, che è effetto delle anzidette cagioni, aggiungono quel-

lo,

lo, che viene dalla vita oziosa, e molto più dal sonno; dove per contrario menandosi vita esercitata, e laboriosa, o intieramente, o in buona parte si sfugge il pericolo dell' infezione. Argomento chiarissimo per provare, che qualora le fibre del nostro Corpo esercitano perpetuamente la loro debita natural' oscillazione, sono da esse respinti, e rintuzzati gli attacchi molesti, che potrebbono mai esserci fatti dalle perniciose esalazioni: non altrimenti, che noi sperimentiamo debolissima l' azione della fiamma sulla nostra mano, quando incessantemente la dimeniamo sopra di essa in paragone di quello, che succederebbe, se la volessimo sostenere sulla fiamma stessa ferma, ed immobile.

Or supposta tale la Natura, e tali gli effetti delle esalazioni, di cui si quistiona, vediamo ora, che azione in esse possa mai fare il Sal marino, se a quelle si aggiunga, e che sopra di ciò possa la ragione dettarci. Io penso, che se uno voglia giudicare senza anticipazione alcuna, dovrà credere, che le particelle rigide, e salde del Sal marino urtando nelle particelle pieghevoli, e ramose del Solfo narcotico delle esalazioni, debbano necessariamente rompere, e sminuzzare molti di que' ramicciuoli in maniera, che le molecole private di essi, non si possano poi così facilmente insieme unire ed attaccare; onde dopo questa azione le particelle delle esalazioni non si potranno considerare così attaccate, ed unite, e per conseguenza non constituiranno un Misto tanto narcotico, e stupefattivo, come prima faceano; e perciò potranno meno di prima rintuzzar la forza elastica dell' Aria: ed ecco moderata la loro azione nociva sopra i Corpi umani, come gli Autori del primo Parere asserivano.

Si può questo ragionamento confermare da ciò, che si osserva ne' mescolamenti del Sale, e delle sue preparazioni, col Solfo, e co' misti Sulfurei. Non è tanta la disparità del Sal marino, e del Solfo, che trà principii componenti il Sale non riconoscano i Chimici qualche porzione di Solfo, che si vede nella distillazione dello Spirito del Sale, il quale rende manifestamente un' odore avente del Sulfureo. I Fiori di Solfo vitriolati si preparano sublimando il Solfo, il Vitriolo calcinato, e il Sal comune. Questi Fiori già preparati si possono la seconda, e la terza volta sublimare, aggiugnendo nuovo Vitriolo, e Sal comune: anzi soggiunge lo Schrodero, *quo sæpius Flores elevantur, eo plus tenuitatis acquirunt, purioresque evadunt*, sminuzzandosi dal Sal comune, e dal Vitriolo le parti ramose del Solfo. Questi fiori di Solfo *resistunt putredini, prosunt in Peste, pestilentialibusque Febribus, sive curandi, sive preservandi gratia adhibere libeat*. Ne' fiori di Solfo, che chiaman Gummati, o Mirrati, entra ancora non picciola porzione di Sal marino. Ecco come medicamenti contro la Putredine, e la Peste si preparano mescolando insieme Sal marino, e Solfo dal qual mescolamento temono gli Autori del secondo Parere, che ne debba riuscir cosa maggiormente nocevole alla salute degli Uomini. Non voglio dissimulare, che l' Etmullero nel Commentario su questo luogo dello Schrodero, dubita della preparazione de' fiori di Solfo vitriolati, per diventar quella soverchio corrosiva. Ma se ciò è vero, deve intendersi per la somma attività de' componenti, o per la soverchia dose, che se ne prescriva. Questo timore però non si può avere, quando questi Corpi si mescolano nell' Aria, come nel caso nostro, dove picciolissima, e tenuissima porzione dell' uno, e dell' altro si deve considerare. Oltre che, se tutto il danno, che posson fare gli Aliti viziosi, di cui si tratta, viene dalle particelle del loro Solfo, non già dal Sal marino, quanto questo meglio stritolerà

le

le parti di quello, tanto lo renderà correggendolo, meno nocevole.

Lascio di dire, che nello Spirito di Solfo, che Samuel Closseo chiama Campanario, entra lo Spirito di Sal comune. Il celebre, ed efficacissimo Balsamo di Solfo terebintinato, ottimo per le piaghe interne, e spezialmente de' Polmoni, si compone dallo Spirito di Trementina, e da' fiori di Solfo vitriolati, ne' quali entra il Sal comune, come si è detto. L'Olio di Solfo balsamino del Sennerto si distilla, aggiungendo al Balsamo di Solfo il Sal marino torrefatto. In queste composizioni, o preparazioni si deve considerare, che il Sal marino non solo non rende nocevole il Solfo, ma in una certa maniera modera la soverchia tenacità di quello, e dell'olio denso della Trementina, rendendo il medicamento più temperato, più penetrante, e più ancora efficace a poter giovare al Corpo umano. Così vedendo noi lo Spirito del Sale esser diuretico, cioè portar per orina, crediamo, che ciò faccia non per altra ragione, se non perchè, incidendo, ed attenuando gli Umori grossolani, e mucellagginosi, li rende atti a poter passare per gli angusti canaletti de' Reni, accrescendo con ciò la materia dell'Orina.

Ma avendo noi rassomigliato il Solfo de' vapori nocevoli delle Risiere ad un Solfo narcotico, e stupefattivo, è più a proposito andare osservando ciò, che fa il Sal marino sopra l' Oppio, e le cose Oppiate; non trovandosi Corpo, che più abbondi di Solfo narcotico e stupefattivo dell'Oppio. Senza far troppo studio, alla prima ci si presenta la più efficace, e sicura correzione, o sia castrazione dell' Oppio, che è quella, che si fa coll' Aceto, e con gli Acidi. Se dunque il Sal marino abbonda di Acido, come si conosce dal suo acidissimo Spirito, ragionevole sarà il credere, il Solfo narcotico, e per dir così, Oppiato degli aliti delle Risiere, e le particelle acetose del Sal marino unendosi, più tosto che riuscire maggiormente nocevoli, come si dice nel secondo Parere, dover rintuzzarsi, e correggersi; cioè dire, che venga moderata la loro azione nociva, come si asserisce nel primo Parere. E quì si noti, che se l' Oppio si corregge coll' Aceto, non si corregge se non dal Sale, che nell' Aceto si nasconde. In quanto alle Composizioni, quantunque frequenti non siano quelle, nelle quali il Sale coll' Oppio si congiunge, nientedimeno io trovo, che quel Laudano Pettorale tanto eccellente, che si attribuisce ad Angelo Sala, oltre l' Oppio, che n' è la base, ammette nella sua composizione i Fiori di Solfo belgioinati; e questi, siccome i Mirrati, si preparano col Sale, come prima si è detto. Ecco come nè considerando la tessitura delle particelle del Sale, e del Solfo, nè le composizioni del Sale, e del Solfo, e delle cose Sulfuree, e narcotiche, si vede sorger Veleno alcuno, anzi Medicamenti contro veleni veggiamo dal lor mescolamento prepararsi.

Non veggo dunque dove questi Signori han potuto appoggiare la loro proposizione, dicendo, *che le particelle del Sal marino, accoppiandosi a quelle dell' esalazioni aventi del Sulfureo corruttivo, debbano riuscire maggiormente nocevoli, ed ostili*. Se si guardavano un poco d' intorno, senza far troppo studio, avrebbon veduto, che le particelle del Sal marino alzate dal nostro Golfo, ed accoppiate colle parti Sulfuree, e bituminose, che eruttate dal vicino Vesuvio, vanno per que' contorni coll' Aria mescolate, non degenerano in cosa nocevole, ed ostile, da cui possa l' Aria di que' luoghi infettarsi: sapendo tutti, fin dal tempo di Galeno, quanto l' Aria Stabiense sia sana, e giovevole a sanar molte gravi malattie.

Che se questo Solfo bituminoso del Vesuvio non fosse loro paruto *Corruttivo*, come essi chiamano quello delle Risiere, senza considerare, che l'acqua

qua del Mare ammazza i Vermini palustri, e le Mignatte, e che preserva dalla corruzione i luoghi, vicino a cui ristagna, come fa alle lagune di Venezia, ed altrove, secondo le osservazioni di Lodovico Testi; si sarebbono potuti convincere da esempj familiarissimi, e casereeci: in entrando solo nella Cucina, e nella Canova avrebbon subito veduto, che il Sal marino *Olei naturam coercet*, come dice Plinio *lib. 13. cap. 1. ne rancescat*, soggiunse il P. Arduino, citando Dioscoride *lib. 1. cap. 53.* che dice πρὸς τὸ μὴ φθείρεσθαι, cioè, *acciò non si corrompa*. Di più il Sal marino aggiunto, e mescolato co' Pesci, colle Carni, e col Grasso degli Animali, che s' infracidano certamente per un Solfo corruttivo posto in fermentazione, non solo non aumenta, e facilita la di loro corruttela, ma per lunghissimo tempo da ogni putredine, e corruzione li preserva. Ecco che possono fare le particelle del Sal marino mescolate col Solfo corruttivo delle esalazioni viziose.

II. Ma tempo è ormai, dopo aver esaminato ciò, che persuade la ragione intorno alla correzione dell' Aria cattiva dal Sal marino, che passiamo a vedere ciò, che ne insegna la sperienza. Or questa sperienza l' uno, e l' altro partito l' allega a suo favore: cioè i primi dicono, che *ci sono delle cattive Arie moderate dagli aliti salini elevati dal Mare*, i secondi per contrario asseriscono *esservi moltissimi luoghi d' aria maligna presso al Mare*. Che diremo di queste sperienze, che tra di loro a dirittura si oppongono? A me pare, che non vada la cosa eguale per l'uno, e l'altro partito. Imperocchè i primi possono liberamente concedere a' secondi, esservi luoghi di Aria cattiva presso al Mare senza perder la loro Causa; ma i secondi non possono concedere a' primi esservi Arie cattive moderate dal Mare, senza rovinare la loro Tesi. Dicono i primi, che *le particelle del Sal marino sono atte a moderar l'azione nociva de' vapori cattivi, con cui si mescolano*; non dicono, che da quelle si debban questi affatto distruggere, o intieramente emendare del loro vizio; dicono solo: *sono atte a moderare*. Onde se nomineranno i secondi luoghi d' Aria infetta presso il Mare, quelli francamente risponderanno, che tale, e tanta può essere l' infezion di quell' Aria, che quantunque in qualche maniera dal Sal marino moderata, resti però tanto efficace, ed attiva, che non lasci di nuocere, ed efficacemente nuocere agli Uomini, che la respirano. Ma se da' primi saranno nominate Arie, che dovrebbono essere infette, e nocive, e non lo sono per la vicinanza del Mare; a questi non so che cosa potranno rispondere i secondi, se non solamente confessare la falsità del loro assunto.

Veniamo dunque a' particolari. Potrebbono gli Autori del secondo Parere allegare per Arie guaste, benchè vicino al Mare, la nostra Baja, il lago d'Agnano, le Paludi Pontine, ed altri simili luoghi. Ma rispondono, come si è detto, gli Autori del primo, che l' infezion d' Aria di questi luoghi è così grande, che invano si possa pretendere superarsi, e domarsi dalla vicinanza del Mare. Oltre che, parlando de' luoghi a noi vicini, l' Aria in essi è tanto più immedicabilmente infetta, quanto che l' infezione nasce non meno dall' Acque stagnanti, e putride, che da' mezzominerali, che ivi abbondando, insieme coll' Acqua corrotta generano quasi delle Mofete, che da tutti gli Antidoti, non che dal Sal marino, non possono vincersi, o rintuzzarsi. Per contrario poi gli Autori del primo Parere per portare qualche sperienza a lor favore, senza andar troppo lontano, possono allegar l' arie della nostra Riviera di Chiaja, e di tutta la regione Orientale della Città di Napoli, le quali non solo non hanno infezione alcuna, o vizio, anzi si stimano salubri, ed atte a curar molte infermità: quantun-

tun-

tunque in tutta la Riviera di Chiaja si vegga adesso una continua Palude, o sia terra coltivata ed Aqua, e fracidissime immondizie, non senza sentirsi di quelle il lezzo; e vi si veggono Ranocchi, e Zanzare, in luogo delle Ninfe con li cui nomi il gran Poeta Sannazaro avea tutto quel lido nobilitato: come anche la parte Orientale della Città abbia contigue più miglia di Paludi, o sia di territorio nella medesima maniera coltivato, pieno d'Acque stagnanti, erbe guaste, d'infinito stuolo d'Animali insetti, figli della putrefazione, e consueti abitatori dell'Arie infette. Se poi ne chiedete la ragione, non dico da Filosofi, e Medici, ma da tutti coloro, che sanno il sito de' mentovati luoghi; risponderanno concordemente, che tal privilegio di non ricevere da questi luoghi detrimento alcuno, hanno i Cittadini non da altro, se non dalla vicinanza del Mare. Ed è tanto ciò vero, che le Abitazioni poste ne' contorni della Città, ma più dentro Terra, e più lontane dal Mare, cominciano a sentire il danno, che l'Aria loro apporta, essendo questa imbevuta di vapori maligni, e non sufficientemente moderata dall'azione del Sal marino.

CAPO VII.

Della infezion d'Aria prodotta dalle Risiere di Salerno.

QUì fanno un bel salto gli Autori del Parere negativo; ed uscendo, come si dice, pel rotto della cuffia, niente parlando del terzo Punto del Parere affirmativo, dove si tratta della Ventilazione, a cui son soggetti i vapori, che sorgono nella Piana di Gifoni, e per conseguenza dello sparpagliamento de' medesimi, passano immediatamente a considerare *l'infezion d'Aria, che nasce dalle Risiere di Salerno*. Onde noi seguitando le loro orme, lasciando per ora da parte stare questo punto della Ventilazione, esamineremo con essi l'infezion d'Aria nata dalle Risiere di Salerno.

Il senso di un lungo giro di parole, di cui si compongono due ben lunghi, ed estremi Periodi del Parere, parmi, se non erro, esser questo. *Le Risiere di Salerno, è gran tempo, che hanno introdotta nell'Aria, che le circonda non picciola infezione, nata a poter nuocere agli Abitanti de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni: facendosi la coltura del Riso anche ne' Territorj della controversia questa infezione si accrescerebbe: dunque ne' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni, si accrescerebbe sopra il danno, che ricevono già dalle Risiere di Salerno, quello, che verrebbe dalle nuove Risiere, che si pretendono fare; imperciocchè queste sarebbono anche un poco meno distanti da' Casali, e Città, che quelle di Salerno*. Questa è la somma di tutto il raziocinio, sul quale appoggiano questi Signori la Conclusione fondamentale del Parere; cioè, che *non si debbano perciò permettere nuove Risiere ne' Territorj della controversia*. Andiamo dunque noi esaminando partitamente il valore delle proposizioni, che lo compongono, e qual giusta conseguenza possa da quelle dedursi.

I. La prima, e maggior proposizione del Sillogismo è questa: *che per le Risiere di Salerno, è gran tempo, che si è introdotta non picciola infezione nell'Aria, che le circonda, atta a poter nuocere agli Abitanti de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni*. Questa proposizione è divisa in due parti, delle quali la prima è vera, la seconda è falsa. La prima parte, che asserisce, *dalle Risiere di Salerno da lungo tempo essersi l'Aria infettata*, è così vera, che non era necessario, che que' Signori si avessero preso la briga di provarla; non essendo chi possa negare, che dalle Risiere l'Aria s'infetti; e tanto più s'infetti, quanto quelle sono più ampie, e spaziose; e più se si coltivano col letame, come son quelle di Salerno. Si concede dunque la pri-

prima parte: ma non si può concedere la seconda; cioè, *che questa Aria infetta possa nuocere agli Abitanti de' Casali, e Città consapute*. Questa è quella proposizione, che in questo parere unicamente si dovea provare, e non si vede in luogo alcuno provata. La questione non consiste, se le Risiere o fatte a letame, o senza, producano la cattiva Aria: questo lo concedono tutti, consiste in sapere se le Risiere tre miglia, per lo meno, lontane, possano esser nocevoli. Questo han negato gli Autori del primo Parere per li proposti Argomenti: questo vogliono dar a credere gli Autori del secondo. E come lo provano? con dire: *le Risiere di Salerno son atte a nuocere a' Casali, e Città consapute*: dunque *a fortiori* le Risiere, che si pretendono fare, per essere ancora un poco più vicine. Questo, se Dio vi guardi, non è un provare *idem per idem*? Uno, che nega poter seguire danno a' Casali, e Città dalle Risiere della controversia, che son distanti almeno miglia tre; potrà mai concedere, poter questi luoghi esser danneggiati dalle Risiere di Salerno, che sono almeno miglia tre, e mezzo distanti?

Ma sentiamo un poco quì i Signori del secondo Parere parlar di distanza. Non crediate però, che quì si parla di distanza nel senso che si aspettava, cioè quanta distanza basti per assicurare dall' Aria nociva, o non basti; ma solo si fa una comparazione della distanza delle Risiere di Salerno da' Casali, e Città, con la distanza delle Risiere controvertite da' medesimi Casali, e Città; e si dice, che le Risiere di Salerno sono *in poco maggior distanza* (siccome è vero, e citano la Relazione del Tavolario) Ma da ciò, che ne inferiscono? ne inferiscono, che i Casali, e Città non abbiano minor ragione contro le Risiere di Salerno, che contro quelle della controversia. Bellissima conseguenza: se i Casali, e Città hanno ragione contro le Risiere pretese, che son distanti miglia tre, non possono aver altrettanta ragione contro le Risiere di Salerno, che almeno sono distanti miglia tre, e mezzo.

Ma non lavoriamo tanto a minuto: si niega assolutamente, che le controvertite Risiere possano nuocere a' Casali, e Città, perchè son lontane tre miglia: e per conseguenza si niega, che le Risiere di Salerno, che sono lontane miglia tre e mezzo, possano portare a' medesimi Casali e Città nocumento alcuno. Il contrario non si prova, e non si proverà giammai, non ostante la forza dell' argomento cavato dalle Infermità Epidemiche, al quale bisogna ora rispondere.

Non posso però passar' oltre, se prima non fò un poco di considerazione su di alcune cose notate nel Parere, concernenti ancora a Distanza, e Sito. Questi Signori, che tanto han disprezzato la Pianta, e la Relazione; e quasi che si son burlati degli altri Professori, che fondati in quella han dato il loro giudizio; adesso per determinare la distanza delle note Risiere da quelle di Salerno, ricorrono alla Relazione del Tavolario, e quella ciecamente abbracciano. Mi maraviglio, che eglino, che *han voluto tutto osservare col senso degli occhi*, non abbiano teso la Catena agrimensoria per accertare ciò, che potea di falso il Tavolario riferire. Ma senza servirsi d' Istrumento veruno, se avessero solamente guardato con gli occhi il sito della Risiera del Signor della Calce, di quella del Signor del Pezzo, ed il sito delle Risiere di Salerno, avrebbero chiaramente veduto, senza guidarsi ciecamente colla sua Pianta, che queste Risiere tutte non sono, nè possono esser situate, e poste *in eadem veluti linea*, come asseriscono nel loro Parere. Le Risiere del Signor della Calce sono molto più vicine al Mare, che quelle del Signor del Pezzo; e se bene quelle si posson dire essere *in eadem linea*, quasi da Scirocco a

Maestro, perchè *à puncto ad punctum recta linea duci potest*; non possono però dirsi essere *in eadem linea* colle Risiere di Salerno, le quali son situate fra Tramontana, e Ponente a riguardo delle prime; e per la loro ampiezza, il lungo lato, che riguarda le prime, formerebbe colle medesime un quadrilatero più tosto, che una retta linea. Tanto più, che queste essere *in eadem veluti linea* lo vogliono questi Signori a riguardo de' Casali, e Città; cioè che queste Risiere tutte formino presso a poco come una base di un Triangolo isoscele, o sia di due gambe eguali, la di cui punta si consideri essere almeno uno de' più prossimi Casali; e questo è falso, perchè almeno il Territorio del Signor della Calce, come quello, che è vicinissimo al Mare, non può concorrere con quello del Signor del Pezzo, e colle Risiere di Salerno a fare *unam eandemque lineam, seu basim*. Mi perdoneranno questi Signori, se io regolandomi colla Pianta sia inciampato in qualche errore.

Torniamo dunque alle malattie Epidemiche ne' Casali, e Città, che questi Signori portano per unica prova dell' infezione delle Risiere di Salerno fino a quelli propagata. Asseriscono, *la sperienza aver più volte dimostrato, che anche non coltivandosi i Territorj delle pretese Risiere, ne' Casali, e Città vi sono stati infermi di letali malattie in non picciol numero*. Siasi come essi vogliono. Ma chi ci obbliga a credere, che queste *letali malattie* siano in que' luoghi accadute dall' Aria cattiva propagata dalle Risiere di Salerno? è cosa forse nuova, che ne' luoghi di ottima Aria corrano da tempo in tempo infermità Epidemiche, e mortali? Chi legge l'Epidemie d' Ippocrate, e di tutti i Pratici, che a suo esempio le han descritte, non troverà esser quelle sempre accadute in luoghi d'Aria infetta, ma spesse volte aver incomodate Città, e Provincie d' ottima temperatura d' Aria. Perchè dunque i Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni non han potuto da tempo in tempo soggiacere *a malattie letali, ed in non picciol numero*, senza che di queste le Risiere di Salerno si abbiano da accagionare?

E' vero, che l' Epidemiche, o Popolari infermità da' Medici per lo più s' attribuiscono alla viziosa condizion d' alimento, o pure alla mala qualità dell' Aria, che si respira; credendosi, come è ragione, che morbi comuni, e simili, come sono gli Epidemici, debbano a cause comuni, come è il cibo, e l' aria attribuirsi. Onde sarà forse vero, che l' Epidemiche malattie osservate ne' Casali, e Città da tempo in tempo, abbiano probabilmente tratta l' origine da qualche vizio nell' Aria introdotto. Ma questo vizio introdotto nell' Aria de' Casali, e Città, se vogliamo per diritto ragionare, non si potrà in modo alcuno attribuire alle Risiere di Salerno, che han mandato fin là i loro effluvj: perchè se ciò potesse esser vero, non so perchè questo vizio dell' Aria de' Casali, e Città non s' introduca anno per anno, siccome anno per anno si coltiva il Riso nella Piana di Salerno. Che se per buona fortuna qualche volta vogliam quelli credere da tale infezione preservati; quasi sempre, più, o meno, a cotal infortunio l' avrem da stimare soggetti: imperocchè quel, che detta la ragione, si è, che una Causa continua, permanente, e che opera con efficacia, come sono le ampie, e spaziose Risiere di Salerno, dee, se non sempre efficacemente, almeno continuamente operare.

Le malattie dunque Epidemiche, e mortali, che alle volte si sono osservate ne' luoghi sopradetti, non si deono in modo alcuno attribuire alle Risiere di Salerno, più miglia lontane; ma più tosto ad altra cagione, che possa l' Aria render viziosa, come suole ad altri luoghi accadere, che quantunque ottima la respirino, possono talvolta viziosa, e dannevole sperimen-

mentarla. Ma se volesse alcuno sapere, qual sia questa cagione, che talvolta muta l'ottima, e salutifera Aria in pessima, e morbosa; non ci vergogneremo di rispondere, che quella è spesse volte a noi nascosta, non potendosi sempre indovinare ciò, che di buono, o di cattivo si mescoli coll'Aria, che alla nostra vita abbisogna. Quello, che possiam dire, si è, che spesse volte a formar questo nascosto vizio nell' Aria concorrono le varie, e mal corrispondenti scambievolezze delle stagioni. Cosa osservata ancora dal grande Ippocrate, il quale prima di descrivere le malattie, che popolarmente correvano, ha dato esatto conto della successiva costituzione delle stagioni, che alla Epidemia eran precedute. Se parrà, che troppo ci siam dilungati su l' esame della prima proposizione del Sillogismo, sarem degni di scusa, se si considera, che da questa dipende tutto il valor del medesimo. Ci disbrigheremo dunque con poche parole dall' esame dell' altre due.

II. La minor proposizione del Sillogismo era questa: *facendosi la coltura del Riso anche ne' Territorj della controversia, questa infezione si accrescerebbe.* A chi ha negata la Maggior proposizione di un Sillogismo, secondo le regole delle Scuole, non resta il debito di esaminar la Minore: più tosto è obbligato l'Avversario di provare la proposizione già negata. Con tutto noi non lasciamo di fare qualche considerazione anche sulla minor proposizione. Supposto, che dalle Risiere di Salerno l'Aria d' intorno s' infetti, è ragionevole il credere, che fatte nuove Risiere, come si pretende, in quelle vicinanze tale infezione abbia a crescere. Ma di quanto si aumenterebbe? in un grado assai picciolo, io rispondo; e per conseguenza niente sensibile a riguardo del danno, che tale infezione potrebbe produrre. Ed invero se il grado dell' infezione ha da aver proporzione coll' ampiezza delle Risiere, essendo le Risiere di Salerno di quasi mille moggia, e le nostre non più di moggia cento venti, anzi tra di loro divise (il che non fa poco al negozio, come è chiaro) il grado dell' accresciuta infezion d' aria per la coltura delle nuove Risiere, sarebbe in una insensibile proporzione coll' infezione già fatta dalle Risiere di Salerno, cioè a dire sarebbe questa tanta, quanta è la proporzione di 120. a 1000.

Si fa minore questa insensibile differenza di aumento d' infezione anche da ciò, che coltivandosi le Risiere di Salerno con un carro di stabbio per moggio, come confessano gli Autori del secondo Parere, e le Risiere controvertite senza stabbio, l' infezione prodotta da queste non può aver la medesima proporzione coll' infezione prodotta da quelle; mentre essendo molto maggiore l' infezione delle Risiere coltivate a stabbio, che delle non coltivate a stabbio, non può corrispondere un moggio dell' une ad un moggio dell' altre; ma si dovrà forse stimare, che l' infezione d'un moggio coltivato a stabbio sia quanto l'infezione di due moggia non coltivate a stabbio: e per conseguenza, ancorchè le pretese Risiere aggiungano alle Risiere di Salerno moggia cento venti di Territorio, l' infezione però di queste aggiunta a quella, sarà da stimarsi come della metà delle moggia, cioè come di 60. moggia, e non più.

Ed in questa maniera si vede, quanto poco si aumenterebbe l' infezion d' Aria prodotta dalle Risiere di Salerno, se si coltivassero ancora a Riso i Territorj della controversia. E pure questi Signori ne fanno tanto conto, che per questo pochissimo di più d' infezion d' Aria (se mai si diffondesse sino a' Casali, e Città) non vogliono a patto veruno, che si permettano altre Risiere. Anzi nella fine del penultimo Periodo alle solite frasi di *esser di nocumento, apportar danno, o offesa alla salute*, aggiun-

gono

gono un nuovo Epiteto di *notabile*, dicendo che *tal coltura sarebbe di accrescimento maggiore &c. e di notabile nocumento alla salute degli Abitanti de' luoghi sopraccenati*. Quel *notabile nocumento* forse desiderato, ed istantemente domandato dal Partito contrario, non era loro mai scappato di bocca, perchè veramente non avean trovato luogo, dove poterlo giustamente inserire: ma poi in fine ve l' han cacciato dentro così a disagio, come Dio ha voluto.

III. Del Conseguente del Sillogismo non è necessario far molte parole, dopo ciò, che delle prime proposizioni si è detto. Conchiudono questi Signori, *che i Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni sopra il danno, che ricevono già dalle Risiere di Salerno, ne riceverebbono ancor maggiore, se le nuove Risiere si permettessero*. La falsità di questa conclusione è manifesta, dopo ciò, che di falso abbiam dimostrato contenersi nella Maggiore, e Minor proposizione. Solo questo credo doversi aggiugnere, che stimandosi vero ciò, che questi Signori asseriscono, che i Casali, e Città ricevono certamente danno dalle Risiere di Salerno, queste si debbano in tutto, e per tutto proibire. E se si fa tanto schiamazzo per poche moggia di Territorio, che si vorrebbe coltivare a Riso, per timore, che que' poveri Abitanti de' Casali, e Città non patiscano nella salute; sarebbe espediente, che per la stessa ragione si togliessero affatto le ampie Risiere di Salerno, giacchè questi Signori per l' accesso fatto, e per considerato Parere formato, le danno per dannose, e nocevoli a' medesimi Abitanti. Bel negozio avrebbono certamente fatto i Signori Salernitani, se per voler forse impedire, che nuove Risiere nelle loro vicinanze si coltivassero, e per favorire il Partito de' Montecorvinesi, e Gifonesi, vedessero poi per l' opera di questi Signori dell' Accesso, cercati dal medesimo Partito, bandite, ed esterminate le proprie Risiere.

Sarebbe tempo di passar già alla conclusione del Parere. Ma crederei di commettere in questa Scrittura una mancanza, se non aggiungessi quì qualche considerazione sulle cose dagli Autori del Parere negativo a bello studio tralasciate. Sperando, che, se mai questa mia Scrittura abbia da passar sotto l' occhio de' Signori Giudicanti, possano in essa vedere tutto ciò, che confacente a Professione di Medico, e Filosofo, ad una causa resa tanto celebre possa mai appartenere.

CAPO VIII.

Di ciò, che si è tralasciato dagli Autori del Parere negativo.

LE cose tralasciate da' Signori Medici dell' Accesso non sono così triviali, e di così poco peso, che averle trascurate possa stimarsi mancanza degna di scusa: poichè sono tali, che sulla considerazione di esse siccome principalmente han fondato il Parere affirmativo i primi Medici, così ancora il S. C. ha stabilito il Decreto della permissione delle controvertite Risiere. Mancanza è il non essersi parlato della Ventilazione, della Distanza, e della Sperienza già fatta dell' innocenza di queste Risiere. E tanto questa è maggior mancanza, quanto che, essendo stati delegati questi Signori a far l' accesso *per viam revisionis* del primo Parere, erano essi obbligati a rivedere, ed esaminare gli argomenti in quello portati, e darne partitamente il giudizio, quando aveano l' impegno di persuadere il contrario.

E' vero, che hanno ancora mancato in non fare spezialmente menzione de' Casini, o Masserie, che sono disperse per la Piana, e furono descritte dal Tavolario Galluccio. La ragione si dee credere essere

stata, perchè dando essi per offesi dall' infezione i Casali, e Città, che sono più lontani, *a fortiori* si doveano intendere offese le Masserie, che sono più vicine alle Risiere. Ma non han curato di dar un' occhiata su gli argomenti rappresentati al Signor Commissario dagli Autori del primo Parere contro di questa opinione, i quali noi abbiamo trascritti nel Capo I. Rappresentarono quelli, che gli Abitatori delle Masserie, anche senza le contese Risiere, sono già in luoghi di cattiva Aria, a cagione della vicinanza delle Acque stagnanti, particolarmente della vicina Difesa di Bufoli (aggiungasi secondo i Medici oppositori la somma vicinanza delle Risiere di Salerno), ed in oltre perchè i medesimi Abitatori son gente avvezza a respirar Aria di tal natura. Quindi argomentavano, la pretesa coltura del Riso non poter loro apportare considerabile nocumento. Contro il primo argomento quanta ragione abbiano gli Autori del secondo Parere, si è già veduto, massimamente avvalorato da ciò, che essi stessi ci aggiungono dell' infezione delle Risiere di Salerno, che alle dette Masserie si dee certamente tramandare. Contro il secondo della Consuetudine, non so in vero che opporre. Chi non sa la forza della Consuetudine? questa rende innocenti anche i Veleni; questa fa, che i valenti Notatori si astengano per lungo tempo da respirare; funzione così continuamente necessaria alla vita. Or questa consuetudine può fare, non solo, che gli Abitatori de' luoghi palustri ivi vivano senza riceverne danno, ma che forse danno sperimentino, se a respirare Aria purgata, e salubre sian trasportati: non altrimenti, che noi vediamo preso da Catarro quel Villanello, che avendo caminato sempre a piedi nudi, s' abbia poi calzato le Scarpe: οὐ μᾶλλον ἢ κάνθαρος μεταπιθεῖν ἂν, μηκέτι τοιαῦτα κυλινδεῖν, ἅπαξ αὐτοῖς συνήθης γενόμενος. cioè, come traduce da Luciano il Micillo: *non magis quam Scarabæus si monitus sit, ut ne amplius in stercora hujusmodi volutet, cum ille semel istis assueverit*. Questo dunque ancor noi tralasciando, osserviamo le mancanze più gravi da essi commesse.

I. Non han parlato affatto della Ventilazione, su di cui fondano non inefficace argomento a favor della loro Tesi gli Autori del primo Parere. I vapori elevati da' Corpi atti a svaporare, e sostenuti o in maggiore, o in minore altezza nell' Aria, si deono considerare come Corpi notanti, obbedientissimi a muoversi secondo quella determinazione, secondo la quale l' Aria, che li sostiene sarà mossa: e se il peso delle loro molecole non li tira giù, seguiranno facilmente il corso dell' Aria, in cui van notando. Or quando l' Aria sovrasta ad ampia, e spaziosa Pianura senza interrompimento considerabile, obbedirà anch' ella alla mossa de' varj Venti, che da diverse ragioni ora più, ora meno violenti potranno spirare; e per conseguenza i vapori coll' Aria mescolati saranno insieme coll' Aria stessa variamente spinti or di quà, or di là; e perciò da questo facile, e vario movimento dell' Aria, che chiamiamo Ventilazione, dovranno i vapori facilissimamente dispergersi, e sparpagliarsi. Questo non senza ragione dicono gli Autori del primo Parere, dover accadere a' vapori, che si eleverebbono dalle pretese Risiere: imperocchè sospesi quelli nell' Aria, che sovrasta ad un' ampissima Pianura (siccome hanno certamente osservato i Signori dell' Accesso) movendosi quest' Aria facilissimamente ad ogni soffio di Vento, che da ogni regione d' intorno potrà spirare, quelle particelle di vapori, che per lo loro peso non saran piombate, obbedendo al moto dell' Aria, e trasportandosi or di quà, or di là, dovranno necessa-

cessariamente dispergersi, e dissiparsi in maniera, che non possano trasportarsi tant' oltre, che giungano fino a nuocere agli Abitanti de' Casali, e Città consapute.

Non parliamo quì de' Venti irregolari, i quali or da una, or da un' altra regione soffiando, o saranno insufficienti a trasportar troppo lontano i vapori, se spirano debolmente; o pure li dissiperanno, se soffieranno con troppa violenza. Ma parliamo di quel moto, che può, e dee continuamente l' Aria aperta di una Pianura, sita alla riva del mare, giorno per giorno regolarmente ricevere da que' Venti, che (se non vi sia altra cagione straordinaria) deono giornalmente spirare. Chi non sa, che i Venti regolari regolarmente facendosi dalla rarefazione dell' Aria (come si vede nella Palla di Eolo) spirano sempre dalla parte dove sta il Sole? onde dal Cartesio si rende ragione del venticello Orientale, che precede il Sol nascente, e dell' Occidentale, che lo segue dopo l' Occaso: mentre i suoi raggi battendo ne' Corpi umidi, e particolarmente su' laghi, e sul Mare, siccome fan sollevare i vapori; così rarefacendo l' Aria, la spingono d' ogni intorno, e creano i Venti. Per questa ragione nella Pianura della controversia per tutto il tempo, che il Sole batterà co' suoi raggi quella parte di Mare, che riguarda il lido, spireranno successivamente dalla parte del Sole Venti maritimi, il che sarà per alcune ore del giorno: ma passando il Sole a riguardo della Pianura verso l' Occidente, dove non è più Mare, ma Terra; il Vento andrà mancando. Anzi verso la sera, e la notte tutta, i Venti deono dalla Terra verso il Mare spirare: imperciocchè conservandosi anche la notte nella Terra, come corpo più saldo, il calore introdottovi dal Sole, e raffreddandosi il Mare, come Corpo fluido; dovrà per conseguenza l' elevazione de' Vapori, e la rarefazione dell' Aria durare sulla Terra, e mancare sul Mare: onde siccome il giorno soffiano regolarmente i Venti dal Mare verso la Terra; così la notte scambievolmente dalla Terra verso il Mare spirar dovranno, che sono i Venti *Tropei*, ed *Apogei* da Aristotele appellati.

Or da questo continuo, e vicendevole soffiare di Venti, che quasi in giro da tutte le regioni tra lo spazio di un giorno nella Piana di Gifoni si muovono, chi non vede, che l' Aria di essa da niuno impedimento interrotta, e con l' Aria i vapori cattivi (se con la medesima sian mescolati) non debbano esser' in un continuo movimento, e per contrarie determinazioni, ed in vario agitamento e flusso, ora verso di questa, ora verso di quella parte? Ecco la Ventilazione inevitabile in quell' ampia Pianura, ed ecco il necessario sparpagliamento de' vapori nocevoli in maniera, che per la loro dissipazione, e divisione di particelle, più nocevoli esser non possano.

Si conferma l' effetto della Ventilazione dall' opposto. Noi vediamo, che i vapori o innocenti, o nocevoli che siano, si possono facilmente, e bene stretti in se stessi con tutta la loro efficacia per lungo tratto trasportare, qualora spinti da Vento ancorchè leggiero, son costretti a muoversi per una lunga vallata, o sia uno spazio chiuso fra due, o più monti. Similmente vediamo, che gli Effluvj odorosi, e 'l Suono istesso facilmente in lontanissimi luoghi si fan sentire, quando per angusti condotti a muoversi son' obbligati. Così per contrario, quando i vapori, di qualunque condizione li supponiamo, si muovono per un' ampio, e libero spazio, si dovranno necessariamente dissipare, e disperdere in maniera, che sia impossibile il potersi troppo lontano trasportare: siccome gli Effluvj odorosi, e 'l Suono facilmente nell' Aria libera, ed

aperta ſi diſperdono, e non ſi rendono troppo da lontano ſenſibili. Sono dunque ben conſigliati coloro, che per ripurgare dagli Aliti contagioſi e maligni le Mercatanzie, che ne ſono imbevute, altro non fanno, ſe non eſporle per qualche tempo all' Aria libera, ed aperta, acciò per il movimento vario di queſta, le particelle cattive a quelle merci attaccate, ſi ſcuotano, ſi agitino irregolarmente, e per conſeguenza ſi diſſipino, con perdere affatto la loro virulenza.

Non ſi dee dunque riputar debole l' argomento degli Autori del primo Parere, cavato dalla Ventilazione dell' Aria della conſaputa Pianura, da cui neceſſariamente dovrebbono diſpergerſi, e diſſiparſi i vapori nocevoli, che ſi eleverebbono dalle controvertite Riſiere. Anzi ſi dee pure aver' in non picciol conto ciò, che i medeſimi aggiungono alla fine del III. Punto, in cui ſi tratta della Ventilazione: cioè che tal diſſipamento, anzi inceppamento de' vapori ſi può ſperare *da' Monti veſtiti di grandi Alberi, che ſono verſo i Caſali di Gifoni*; *e da alcune colline, che ſi frapongono tra le controvertite Riſiere, e li Caſali di Montecorvino*. Queſte Colline invero non tolgono alli Caſali di S. Tecla, e Caſtel pagano la veduta delle Riſiere: ma chi crederà, che i groſſolani, e nocevoli vapori vi ſi poſſano traſportare per quelle ſteſſe diritte linee, per le quali conſideriamo noi i raggi viſuali giungere dalle Riſiere a' ſuddetti Caſali? Anche coloro, che credono la luce eſſer' un Corpo, faranno una ſomma differenza tra la dirittura de' raggi di luce, e le tortuoſe vie, che d' intorno diffondendoſi, fanno i groſſolani, e corpulenti vapori. Potran dunque le nominate Colline fare impedimento, ed argine al traſporto de' vapori nocevoli fino a S. Tecla, e Caſtel pagano. Avvertendo, che queſti due Caſali non ſono ſulle accennate Colline, ma ſopra altre Colline ſituate dietro le prime, alle quali, quantunqe più alte, non poſſono in modo alcuno giunger que' vapori cattivi, ſe a mezza via ſiano interrotti dal riparo delle prime Colline.

Ma per li Caſali di Gifoni, mi par dimoſtrazione il dire che ſiano, come dicono i Greci, ἔξω βελῶν cioè fuor di tiro, e per conſeguenza dal nocumento delle preteſe Riſiere ſicuriſſimi: eſſendo che, oltre la diſtanza, i monti di grand' alberi coverti, che ſono tra i Caſali, e le preteſe Riſiere, ſi deono ſtimare ragionevolmente un ſufficientiſſimo, e forte ſcudo per diffenderli da ogni infezione, che mai dalle Riſiere ſi poſſa propagare. Queſti monti non tanto per la loro grandezza, ed altezza poſſono baſtare a rintuzzare la forza impetuoſiſſima de' Venti, ed in conſeguenza de' vapori; eſſendo veriſſimo ciò, che dice Plinio *l.* 2. *c.* 47. del Vento Circio. che *Jugi modici occurſu tantus ille ventorum coercetur*; quanto per li frondoſi alberi, di cui ſono eſſi veſtiti, ſono attiſſimi ad arreſtare il corſo de' vapori nocevoli, ſe mai fin là poteſſero giungere: giacchè gli Alberi folti di luoghi ſelvoſi fanno colle loro foglie attiſſimo argine alla corrente, così de' Venti, come de' vapori da' Venti traſportati; rintuzzandoſi nella varia ſuperficie di quelle l' impeto del Vento, ed intralciandoſi, per così dire, ne' ſpeſſi ſpazj dalle folte foglie laſciati, le particelle de' vapori: in maniera, che l' Aria dentro una folta ſelva ſi venga come a crivellare, ed a ripurgarſi di ciò, che d' impuro ſeco portava. Ragione, di cui non ſenza effetto ſi valſe Monſignor Lanciſi in conſigliare ad una Congregazione di Signori Cardinali, che non ſi doveſſ permettere il tagliare tutta inſieme, ſiccome ſi pretendea, la gran Selva di Sermoneta, e Ciſterna, per timore, che i vapori cattivi elevati dalle Paludi Pontine, e ſpinti da' Venti Auſtrali, non trovando l' opportuno

riparo

riparo de' folti alberi della Selva, non si fussero trasportati oltre, fino ad offendere gli Abitanti di que' luoghi, che erano per l' interposizione della detta Selva dalla cattiva Aria delle Paludi preservati, e difesi. Vedete dunque, quanto sicuramente possano vivere gli Abitanti de' Casali di Gifoni, i quali, oltre una somma distanza dalle controvertite Risiere, hanno il riparo di alti monti, e di folti Alberi, che li ricoprono.

II. L' altra cosa lasciata dagli Autori del secondo Parere, è la Distanza delle pretese Risiere da' luoghi, che ne temono il danno. Intorno a ciò io considero in prima, che lo stesso motivo, che hanno avuto questi Signori di trascurar la considerazione di un Punto tanto necessario, anzi il solo necessario al presente negozio, debba determinarmi a passarlo con tutta la brevità possibile. Ognun vede, che chiunque sia domandato, se mai le Risiere da farsi in alcuu luogo, possano a' convicini portar danno, o no; la prima cosa, che cercherà di vedere, o di sapere, sarà senza dubbio la distanza, che si frappone fra i detti luoghi, come motivo fondamentale del Parere, e della decisione. E pure gli Autori del secondo Parere, trascelti per revisione del primo, e portati sulla faccia del luogo, di questo principal motivo della distanza non fanno menzione alcuna. Altra ragione di questa mancanza io non so allegare, se non che avendo eglino veduta la forza di questo argomento nel primo Punto del Parere affirmativo, e non avendo contro di quello sode riflessioni a fare, han risuluto per il lor migliore piuttosto industriosamente dissimularlo, che porre in mezzo ragioni fievoli, e di niun valore. Ond' è, che avendo essi questo Punto della Distanza tralasciato, perchè l' han veduto troppo bene nell' affirmativo Parere stabilito, per la stessa ragione non istimo necessario sopra di quello più lungamente diffondermi. Ma si potrebbe da costoro rispondere, che la distanza delle Risiere da' Casali, e Città della controversia, non la potevano quelli misurare. E' vero, io replico, perchè que' Signori eran Medici, e non Agrimensori: dunque han creduto al Tavolario, che l' ha misurata. Il Tavolario dice, che i Casali di S. Tecla, e Castel pagano, che sono i più vicini, son distanti dal più vicino Territorio del Signor del Pezzo non meno di miglia tre, da quel del Signor della Calce ancora più: e gli altri Casali, e Città di Montecorvino sono in molto maggior distanza. Dice di più il Tavolario, che la Terra di Gifoni, e' suoi Casali li più vicini alle Risiere, sono distanti almeno miglia sette. Su questa misura del Tavolario (la quale perchè non hanno emendata i Medici dell' Accesso, si dee credere da essi abbracciata) han giudicato i Medici del primo Parere, che facendosi la coltura del Riso ne' consaputi Territorj, non solo la Terra di Gifoni, e' suoi Casali, ma la Città di Montecorvino, e' suoi Casali, e spezialmente S. Tecla, e Castel pagano poteano assolversi da ogni timore d' infezion d' Aria. Vengono questi altri Signori Medici dall' Accesso, e dicono il contrario; non perchè han trovata questa distanza minore (che era la vera maniera d' impugnare il Parere affirmativo) ma solamente dicendo, e replicatamente asserendo, che potevano i vapori nocivi dalle Risiere non solo fino a S. Tecla, e Castel pagano trasportarsi, ma fino alla Città di Montecorvino, Gifoni e suoi Casali; e portare a quegli Abitanti inevitabile il danno.

Ogn' uno chiaramente conosce, che non si può questo così francamente asserire, senza dire nel medesimo tempo, che i vapori nocevoli delle Risiere si trasportino non solo tre miglia, ma sei, e sette miglia lontano, per offendere coloro, che in tal distanza si trovano: questo dicono dunque i Signori Autori del secondo

condo Parere. Ma come lo provano? I Venti impetuosi del Mare, rispondono, li possono trasportare. Ma quanta forza abbiano questi Venti per poter tali vapori trasportare, è sufficientemente da noi considerato nel Capo V. dove, se non mi lusingo, sono argomenti tali, che bastano a persuadere una mente, che non sia dalla contraria opinione troppo preoccupata.

Ma se taluno, che vuole in tutti i modi credere a' sensi, non potendosi vedere questi vapori, che si trasportano da' Venti, si volesse ostinare in dire, che già che non si veggono, debba lasciarsi ad ognuno la libertà di credere, che questi possano per otto, e dieci miglia di distanza trasportarsi; in tal caso altro rimedio non vi è, che ricorrere alla sperienza: cioè alle osservazioni fatte in altri luoghi dove il Riso si coltiva, e vedere a che distanza gli Abitanti sono immuni dalla infezion d' Aria, che da quelli proviene. Ed eccoci passare alla terza mancanza commessa dagli Autori del secondo Parere, che concerne la Sperienza.

III. Se parliamo dunque di questa Sperienza; per quel che sono andato su di ciò accuratamente leggendo, mi par di essere così di quella sicuro, che io impegno chi che sia a rapportarci tre, o quatro Risiere, che siano lontane dall' abitato quattro, o cinque miglia, e non meno. Si vada di grazia osservando la situazione delle Risiere tutte del Regno, e di quelle d' Italia, di cui si ha notizia; rare saranno quelle, che si troveranno distanti da qualche Casale, Terra, o Città più di tre miglia: Ma quelle, che son lontane meno di tre miglia, senza perciò danneggiare i vicini, sono invero moltissime. Solo io leggo, che a tempo del Santo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, si ordinò, che le Risiere si allontanassero dalla Città miglia quattro; ma leggo similmente, che questa distanza si dovea misurare dal Duomo, e per conseguenza i Borghi della Città restavano dalle prime Risiere lontani molto meno di tre miglia. Tra quelle del Regno basterà solamente accennare Galluccio, Nocelletta, Presenzano, Vairano, Sipicciano, Peralta, Calabritto, ed altri luoghi, di cui si portano i documenti d' innocenza di aria ne' Processi della Causa, e di cui si trovano le distanze tutte minori di due miglia dalle loro Risiere; senza dire della Città, e Casali di Salerno, che son tanto vicini alle loro Risiere, quanto ogn' un sa: giacchè la Città appena è da quelle lontana il tratto di tre miglia, ed i Casali alle medesime si accostano fino alla distanza di passi 500. cioè d' un mezzo miglio. Ma quì non si tratta nè di mezzo miglio, nè di uno, nè di due; si tratta almeno di miglia tre, quanto son lontani i più vicini Casali di S. Tecla, e Castel pagano dalla più vicina Risiera del Territorio del Signor del Pezzo.

Ma a che andar cercando sperienze, ed esempj di quà, e di là, quando ciò, che per esempj altronde cercati si è procurato d' insinuare, la sperienza ha dimostrato esser vero ne' luoghi stessi della controversia? Così è: ne' medesimi Territorj, de' quali ora si controverte, anzi in altri Territorj oltre la via Regia, e per conseguenza più vicini a' Casali, e Città, per moltissimi anni si è coltivato il Riso, nè si è sentito ne' medesimi Casali, e Città nocumento alcuno nella salute. Si pruova ciò con argomento a mio credere fortissimo. Costa per Fedi prodotte da' Parrochi (notate, che son Parrochi degli stessi Casali, che gridano contro le Risiere) che non solo il numero de' defonti non era maggiore nel tempo, che il Riso si coltivava ne' Territorj della controversia; ma per contrario si trovano più defonti notati ne' loro libri in dodici anni, quando non si coltivava il Riso, che in dodici altri anni, quando il

Riso si coltivava. Si proibì la semina del Riso nella Piana di Gifoni l' anno 1697. dopo essersi fatta per tanti anni; in dodici anni prima del 1697. quando si facea la coltura del Riso, si trovano ne' libri delle Parrocchie de' Casali, desonti num. 1119. In dodici altri anni dopo il 1697. dismessa già la coltura del Riso, si trovano ne' medesimi libri, defonti num. 1233. cioè il numero superante l' altro di 114. E quel che più importa, ne' Casali di S. Tecla, e Castel pagano, che sono i più vicini, e più esposti alle nostre Risiere, in venti anni, ne' quali era permessa la coltura, ne morirono 188. ed in altri venti, ne' quali era proibita, i defonti furono 295. come appare nella Fede estratta dall' Archivio dell' Arcivescovado di Salerno.

Quindi si può chiaramente conoscere, di quanto danno possano essere gli aliti nocevoli elevati dalle pretese Risiere a' Casali, e Città; e con quanta ragione gli Autori del primo Parere gli hanno assicurati di ogni sospetto di nocumento. Imperciocchè se tali aliti avessero potuto portar *notabile nocumento* (come son le parole del Decreto del S. C. nella loro Commissione) a quegli Abitanti, certamente per la continuata coltura di dodici anni, notabile numero di defonti si sarebbe dovuto osservare, di molto superante il numero de' defonti, che si leggono in dodici altri anni dopo la proibizione di tal coltura. E pure non solo questo non si osserva, ma si osserva tutto l' opposto. Dunque tal coltura non si può accusare, come cagione di quelle morti, che ne' Casali succedono. Questa mi pare dimostrazione.

Potrebbe però alcuno domandare, perchè nel 1698. si proibì ne' consaputi luoghi questa semina. Non si proibì certamente per la cagione di cui ora si tratta, cioè per sospetto d' infezion d' Aria: si proibì per la questione nata tra' Gifonesi, e Padroni de' Territorj della Piana, pretendendo quelli, il Fiume Vicentino appartenere alle loro Università, e per conseguenza non potere i Padroni de' Territorj derivar l' Acqua di esso per la coltura del loro Riso. Ed è tanto vero, che tal proibizione non si fece a cagion della infezion d' Aria, temuta dalle Risiere de' magnifici del Pezzo, e della Calce, che essendosi da moltissimi anni fatta la semina del Riso, non solo ne' detti Territorj, ma in tutta la Piana di Gifoni, fino all' ampiezza di molte migliaja di moggia, e molto più vicino a' Casali di S. Tecla, e Castel pagano, che son Casali di Montecorvino; non mai in tutto questo tempo, nè da' Gifonesi, nè da' Montecorvinesi fu fatta istanza per l' abolizione di dette Risiere a cagione della infezion d' Aria, che da quelle potea prodursi, ed assai più grande di quella, che ora si teme da picciole Risiere, e molto più lontane, come sono quelle, che si controvertono. Solamente i Montecorvinesi fanno istanza la prima volta contro le Risiere pretese, allegando l' infezion d' aria nell' anno 1719. in tempo dell' Accesso del Regio Consigliere Signor Duca di S. Giovanni. Anzi quel, che è più notabile, si legge nel Processo istanza di molti Gifonesi, i quali supplicano, *che si faccia la coltura del Riso ne' Territorj della controversia*, per procurarsi con quella il loro sostentamento. Ecco come di ciò parlano il Signor Presidente Vargas, e 'l Signor Marchese Falletti in una rappresentazione fatta al Tribunale della Reggia Camera a' 12. Gennajo 1711. *E delli Cittadini delli medesimi Casali, suppositi contradicenti, i più di essi si sono dichiarati, anzi tutta la communità de' Poveri, voler si faccia detta Reintegrazione, per l' opportunità, che li porta al viver quotidiano la necessità che vi è d' essi per la loro condotta a detta coltura: il che anche facilita il modo di pagare li pesi Fiscali, adesso che asseriscono esserli insopportabili &c.*

Tutto ciò supposto vero, come verissimo lo dimostrano le scritture, con qual ragione potrà alcuno, e fiasi il più timido, e scrupoloso Ipocondriaco de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni, temere di Risiere tanto picciole, e tanto lontane, quando non solo dalle medesime per molti anni coltivate, ma anche da Risiere smisuratamente più grandi, e molto più vicine, non si è sentito danno veruno negli Abitanti anche de' primi, e più esposti Casali? Dovrebbono invero i Montecorvinesi, e' Gifonesi, che fingono tanto timore per le pretese Risiere, temere, e con più fondamento, della sorgente dell' Acqua di Fajano, più a loro vicina, la quale per lo cattivo odore, che rende, è chiamata l' *Acqua fetente*. Queste son le parole, con cui la descrive il Tavolario Sessa. *Di più, che un miglio e mezzo più sopra* (cioè più vicino a' Casali) *vi nasce un' Acqua, detta l' Acqua fetente, la quale è Sulfurea, e per tutto il circuito vi si sente puzza di Solfo; onde i Medici la chiamano Mofeta*. Dovrebbono i Gifonesi con più ragione temere della Terra, ed Acqua putrida degli Orti dell' Ausa, e Prepozzano, come dell' Acqua stagnante detta del Mercato, ed altre, le quali immondizie sono (come parlano i Signori Medici dell' Almo Collegio di Salerno) *nelle viscere de' detti Casali*. Come dunque han potuto gli Autori del secondo Parere, non solo dopo aver lette (come dovevano aver fatto) le scritture da' primi citate; ma dopo aver veduti, e considerati i luoghi, e conosciutone almeno con gli occhi i siti, e le distanze: come, dico, han potuto asserire, che Risiere tanto tempo in quella Pianura fatte senza danno veruno di que' Casali, adesso non si dovessero permettere *per lo inevitabil danno*, che a quelli Abitanti ne dovrebbe avvenire? Furono certamente avveduti i Signori Medici dell' Almo Collegio di Salerno, i quali richiesti del lor Parere intorno a questa medesima infezion d' Aria, di cui si tratta, dal Signor Marchese Falletti Avvocato Fiscale della Reggia Camera l' anno 1711., risposero come si dovea: che per obbedirlo era necessario non solo il loro Accesso sulla faccia del luogo, ma anche un Tavolario, che potesse accertargli di quelle circostanze, che erano necessarie per ben giudicare: come fu fatto. E poi nella lor dotta e giudiziosa Scrittura, conchiudono con queste parole: *Per determinare se li Territorj delli Risi situati di là dal Fiume Vicentino apportino infezione nell' Aria; dobbiamo prima considerare due cose molto necessarie per la decisione di detto dubbio: una si è la lontananza de' medesimi da' detti Popoli di Gifoni, sei Casali &c. l' altra gli effetti cagionati nel mentre fu permessa la di loro coltura*. Questo è dar parere fondato: questo è decidere con cognizion di Causa; e non come han fatto gli Autori del secondo Parere, che andati all' Accesso senza Tavolario, sfuggendo l' incomodo di ricercar que' luoghi, dove l' Acqua impaluda, senza saper di distanza, e senza informarsi degli effetti, che le Risiere ivi tanto tempo fatte avessero mai prodotti; decidono assolutamente *ex tripode* in una cosa di tanta conseguenza. Ma mettiam fine a queste mancanze commesse dagli Autori del Parere negativo, per venire una volta alla Conclusione così del medesimo Parere, come di questa nostra Scrittura, resa già più lunga di quel, che da principio ci credevamo.

CAPO IX.

Conclusione.

CONchiudono il lor Parere i Signori Medici dell' Accesso, non già con epilogare ciò, che di Pruove, e di Argomenti avean prima disposto, per far vedere come in una occhiata, in che maniera essi inferiva-

rivano da non doversi ne' consaputi luoghi permettere la cultura del Riso, e doversi perciò ributtare il primo Parere affirmativo: ma vanno più tosto con aria di eloquenza esaminando, ed esaggerando ciò, che rimane in una Risiera, dopo fatta la messe del Riso, dicendo, *che questo luogo percosso da' raggi solari, non solo putredinoso, ma eziandio all' ultimo segno putente diviene*: aggiungono *che molti Animali immondi, che alimentavansi prima della raccolta nelle Acque stesse, e nello stabbio, poi si corrompono*. Quindi stimano *inevitabile l' infezione dell' Aria, che nel mentovato tempo si fa sensibilmente maggiore, a cagione del puzzore, e del lezzo, che suol diffondersi intorno, quando l' acqua è turbata, e mossa da coloro, che i Risi svellono dal terreno fangoso*. *Ond' è*, soggiungono, *che s' alza in aria umida, e folta nebbia, la quale spezialmente a mezzo giorno, quand' è più fervido, e cocente il Sole, vie più si sparge, e diffonde, acquistando vizio d' infezione maggiore*. Non si potea con più ricercati modi descrivere l' infezion d' Aria, che si crea dalle Risiere. Ma tutto ciò, che con così bel giro di parole si descrive, cioè che dalla coltura del Riso *ciò, che rimane diventi putredinoso; che molti Animali immondi ivi morendo si corrompano; che puzzore, e lezzo diffondasi intorno; che folta nebbia si elevi al Sol cocente &c.* siccome non si può ragionevolmente negare ad Uomo, che ha fior di senno, così non l' han negato nè meno gli Autori del primo Parere. Vediamo dunque come gli Autori del secondo da ciò inferiscano dover' esser le Risiere della controversia nocevoli agli Abitanti de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni. Non aspettate però, che forza alcuna di conseguenza li porti a ciò conchiudere: perchè dopo le ultime parole da noi quì sopra trascritte, *acquistando vizio d' infezione maggiore*, immediatamente soggiungono *da cui nasce parimente inevitabile il danno, che ne ricevono gli Abitanti de' luoghi già mentovati*. Indi sciolti d' impaccio, finiscono dicendo: *E questo è il nostro libero sentimento, senza affettare altre ragioni, e proporre altri argomenti, da rendere più chiare le pruove da noi rapportate*. Certo non era necessario affettare altre ragioni, o proporre altri argomenti dopo il già proposto, al quale tutti gli altri si riducono, cioè: *Le Risiere infettano l' Aria de' Casali, e Città consapute*. Questo Entimema bisognava ridurlo a questo Sillogismo: *Tutte le Risiere infettano l' Aria: questa infezione si diffonde, tre, quattro, sette, otto miglia: dunque le pretese Risiere infettano l' Aria de' Casali, e Terre di Montecorvino, e Gifoni*. Han provato mai questi Signori in tutto il corso del lor Parere la Minor proposizione di un tal Sillogismo? Non mai, siccome si è fin' ora distintamente esaminato, non avendo toccati, o pure avendo sofisticati i veri argomenti da provare il loro Assunto.

Non è invero cosa nuova, che Medici, e Leggisti abbiano scritto contro la coltura del Riso, contro la macerazione della Canapa, Lino, e simili cose, che infettan l' Aria, e cercatane efficacemente la proibizione. Ma tutti han prodotte in mezzo ragioni più valevoli a provare il loro intento, di quelle, che si leggono in questo senondo Parere. Molte Allegazioni, e Pareri di simil materia sono andato leggendo, le quali potrei quì in compendio rapportare; ma vaglia una per tutte. Il Signor D. Francesco Nicodemo, prima Avvocato, poi Regio Consigliere del nostro S. R. C. Uomo di chiara fama, ed onore degli Avvocati, e de' Ministri, scrive nell' ano 1682. a favor delle Università di S. Vittore, S. Pietro in Fine, e Cervaro, contro la coltura del Riso dell' Illustre Duca di Mignano; ed in quella eruditissima Allegazio-

zione quali ragioni credete, che metta su, ed amplifichi per impugnare una tal coltura? forse quelle, che si leggono nel secondo Parere? non già: ma pruova gagliardamente il suo Assunto. 1. Per li morbi Epidemici, o popolari, che annualmente dagli Abitanti di quelle Università si soffrivano: dal vedersi quelli con forma, e sembianti di Cadaveri, che recavano orrore, e compassione: dal numero di tanti, e tanti, che avean perduta miserabilmente la vita, dopo introdotta in quelle vicinanze la coltura del Riso. 2. Perchè prima della coltura del Riso di Mignano gli Abitatori delle accennate Terre godeano ottima salute, e l' Aria era così perfetta, che serviva di ristoro a' Convalescenti, anche de' vicini luoghi: e che il loro Terreno era per sua natura fertilissimo. 3. Per le testimonianze de' Rettori Parrocchiani di quelle Terre, che riferivano le molte, e comuni infermità, spezialmente di Cervaro, e le morti di tante persone, onde si estinsero totalmente alcune famiglie. 4. Per lo numero delle Spezierie in que' luoghi aumentato, e per la somma de' medicamenti, e del costo di essi notabilmente anno per anno accresciuto. 5. Per la picciola distanza, che era tra le Terre sudette, e la Risiera, giacchè Cervaro era lontano meno di tre miglia, San Pietro in fine meno miglia due, e S. Vittore appena un miglio, e mezzo s' allontanava dalla Risiera di Mignano. 6. Per la sperienza, (che è la prova più forte, e gagliarda) imperciocchè quelle tre miserabili Università si andavano tuttavia distruggendo per la vicina coltura del Riso, e che si sarebbono intieramente distrutte, se quella non si proibiva.

Con questi argomenti si pruova da Uomini di senno il doversi proibir le Risiere, e non già, come han fatto gli Autori del Parere negativo, i quali niente di ciò han detto. Anzi niente han fatto di quel, che il S. C. ha loro ordinato in commissione, mandandoli (con tanta equità avuta per la Parte, a cui si era data la sentenza contraria) all' Accesso cercato, colla facoltà di rivedere il Parere presentato.

Io veramente avrei creduto, che i Medici di così chiara fama, come sono gli Autori di questo Parere, andati con tanto scomodo su la faccia del luogo, principalmente per considerare, e riflettere su le circostanze, che essi credevano esser mancate a' primi Medici, che giudicarono guidati dalla sola Pianta, e Relazione, avessero dovuto correggere, ed emendare quelle circostanze della Pianta, e Relazione, che essendo false, avean dato a' primi motivo di falsamente giudicare. Che se non avean da far altro, che impugnare (se era possibile) gli argomenti di quelli, lo potean ben fare nel proprio Gabinetto, senza prendersi la briga di fare un' Accesso: o almeno avendolo già fatto, perchè erano stati a ciò fare costretti, non avendo in cosa, per picciola, che sia, emendata la Pianta, e la Relazione, che servì di guida a' primi Professori; poteano bensì impugnare, e debilitare gli Argomenti portati da questi, senza far pompa di questo Accesso, con esaltare, e magnificare più volte il lor sentimento contrario al sentimento de' primi; spezialmente perchè essi avean fatta *osservazione caduta sotto il senso degli occhi, e non già regolati dal solo disegno della Pianta*, come in questa conclusione ripetono.

Ma di grazia, che è ciò, che è loro caduto sotto il senso degli occhi? forse han veduto con gli occhi, che l' Aria, che sovrasta alla Pianura non segua il moto dell' Acqua? forse han veduto i vapori sorgere in maggiore altezza di quest' Aria? han veduto forse i medesimi spingersi da' Venti marittimi, non solo fino a' Casini, ma ancora fino a Montecorvino, e Gifoni, senza potersi respingere da' Venti terrestri? hanno per fortuna veduti gli Aliti sulfurei corruttivi dalle particelle del Sal Marino mutati in

Veleni micidiali ? hanno per fine attentamente osservato da' poveri Abitanti di questi luoghi beversi l' Aria già gravida di nocevoli esalazioni, e cadere in Febbri Epidemiche, pestilenziali, o più gravi malori ? Niente di ciò han certamente osservato, nè lo poteano invero osservare.

Restava solo, che l' osservazione del Sito, e della Distanza avesse fatto giudicare l' opposto del primo Parere; parendo evidentemente, che questa sola maniera ci restava per buttarlo a Terra. Ma questo solo, che si dovea, e potea fare, non han fatto questi Signori, contentandosi di mostrare il loro ingegno in cercare il nodo del Giunco negli Argomenti del primo Parere, e non han voluto metter la scure alla radice, come si suol dire.

Vediamo ora ciò, che han fatto, e detto gli Autori del primo Parere. Questi *dopo aver attentamente osservata la Pianta, letta la Relazione, e considerate le Scritture al negozio appartenenti: dopo aver sentite le Parti così separatamente, come in contraditorio: e dopo aver fatte mature riflessioni, e tenute tra di loro più conferenze*; diedero fuori il lor Parere permissivo della coltura del Riso ne' consaputi Territorj, giudicando *non potersi da quella portare infezion d' Aria atta a nuocere alla salute degli Abitanti de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni*.

Per provare questa loro sentenza non si dovettero, secondo il mio sentimento, curare di quelle ragioni, di cui si servono due Reggj Protomedici, e quindeci altri Dottori di Medicina della nostra Città; i quali per la causa del Riso di Mignano, da noi sopra accennata, scrissero per l' Illustre Duca di Mignano a favor di tal coltura, stimando forse quelle ragioni assai frivole (sia detto con buona pace del chiarissimo Lionardo di Capoa, di Niccolò Susanna, Tommaso Donzelli, e di alcuni altri letterari Medici, e Filosofi, che dovettero sottoscrivere il Parere *per concursum*, come si suol dire) ma si servirono invero di fortissimi, ed invitti Argomenti, siccome si è già veduto. Pretendeano i detti Medici doversi permettere le Risiere di Mignano, fondando quella loro lunga Scrittura principalmente in motivi, secondo il credere di ognuno, debolissimi. Perchè l' Acqua non può putrefarsi, mentre essendo la putredine *corruptio propriæ, & nativæ caliditatis in unoquoque humido*, l' Acqua, che non è calda *intrinsecè, & propriè*, non si può in modo alcuno corrompere, e putrefare, siccome nè meno la Terra, e l' Aria, perchè l' Acqua di Mignano è senza odore, sapore, nè colore. Perchè gl' insetti non nascono dalla vera putredine, distruggendosi più tosto da quella la vita, che conservandosi: nè gl' insetti nelle Risiere muojono: e se mujono non possono danneggiare, perchè pochi, e d' innocente natura. Perchè la Terra del luogo è argillosa, ivi cantano Usignuoli, nascono erbe medicinali (come se lo Scordio, e la Ruta Capraria, erbe contro i Veleni non nascessero ne' luoghi pantanosi) ed altre simili leggerezze.

Non si son curati i Medici Autori del primo Parere di tal sorte di argomenti, o inventati a capriccio, o cavati dalle fanfaluche delle Scuole. Hanno questi per contrario avuto per vero, che le Risiere producono infezion d' Aria; non han posto in dubbio, che dove i vapori dalle Risiere alzati giungono con efficacia, possono portare dell' infermità Epidemiche, e mortali. Solo han detto, *che le note Risiere non poteano portar danno alla salute degli Abitatori de' Casali, e Città di Montecorvino, e Gifoni*. I. Prima e principalmente, perchè la più picciola Distanza è di miglia tre, essendo le altre molto maggiori. II. Aggiungono il facile trasportamento de' vapori nocevoli dell' Aria mossa a seconda dell' Acqua tutta della Piana verso il Mare, stimando insufficiente a poterlo intieramente impedire il Vento.

to, che vien dal Mare ſteſſo: credendo in oltre il Sal marino, con queſto Vento traſmeſſo, Antidoto di queſto Veleno, anzi che nò. III. Pruovan lo ſteſſo dalla Ventilazione del luogo aperto, e libero da ogni parte, e per conſeguenza dal diſpargimento de' vapori nocivi. IV. Rifletttono, che per la coltura del Riſo ne' preteſi Territorj, non ſi farebbe nuovo innacquamento, potendo a quella eſſer ſufficiente l' Acqua, che ne' medeſimi luoghi naſce, e facilmente, anche ſenza ſeminarſi il Riſo, ivi s' impantana. V. E. per ultimo confermano tutto ciò colla Sperienza, che eſſendoſi non ſolo in que' Territorj, ma anche in altri più vicini a' conſaputi Caſali, e di molto maggiore ampiezza, ſeminato per molti anni il Riſo, non ſi è ſentito tra quelli Abitatori morbo alcuno Epidemico, che è il principaliſſimo effetto dell' Aria cattiva: anzi coſta, eſſere ſtato maggiore il numero de' defonti in tempo, che non ſi coltivava il Riſo, che quando ſi coltivava.

Con queſti Argomenti han provata la loro Teſi gli Autori del primo Parere. Queſti argomenti ſi doveano indebolire dagli Autori del ſecondo. Che non abbiano fatto, nè coll' Acceſſo, nè colla Scrittura, credo averlo già in queſte mie Conſiderazioni abbaſtanza dimoſtrato. Nè in aver ciò fatto penſo qualche gran lode poter mai meritare, avendo a mio credere trattato di coſe così chiare, e manifeſte, che a chiunque l' uno, e l' altro Parere ſi foſſe poſto attentamente a conſiderare, ſarebbono ſenza difficoltà veruna venute in mente. Mi luſingo ſolo, che ſe mai queſta mia Scrittura avrà la fortuna di paſſar ſotto gli occhi degl' integerrimi Signori Giudicanti, ſiccome il S. C. con l' intervento dell' incomparabile Signor Duca Preſidente, appoggiato alle ragioni del primo Parere, deciſe la permiſſione della ſemina del Riſo ne' luoghi controvertiti; così preſentemente vedendo con chiarezza, che per lo ſecondo Parere non ſi ſono in modo alcuno indebolite le ragioni del Primo, voglia il medeſimo S. C. chiudendo una volta la ſtrada a tante mendicate lunghezze, con un' aſſoluto, e diffinitivo Decreto confermare la già data ragionevoliſſima, e giuſtiſſima ſentenza.

IL FINE.

CON-

CONSILIA ET DISSERTATIONES MEDICÆ.

I.

Affectio Hysterica.

7. Julii 1707.

EXcellentissimam Dominam Sancti Severi Principem Hysterica vulgo dicta Affectione laborare, extra omnem dubitationis aleam esse existimo. Id testantur apertissime symptomata cum ea conjuncta; Hypogastrii nempe constrictiones, conturbationesque, spirandi difficultas, Cordis sive palpitationes, sive tremores, Vertigines, aurium tinnitus, Corporis universi excandescentia, faciei color intense rubens, atque alia hujus generis non perpetuo affligentia, sed per intervalla, & per paroxysmos recurrentia: quæ omnia in Uteri Strangulatu, seu mavis in Hypochondriaca affectione (promiscue quippe usurpant non pauci ex Medicis Scriptoribus) observare sæpissime solemus. Negari tamen nequit, cum hac Affectione alia quoque incommoda temporis tractu copulata esse, sive assiduo, sive per vices molestiam inferentia: menstrui nimirum fluxus suppressio, maculæ livescentes per universum Corpus conspicuæ, gingivarum corrosio, pedum tumor œdematosus, inappetentia, oris amaritudo, virium languor, vigiliæ, atque circa Ventriculi regionem tumor, seu potius tensio dura, tractanti renitens.

Ut caussam igitur hujus Affectionis, atque ab ipsa pendentium symptomatum investigemus, haud operæ pretium duxi ad examen revocare pervulgatum illud Practicum quæsitum, an scilicet Affectio Hysterica ab Utero unice agnoscat originem: an vero illæso Utero, alia pars corporis quæpiam, sive solida, sive fluida illi fomitem suppeditet: quod idem est, ac quærere, an Affectio ista sit vere hysterica, seu uterina, an vero hypochondriaca dicenda: id enim longe a proposito curationis scopo nos deflecteret.

Sufficiat illud innuisse, in corpore scilicet Excellentissimæ Ægrotæ sanguinem præcipue vitium concepisse, neque ab ea labe spiritus animales, partesque nervosas immunes existere. Et quidem mea sententia tunc Paroxysmi excitantur, cum sanguinis massa agitationem, seu potius effervescentiam inordinatam extemplo patitur, fortasse ex intromissione vitiosi fermenti, ab Uteri glandulis suppeditati; cujus actione cum universæ sanguinis particulæ concutiantur, agitenturque, nil mirum si universum cor-

corpus, & facies ipsa inflammetur, atque ob difficilem sanguinis per pulmonum vasa transitum, anhelitus, atque anxietas suboriatur. Quin ob eandem rationem impetu facto in spiritus animales, partesque nervosas, & præcipue in plexus nervorum in hypogastrio latentes, ejusdem contractiones spasmodicæ, tremoresque oriuntur: atque insuper cum eadem spirituum animalium ἀταξία, seu irregularis motus ob nervorum consensum & Cordi, & Cerebro communicetur, hinc Cordis ejusdem palpitationes, atque etiam Vertigines, auriumque tinnitus ortum ducunt. Denique cum fermenti illius particulæ exoticæ per aliquod tempus corpus universum exagitaverint, tandem aliquando confractæ, & comminutæ in auras abeunt, quæ ructibus præcipue exhalantur, & paroxysmus solvitur.

Quanquam autem particulæ hæ è sanguine in paroxysmi fine educantur: tamen non absque ratione existimaverim, sanguinis ipsius massam sensim toto morbi decursu labe infectam esse, quippe cum ex vitiosa effervescentia quamplurimæ, & maxime tenuiores illius particulæ sensim evolaverint. Quapropter cum viscititatem quandam acidam sanguis ipse tractu temporis contraxerit, factum est, ut humores secundarii, atque fermenta omnia e sanguine oriunda labem quoque susceperint; unde universa memoratorum symptomatum seges. Ex sanguinis ergo viscititate, ejusdem evacuationis per consuetas vias suppressio; ejus autem parvæ in Cute extima restagnationes, maculas livescentes pepererunt. Fermenti digestivi, atque aliorum ad alimenti separationem, perfectionemque dicatorum ineptitudo, Viscerum naturalium obstructionem, atque tumorem Ventriculi regionem obsidentem, nec non œdema, oris amaritudinem, atque inappetentiam facere apta fuit: quin & acidus sanguinis sapor ad salsam-muriaticam conditionem evectus, Scorbuticam gingivarum corrosionem inferre potuit.

Quæ cum ita sint, negari nequit, morbum valde molestum esse, & pertinacem ita, ut si negligatur, possit vel obstructiones scirrhosas in imo Ventre inducere, vel Cachexiam: aut Leucophlegmatiam inferre, vel in veram affectionem Scorbuticam, quam jam minatus est, degenerare. Et tamen si medica præsidia rite, & recte administrentur, quemadmodum usque adhuc administrata sunt, accedente quoque exacta victus ratione, spero futurum, ut malum eliminetur; quod eo rationabilius speraverim, quod tum illius ferocitas jam videtur non leviter perdomita, tum etiam quia ætatis progressu effœtiori semper reddito Uterino fermento, sensim quoque primus morbi fomes debilior evadet.

Curationem ergo prosequamur. Hæc duplex institui debet, altera scilicet in paroxysmo, altera extra illum. Ingruente paroxysmo ea remedia exhibenda erunt, quæ sanguinis irregularem, & prorsus hystericam agitationem, spirituumque animalium ἀταξίαν, ac partium nervosarum stimulum compescere valent, quæ classe Anthystericorum vulgo censentur. Commendaverim in primis suffitus rerum fœtidarum, frictiones, inunctionesque ex oleo Succini, Rutæ stillatitio, aliove, quod Excellentissimæ laboranti anxietatem, nauseamque non pariat. Interne ex usu erit tinctura Succini cum aqua Artemisiæ, vel Theriacali; vel, quod omnibus palmam præripit, Laudanum Hystericum Hartmanni, paratum nempe extracto lichenum: hoc enim vel forma pilulari exhibitum cum extracto granorum Actes, vel aqua Melissæ dissolutum ad grana x. cum totidem granis oculorum Cancrorum, hystericas Mulieres mirifice sublevat.

Extra paroxysmum præcipua Indicatio est sanguinis vitiosum saporem cor-

corrigendi, ejusque per debitas vias evacuationem promovendi: atque insuper fermentorum vi corroborata, Ventriculi, ac reliquorum viscerum actionem excitare, quin & Cerebrum, partesque nervosas confirmare oportet. Quibus indicationibus insistens, medicamenta Cathartica proprie dicta, seu vehementer alvum moventia, imo quascunque immodicas per quaslibet Corporis partes evacuationes minime probaverim: haud enim novum in praxi Medica est, fortibus purgationibus Hystericas, atque Hypocondriacos quammaxime lædi. Prout ergo necessitas postulabit, leniter purgandum erit Corpus Eccoproticis, desumptis scilic. ex Aloe, Rhabarbaro, vel Syrupo Fumariæ solutivo: quæ eo promptius administranda erunt, si signa aliqua adsint imminentis, etsi non futuræ, menstruæ purgationis; ut scilicet ablato quadantenus impedimento, hanc evacuationem fortasse moliri possit Natura: quæ ad idem opus excitanda est Emmenagogis, seu Menses moventibus medicamentis, præcipue ex Myrrha, Croco, Nuce moschata, Cassia lignea, & similibus petitis.

Quod vero attinet ad Sanguinis missionem, etsi non credo hanc remedium esse posse ad menses suppressos ciendos; attamen ad compescenda ea symptomata, quæ ex Mensium suppressione oriuntur, præsertim uteri strangulatum, illam egregie facere, & ratio suadet, & experientia quotidiana demonstrat. Quare si paroxysmi (quod Deus avertat) frequentius invadant, præsertim cum Corporis excandescentia, ac faciei rubore copulati, a sanguinis missione, at moderata, haud abhorrerem. A sanguinis, inquam, missione potius per Saphænam, vel Ischiadem ex pede facta, quam per venas hæmorrhoides ope hirudinum; crassior enim sanguis per venam in pede scalpello sectam educi potest. Id autem intelligendum est, si pedes ipsi omni tumore careant, ac Ventriculus melius se habeat: quod si pedes tumeant, aut sanguis non est detrahendus, aut potius e venis sedis, appositis hirudinibus, emittendus.

Propositus est præterea Lactis usus: & quanquam in hypocondriacis, & stomacho debilibus a Practicis non commendetur, quo fortasse respexit Hippocrates, dum ait, *periculosum esse lac dare quibus hypocondria suspensa murmurant*; nihilo tamen minus cum acceperim Excellentissimam Ægrotam sumpto lacte Asinino melius habuisse, illud exhibere auderem, sed parva dosi, saccharo mixtum, & tentabundus, ut ita dicam: eo consilio, ut illius in Ventriculum actio observetur: si enim perbelle digeratur, nullis ructibus acidis, nulla Ventris perturbatione, fluxibus, capitis dolore, similibusque symptomatibus supervenientibus, retineri poterit illius usus, instituta quoad fieri poterit, Lactea diæta; si contra hæc mala observentur, illico desistendum.

Usum vero aquæ Antivenereæ dictæ non possum non summis laudibus extollere: illius enim viribus vitiosa sanguinis diathesis, præsertim per sudoris vias fæculentis particulis propulsis, emendari, ac corrigi potest. Præterquamquod res ipsa id commonstravit sæpissime, summum enim adjumentum ex illius administratione Corpori semper accessisse in confesso est. Quare hac præsertim anni tempestate illius usum minime prætermittendum esse reor; sed interposito, prout necessitas admonuerit, medicamento lenitivo. Id autem intelligendum est seorsum a lacte: quod si hoc adhibere placuerit, prætermittendam esse aquam Antivenereàm existimo.

Hæc sunt medicamenta, quibus hoc tempore, & procul ab hac urbe uti poterit Excellentissima Domina. Si enim hic commoraretur, maxime rationi consonum putarem usum aquarum Thermalium, balneorum forma; illis enim non solum viscera corroborari, & sanguis repurgari posset,

ſet, verum etiam tenſio illa dura in Ventriculi regione auferri. Quod remedii genus ingruente etiam Autumno ex uſu eſſe poſſe puto: qua item tempeſtate, cum aeris calor deferbuerit, eſt ad Chalybeata remedia tranſeundum. Cæterum Victus ratio exacte eſt inſtituenda, præcipue devitatis acidis, crudiſque eduliis, ac pro potu aqua ex China, vel ſimili uſurpata. Reliqua accuratiſſimi Doctoris, cujus in operando dexteritatem, atque in ſcribendo eruditionem magnopere ſum admiratus, induſtriæ committenda: cujus inſuper judicio hoc qualecunque conſilium, ut mandatis, quæ detrectare animus non eſt, obtemperarem, ſed non ſine animi perturbatione ob rerum publicarum motum, ex tempore dictatum ſubjicio.

II.

Hiſtoria Cardialgiæ Syncope lethali exceptæ.

19. Januarii 1708.

N. N. Regii Conſiliarii Cajetani Argento V. C. Mater fere ſeptuagenaria cibis crudiorious, & mali ſucci dedita, die 12. Ianuarii 1708. a prandio in vehementem incidit Cardialgiam, ex qua pectus, cor, & ſcapulæ quoque vehementiſſime dolebant. Pulſus inæquales, & parvi facti ſunt, ſudore frigido, anxietate, & ſpirandi difficultate ſubortis. A vomitu ſucci acidiſſimi aliquantulum levabatur: quare per intervalla Oleum Amygdalar. dulc. cum decocto Chamæmeli. & jure pulli mixtum aſſumpſit. Repetitis vomitionibus, etſi exiguis, nec non exiguis dejectionibus melius ſe habere cœpit. Fotus quoque ex anodynis adhibiti ſunt; & mixtura ex acqua Menthæ, Cinnamomi cum grano j. Laudani opiati ad cochlearia duo uſurpata. His ſenſim dolor ſedari viſus eſt, ac ſymptomata omnia mitigari. Tertia die etſi dolor vix percipiebatur, febris tamen invaſit, ac pulſus intermittentes obſervati (fortaſſe ex intromiſſione materiæ acidæ è Ventriculo in maſſam ſanguinis.) Cogitatum fuit de leni Cathartico: at quoniam Febris remiſit, & pulſus intermittentia vix percipiebatur, a Cathartico abſtinuimus: clyſteres tamen emollientes, & anodyni adhibiti cum mane ſurgere e lectulo vellet jam ſana, repente Syncope correpta, & aſphyxia, intra ſemihorium ſatis ceſſit. An quia humor acidus coagulans jam è Ventriculo in ſanguinem intromiſſus, primo pulſum intermittentem, deinde motus Cordis ceſſationem peperit?

III.

Affectio Hyſterico-Ipocondriaca.

29. Auguſti 1709.

EA eſt Affectionis Hypochondriacæ, atque Hyſtericæ affinitas, & ſimilitudo, ut quamplurimi recentiores Medici eam, quam vulgo Hyſtericam, ſeu Uterinam paſſionem in fœminis dicimus, aliam non eſſe fateantur, quam quæ Hypochondriaca in maribus appellatur: qua ratione Uterum in hoc morbo ab omni labe immunem pronunciant. Verum quidquid ſit de hujus hypotheſeos veritate, crediderim ſane Affectionem, qua multis ab hinc annis vexatur Nobilis mulier, mixtam eſſe ex Hyſterica, & Hypochondriaca; ut non ſolum Uterus, & reliquæ partes generationis dicatæ, ſed etiam Ventriculus, & alia viſcera, quibus alimenti digeſtio, ſecretioque demandata eſt, perenni, pertinacique dyſcraſia ſint labefactata. Id oſtendunt evidentiſſime ſymptomata, quæ in toto morbi decurſu obſervata ſunt, quæ non tam Uteri, quam Hypochondriorum uitio ſunt attribuenda. Miſſas facio Ventriculi anxietates, languores, uomitus, & ſimilia, quæ æque ex Utero, atque e Ventriculi ipſius

psius atonia pendere possunt. Sane fluor albus, qui assiduo Ægrotam infestat, potius ex universi Corporis, & sanguinis præsertim dyscrasia, quam ex Uteri peculiari labe ortum ducit; nam habitus Corporis ad Cachexiam vergit; nec unquam copiosus effluxus perpetuo per vias Uteri factus, a solius Uteri perversa diathesi proficisci dicendus est. Quod confirmatur ex eo, quia in ipso ætatis flore menstrua male colorata, & depravatam sanguinis diathesim redolentia prodiere.

Nil mirum igitur si his mali Cephalalgia pertinax, imo verius Cephalæa accesserit, extimulatis scilicet assiduo Cerebri meningibus a sanguinis, & reliquorum liquorum illac præterfluentium vitiosis recrementis. Quemadmodum nec mirum videri debet, si ex antiquo viscerum Hypocondriorum, & capitis ipsius vitio, tandem frequentibus suffusionibus Oculi afficiantur, cum cæcitatis metu: cum enim propaginibus membranarum cerebri, & nervi Optici, & ipsi Oculorum bulbi circumtegantur, facili negotio poterit illarum labes ex visceribus imi Ventris contracta, visionis quoque organis afflari. Jure merito igitur Hippocrates *6. aphorism. 56. Melancholicis morbis*, hoc est ab acido Hypochondriaco pendentibus, *capitis affectiones, & cæcitatem ipsam supervenire* docuit. Quare morbo huic validis medicamentis obviam eundum est, ne magis ingravescens pedum, & ventris tumores, febrim habitualem, vel Tabem ipsam inducat.

Ea igitur remedia erunt administranda, quæ viscerum labem emendare, fluorem muliebrem sistere, capitis, & oculorum affectiones dissipare valeant. Proinde ad Autumnum jam vergente anno, stomachicis medicamentis præparandus primo est Ventriculus, pulvere scilicet stomachico Quercetani, vel quocumque alio ex tempore parato ex Calami aromatici, & Zedoariæ radice, addito tantillo Macis. Postmodum ex usu erit Rhabarbarum vel ad ʒ÷ pluries commansum, vel in forma pilulari exhibitum; additis granis aliquot salis Tartari vitriolati, & Nucis myristicæ. Hinc transitus faciendus ad chalybeata medicamenta, inter quæ minus fortia seligerem, dulcedinem nempe Martis ex succo Acetosæ rite confectam, vel aquam ex infusione lapidis chalybeati ex tempore paratam, vel vinum similiter chalybeatum, prout Ægroti Ventriculus ferre poterit: atque hujus generis medicamenta ad mensem, & ultra exhibeantur, interposita tamen subinde exigua Rhabarbari dosi.

Specifica denique medicamenta pro albo fluore sistendo usurpanda sunt: inter hæc commendo pulverem Turturis juxta descriptionem Foresti: cinerem, & oculos Cancrorum fluviatilium, Magisterium Matris-perlarum, alkali Suberis, & similia; imo si necessitas postulaverit, ad Vitriolum Veneris, & cerussam Stibii deveniendum.

Nec negligendæ hoc temporis decursu capitis, & oculorum Affectiones: quare adhiberi poterunt decoctiones cephalicæ ex Stœchade, Salvia, Roremarino, Betonica, & Euphragia paratæ, atque ad ℥iij. mane, vel sero exhibitæ, præmissis tribus pilulis ex Castoreo, Sale volatili Succini, Camphora, & extracto ligni Visci quercini. Imo & oculi ipsi balneis foveantur ex Salvia, Euphragia, Verbena, Ruta, & Chelidonia.

His inquam remediis, atque exacta victus ratione spero fore, ut tandem aliquando Nobilis Ægrota ad eum salutis statum reduci queat, ut tantis anxietatibus, & doloribus minime vexata, possit vitæ suæ munia commode obire.

IV.

Febris acuta cum Partu Octimestri.

20. Aprilis 1710.

CUM Illustrissima Domina N. N. octavam Menstruorum emansionem ex prima graviditate circa decimam sextam Aprilis diem transgressa esset, post immoderatum ostreorum aceto, & aromatibus conditorum usum, decima nona ejusdem mensis vomitu violento humorum acerrimorum tentata fuit; quem die sequenti, Resurrectioni Dominicæ sacro, febris insequuta est, Ventris præcipue doloribus comitata. Secunda Febris die doloribus magis, ac magis urgentibus, femellam enixa est octimestrem reputatam, tum ratione exilitatis Corpusculi, tum quia nondum tempus excesserat octavæ emansionis. Quæ ad partum pertinent, exacte contigerunt, nec eadem partus die novus febrilis paroxysmus accessit, Tertia vero cum rigore nova febris invasit, & quidem vehemens, cum anxietate, & angoribus, eodem fere tenore per totam diem quartam protracta; usque dum post levem paucarum horarum remissionem, postridie ejus diei ferocius invaluit, rigore item non mediocri paroxysmi prænuncio.

Verum Febris, quæ usque ad sextam diem morem Hemitritæi (quod scilicet continua fuerit, & tertio quoque die exacerbata sit) servavit, sexta ipsa die, in qua novus paroxysmus non timebatur, maxima violentia semel interdiu, atque iterum noctu exacerbata est, alvi fluxu superveniente humorum corruptorum, male olentium, & viridem fere tincturam referentium. Crevit anxietas, inquietudo, atque ex linguæ ariditate, & rubore sitis clamosa. Puerperia tamen recte fluebant; imo non modo sanguinis grumi, sed etiam exigua placentæ, vel membranarum ramenta in utero relicta, facile prodibant. Eo tempore Theriacalia administrata, & uterum blande sollicitantia, vitatis fortioribus emmenagogis ob febris acutiem, & linguæ ruborem. Nec opportunum visum est diarrhœam sistere, cum humores, non sine noxa retinendi, excernerentur: confectio ergo Hyacinthina, & Crystallus montana frequenter exhibita ad acrimoniam temperandam; atque ad febris excedentem furorem mulcendum emulsiones è seminibus frigidis ex usu fuerunt; præsertim cum febris a sexta die usque ad decimam, his quotidie exacerbationem pateretur, ut vix cibo (qui ex carnium assarum succo parabatur) exhibendo tempus superesset. Venæ sectionis locus non fuit, tum quia Uterus suo munere fungebatur, tum etiam quia alvi aderat fluxus.

Febrilis æstus, qui a decima ad decimam tertiam usque aliquantulum deferbuerat, iterum immensas resumsit vires. Imo febris, quæ aliquibus diei horis aliquam patiebatur remissionem, abolitis paroxysmis, fere homotona facta est, calori maximo juncta, cum inquietudine, anxietate, atque creberrima respiratione, quæ ad vigesimam quartam fere perduravit, nunc majori, nunc minori gradu, prout febris vel majora, vel minora incrementa sumebat. Imo cum alterutrius genæ recurrens rubor livore mixtus quandoque observaretur, in Pulmonum incipientis, vel saltem imminentis inflammationis suspicionem incidimus. Lingua porro ex rubra, aridaque mollis, & humida facta est; imo & fauces humore tumebant, qui per totum os diffluebat. Alvus variegata, cruda, & quandoque biliosa reddebat, imo & semel lumbricus teres, vivusque excretus est. Non solum ergo resumtiva, & alkalina prius dicta exhibita, sed & amaricantia? decoctum nempe ex Scordio, Contrayerva, & Centauro pa-

ratum. Dolores collum, humerumque sinistrum vexabant; atque pustulæ ad hydatidis naturam accedentes crura, non sine molestia, occupabant.

Circa decimam septimam diem, & ultra febris, quamvis ὁμοτονῶς, mitius affligebat, Utero etiam ad hoc usque tempus suas partes peragente. At vigesima ipsa die rigor maximus, & pene convulsivus invasit, ferventissima subsequente febre, quæ quinquies eadem fere violentia exarsit, ea ratione, ut inter unum atque alium paroxysmum quatuordecim, aut sexdecim horarum intervallum intercederet. Quibus sic stantibus visum fuit decocto herbarum amaricantium, & antifebrilium corticem Peruvianum, exigua tamen dosi, superaddere, eique incoquere, atque subinde exhibere. Febris tamen post quintum paroxysmum cum rigore invadentem circa vigesimam tertiam levi tantum extremarum partium refrigeratione accessit, ac remissiones sensibiles vix habuit, perseverante difficili, crebraque respiratione, atque continua fere ad dormiendum proclivitate: cumque semper corruptorum humorum saburra per alvum excerneretur, qui si per horas aliquot retinebantur anxietas, & febris exacerbabatur, cortex item Peruvianus forma pulveris exhibitus ad ℥ additis granis x. Rhabarbari parum tosti.

Exacta vigesima quarta die tumor cum rubore, & dolore circa externum dextri pedis malleolum notatus est; qui sensim incrementum sumens, quamvis falso prius resolutionem ostentasset, tandem cum fluctuationem manifestissimam exhibuisset, pro crisi imperfecta habitus est; maxime cum febris inde remittere visa fuerit, caput levari, & Corpus universum agilius reddi. Vigesima octava igitur die ferro candenti apertus est, sanie fluxiliori prodeunte: & quamvis sequenti nocte febris iterum spasmodico rigore præeunte invaserit: nihilominus & hæc notabilem habuit remissionem, nec maximum deinceps suscepit incrementum; etsi Ægra bis, aut amplius de angore quodam, cordis palpitatione, atque animi deficientia conquesta fuerit; imo semel veluti delirare visa sit: quæ cum reliquis febris symptomatibus non congruerent, pro hystericis perturbationibus habita. Denique febris eam reliquit post quadragesimam diem: ac qui supervenit Ischiadicus dolor ter usurpato insessu balneorum *Gurgitelli*, ablatus est; itaque Nobilis Ægra, Dei ope, præter omnium expectationem perfectæ sanitati post sexagesimam diem restituta est.

V.

Tumor in partibus Utero adjacentibus.

20. Maij 1712. Romam.

EXtra omnem dubitationis aleam esse existimo in ea Corporis regione, de cujus dolore, pondere, vel molestia Excellentissima Domina, nunc jugiter, nunc interpolatis vicibus conqueritur, vitium aliquod subesse organicum, seu partium solidarum præter naturæ leges diathesim. Haud insuper a vero aberraturum eum reor, qui putaverit, vitium hoc inter Tumorum species recensendum: tractu enim temporis fieri minime potuit, quin humores lenti, viscidique in parte affecta remoram passi, tumorem excitarent: hic autem fortasse, quod in profundo situs sit, nequit externe, manifeste deprehendi; ea tamen regio aliquantulum turgida, tensa, atque elata observatur. Ratione igitur partis affectæ (quod nempe malum dexteram Hypogastrii regionem versus Renem ejusdem lateris occupat,) & quia post perturbatam Uteri a Molæ conceptu actionem, primo apparuerit, fas erit conjicere. Tumoris sedem

circa dextrum Uteri latum ligamentum collocatam esse.

Quibus positis, facili negotio symptomatum morbum hunc comitantium rationem reddere poterimus. Exasperatur profecto dolor, atque adaugetur molestia, cum sanguis statis temporibus κατὰ φύσιν per Uterum educitur; agitata nempe parte affecta, atque distractis veluti illius fibris a sanguinis fermentatione, quemadmodum in universo corpore, ita maxime eo tempore in Utero, partibusque adjacentibus excitata. Ex levi insuper Corporis exercitio anxietas, atque respirandi aliqualis difficultas Nobilissimæ Ægrotanti accidit; ex eo scilicet, quia Abdominis musculi (præsertim Obliqui) quorum etiam adjumento Respiratio peragitur, ob subjacentem tumorem nequeunt prompte munus suum exequi: quemadmodum viscerum obstructione detentis accidere observamus. Nec mirum denique si aliquot ab hinc mensibus duplex Tertiana orta fuerit, suppeditato febrili fermento a parte ipsa affecta, ubi forte tunc temporis humores minus lenti, & ad fermentationem paratiores colligebantur.

Omnis proinde impendenda cura est, ut Tumor hic quam primum fieri potest, auferatur, ne vel mole sensim adaucta Uterum comprimat, & conceptionem impediat; vel fermentatione quacumque ex caussa in eo excitata, in Apostema, & suppurationem transeat, vel duritiem Scirrhosam contrahat, ac in morbos Scirrho congeneres (quod Deus prohibeat) facessat: præterquamquod, & lenta febris accedens poterit non parvi faciendam maciem Corpori inducere. Cum autem optima & adhibita sint, & proponantur medicamenta, spero fore, ut Excellentissima Domina si non devicta, saltem depressa morbi vi, possit commodiorem vitam diu, ut par est, vivere.

Universa ergo curationis methodus eo dirigi debet, ut viscidi humores in tumidam partem impacti, incidantur primo, deinde quoad fieri potest per convenientiores vias educantur; non neglecto tamen Ventriculo, ut scilicet hoc roborato, crassorum humorum proventus in posterum præcaveatur. Inter medicamenta huic indicationi satisfacere apta primum locum obtinent Chalybeata, utpote quæ utramque paginam facere possunt. Præmisso igitur, ut artis est Rhabarbaro, vel simili mediocri ἐκκοπροτικῷ, vel dulcedo Martis, vel Sal ejusdem rite paratus, atque cum paucis ipsius Rhabarbari, vel Aloes rosatæ granis conjunctus ad solstitium usquæ Æstivum exhibeatur, ac Corpus juxta Artis regulas lente exerceatur. Quod si remedium hoc ad praxim reduci nequeat, tinctura Tartari ex usu esse poterit ad aliquot guttas, singulis diebus jejuno Ventriculo ex vino exhibita.

Optima eodem tempore instituatur victus Ratio, vitatis nempe acidis, pinguibus, crassis, crudisque eduliis, exhibitis tantummodo εὐχύμοις, ἢ εὐπέπτοις. Vino si assueverit Excellentissima Domina, hoc ὀλιγόφορον sit, nec crassum, acidumve: si abstemia usque adhuc fuerit, dehinc vini paucas uncias inter prandendum, sed bene diluti assumat: si vero prorsus ab illius usu refugiat, utatur aqua è Smilace aspera, vel Sarza parilla decocta. Chocolates usum haud interdicere auderem, dummodo frequens non sit, nec Ventriculo pondus inferat: potius a pastu potum Caffè ad sitim sedandam præscriberem.

Quod vero ad Balneorum usum attinet, puto equidem maximam ésse illorum vim, præsertim si è ferrea minera prodeant aquæ, ad internas obstructiones reserandas, tumoresque viscerum duros resolvendos. Quare inter aquas Lucenses, posthabitis Balneis *de Corsena*, & *S. Johannis* dictis, quæ a Baccio inter Aluminosa recensentur, opportuniorem existimarem Aquam *de Villa* in agro

ipso

ipso Lucensi summopere deprædicatam, procujus minora a Savanarola ferrea in prædominio statuitur; quare (ut antiquo marmore ibi apposito notatum est) Ventriculi digestionem promovet, Hepatis, ac venarum obstructiones aperit, quod ad rem nostram facere quammaxime videtur. Præterquamquod, & Aquæ nostræ Thermales in Insula Ænaria celebres, præsertim Balneum *Gurgitelli* dictum ad morbum Excellentissimæ Ægrotæ efficacissimum esse haud negabit, qui miras illius aquæ facultates aliquoties expertus fuerit.

Caute tamen Balneorum usus in hoc casu administrandus; ne scilicet Aquæ mineralis vi id, quod in parte morbosa innoxie delitescit, in fermentationem, & quidem suppuratoriam cieatur, ac proinde malum in preceps ruat. Quamobrem spongiæ primum Aqua imbutæ regioni Tumoris adhibendæ, deinde sensim ad Insessum transeundum, nec Aqua summe calida, sed valde temperata usurpanda.

Cæterum ante Balneorum tempus non abhorrerem ab unctionibus parti affectæ, quoad profunditas permiserit adhibendis Oleum primum parari poterit ex Absinthio, Abrotano, Tanaceto, & similibus, addito semper gummi Camphoræ: postmodum gradus faciendus ad unguentum de Cicuta Hildani, vel aliud analogum. Hæc de natura, & curatione morbi Excellentissimæ Dominæ conjiciebam; quæ qualiacumque sint, doctissimi Medici assistentis, ac sanioris ingenii virorum judicio subjecta volo.

VI.

Historia fluxus Hæmorrhoidum immodici cum Cachexia.

9. Maii 1715.

EXcellentissima Domina fere quadragenaria, gracilem ab ipsis crepundiis sortita Corporis habitum, vigesimo tertio ab hic anno, quarto a prima conceptione mense, absque prophasi evidenti abortum passa est: at cum anno sequenti denuo concepisset, septimestrem fœtum iterum immature exclusit: quo tempore primum Hæmorrhoidum Tumorem pati cœpit, tolerabili tamen molestia. Id non vetuit quin duobus successive sequentibus annis marem primo, deinde fœmellam, naturali partus tempore, atque omnibus κατά λόγον, & opportune cedentibus, in lucem produxerit. Hoc eodem anno cum Marito orbaretur, cui primum obnoxia videbatur Cachexia sensim suborta est: verum Chalybeatis adhibitis medicamentis, integre eliminata fuit.

Principio hujus Sæculi cum Ægra diuturna febri correpta esset, in illius declinatione ex critica, eaque immoderata Diarrhœa, Hæmorrhoidum morbus crudescere cœpit: in tumorem enim majorem cum doloris sensu conjunctum assurrexerunt, ac nedum Sanguinem, sed ichorem serosum exudare cœperunt. At post biennium, cum ferente rerum domesticarum necessitate, ad plures dies, & ad plures diei horas Ægra & stetisset, & per domum itasset, tumor sensim increvit, ac loco ichoris cruor apparuit. Ex quo tempore ea morbi inducta est consuetudo, ut alvi fæces egerere volenti (quod omnibus matutinis accidere solitum est) Hæmorrhoides intumescerent magis, atque extra podicis confinia exturbarentur; Sanguis nunc majori, nunc minori copia profunderetur, cum doloris, & gravitatis sensu; ac proinde Corpus universum in operosam molestiam, & non modicum languorem incurreret. Hinc, cum partes tumefactæ, & dolentes nonnisi post multas horas, & post longum in lecto decubitum ab excedenti tumore, & dolore aliquantulum remitterentur; factum est, ut nonnisi a prandio ad deambulationem, & ad domestica munia obeunda Ægra idonea redderetur. Quapropter nil mirum si ex assidua hac molestia labefactatis singulis Oeconomiæ Animalis fun-

functionibus, Corpus universum in dies sensim magis emarcesceret, pallido & fœdo colore deturparetur, debile, & infirmum fieret, ac Cachecticam prorsus dispositionem contraheret.

Hoc miserum vitæ genus transigebat Excellentissima Ægrotans, cum mense Februario elapsi jam anni 1714. a soluta immodice alvo maximopere irritatæ Hæmorrhoides in excedentem molem extumuerunt, ut è sua sede prolapsæ tredecim dierum spatio reponi nulla industria potuerint: quo tempore febres acutæ, vigiliæ perennes, ciborum fastidium, summus virium languor, atque acerbissimi, minimeque ferendi dolores: Pars affecta (præsertim cum tunc temporis Sanguinem nullimode eructaret) phlogosim primo, mox ex rubro lividum colorem, ac demum νέκρωσιν in aliqua particula contraxerat, ita ut non ex levi argumento vereremur, ne gangræna Tumorem omnem obsidens, membra etiam sana in sphacelismum traheret. At particula νεκρώσει affecta tandem a sanarum consortio rescissa, ac denuo abunde fluente Sanguine, symptomata caremittere cœperint ita, ut fere mensis unius intervallo, & tumor, & dolor sensim sedati sint; ac mense Aprili ad eum salutis gradum pervenerit Excellentissima Domina, quem toto longissimi morbi decursu numquam experta fuerat. Fæces enim satis tolerabili reddebat incommodo, & quanquam sanguinem modica quantitate excerneret, nec Hæmorrhoides intumescebant, nec prolabebantur. Hinc factum est, ut etiam matutinis horis è lecto surgere, incedere, atque domo egredi potuerit.

Mense tamen Junio ferocia morbi iterum sævire cœpit, sed novis cruciatibus stipata. Etenim dolere primum Domina Laborans cœpit circa Homoplatas, ac dolore incrementum per dies sumente, difficilis respiratio supervenit: febris continua comitata est, quæ circa vesperam ingravescebat, ut Ægram lecto affixerit. Adeo autem δυσπνοία vires eundo sumpsit, ut multoties, noctu præsertim, cervicem erigere, & caput è pulvinari extollere cogeretur: præterquamquod nec in utrumque latus decumbere facile poterat: nam cum in sinistram partem inclinabat, haud ferenda spirandi difficultas urgebat. Quanquam autem ad Homoplatas dolor aliquantulum remisisset, adhuc tamen difficilis perseverabat respiratio; hæc enim a sensu veluti fasciæ, juxta regionem diaphragmatis utrumque hypocondrium circumcingentis, jugiter cohibebatur.

His malis novissimus, & omnium pessimus Hæmorrhoidum accessit cruciatus siquidem miram acquisierunt molem, sævis doloribus junctam, nec unquam alvi excrementa exturbata sunt, quin immodica supervenerit hæmorrhagia.

Ab eo tempore nunquam commode bonæ valetudinis momento usa est Excellentissima Domina. Nam tametsi spirandi difficultas larga facta fœtidæ, & pene purulentæ urinæ excretione cesserit, ac proinde & febris remiserit, & somnum captaverit Ægra, & in utrumque latus decumbere potuerit; nihilo tamen minus Hæmorrhoidum molesta affectio adhuc-dum illam torquet: nec aliunde suppetit argumentum, quo morbum in melius cessurum fore speraremus, ni divino freti præsidio efficax affectæ parti (unde omnium morborum lerna) adhibeamus medicamentum.

Cum ergo quotidie mane intestinorum fæces cæteroqui solidas deponere conatur Domina, tunc vi ad illarum expulsionem facta, Hæmorrhoides læsæ affatim extra podicem prolabuntur, quædam magis, quædam minus sanguine turgidæ, illum nunc affluentius, nunc modice, at non sine acerbo dolore, & animi tantum non defectu, eructant. Hinc lecto sternitur fatiscens Ægra, ac tunc pars affecta ad ovi anserini magnitudinem assurgens, in conspectum ve-

venit, cujus haud æqualis est superficies, sed ut in Varicibus solet, inæqualis, & anfractuosa. Si digito contrectaveris, minime membranosam substantiam Venarum præter naturam distinctarum deprehendes; sed glandulosum veluti parenchyma, per cujus poros sanguis non secus, ac per reliquas glandulosas Corporis partes præterfluit, tangere videberis. Sunt quædam extuberantiæ, quæ maximopere dolent, quemadmodum est lingui-formis quædam ad Coccygis sedem propendens; sunt tamen & aliæ duriores sensu haud exquisito præditæ, & ad Condylomatis naturam vergentes. Horæ fere spatio, & aquarum anodinarum ablutione sensim lancinationes remittunt, ac tumoris moles residere incipit, ut quædam Hæmorrhoides flaccidiores redditæ, tandem abscondantur, nonnullis ad totam diem extantibus. Cum magis morbus sævit, tunc è lecto surgere minime potis est Ægra, cum vero mitius urget (quemadmodum nunc temporis est, cum hæc scribimus) tunc lectum à prandio, vel bihorio ante prandium deserit, promptum sedile occupatura.

Misero hoc vivendi genere utitur Excellentissima Domina, ac proinde macie, & lurido cutis colore defœdata, levi jugiter vexatur febricula, & pedes exiguo vespertinis horis tentantur œdemate: quod fortasse ulterius incrementum in dies sumpsisset, atque Cachexia in Hydropem degenerasset, in urinæ copia, partim naturæ vi, partim Nitrosorum medicamentorum ope procurata, serosam colluviem è corpore elutriasset.

Medicamenta pro morbi longitudine non pauca sunt propinata. Ad eum tamen scopum omnia collimarunt, ut viscerum Atonia, a qua serosi, & veluti sale referti Sanguinis genesis, emendaretur alkalinis, & Chalybeatis; ac salsi seri eductio per urinæ vias procuraretur, ex Nitro, & Tartaro petitis præsidiis. Hæc quidem non sine aliquo emolumento adhibita sunt; nisi quod tincturæ Tartari usus, eo quod major impenderat Hæmorrhagia, intermissus. Balnea mineralia, quod febrem excitaverint, posthabita. Lactis usus Ventrem movit. Topica parti affectæ pro rei necessitate varia sunt applicita, Anodyna, lenia Narcotica, blanda Cathæretica, Abstergentia, Balsamica, Traumatica: nunc temporis ablutio ex herbis, & succis modice stypticis, addito tantillo Aluminis, vel Vitrioli est excogitata: ac mutationem Urbani aeris in campestrem, & amœniorem parans, medicamentum ex Antimonio, & Chalybe Chymica encheiresi confectum per os assumere aggressa est.

Hæc sunt, quæ de Historia morbi Excellentissimæ Dominæ exscribere jubebamur: quæ etsi effusiore quadam orationis serie exarata videantur, id Ægritudinis potius longitudo, & Symptomatum multiplex nexus peperit, quam prolixe scribendi cacoethes. Vestrum nunc est, Clarissimi Domini, pro eo quo polletis ingenii acumine, & in medicina facienda felicitate, tamdiu, & tam moleste laboranti præsentissimum auxilium (quod tanquam θεὸν ἀπὸ μηχανῆς expectamus) prompte suppeditare.

P. S. Ex urinæ parcitate Hydrops cum Asthmate: & quamvis urinæ iterum largiter profluxerint, ideoque Corpus detumuerit; nihilominus post viscerum Abdominis violentas lancinationes, eorumque phlogosim; & subsequentem νέκρωσιν, mortem obiit ad Sanctum Georgium ad Cremanum, IV. Nonas Septembris 1715.

VII.

Historia Linguæ p. n. insigniter tumentis.

29. Maii 1715.

NObilis Puellus, jam nunc quinquennis, valido & toroso, quantum ætas ferre potest, Corporis habitu, vix in lucem editus, cum ad

lactis suctum fere impar videretur, Linguæ vitio laborare deprehensus est: etenim & ampliori magnitudine prædita notabatur; & illius apice ob latum, validumque subditumvinculum, tamquam pressis habenis, deorsum reflexo, in arcum curvabatur, ut ἀγκυλογλωσσον appellatum morbum constitueret. Quocirca optimum consilium visum est, ut Linguæ frænum rescinderetur; nec mora, tertio ætatis mense rescissum. Opportunum sane tenello Infanti tunc temporis præstitum fuisse videbatur auxilium; nam prompte, & absque eo, quod ne gutta quidem lactis ex ore efflueret, in suctionis opus incumbebat. Verum post aliquot menses linguam jam mole majori conspicuam extra oris confinia exercere, ac veluti per jocum gingivis primum, mox dentibus mansitare subludens Infans cœpit.

Incrementum autem in dies sumente Puerulo, & linguæ magnitudo παρὰ φύσιν adaugebatur; ut palati parietes tandem illius haud capaces redditi, extra dentium, & labiorum septum eam protruderent; ac proinde apex in rotundiorem, & prorsus circinatam figuram conformatus, ad unum, mox ad duos digitos, & ultra versus mentum propenderet, Tumorem Cysticum, & proprie Meliceridem reputarunt Medici, qui Puellum invisebant; quare & Caustica, & ignem ad cystis eradicationem meditabantur. Neapolim tamen advectus (degerat enim usque eo temporis in Regni Provincia) accuratiori observationi locum præbuit.

Facile enim deprehendimus adauctam linguæ molem, non tam humori cuipiam illius substantiæ adnato tribuendam esse, quam potius musculosam ejus carnem in monstrosam magnitudinem excrevisse, ita ut ex ipsis γενέσεως primordiis pars hæc Corporis fœtus (quemadmodum, & quandoque aliæ) corpulentiam præter naturæ leges ampliorem acquisierit; ac proinde ex fibrarum ipsam constituentium laxitate, & intervallo inter eas majori, factum fuerit, ut uberiori nutrimento, & fortasse aquosiori (quæ loci indoles est) in eam deposito, sensim mole extuberans, ac circumpositum gingivarum, & dentium septum assiduo urgens, tandem aliquando extra labia exturbaretur.

Linguæ magnitudinem, & figuram, prout in Puero quintum jam annum agente notatur, servata cum reliquis faciei partibus proportione, plane enormem unusquisque facile concipiet: propendens illius portio parum a naturali colore recedit, aliquantulum ad lividum vergens: adhuc laxius propendet cum Puellus fletu solvitur, vel cum prolixiori periodo loqui contendit: si tetigeris, vix duritiem naturali majorem percipies; nec in ea, si verum fateri velis, molle quid in profondo exundare judicabis, etsi nescio quam in intimis recessibus latentem serosam materiam Chirurgi quidam sibi videre visi sunt. Linguam, numquam non extra os propendentem, retrahere jussus Puer, prompte retrahit, nec illam dentium vallo coercet, ne prolabatur; sed hiante ore, & maxillis diductis in palato jam ampliore facto, abscondit: tantillo autem interposito temporis spatio, veluti ex laboriosa ponderis sustentatione defatigatus, eamdem iterum dimittit, ac prolabi sinit. Quo tempore retracta lingua est, Incisores dentes inferioris maxillæ in conspectum veniunt, haud tamen ad perpendiculum præsepiolis infixi, sed assiduo linguæ superincumbentis, & ad labium inferius vergentis impulsu extrorsum protrusi, veluti radiatim labium ipsum inferius ferientes, disponuntur. Cibi in alterutrum oris angulum immissi expeditissime molaribus dentibus comminuuntur, & atteruntur, adhuc extra propendente lingua. Bibiturus puer vasis oram lingua ex ore protrusa, & labio superiore complectitur, ac facili negotio aquam haurit. Quod autem ma-

magis mirum est haud μογιλαλία, vel ἰσχνοφωνία ulla eum tenet, sed loquitur expedite; & quamquam literas quasdam, presertim labiorum, & dentium, exacte pronunciare non valeat, habitu tamen, longo usu acquisito, loquelæ organa, cæteroqui male conformata, ad loquendi actionem promptiora, quam cuipiam videri possit, sibi comparavit; ut vix inter blæsos, aut balbos connumerari jure possit. Hac monstrosa linguæ conformatione deturpatus misellus Puer, cum innumera fomenta, suffumigia, gargarismata ex aquis mineralibus, atque vegetabilibus decoctis parata incassum hucusque expertus fuerit, Chirurgicam (si qua est) opem enixe exposcit. Si qua est; inquam; nam nec facile, nec tutum putaverim eam linguæ portionem amputare, vel circumcidere, quæ naturalem ipsius magnitudinem transcendit, absque eo quod Puellum optima fruentem valetudine, in vitæ discrimen adducamus: cum enim partis hujus ulcera facili negotio in scirrhosam, & cancerosam naturam transeant; haud prudentis, & cauti Viri fuerit septica medicamenta, vel ignem ipsum adhibere. Scimus sane linguam prætumidam hominis sexagenarii a Galeno (14. *Method.* 8.) naturali magnitudini restitutam suis pilulis ex Aloe, Scammonio, & Colocynthide constantibus, atque collutione succi Lactucæ. Narrantur quoque exempla similia apud Forestum, Schenkium, Hildanum, Bonetum: notandum tamen eas linguæ magnitudines morbosas prorsus extitisse, & ex accidenti subortas, non vero vitio conformationis, & ab ipsis generationis primordiis. Nostri Pueri historia fortasse similis est illi, quam refert citatus Galenus *de differentiis morborum capite* 9. cum ait: *nos autem vidimus cujusdam linguam supra modum absque ullo doloris sensu excrevisse, ut neque œdema, neque scirrhus, neque phlegmone esse videretur . . . sed hoc ipsum incrementum dumtaxat erat, nihil ipsa substantia particulæ vitiata*. Verum hujus morbi, vel potius vitii nullam subjungit factam curationem.

Cum autem legerimus *in Ephemeridibus Curiosorum Germaniæ anno* 1683. ex Ludovico Hannemanno fœtum, cui lingua ex ore instar Canis venatici propendebat, superflua parte abscissa integre sanatum: & in *Centur.* 2. *histor. Bartholini num.* 22. ex Johanne Walæo, Puellam, quæ linguam manus magnitudine amplam, grossamque habebat, ut vix ore contineretur, a Medicis restitutam, qui particulas superfluas in extremitatibus absciderunt, donec ad consuetam perduxissent molem; hinc sperare ausi sumus fore, ut pro vestra, quæ per omnium ora circumfertur, in Chirurgia efficaci promovenda dexteritate, monstrosam hanc linguæ conformationem emendare, atque aberrantem veluti naturam in rectam semitam reducere valeatis.

P. S. Cum hæc historia ad eruditos per Italiam Professores missa esset, varia reddita fuere consilia. Quidam enim topica exiccantia, & cauteria collo inurenda suadebant: alii Steatoma tumorem censentes, apertionem jubebant: nec defuerunt qui linguæ molem ferro omnino abscindendam, atque ad naturalem figuram accommodandam esse existimarent.

Atqui hanc Classimorum Virorum de latente Tumoris natura sententiarum pugnantiam tempus ipsum composuit: nam post tres solidos annos sensim semper excrescens moles, manifestissima dedit materiæ intus, & quidem in cysti, collectæ indicia. Quare leni adhibito caustico, Tumor apertus fuit; materia pulti similis educta, folliculus dexterrime eradicatus, ac vix semel levi hæmorrhagia superveniente, Puer ad integram sanitatem perductus est.

VIII.

VIII.

Affectio Hysterica post inordinatum mensium fluxum.

7. Octobris 1715.

Extra dubitationis aleam positum existimo, Illustrissimam Virginem Hysterica affectione, quatuor fere ab hinc annis, torqueri. Etenim quamquam verissimum sit, sæpissime Hypocondriacum affectum cum Hysterico confundi; nihilominus cum in nostra Ægrotante Uteri functiones depravatæ sint, jure meritoque spasmodicos viscerum dolores, atque alia nervorum symptomata ad Uteri strangulatum potius, quam ad Hypocondriorum irritationem referrem: & quidem cum menstrua uteri purgamenta vix aliquoties κατὰ λόγον fluxerint; nil mirum si sanguis fœda excrementorum saburra scatens, & maculas cutaneas, & faucium phlogoses, & fluorem album, imo & febriculam tandem produxerit. Quo item sanguinis vitio cum spiritibus animalibus communicato, hi impetu in nervos, nervosasque partes facto, convulsivos hypogastrii dolores, hypochondriorum tensiones, respirandi difficultatem cum anxietate conjunctam peperere. Si autem quæras, cur sanguis statis temporibus velut in sanis mulieribus per uterum non fluat? respondebo id pendere non minus ab heterogeneitate præternaturali partium sanguinis, quam a vasorum, & glandularum ipsius uteri obstructione. Utrumque autem a perversa victus ratione, qua Adolescentulæ uti solent, ortum traxisse, rationi valde consonum existimo.

Morbus profecto periculo vacare videtur, nisi tamen febris continua complicata Habitualis evadat. Si autem hæc cedat: sperare jure possumus; longo remediorum idoneorum usu, atque exacta diætæ institutione, fore, ut tandem aliquando morbus superetur, ac Illustrissima Virgo ad integram corporis incolumitatem perveniat.

Therapeusis ergo, imo & Prophylaxis eo dirigenda est, ut Sanguinis materia in primis visceribus optime præparetur: ut ejusdem recrementa per statuta corporis emunctoria repurgentur: ut spirituum animalium ἀταξία emendetur, & corrigatur. Quapropter etsi Chalybeata sæpius exhibita commendem, illa tamen Stibii veluti odore corroborata iterum administrarem: itaque purgato prius leniter corpore vel Rhabarbaro, vel massa pilularum de Ammoniaco Quercetani, Specificum stomachicum Poterii a granis v. ad x. per 40. dies exhiberem: quod remedium (si tamen exacte paratum sit) non solum ad viscerum robur suffulciendum, & ad febriculam abigendam; sed etiam ad albi fluoris emendationem, atque ad Catameniorum justam, & ordinatam expurgationem quam maxime facere in praxi sæpenumero vidimus.

Quum Hysterici paroxysmi doloribus, & tensionibus stipati Ægrotantem torquent, ad Castoreum, & Succinum, tamquam ad sacram anchoram confugiendum est: præterquamquod & valde opportunum est Sulphur anodinum, Laudanum sine opio, vel Laudanum Hystericum Hartmanni tunc temporis quoque propinare; ut silentio præteream innumeras aquas Anthystericas, quarum præscriptiones passim prostant apud Auctores. Nec insuper abs re videri poterit universum Abdomen, præcipue tamen Hypogastrii regionem oleo Castorei per decoctionem foliorum Absinthii, Capparis, Tanaceti, Parthenii, & similium plantarum inungere.

Hæc sunt medicamenta, quæ imminenti anni tempestate cum optima victus ratione conjuncta, atque accuratissimi Medici, cui Illustrissimæ Ægrotantis cura commissa est, consi-

consilio, & providentia administrata, poterunt morbum ea ratione compescere, & perdomare, ut si quæ reliquæ sint illius radices, eas futuro Vere, nova medicamentorum ratione instituta, extirpatum iri non temere promittamus.

IX.

Febris Hectica ex viscerum naturalium labe.

21. Junii 1716.

LUce meridiana clarius est, Juvenem, cujus Medicam historiam legimus, Febre Hectica jam ad Marasmum vergente multo ab hinc tempore affectum esse. Ea quidem a viscerum Obstructione, & Atonia prima exordia suscepit: hinc enim sanguis; & reliqui corporis humores e sanguine secreti acrem induentes naturam, primo Tussim perennem, mox Febrim, demum Hemoptysim; & Tabem peperere. Quum ergo eo morbi pervicacia devenerit, ut efficacissimorum remediorum rite administratorum vim eluserit; facile hinc conjicere possumus Ægrotantis salutem in valde præcipiti statu esse constitutam.

Nihilominus ne nostro desimus muneri, & ut semper aliquid adversus morbi vim moliamur; crediderim post exhibitum exigua dosi Rhabarbarum (& præcipue tostum, ut alvi fluxui consulamus) ad Lactis usum iterum deveniendum esse. Illud tamen exhiberem Asininum vix ad trium unciarum pondus, atque cum decocto Caffè conjunctum, ut nempe promptius in ventriculo digeratur, nec alvum moveat. Matutino sumatur tempore, nec prandium (ex selectis, atque εὐπέπτοις paratum cibis) nisi post sex horas, ut minimum, exhibeatur. Cœna sit frugalissima: nec abhorrerem a jusculo ex carne Testudinis, & Ranarum, vel ex Cancris parato.

Tussi interea, & Pectoris affectui consulatur pilulis ex balsamo Peruviano, vel Copaibarum, extracto florum Hyperici, gummi ligni Guajaci, massa pilularum de Styrace Sylvii, floribus Benzoes, & similibus compositis, ac quotidie a cœna assumptis.

Non postremum denique curationis locum obtinere debet aeris mutatio: qui deligatur ad crassiorem naturam potius inclinans, quam ad tenuiorem; & pro ingruentis tempestatis indole, frigidiusculus. Hæc raptim scribebam, saniore Professorum judicio corrigenda.

X.

Asthma promiscuum.

19. Maii 1718.

PRæfocantem spirandi difficultatem, quæ paroxysmis noctu præsertim ingravescentibus, angit Serenissimum Principem Religionis Hierosolymitanæ Magnum Magistrum, verum Asthma non immerito apppellandam esse censemus: & quidem quod nonnisi recta cervice spiritus duci possit, Orthopnœæ nomen addimus. Utrum autem Humidum, an Siccum, seu Convulsivum Asthma existimandum sit, anceps videri poterit. At si ad symptomata comitantia serio attendamus, promiscuum, hoc est de humido & sicco participans facili negotio illud judicabimus. Et quidem materiæ aliquid inesse, quod Asthma humidum constituat, ostendit humoris crassi & lenti post vehementissimam tussim ex imo pectore eductio; ex qua paroxysmi solutio, & Nobilis Ægrotantis integra tranquillitas; ut & placide decumbere, & spiritum absque stercore, & sibilo trahere possit. Verum quum haud credibile sit, a tam exigua materiæ eductæ quantitate suspiriosam illam Orthopnœam integre pendere, presertim quum ingens comitetur, & prorsus

ſus ſpaſmodica præcordiorum contractio; facile animum inducimus, ut credamus Diaphragma, reliquoſque muſculos reſpirationis operi dicatos in ipſo paroxyſmo non levem pati convulſionem; ex qua Thorax univerſus, pulmones in eo contenti, ac pulmonum veſiculæ eo pacto coarctentur, ut vix ingredienti & exeunti aeri pateat via.

Quod ſi quæras unde materiæ illius lentæ, & viſcidæ in pulmonibus proventus; unde ſpaſmodicorum motuum origo? præſto ſane erit Hypochondriorum, & Viſcerum præparationi, & depurgationi alimenti dicatorum inertia, & atonia; quam totius fere vitæ curriculo expertus eſt Sereniſſimus Dominus. Quum ergo horum viſcerum vitio cumulentur lenti, viſcidique humores; atque hi vel ex mora, vel ex quacumque alterius rei permiſtione, prout Ægri Corporis indoles fert, in acres ſalſoſque degenerent; nil mirum ſi per univerſum Corpus in gyrum acti, deſtillationes, quas vocant, excitent, Tuſſim proritent, Scorbuti ſymptomata inferant, & tremores, Convulſioneſque producant. Præcipua autem noxa pectori, & ſpiritalibus partibus illata eſt, quod ea Corporis regio ab ipſis incunabulis perverſam conformationem, vel ipſa Sterni, Cartilaginiſque Xiphoidis depreſſione conſpicuam, ſortita ſit: unde conjectari jure merito poſſumus, pulmonum thorace contentorum ſtructuram aliquo modo a naturali mechaniſmo deflectere. Hin ergo fit, ut lenta & ſalſa materia, quæ fortaſſe per totum Corpus innoxie circumagitur, cum ad pulmonum bronchia, eorumque veſiculas male conformatas pervenit, inibi pertinaciter adhæreſcat, ac ſua acritate vehementiſſimam tuſſim moveat: ſua mole vero aeris ſemitas fere obſtruens, anheloſam Orthopnœam, nonniſi craſſæ ſubſtantiæ propulſione ſedandam, inducat.

Nec a ratione alienum exiſtimamus, Diaphragma quoque in paroxyſmo vim maximam pati; non ſolum quod ad ſuperandam reſiſtentiam motui aeris per pulmones factam, ad ſuum munus exequendum vehementi, & convulſivo prorſus motu validiſſime excitetur: ſed etiam quod in viſceribus ipſi ſubjectis aliquid moveatur & fermenteſcat, quod nervis ejuſdem, atque aliis cum ipſo conſentientibus vim faciens, reſpirationis motum, diaphragmati primario demandatum, interturbet, ac omnino convulſivum reddat: quod quidem familiariſſimum eſt iis, qui hypochondriacis, vel hyſtericis paroxyſmis, abſque pulmonum & pectoris labe, ſæpenumero conflictantur.

Quæ quum ita ſint, haud parviſaciendus morbus hic; quippe qui ſpiritum intercipiens, vitam, quæ abſque reſpiratione duci nequit, haud leviter oppugnat: præterquamquod gravis Sereniſſimi Ægrotantis ætas, & infirma cæteroqui valetudo, nec vires promittit ad pervicacis affectus eradicationem pares; nec fortibus validiſque medicamentis ad illum profligandum locum concedit. Nihilo tamen minus haud præter ſpem eſt, calidiore præſertim anni tempeſtate ingruente, fore, ut & pulmones ab infarctu liberentur, & lentorum craſſorumque humorum in hypochondriis geneſis, & agitatio inhibeatur.

Curationis ratio gemina eſſe debet, in paroxyſmo ſcilicet, & extra illum. Cum ergo Sereniſſimus Princeps difficili urgetur reſpiratione, duplex ſcopus reſpiciendus; infarctos ſcilicet pulmones quanto citius expedire, ac ſpaſmodicos motus quoad fieri poteſt compeſcere. Ad utrumque egregie collimabimus uno exhibito Oleo Amygdalarum dulcium, quo & firmiter inhærentem materiam emolitam è pulmonibus avellere: & fibrarum ob ſpaſmum, tenſionem, corrugationemque aliquo modo relaxare, eaſque demulcere facile poterimus. Haud tamen affatim propinandum Oleum

eſt,

est, ne Ventriculus nauseosa liquoris copia obrutus, languescat; sed eclegmatis, seu linctus forma, atque addito Elæosaccharo Citrii, nonnisi per intervalla exhibeatur. Poterunt quoque, prout feret occasio, & Elixiris Helmontii circulati guttulæ aliquot addi, quo respirationis instrumentis ad infarcientis materiæ propulsionem novam vim impertiri possimus.

Extra paroxysmum vero ea erit Prophylaxeos ratio, ut crassorum acriumque succorum generatio, eorumque motus, & in pulmones delapsus penitus prohibeatur. Id ut assequamur, haud gravibus implicatam remediis curationem instituemus; sed recte administrato sex rerum, Nonnaturalium dictarum, usu. Præcipue autem Aeris prima cura habenda est; quippe qui quum jugiter, & immediate pulmones subeat, quemadmodum illos lædere, si noxius sit; ita e contrario eorundem vitiis aptissime mederi, si medicamentosus existat, apprime poterit. Paretur ergo suffitus ex gummis Juniperi, Styrace, Succino, addito etiam tantillo Sulphuris; quæ quidem haud igni inspergenda, nè fumum creent vehementem, potius ad tussim excitandam, quam ad illam compescendam idoneum; sed vase fictili excepta, evanidis prunis imponantur; ut halitus vix perceptibilis per undique clausum conclave (deambulante illac interim per semihoram Serenissimo Principe) diffundatur.

Cibus tenuis sit, & parcus, non e carnibus & solidioribus eduliis paratus, sed ad sorbitiones, juscula, & liquida vergens; præsertim qui cœnæ loco sumitur: ne scilicet ob difficilem illius, noctis præsertim tempore, digestionem, vitiosamque in visceribus imiventri fermentationem, Asthmaticus paroxysmus excitetur. Quod si cum dormitum it Serenissimus Æger carnis jusculum, addita radice Chinæ, Sarsæ parillæ, rasura Eboris, & Cornu Cervi, foliis Tussilaginis, & Pulmonariæ maculatæ, atque item Vipera decorticata paratum, cœnæ loco exhibeatur, nullum excogitari poterit aptius, aut efficacius medicamentum. Matutinis horis vel alterum Carnis jusculum, sed absque alterantium medicamentorum additamento exhiberi poterit; vel Chocolatæ calidus potus; a quo non abhorremus, tum ratione veteris consuetudinis, tum etiam quia in præcipuo illius constituente oleosam quandam, & pinguem substantiam agnoscimus; quæ tantum abest, ut possit tussim ciere, vel Dyspnœam inducere, ut potius utrique malo opportune resistere potis sit.

Potus talis concedatur, qualis Ventriculo, sed potissimum consuetudini, congruit; & si vinum bibat, illud aqua dilutum permittatur, ne caput tentet, vel acorem cibis conciliet. Quod ad Somni, Exercitationis, Excretorum, & Animi pathematum administrationem pertinet, id omne mediocritatem quandam ut servet, æquum est. Cæterum quæ adversus Hypochondriacam vel Scorbuticam affectionem usurpari possunt medicamenta, hic proponere supersedemus; quippe quod pro illorum recto usu instituendo quamplurima requirerentur, quorum notitiam desideramus. Sufficiat ea hic innuisse, quæ ut Serenissimum Principem ab ærumnoso morbo vindicaremus, pro nostro modulo excogitare potuimus; reliqua eruditis Professoribus, quibus illius curatio demandata est, committentes.

XI.

Dysuria.

29. Julii 1718.

DIfficultas Urinæ, seu Dysuria, qua duobus ab hinc annis laborat Illustrissimus Dominus N. N. an ab ipsius præterfluentis Urinæ acritate, an a Sphincteris vitio, vel aliquo quocumque corpore in Vesica contento

tento ortum trahat, in dubio adhuc est. Etenim ex morbi Historia nec urinæ qualitates novimus, num turbida scilicet, vel clara sit, num mucosum, arenosum, vel fabulosum sedimen præseferat: nec modus mictionis notatur, nempe an urina affatim, an vero guttatim reddatur, an cum tenesmo, & conatu etiam fæces simul dejiciendi. Quemadmodum ergo probabile est, vitio primorum viscerum in Corpore Hypochondriaca affectione laborante, primas alimenti digestiones læsas esse, atque ideo maximum acidi proventum ad organa urinaria deponi, quod urinam acriorem reddat; ita quoque haud improbabile erit, Calculi cujusdam, in homine Nephritide alias affecto, generationem, atque in Vesicam delapsum, universam ludere posse scænam. Diversæ igitur hæ ejusdem morbi caussæ, quum communes quasdam notas habeant, propriis, & peculiaribus signis sunt prius discernendæ. Mictus cruentus potest quidem ab acrimonia urinæ sphincterem extimulante, atque corrodente creari; verum si ex motu Corporis violento, præsertim vectione, vel equitatione facto, excitetur, quod a calculo Vesicæ collum lacerante, & divellente oriatur, non levis invalescet suspicio. Attamen ex eo quod morbus per intervalla redeat, si intervallorum spatio Æger ab omni molestia prorsus immunis sit, & urina absque ullo incommodo reddatur; non leve inde eruitur argumentum, Dysuriæ caussam potius urinæ acritatem esse, quam Vesicæ Calculum.

Prognosticum pro caussæ varietate varium est, ut patet. Curatio item varia erit eamdem ob rationem. Et quidem si de Calculi præsentia signa luculentiora nos moneant, cæteris omnibus prætermissis, quorum administratio aut inefficax, aut etiam perniciosa est, & periculosa, de una Lithotomia cogitandum est. De qua nihil addo in præsentia; quippe quæ severiori indiget consultatione.

At curatio, quæ urinæ acrimoniam ut mali caussam, respicit, duplex est; alia in paroxysmo, alia extra illum. In paroxysmo ex usu erunt Emulsiones quatuor seminum frigidorum, cum syrupo de succo Violarum, vel de Althæa Fernelii: injectiones ex Oleo amygdalarum dulcium, & aqua Rosarum, Insessus, & Semicupia ex decocto Malvæ, Ballotes, Acanthi, Galeopsidis &c. Fotus item in regione pubis, & perinæo ex foliis Malvæ, Althææ, & Chamæmeli. Extra vero paroxysmum primarum digestionum cura omni industria habenda est. Quare cum per tempus licuerit, chalybeata medicamenta ad praxim sunt revocanda; post quæ Jura consumpta juxta descriptionem Septalii parata, ad longum tempus exhiberem. Nec specifica ad Urinæ acrimoniam temperandam sunt negligenda, ut sunt Gummi Arabicum, Tragacanthum, oculi Cancrorum, Pilulæ ad ardorem urinæ Quercetani, & similia: cavendo tamen a diureticis, præsertim salinis, ne major fiat ad organa urinæ ex primis viis crassorum humorum confluxus. E mensa exulent aromatica omnia, præsertim piperata, & salsa cibaria: vini usus, nisi obstet ventriculus, interdicatur; in cujus locum Aqua Agrimoniæ, vel similis substitui poterit. Animi demum pathemata, vitæ omnino infensa, quoad fieri poterit, vitentur; ac reliqua pro salute Illustrissimi Domini administrentur, quæ ad illius conservationem quammaxime facere posse Eruditissimus Relator reputabit.

XII.

XII.

Dolores Hypochondriaci, & Macies.

5. Augusti 1718.

VAgantes Abdominis dolores, qui, aliquot ab hinc annis, Nobilem Virum per intervalla exercent, non immerito Hypocondriacos appellaverim: etenim etsi per varias imi Ventris sedes serpant, præcipue tamen viscera hypochondriis subjecta, membraque alia cum ipsis connexa ut plurimum vexant. Haud tamen inde inferre licet, a caussa prorsus flatulenta illos pendere; sed ab heterogeneis potius humoribus, qui, quum conquiescunt dolores, ex alvo deturbantur, ortum trahere existimaverim. Ex Ventriculi enim atonia, & perversa ciborum digestione acidi, tenaces, atque acres simul provenientes succi, ventriculi ipsius, necnon intestinorum, circumjacentiumque viscerum tunicis adhærescunt, easque corrodunt, dilacerantque, ideoque molestum doloris excitant sensum. Humorum porro horum acritatem vel eo argumento probari posse putaverim, quod non solum dolores cient, verum etiam quod vim nerveis abdominis plexibus facientes, motus excitent convulsivos. Id ipsum ostendit leve alvi ad fœces præter morem dejiciendas irritamentum, quod dolorum paroxysmum præcedere solet; facta vero ulteriori intestinorum extimulatione ob supervenientem spasmodicam fibrarum contractionem, alvus iterum occluditur, & dolor exasperatur.

His sic habentibus, non solum universi corporis contabescentiæ, sed etiam reliquorum, quibus non leviter Nobilis Æger vexatur, symptomatum evidentissima redditur ratio. Ex depravata enim Chyli, & Sanguinis genesi, imminuta corporis nutricatio, virium collapsus, ciborum fastidium, & sapidorum licet, ingratus sensus; vomitus, vigiliæ, turbatæ urinæ, faciei luridus color, corporis denique universi squalor emergunt: præcipue autem manuum, & hypochondriorum corrodens calor, nonnisi a sanguinis acri, & salina diathesi, ejusque perturbato intestino motu, iis in locis se manifestante, quod Hypochondriacis familiare est, oriri videtur.

Morbo huic nisi diligenter, & præmature occurratur, periculum est, ne in alterutrum prolabatur Æger; hoc est, ne vel adaucta Corporis emarcescentia, & lenta adjuncta febri, in Tabem; vel œdemate prehensis pedibus, inflatoque ventre, in Hydropem fiat transitus.

Utriusque mali periculo ut æqua curandi ratione prævertamus; atque ut, qui in præsentia Nobilem Ægrum torquent, acerbos dolorum cruciatus pro viribus leniamus, duplex nobis proponendus est medendi scopus. Ad sedandos itaque viscerum dolores, si nauseabundus tædio diuturni morbi Ventriculus oleum Amygdalarum dulcium, & oleosa omnia respuat, illorum loco decoctum ex floribus Chamæmeli paratum, ac per intervalla exhibitum substituatur. Cathartica tunc temporis minime propinanda, ne majori intestinorum fibris illata vi, ferocioribus convulsionibus præbeatur occasio: at locus erit Clysteribus ex laxantibus, & emollientibus paratis; atque blandiusculis, & anodynis fotibus dolenti regioni applicitis, quorum ope convulsa viscera emolliri, & morbificam saburram per alvum lente deponere queant. In summis tamen cruciatibus, post reliqua incassum tentata præsidia, haud abhorrerem a granulo Laudani opiati aqua Melissæ, vel Menthæ soluto, ac per cochlearia assumpto; cujus ope & dolores sedari, & summam fibrarum tensionem laxari posse cuivis manifestum est.

At quum conquieverint dolores, habenda ratio est primum, ut noxiorum humorum proventus prohibeatur, deinde, ut qui jam intestinorum, & glan-

glandularum superficiei adhaeserunt, prompte deturbentur; ut demum salina, & acris sanguinis, reliquorumque succorum diathesis retundatur, & emendetur. Balnea aquae dulcis tametsi efficax remedium sint ad sanguinis asperitatem demulcendam, ad fibrarum spasmodicam contractionem relaxandam, ac praecipue ad manuum, & hypocondriorum aestum contemperandum; nihilominus caute, & prorsus tentabundi ea administrare debebimus; ne debilem caeteroqui Ventriculum penitus prosternamus: quapropter unguento Nucis myristicae, aut Balsamo nigro liquido illum ante balnei usum fovere, vel Sacculo stomachico munire minime praetermittemus.

Adveniente Autumno, post leve exhibitum dejectorium, & crassos tenacesque humores incidens medicamentum (massam scilicet pilularum de Ammoniaco Quercetani, Tartarearum Bontii, vel Rhabarbarum forte commansum) ad Chalybeata medicamenta, tamquam ad sacram anchoram, deveniendum esse, jure existimo: inter quae Specificum stomachicum Poterii, sive mavis Cerussam Martialem non inconsulto seligerem, quippe in qua Martis, & Stibii vires simul diligenti encheiresi sociatae, remedium constituunt, quo nullum excogitari poterit pro Ægri opportunitate vel praestantius, vel valentius. Hujus usus ad mensem, & ultra est prorogandus; repetita tamen singulis fere hebdomadibus consueti dejectorii exhibitione.

Roborato inde Ventriculo, & viscerum restauratis digestionibus, poterunt postmodum, quae proponuntur, Jura alterata loco coenae assumi; quae si nunc temporis assumerentur, vererer, nè in putridum liquamen commutata, potius noxam, quam emolumentum Corporis afferrent. De victus ratione instituenda ne verbum quidem addo; hoc enim accuratissimis Professoribus, quibus nobilis Ægri salus commissa est, integrum relinquo; quorum item judicio, quae hic raptim scribebam, subjecta volo.

XIII.

De recto usu Aquarum Spadanarum.

25. Augusti 1718.

TAmetsi Historiam morbi, quo Excellentissimus Dominus N. N. aliquot ab hinc annis conflictatur, ex Apulia Taurinum pro consilio missam, Neapoli degens non perlegerim; quum tamen illius omnino ignarus non sim, quippe qui semel, atque iterum de eo negotio scripserim; haud mihi vitio verti poterit, si de eruditissimo Consilio a duobus Taurinensibus Medicis conscripto, ab Excellentissimo Domino ad me transmisso, illius jussis obtemperaturus, meam sententiam in medium proferam: praesertim quum in eo Aquarum Spadanarum a me praescriptum potum prorsus improbatum deprehendam.

Mitto hic ea perpendere, quae pro Scorbuticae affectionis curatione proponuntur: mitto quae de Ani, & Haemorrhoidum vitio serio adnotantur: atque ut, quidquid hoc sit negotii, accuratae Chirurgorum observationi sit committendum; satis enim, superque haec a nobis alias & proposita, & adnotata sunt. Illud tamen, quod ad Acidularum usum facit, hic ad trutinam revocabimus.

Quum mense Julio praeterito ad profligandam Scorbuticam Nobilis Laborantis Affectionem meum expeteretur consilium, inter alia praescripta, & commendata medicamenta, illud summis laudibus extuli, quod a Clarissimo Medico, cui ejusdem Principis salus concredita est, proponebatur; potationem nempe Acidularum Sancti Mauritii, vel Spadanarum. Primas sane famigeratissimis Spadanis Aquis detuli; id nempe ratus, quod illarum usu non solum li-

quorum omnium muriatica salsedo dilui, atque retundi: verum etiam particularum mineralium, quibus illæ scatent, ope, partium quoque solidarum consolidatio, & tonus restitui potuisset.

Neque id temere, & prout tunc in buccam venit, a me dictum quis putet; quum sciam Acidulas has non solum propria aquarum omnium fluiditate, humorum, quibuscum commiscentur, salia muriatica Scorbutica dissolvere, atque acriora fermenta diluere valere: sed & particulis ferri, quibus in primis pollent, ad Viscerum atoniam emendandam, interna & externa ulcera abstergenda, ac corrosiones quascumque Scorbuticas consolidandas aptissimas esse. His igitur argumentis permotus, quum eum esse Excellentissimi Laborantis statum agnoverim, quem modo descripsi, absque ulla prorsus hæsitantia, nullum opportunius excogitari posse medicamentum, quam Acidularum Aquarum potationem, serio pronunciavi.

At in Taurinensium Medicorum Consilio, postquam pro fluidorum, & solidorum vitio emendando diluentia utramque facere paginam, dictum est; tandem ex insperato Thermalium Aquarum potum proscriptum legimus: quod nempe „ quæ in valle „ Helvetiorum sunt, longævum iter „ non ferant, adeoque nullius mo„ menti habendæ: Spadanæ vero, „ utpote Nitrosæ fatis, siccumque ha„ bitum post se relinquentes, in stri„ goso hoc; & gracili magis fugien„ dæ omnino „. Harum igitur loco Nocerianæ nulla interposita mora ebibendæ proponuntur.

Fateor quidem Sancti Mauritii Thermales aquas longo itinere effœtas reddi: sed quænam erunt, quæ longius transvectæ evaporationem non patiantur? ut sint qui putent, nonnisi in ipsis fontibus illas bibendas esse, ac omni spe frustrari, qui translatitiis utuntur. Quod si transvehendæ omnino sint, nescio, an efficaciores censendæ sint per omnem Europam efficacissimæ reputatæ Spadanæ ex Leodiensi usque ditione, quam San-Mauritianæ, quæ ex Helveticis vallibus in Regnum Neapolitanum perducuntur; præsertim si requisita diligentia, & curiosius afferantur.

Spadanæ vero Acidulæ duplici nomine a Taurinensibus Medicis Nobili Ægrotanti noxiæ existimantur; quod scilicet Nitrosæ sint; & quod siccum post se relinquant habitum. Primum argumentum haud ea ratione diluam, ut negem (& negare sane possem) Thermales aquas de Nitro participare posse; Nitrum enim in Terræ tantum superficie, aeri nitroso contigua, reperitur; nequaquam in cavernis, & profundis hypogæis; unde Acidularum scaturigo. Confirmare id possem exemplo innumerabilium Aquarum Thermalium, quæ vel prorsus, vel fere Nitro carent: ut Aquæ de Passy prope Parisios, ex recensione Dom. du Clos, du Hamel, Lemery: Aquæ de Balaruc ex Dom. Regis: Sancti Amandi prope Tornacum ex Dom. Boulduc: Aquisgranenses ex Dom. Burlet, & du Hamel: Borbonenses, & de Plombiers ex Dom. Geoffroy, & Burlet: Aquæ de Vichi ex eodem Burlet. Sed his posthabitis; do quidem in quatuor Spadanis fontibus, Savenirio nempe, Pouhontio, Geronsterio, & Tonneletio, maxime autem in Tonneletio Nitrum contineri vulgo creditum esse, ex recensione Henrici ab Heer in sua Spadacrena. Attamen quæ mineralia, & metalla (ipsumque Argentum, & Aurum) in his Aquis non agnoscunt, qui gustatui, vel propriis fisi præjudiciis, admirabile naturæ opus ostentantes, de illis magnifice loquuntur? Citatus ab Heer in fonte Savenirio contineri rubricam, seu ferri matrem, ochram, æs, sulphur, vitriolum, nitrumque; in Pouhontio ferrum, æs, plumbum, chalcanthum, sulphur, alumen, nitrum, cerussam; in

in Geronsterio, præter hæc omnia, chalybem primatum obtinere ait; ac demum Tonneletium fontem omnibus his mineralibus, sed præcipue nitro, scatere. Imo Helmontius *de Spadanis fontibus paradoxo* 4. ex falsa aliorum sententia notat, in Spadanis aquis esse vitriolum, chalcitim, misy, sory, melanteriam, sal, nitrum, bitumen, sive succinum liquidum, carbonem fossilem, alumen, bolum, ochram, rubricam, matrem ferri, viam ferri, ferrum æruginem, chalcanthum assatum, alumen exustum, æris florem, sulphur, & quid non? Revera tamen juxta eumdem Helmontium *de Lithiasi capite* 4. Spadanæ aquæ continent spiritum sulphureum manifeste acidum, & venam ferri; vel, ut loquitur Paracelsus, Acidulæ sunt Aquæ impraegnatæ spiritu acido esurino sulphuris embryonati. Quin & ad destillationis examen revocatæ hæ Aquæ a citato Henrico ab Heer, nil prorsus nitri, sed præter rubricam, matrem ferri, ochram, tantillumque vitrioli reddidere. Imo Clarissimus Cartesius *in Epist.* 15. *ad Principem Elisabetham* vitriolum, & ferrum in Aquis Spadanis agnoscit. At verba Helmontii adducere non gravabor. „ Distillavi aliquando serio Savenirium, & Pouhontium (hinc in universam Europam transvehuntur aquæ) & sane non tantum mineralium catalogum, imo nil quidquam in iis offendi; præter aquam fontanam, & vitriolum ferri ab aliis ante me scriptoribus neglectum „. Haud ergo tantorum virorum, qui eo loci experimenta instituerunt, testimonio, nitrosæ existimandæ sunt Spadanæ Aquæ. Quod si Nitri exigua portio in illis evaporatione deprehendatur, illud erit, quod in aquis omnibus potabilibus reperitur, quodque a superiori Terræ crusta illis communicatur. Sed, urgebis, e Tonneletio fonte eductæ maxime nitrosæ sunt, ut ait idem ab Heer. Verum hac quoque ratione, ut ipse subdit, ex usu non sunt; quippe quæ frigidissimæ sint, & longe a vitrioli, & sulphuris dotibus abeant.

At si ea ratione Spadanas Aquas Nitrosas existimaveris, quod acidum saporem præseferant, id falsi insimulo. Acor enim illis non conciliatur, nisi a chalcanthi commixtione; elegans enim est, & convincens experimentum sæpius laudati Henrici ab Heer, quod scilicet si certam vitrioli portionem in aquæ cymbio dissolveris, aut olei chalcanthini stillatim guttas aliquas injeceris, aquam Spadanam æmulaberis, ejus gustum lingua percipies, eosdemque fere effectus in levandis morbis consequeris.

Quod si fortasse cum Petro Givrio ejus fueris sententiæ, ut Spadanas Acidulas, non ex ferro, & vitriolo, sed ex ferro, & alumine constare credideris, ut ipse *in Arcano Acidularum* novissime prodito, curiosis experimentis, & validissimis rationibus probat; haud tamen, ut illarum acorem explices, ad nitrum confugias; nam, ut idem Auctor demonstrat, atque adversus Sarteium, Cattierium, Guerinum, aliosque celeberrimos Medicos propugnat, Acidularum omnium acor ab ipsissimo alumine cum ferro, & aqua permixto suam trahit originem.

Nullum igitur periculum Excellentissimo Domino imminet, quod interminantur Taurinenses Medici, qui Spadanas respuunt Aquas, quod Nitrosæ sint; non magis enim nitrum continent, quam reliquæ potabiles aquæ; quo nempe per urinaria organa permeabiliores redduntur. At nitrosæ sint, ut volunt: si Nitrum ex feliciorum Practicorum consilio egregium est in curatione Hypochondriaci morbi remedium, ut hinc Diospoliticon Galeni sit in hac Affectione singulare præsidium: cur & Scorbuto, qui ultimus est hypochondriacæ passionis gradus, ut & ipsi Taurinenses Medici fatentur, mederi non poterit?

Sed anne noxiæ erunt Excellentissimo

ſimo Domino Thermopotationes Spadanæ, quod ſiccum habitum poſt ſe relinquant, ut ſecundo loco in Taurinenſium Conſilio adnotatur? Minime gentium: nam etſi notent Practici ab Acidularum potatione corpora exſiccari, humiditatemque omnem ex illis exprimi; illud tamen intelligendum eſt de ſuperfluo aquoſo latice, qui in corporibus Cachexia, vel Hydrope affectis, abundat: hæc enim corpora abſumpto, quo præter naturam madefiebant, humore, exſiccantur, & macra redduntur. Verum non ideo (ut notat apposite Henricus ab Heer) exſucci, & emaciati arcendi. Vidit enim ſiccisſimos, & tantumnon exangues, viva potius cadavera, quam homines, Spadanarum Aquarum uſu εὐκτικὸς, & ὀυσάρκυς evaſiſſe. Nec ratio longe abeſt: nam macies, & præcipue Scorbuticorum (ut in Excellentiſſimo Ægrotante) ſæpenumero ex viſcerum, & glandularum obſtructionibus, atque humorum vitio in primis dependet, quemadmodum cadaverum diſſectione obſervavit Dom. Poupartius; quare his morbis aquarum potu peſſundatis, corpus habitius, & carnoſius reddi poteſt.

Panico igitur timore percelluntur clariſſimi hi Profeſſores, qui Spadanas aquas adeo horrent, ut illas Nobili Laboranti omnino noxias pronuncient. Imo e contrario auſim dicere, nullum excogitari poſſe ad illius pathemata perdomanda aptius, & præſentius auxilium; quod ad Scorbuti cauſſas reſpicienti, ut prius innuimus, pronum erit demonſtrare. Quinimo nullum optimæ notæ Scriptoris volutaveris librum de Scorbuto tractantem, qui Acidularum adverſus hunc morbum viribus non perſonet. Præterea Franciſcum Blondellum, qui in deſcriptione Thermarum Aquiſgranenſium, & Porcetanarum, parum a Spadanis abludentium, illas Scorbuto, & morbis ab acribus, ſalſis, & tartareis ſuccis pendentibus perapte mederi, ſæpiſſime inculcat. Præterea Jo: Baptiſtam Van-Helmont, qui ait, Spadanas Acidulas omnibus prorſus morbis epotas convenire, qui ex hoſte Tartaro, præter naturam intus recepto, & coagulato, oriuntur. Unum huc adducam Ettmulleri teſtimonium, qui *Pyrotechniæ rationalis lib.* 1. *ſect.* 1. *cap.* 13. ait „ Acidulas vim habere ſalia in corpore oberrantia, acida, auſtera, aut alio modo corpori nociva, corrigendi: inque primis viis ſtabulantia abſorbendi; in primis in Hypocondriacis, Scorbuticis, & ſimilibus affectibus: „ & quæ ſequuntur. Ulcera demum interna, & externa Thermopotationibus curata quis eſt, qui neſciat? Ut hinc facile conjicere quis poſſit, quæ Nobilis Ægrotantis podicem, ſive Rhagades, ſive Condylomata, ſive Sarcomata quæcumque, vel ulcera occupant, harum Aquarum beneficio curatum iri.

Quanquam autem hæc ita ſint, illud tamen diſceptantibus nobis aptari jure poteſt, quod dum Romæ conſuleretur, Saguntum expugnatum jam foret. Thermopotationis tempus, quadrimeſtre ſpatium decernunt Practici, ab ortu ſcilicet Plejadum, ſeu Vergiliarum, hoc eſt fere a 10. Maii, ad Arcturi exortum, nempe circa 10. Septembris. Quum hæc ſcribimus, opportuni temporis occaſio fere jam præterlapſa eſt. Quod autem Nucerinas Aquas nulla interpoſita mora ebibendas jubeant Taurinenſes Medici, ſupervacaneum, atque adeo aleæ, & periculi plenum judico; idem enim prorſus eſſet illas, ac limpidi cujuſcumque fontis aquas potare; de iis enim dici poteſt, quod eruditiſſimus Fernelius de Aquis Lucenſibus dicebat: eas nempe nulla manifeſta qualitate inſignes eſſe, neque alio ſapore ullo, quam noſtræ potabiles, ſenſum ferire. Prænterquamquod quum iis mineralibus Nucerinæ deſtituantur, quorum vi via ad exitum paratur; facili negotio ex illarum copioſa repletione poſſet Excellentiſſimus Dominus cum

exitiali viscerum languore in Cachexiam, & Hydropem proruere.

Hæc prolixius, quam putaveram, scribebam, non tam, ut Ornatissimis Professoribus satisfacerem, qui perfunctorie nimis, ut videtur: negotium pertractantes, Acidularum usum pro curatione Nobilis Viri verbulo tantum increpare contenti sunt; quam ut me, cum illas commendavi, haud inconsulto; & præcipitanter, sed invicta ratione permotum fecisse, adeoque negligentiæ apud Excellentissimum Principem nota inurendum nequaquam esse, pro viribus demonstrarem.

XIV.

Dolores Gallici in Gummata degenerantes.

27. Aprilis 1719.

EXtra omnem dubitationis aleam esse existimo, atrocissimos, eosdemque pertinacissimos Capitis dolores, quibus plurium annorum spatio, etsi interrupte, conflictatur Nobilissimus Vir, a Gallico veneno per universum corpus diu serpente, ac denique in Cranii ossibus se prodente, ortum trahere. Ea autem est sævissimi hujus miasmatis effrænis vis, & efficacia, ut, quare post tot potentissimorum remediorum usum perdomitus, ut videbatur; morbus, iterum atque sæpius recruduerit, superfluum sit quærere. Illud quoque pro verissimo habendum esse puto, quod iis in locis Cranii, in quibus doloris ferocia sævit, non solum periostium læsum sit, sed & ipsa ossis substantia corrosa in Exostoses quasdam, seu Gummatum Gallicorum progerminationes abierit; ut quamquam medicamentorum vi dolores sæpenumero sedatos credam, semper tamen aliquam, etsi exiguam extuberantiam, veluti dolorum seminium, eo loci remanere nullus dubito. Quapropter nisi vitium hoc a Cranii ossibus prorsus exterminetur, morbum omnino cessurum frustra sperabimus.

Quoniam autem nobilissimus Vir fortium remediorum vim, nec tamen debellato morbo, est expertus; non abs re esse judico, ad extremum, valentissimumque specificum tandem aliquando devenire: ad Suffumigia, inquam, Cinnabarina, quæ rite administrata, ut ptyalismum moveant, poterunt virus gallicum perdomare; & gummata in Cranii ossibus subnascentia, horumque cariem, & ἀλογοτροφίαν omnino emendare. Administrandi modum non addo, nam nisi peritus artifex adhibeatur, frustra, etsi prolixo sermone, imperitum erudiendum suscipimus. Hoc igitur remedii genere post tot adbibita præsidia, præsertim imminente Æstivo tempore, illius usui accommodatissimo, Nobilissimus Æger utatur; nec proposita capitis Cauteria (excellentissimi Professoris venia sit dictum) magni facerem: quippe quibus nec veneni gallici virulentia compesci, nec ossium vitia aboleri queant.

XV.

Affectio Hysterica cum Paralysi &c.

1. Novembris 1719.

NObilis Monialis, cujus valetudinis historiam enarraturi sumus, vigesimum quintum suæ ætatis annum agit: tenerrima corporis structura, nitido, suavique colore prædita, elegantissima forma, sed elegantiori adhuc ingenio. Ab ipsis conceptionis primordiis igneam, ut ita dicam, sortita est Corporis temperaturam, quippe quod a Patre genita spirituosis potibus abunde sese ingurgitante. Vix vitalem auram experta, Scabie prehensa, ante bimatum in Hydropem proclivis visa fuit. Monasterium, educationis ergo, ingressa, summam maciem, urenti corporis calori

lori conjunctam, ex spirituosarum quoque potionum clam assumptarum abusu adauctam, praesetulit. Tussiculae, quam Destillationem vocamus fere semper obnoxia; acerrimi, & urentis humoris per muliebria loca ea aetate stillicidium, nonnisi Viperinis remediis, Chinae, Sarxae parillae, & balneis aquae dulcis cedens, passa est. Anno aetatis quarto, timore ob casum concepto, in Cordis palpitationem incidit; quod malum ad hoc usque tempus, vel ex levi occasione, recurrit. Sicca quoque Tinea, cum adhuc decennis esset, correpta est. Ab anno duodecimo primordia καταμηνίων primum erupere, sed parciora, & rariora, quam pro naturae praescripto: illa autem non prius, quam decimum septimum annum Puella attingeret, ad canonem redacta sunt: tametsi ante hanc aetatem multo melius se habere coepit, ac succulentiori & fortiori Corporis habitu in dies praedita, bona tandem frui valetudine visa est. Verumtamen ab hoc tempore, praesertim ex odorum abusu, Affectionem Hystericam, fletu, oculorum inordinatis motibus, Animique defectione stipatam, per semestre spatium primum, mox longo intervallo redeuntem, experta est; hinc hebes oculi, praesertim dextri, acies, & recurrens Cephalalgia suborta. Haec tamen mala habitiorem Corporis constitutionem, quam prius acquisierat, usque ad vigesimum tertium aetatis annum haud destruxere. Haec raptim subnotanda censuimus, ut Corporis constitutio, atque anteacta Nobilis Virginis vita innotesceret; ea namque quammaxime ad illorum; quae enarranda sunt, intelligentiam facere possunt.

Anno demum 1717. aetatis 23. post frequentiores Cordis palpitationes, & viscerum omnium languorem, in extremam Anorexiam, ciborumque fastidium incidit, crudis urinis comitantibus: hinc immoderatus fructuum horaeorum esus, cum intempestivis aquae potationibus: quo tempore occasio tulit, ut trium solidarum horarum spatio ferventissimis Solis radiis exponeretur, cum summa corporis universi, sed praecipue capitis, aestuatione.

Decimaquarta Septembris, sensibus omnibus integre constantibus, a cervice initio facto, vertebrarum omnium Tetano nobilis Adolescens corripitur; qui confestim brachia, dolore & livore superveniente, occupat. Sinistrum restitutum; dextrum tamen in articulationibus tumidum. Hinc malum in dextrum femur, & crus propagatur, ut motu omnino destituerentur; nisi morbosam membrorum destitutionem, motum tonicum appellare velis. Affectae partes vel ex levi contactu insigniter dolebant; non contactae vero stupore veluti quodam occupari videbantur. Febris huic malo per plures dies adjuncta est.

Immobili jam reddito corpori quamplurima admota sunt externa remedia, & quidem Malactica, sub forma fotuum, unctionum, lotionumque, ad membrorum morbosam distensionem aliquo modo relaxandam: interne blanda diaphoretica, diuretica, cephalica, nervina, antispasmodica; postmodum & levia cathartica adhibita sunt. Fotus humidi ope cucurbitarum siccarum (ut facere solemus) mollium vegetabilium decocto repletarum laesis membri admoti, femoris, crurisque distensionem pervicerunt. Sed spasmus & convulsio in imperfectam Paralysim, & atoniam mutata sunt.

Quadraginta diebus exactis, quum Aegrotans vi è lectulo sublevaretur, in tam atrocem dolorem, animique anxietatem incidit, ut sudore undique diffluerет: ex quo lumborum, & cruris male affecti levamen, ut ex eo tempore sedere in cubili potuerit. Arrepto hinc animo, ut diaphoresim efficacius promoveremus, Stibium diaphoreticum propinavimus; sed super sedere necessum fuit, ob ventriculi noxam. Quoniam autem malum contumaciter affligebat, in ipso hyemis ini-

initio Thermis naturalibus uti decrevimus: quare cubiculo exacte clauso, aulæisque munito, balneum Puteolanum *Subveni homini* appellatum, sed satis remisse, ne ingentem sudorem provocaremus, adhibuimus. Post quintum, motus aliquis in manus digitis apparuit, & brachium flexile redditum; motu tamen voluntario moveri nequaquam potuit: crus vero cum femore, etsi a jacente in lectulo Ægrotante, pro lubitu, agitaretur; nequaquam tamen tantum roboris acquisivit, ut illo Corpus sustentari, & ad deambulationem disponi potuerit.

Eadem ferme morbi vi conflictabatur egregia Puella circa principium anni 1718. nisi quod assiduis vigiliis, animique ægritudinibus, capitis, & ventriculi languore, nullis cephalicis, & stomachicis emendabili, gravius laboraret, Martio mense iterum ad balneum *Subveni homini* deventum est: Sed intermissus illius usus, ob supervenientes Hystericos paroxysmos cum fletu, suspiriis, & palpebræ dextri oculi spasmodica depressione: Brachium tamen læsum melius, & fortius se habuit; ita ut assidua, & copiosa tincturæ Succini perfrictione progressu temporis integre convaluerit.

Ineunte Aprili, ut potens cephalicum, ac nervinum remedium in usum revocaremus, Bezoartico Joviali, maxima cum cautione, uti cœpimus. At post hujus per undecim dies usum, ex improviso Uteri strangulatio supervenit, cum impedimento loquelæ, & deglutitionis. Loqui quidem cœpit postridie; at deglutire nequivit, nisi post quintum diem, & instituta sanguinis ex pede missione: quo tempore & oculus aliquantulum apertus fuit; cessavit enim palpebræ convulsio, etsi illa laxa, & resoluta remanserit: visus tamen prorsus abolitus, ut tenebræ pro luce conspicerentur. Tribus sequentibus mensibus, nempe Junio, Julio, & Augusto fere periodice circa menstruæ purgationis tempus, novi Hysterici paroxysmi, cum strangulatu, & deglutitionis impedimento; quod ad tres, vel duos dies, etiam repetita, sed in cassum, phlebotomia, misellam Ægram torquebat.

Interea temporis sensim crus aptum redditum est ad deambulandum; nisi quod ob frigoris incautam captationem, ex debilitate versus externam plagam distorquebatur. Huic malo, Tibiali ex ferreis lamellis, ac ligulis coriaceis affabre concinnato, satis commode obviam itum est, ut eo artificio facili negotio incedere Ægrotans posset. Verum ad debellandam omnino morbi pertinaciam mense Augusto balnea *Gurgitelli* (celeberrimæ sunt Thermales aquæ in Insula Ænaria) usurpata sunt: sed mox desistere coacti sumus, ob horrendam, quæ supervenit, motuum hystericorum procellam, & nova quidem affligendi specie: nam corpus universum, & singula ejus membra (si tamen læsum latus excipias) vehementissimis, velocissimisque concussionibus quatiebantur, cum gemitibus, suspiriis, & ex levi attactu furiosis vociferationibus. Sequenti mense, ut sanguinis, & reliquorum succorum è sanguine secretorum acritatem apto, fortique medicamento retunderemus, Cerussa Antimonii Martialis exhibita per 40. dies, etiam juribus alteratis per intervalla propinatis, ut nempe levem, sed extimulantem tussiculam, quæ subinde invadebat, sedaremus. Ab horum exhibitione eo melius, usque ad anni extremum, se habuit Nobilis Puella, ut omnino sana dici potuerit, nisi Tibiali artefacto ad incedendum indiguisset.

At ineunte anno 1719. quadam die cum id minus timeretur, in soporem, ac veternum repente incidit, ut veluti attonita jaceret, sine motu, sine sensu ullo. Quod postquam per trihorium Puellam occupavit, desiit tandem in effrænes

corporis concussiones, saltus, ejulatus, similiaque hysterica Symptomata, quae mense Augusto praeterito, invaluerant. Phlebotomia instituta, praeter innumera anthysterica tum exhibita, tum admota. Cessere quidem hysterici paroxysmi; dextrum vero femur cum subjecto crure adeo debile redditum, ut gressus omnino abolitus fuerit, nullam opem ferente ferro Tibiali; praesertim quum & sinistrum quoque crus debile a genu evasisset. Adhibitis tamen balneis artificialibus ex decocto aromaticarum herbarum, addito etiam vino, crura iterum sunt restituta, ut sinistrum omnino sanum, ac dextrum Tibiali adjutum sua munia exequerentur.

Quum sic satis valeret Nobilis Adolescens, forte animi pathemate repente percussa, quum Coenobii gradus ascenderet, in faciem corruit: atque ex non levibus in victus ratione erroribus, gravi leipothymia correpta, a qua febris primum acuta, postmodum sensim remittens, suborta: ingens hinc Ventriculi languor nullis stomachicis emendandus, ut a cibo per summam nauseam assumpto, tantum abesset, ut corpus refocillaretur, ut potius inexplicabilem lassitudinem extemplo subiret.

Vix aliquantulum Stomacho melius valens Ægrotans nostra, exeunte Martio levi Vertigine corripitur; quam languor, frigus, livor, ac stupor brachii dextri illico exceperunt. Balnea herbarum, nulla interposita mora, adhibita: calorem recuperare coepit brachium, minime autem robur. Intermissa autem sunt Balnea ob nimium sudorem, quo corpus languidum diffluebat. Verno tunc tempore ad viscerum tonum restituendum Dulcedo Martis praescripta, illiusque usus ad quindecim dies productus.

Sub ipsum Aprilis initium novas vires sumere visus est morbus: Hysterici enim paroxysmi fortiores, & frequentiores in scaenam prodiere, sed vario ordine, variaque forma nunc membrorum resolutioni, nunc convulsioni conjuncti: alimentorum per gulam descensus iterum praeclusus; atque, quod rei caput est, cruris utriusque confirmata ad incessum impotentia; ut lectulo prorsus affigeretur miserabilis Ægra. Sudatoria ex incensione spiritus vini, sed sine ullo emolumento experti sumus. His accessit summa Ventriculi ἀτονία, in quo alimenta acorem adeo pungentem contrahebant, ut gula excoriaretur, & dentes stuperent: inde assidui totius capitis tremores, motusque spasmodici; qui postea biliosis secessibus supervenientibus cessere.

Ut acidum hoc ferinum, ut par erat, perdomaremus, iterum ad Cerussam Stibii Martialem, adjuncto Magisterio Matrisperlarum, fidenter confugimus, illamque viginti duorum dierum spatio exhibuimus: acidum autem super ventriculum infestabat; imo molestus ptyalismus ad plures dies superveniens, viresque, capitis praesertim, absumens, fecit, ut institutae medicationis filum abrumperemus.

Mensis Junius novam morbi metamorphosim exhibuit. Urinae per plures dies profluvium, ejusdem per biduum suppressio subsecuta est. Hanc autem postea nullo cruciatu excrevit. Hinc saeva Cardialgia per decem dies invaluit, ex quacumque sive cibi, sive remedii exhibitione ingravescens. Hoc temporis spatio per triduum Ischuria Renum, tribus insequentibus diebus Ischuria Vesicae maximis comitata doloribus Ægram exercuit, balneis, clysteribus, fotibus, vaporationibus anodynis, narcoticis in cassum adhibitis. Imo post sedatam Cardialgiam etiam urina ad duos dies suppressa. Quae autem demum libere profluxit, magnam sedimenti farinacei copiam in fundo matulae deponebat.

Quoniam vero resoluta membra ex inunctionibus ex oleo Lumbricorum, galbaneto Paracelsi, spiritu anti-

tiparalytico Cnœffelii, balsamis quamplurimis nervinis, aliisque nullum levamen sentiebant; Julio mense iterum ad balnea *Subveni homini* ventum est. Sed acutissima febris ephemera superveniens, quia cutis universa purpurascebat, medicamenti progressionem impediit. Febrim Dysentericus fere alvi fluxus insecutus est; mucosa enim cruore tincta cum torminibus excernebantur. Post hæc quum major semper redderetur crurum imbecillitas, mense Augusto intermissum balneorum usum denuo resumpsimus, & aquas *Gurgitelli* adhibuimus; sed ob summum fervidissimæ tempestatis æstum, copiosumque sudorem, quo corpusculum in dies infirmius reddebatur, ter balneo temperatiori, *Fontanæ* appellato, usi, ab omnibus naturalibus thermis abstinuimus: imo ad animi, & corporis relaxationem ab omnibus quibuscumque remediis cessatum est.

Verum flagitanti Ægrę, ut membris resolutis aliquid præsidii adhiberemus, obsecundaturi, mense Septembri balnea ex decocto herbarum, alias proficuo, primum brachio, & pedibus; mox additis animis ex eo, quod manum, ejusque digitos aliquantulum moveri deprehendimus, toti corpori administranda imperavimus. Sed concepta spe frustrati sumus; quum enim vicies & ultra hoc remedium experti essemus, nullum emolumentum successit; quin potius levis tussicula suborta, ac circa mensis finem dolor Colico-Nephriticus cum vomitu, & fluxu flavorum, viridium, ac nigricantium humorum adeo immaniter Nobilem Puellam excruciavit, ut vires prorsus prosternerentur. Demum pro malorum omnium cumulo hoc ipso mense Octobri triduana Ischuria, primo Renum, mox Vesicæ invasit: reddita per cruciatus urina: at mox per biduum, & maximis doloribus suppressa est. Quæ postea fluere cœpit, crassa fuit, & turbida; sed acriori in vehiculo gestatione imperata, affluentior, crassam reddens hypostasim, observata est.

Quo pacto morbus a principio ad hoc usque tempus se habuerit, ordine enarravimus. Illud solum addendum, menstrua semper secundum naturam fluxisse; semel tantum per quindecim dies suppressa: Elixire autem per infusionem Paracelsi, simul cum copiosa urina promota. In præsentiarum Nobilis Puella, si paucas horas excipias, quibus sellæ assidens sedicula pedem sustentat, lectulo fere semper affixa est, tum ob cruris utriusque debilitatem, tum ob corporis universi languorem. Partes resolutæ laxæ, molles, & graves sunt; ac si attollantur, mox suo pondere decidunt, relabunturque; etsi crura, lecto jacens Ægra, arbitratu suo extendere, & contrahere valeat. Corporis autem languor eo major factus est, quod ob ventriculi imbecillitatem Ægrota parcissimo utatur cibo, ac noctes fere totas insomnes traducat. Somnus vero præcipue abrumpitur ob assiduam, & noctus præsertim molestam aridam tussim, pectus adeo sæve contundentem, ut Ægram caput ad pulvinar reclinare non sinat. Pro hac autem compescenda, jura carnium, pilulæ de Styrace Sylvii, de Cynoglosso, Laudanum muliebre Hartmanni præscripta; emulsiones ex seminibus frigidis; Lac ipsum tentatum; omnia tamen frustra. Nunc vinum Chalybeatum cum cibis usurpat, ad viscerum tonum firmandum: in quibus etsi nulla insignis obstructio tactu deprehendatur, summam tamen ex impedito corporis motu agnoscimus atoniam, qua sua munia exequi minime possunt.

Hæc est Lerna malorum, quibus conflictatur misella Adolescens. Pro illis autem debellandis pugnatum semper est arte medendi, & omnem fere exhausimus Medicinæ panopliam, idque infelicissime semper factum esse vidimus: imo medicamenta rite adhibita, semper oppositam propriæ indoli exeruisse vim experti su-

sumus. Nam si pro solvenda alvo Cathartica propinavimus, alvus magis adstricta est: somno apta medicamenta, somnum longe arcent: paregorica, & anodyna dolores magis exacuunt: ex antispasmodicis & malacticis paralyses oriuntur: fotus, litusque asperiores spasmos, & in cute urentes pustulas creant. Hac igitur adversa medendi fortuna deteriti, animum fere despondimus. Sententia tamen est, hujus tempestatis opportunitate Vinaceorum vim experiri. Fortasse suus etiam Cinnabarinis medicamentis locus erit, quum per anni tempus licuerit; memores illius Senecæ *Extrema primo nemo tentavit loco*.

Hæc omnia historice descripta nude clarissimis Professoribus proponenda esse duximus, liberum de iis philosophandi campum relinquentes. Illud tantum notaverim, quod quanquam sciamus integram enarratorum morborum syndròmen posse facili negotio ad Hystericam passionem reduci: illud tamen sedulo considerandum inculcamus, num membra post paroxysmos resoluta manentia, Hystericum, an alium graviorem morbum commonstrent. Scimus enim ex Utero esse paralyses, sed quæ ex accuratiorum Medicorum sententia, mox discutiuntur. Quod autem rei caput est, enixe rogamus, ut maxima ingeniorum vestrorum vix ad opportunum pro tot malis averruncandis præsidium inveniendum convertamur. Rogamus insuper, ut historiæ inevitabili prolixitati parcatis, utque, quod sine accuratiori elucubratione conscripta, minus habeat elegantiæ, & eruditionis, æqui bonique consulatis.

XVI.

Hemoptoæ.

28. Decembris 1719.

HÆmoptoen recurrentem, qua pluribus ab hinc annis vexata est Nobilis Monialis, per ῥῆξιν seu rupturam vasis alicujus sanguinei in pectore, ob assiduæ Tussis vehementiam accidisse, non temere suspicamur. Quum enim nulla in morbi historia notetur præcedens salsa destillatio, qua διάβρωσις seu corrosio induci potuerit: quumque Thoracis ex Catarrho infarctus, comitante Tussi, & molesta Dyspnœa, nunc magis, nunc minus jugiter Ægram affecerit: rationi consonum est credere, a viscida materia pulmones, eorumque bronchia opplente Tussim cum difficultate spirandi primum factam fuisse; mox vero ex tussis impetu, ut fieri solet, venulam ruptam sanguinem fudisse, sputo tandem ejectum. Haud tamen facile est judicare, qua proprie ex parte sanguis erumpat; quum sanguinis ejecti qualitates (num scilicet spumosus, & rutilans, an vero nigrescens sit & grumosus) non adnotentur. Verum si divinare fas est, illum ex capite asperæ Arteriæ, partibusque Gutturi vicinis educi facile crediderim: eo præsertim argumento ductus, quod si è Pulmonibus, vel profundis Thoracis anfractibus semel prorupisset; sane post tot annorum spatium puris sputum primo, mox Tabem ipsam parere debuisset.

Hinc Prognosim morbi facile erui posse patet; morbum nempe sanabilem esse, quum ad Phthisim nondum transitus factus sit: nullum enim usque adhuc purulentum sputum est observatum, nec de Corporis emarcescentia, vel lenta continuaque febri, quæ sunt Tabis συνεδρεύοντα, mentio ulla in historia facta est. Verum quidem est, quod ait Hippocrates

tes, *Sanguinem supra ferri, qualiscumque sit, malum*: at minus malum si ex partibus gutturi vicinis, & sine febre, & macie educatur.

Curatio geminis nititur Indicationibus, ut scilicet Sanguinis sputo, cum per vices supervenit, remedium afferatur; atque ut Tussis, & Dyspnœa, quæ assiduo nobilem Ægram exercent, radicitus evellantur. Hæmoptoi medebimur non solum adstringentibus, & Ischæmis in ipso paroxysmo adhibitis, præcipue mixtura Sylviana, addito pauxillo Laudani opiati, per vices & cochleatim propinata; sed etiam blandis dissolventibus, ut sanguine hircino, spermate Ceti, potionibus vulnerariis, ubi suspicio subsit, sanguinis portionem extra vasa restitasse, atque in grumos concrevisse.

Ut Tussim vero, & spirandi difficultatem expugnemus, operæ pretium est viscidam materiam pectus infarcientem attenuare, concoquere, & per anacatharsim educere; ac præterea illius regenerationem, quoad fieri potest, prohibere. Quare neque Phlebotomia, neque Cathartica medicamenta sunt adhibenda: tantummodo uncia una vel altera Mannæ nostratis pro re nata usurpanda. Jura carnium alterata juxta descriptionem Ludovici Septalii ex China, Sarza parilla, cornu Cervi, Ebore, Santalis, ligno Visci quercini, atque herbis pectoralibus assiduo loco cœnæ per duos ad minimum menses sunt assumenda: quibus si Vipera decorticata incoquatur, validum habebimus proposita Indicatione auxilium. Cum his copulandæ sunt Pilulæ compositæ ex Balsamo Peruviano, Extracto florum Hyperici ad ʒj. Gummi ligni Guajaci ad ʒ ÷ Pulvere Olibani, & gummi Animæ ad ℈j. additis guttis aliquot Balsami Copaibarum, vel Sulphuris Terebinthinati: quarum semidrachmam assumat, quum cubitum it Ægra.

Cibis utatur ἐυχύμοις, & ἐυπέπτοις: Aerem vitet frigidum: imo qui respiratione hauriendus, medicamentoso halitu è Sulphure leniter ad ignem in vase vitriato eliquato, aptior pro Ægræ necessitate reddatur. Neque corporis, neque animi motibus Domina laborans perturbetur. Atque hoc medicamentorum, victusque ordine hyemali hoc tempore contenta sit: postmodum appropinquante Vere, ad Lactis Asinini usum iteratum recurrendum, ni secus accuratissimo Medico, cujus curæ negotium commissum est, visum fuerit.

XVII.

Hemiplexia ab Apoplexia.

7. Aprilis 1720.

Hemiplexiam Apoplexiæ succedere minime insolens in Medicina est: facta enim metastasi eorum, quæ in Cerebri interioribus latebris abscondita, Sensus, & Motus originem valide afficiebant, in eos nervos; qui dimidiam tantum Corporis regionem regunt; Sensus, & Motus in iis tantum membris vel perit omnino, vel saltem labefactatur. Quod autem hic accuratius expendendum, illud est; quamobrem post Hemiplexiam jam factam, Cerebrum integre non convaluerit, sed etiamnum Memoriæ læsio, & visus obumbratio Ægrum afficiat. Illud vero in causa esse existimaverim, humorem morbicum (quicumque is fuerit) non omnino Cerebri interiora reliquisse, sed ex parte depositum esse, ex parte vero adhuc illius penetralia occupare. Quod quidem si verum sit, non solum difficiliorem reddit relicti morbi curationem; sed recurrentis olim Apoplectici paroxysmi (quod Deus avertat) periculum minatur. Spero tamen futurum, ut ætate, & corporis temperie valens Dominus Ægrotans, accuratoque egregii Professoris, qui efficacissima adhibere scit medicamenta, ministerio usus, integram recuperare valeat Corporis valetudinem.

Quod ut assequi possimus, Medicamen-

menta pro anni temporis ratione successive sunt adhibenda; & quidem quæ non tam partis læsæ vitium emendare, quam Cerebrum integre restituere, & confirmare valeant. Purgato igitur prius Corpore massa Pilularum de Succino Cratonis ad ℥j. additis granis aliquor Extracti Catholici, ad specifica Cephalica, & Nervina deveniendum. Conflari igitur poterit massa ex Extracto ligni Visci quercini, & Bettonicæ, Sale volatili Succini, & Cornu Cervi, floribus Salis Ammoniaci, Camphora, & Ambaro, justa proportione admixtis: hujus semidrachma quotidie matutinis horis pilulari forma deglutiatur, superbibendo haustum decocti Sarzæ parillæ, Chinæ dulcis, scobis ligni Guajaci, & ligni Visci quercini: postea Æger in lectulo jaceat stragulis coopertus: nam fortasse sudor superveniet. His medicamentis ad quadraginta; ut minimum, dies utatur Æger: quo etiam tempore duæ vel tres vini chalybeati unciæ pro primo potu sint; hinc leve Chinæ decoctum loco communis aquæ bibatur; atque repetitis vicibus Catharticæ pilulæ prędictæ exhibeantur. Membra quoque affecta decoctis herbarum Cephalicarum, balsamis Nervinis, præcipue vero spiritu Antiparalytico Cnoeffelii, oleo Amygdalarum dulcium castigato, assiduo foveantur.

Cæterum ni Morbus cesserit, nullum præsentius auxilium excogitari poterit tum pro Hemiplegia, tum pro Cerebro restituendo, quam si æstivo tempore nobilis Æger Neapolim concedat, ut balneis, thermisque naturalibus hic uti possit. De qua tamen re, & propositorum remediorum effectum, & accuratissimi Professoris judicium expectantes, plura addere supersedemus.

XVIII.

Tumor in imo Ventre.

13. Septembris 1720.

TUmorem tribus ab hinc annis, post immaturum Clarissimæ Mulieris partum, dexteram Umbilicalis regionis sedem occupantem, ac sensim increscentem, an verum & legitimum Scirrhum appellare queam, anceps hæreo: etsi enim indolens natura sit, instantibus tamen, & fluentibus Catameniis molestiam parit. Quocumque autem nomine illum appellaveris, sane vitio organico Abortus tempore inducto primordia debet: ruptis enim tunc temporis ob præternaturalem nisum fibris quibusdam (etsi cujusnam visceris haud manifesto constat) sensim in hiantem locum præterlabentes humores, a sanguine tamen alieni, effusi, Tumoris prima rudimenta constituerunt; ut nova semper illorum facta accessione, moles in dies increseeret, non sine proximorum vasorum compressione. Atque hinc factum puto, ut sanguis menstrua periodo potissimum circa ea loca turgescens, quum facilem transitum minime nanciscatur, ex Uteri vasis uberius, quam par est, erumpat. Parem compressionem quum patiantur ventriculus, vasa lactea, & lymphatica, atque adeo omnia imi ventris viscera, hinc perversa chylificatio; hinc chyli, & lymphæ pręter naturam mora, atque inde sapor, & crasis mutata; hinc, ut verbo dicam, universæ œconomiæ animalis confusio & perturbatio. Nil mirum ergo si alvi fæces haud secundum naturam prodeant; si flatus & tormina Abdomen distendant, lancinentque; si corpus demum sensim marcescat, & ad Cachexiam disponatur.

Quæ ut vitentur, vel saltem leniantur, mala, opus est ut imminente jam Autumno severam curationem aggrediatur Clarissima Mulier. Qua-

pro-

propter post iteratum usum Rhabarbari, & Gummi Ammoniaci ad crassorum, lentorumque humorum saburram incidendam, atque exturbandam, Chalybeata medicamenta adhibeantur, ad cæcos meatus reserandos, fibrarumque tonum restituendum aptissima. Seligatur pro Ægrotantis ingenio vel Dulcedo Martis, vel sal Chalybis rite paratum; utrumvis autem granis aliquot vel Rhabarbari, vel Gummi Ammoniaci junctum, atque pilularum forma exhibitum. Ab assumpto hoc medicamento unciæ duæ vel tres decocti baccarum Juniperi, cum ligno Sassafras, exhibendæ sunt: & post applicitum Tumoris sedi Emplastrum de Cicuta, vel de Mandragora, quotidie oleo de Capparibus, vel succo Verbenæ malaxatum, Ægra leni corporis motu, saltem ad horam, exerceatur. Hoc vitæ genere, exacta item accedente victus ratione ad doctissimi, accuratissimique Professoris præscriptum, saltem ad quadraginta dies Clarissima Mulier utatur; ut pro corporis statu, proque administratorum remediorum effectu, ea deinceps proponi possint, quæ magis pro eo tempore opportuna judicabuntur.

XIX.

Cachexia.

27. Octobris 1720.

ÆGritudinum congeriem, quibus jugiter Dominus N N. conflictatur uno Serosæ Colluviei in Cachexiam jam vergentis nomine comprehenderim. Eo enim tantum posito, quod Corpus universum, & præcipue Sanguis morboso sero, vel crassiore lympha scateat, quodque inde partium solidarum fibræ laxiores, & flaccidiores sint redditæ: omnium symptomatum naturales functiones lædentium facile sese prodit ratio. Sic Coryza, quæ inter hæc principem videtur locum occupare, a tenaciori lympha narium summitatem, & membranæ Pituitariæ glandulas perpetuo obsidente, ortum trahit: nil mirum igitur si in consensum ob viciniam ducti oculi, pertinaci Suffusione, visusque debilitate tententur. Cerebri ἀδυναμία, & imbecillitas ex aquosa item spirituum indole satis evidenter pendet: horum enim tenuissimæ particulæ a crassioribus aquæ particulis, simul cum eorum materia ab effœto sanguine suppeditatis, veluti obrutæ, capitis, & nervearum partium robori sustinendo pares esse non possunt. Aquea insuper, seu potius phlegmatica Sanguinis portio ægre cum reliquo cruore in gyrum acta, proprio pondere inferiora petens, crura, pedesque inflat, Hinc Corpus minime promptum est, & alacre; sed grave, atque iners: hinc reliqua pathemata, de quibus accurate disputatur ab erudito historiæ Auctore.

Si vero de hujus Serosæ Colluviei caussa quæras; responsum in promptu est: proximam quidem esse ventriculi, & reliquorum viscerum ignaviam; remotam vero desidiam, & liberaliorem aquæ usum. Id autem adeo manifestum, atque omnibus obvium esse existimo, ut curiosiore explicatione minime indigere jure putem.

Morbus hic si negligatur, facili negotio in imminentem Cachexiam, atque inde in Hydropem transitum facere potest: nec absque ratione a gravi improvisaque Cerebri læsione Domino Ægrotanti timet cautus Relator.

Ad curationem igitur methodice instituendam, de eo in primis monendus est Æger ὕδατι τερπόμενος μελιηδέϊ, ut sitim moderate ferre, seu potius præpostero aquæ usu abstinere assuescat; atque ut motu, quoad fieri potest, pigrum corpus exerceat, ne nimium sibi indulgens, in graviora, & immedicabilia mala prompte ruat. Hinc medicamenta ea sunt adhibenda, quæ & viscerum labem e-

men-

mendare, & sanguinis, atque universi corporis exundans serum, qua data porta educere apta nata sunt. Purgantia valde efficacia respuerem, ne impetu in lympham fortasse acriorem facto, in effrænem motum illam cieant, ac Podagricos, vel Nephriticos dolores excitent. Massa pilulari de Succino Cratonis, vel de Ammoniaco Quercetani, granis aliquot Extracti catholici, vel resinæ Jalapæ tantum roborata, contentus essem. Postmodum ad chalybem, tanquam ad sacram anchoram, confugerem; & habita anni temporis ratione, vino, vel pulveris Cachectici Arnoldi vel chalybeæ laminæ infusione parato, inter prandium assumendo, ad duos, ut minimum, menses uterer. Omnibus item matutinis tincturam Tartari volatilem rite paratam, ad guttulas in apto vehiculo assumendam juberem: atque interim pilulas Catharticas modo dictas subinde propinarem.

Naribus suffitus admovendos esse, non ex siccorum corporum incensione, sed potius ex mollium, Malvæ puta, & Beatæ decocto, existimo: humido enim decoctarum herbarum fumo tenax & crassa pituita fluxilior reddita, poterit expeditus per capitis emunctoria exturbari. Oculi nonnisi aqua florum Sambuci, vel Rosarum albarum, addito tantillo Camphoræ, abluantur. Caput Ambaro, cum Chocolate commisto, posthabitis acrioribus Cephalicis, roboretur. Crura acri lotione non tenentur, nisi forte ad Podagram excitandam; quæ plerumque ei obnoxiis superveniens universo corpori levamento esse solet. De victus ratione aliquid in medium afferre, supervacaneum duco; quum sat, & Medicis, & Domino Laboranti notum sit, illam ad exactissimam trutinam esse administrandam. Cæterum quæ hic cursim adnotavi, Clarissimi Viri, cui Domini Ægrotantis salus concredita est, judicio submittenda esse volo.

XX.

Historia Vomitus contumacissimi ex Stomachi vitio, Aquea Dieta curati.

22. Maji 1722.

Tametsi frequentissimus, & nostris hisce temporibus apud nostrates familiarissimus jam sit Frigidæ in Febribus, maxime malignis, usus; illud tamen insolens, & ἀλόγως factum fortasse videri poterit, quod ciborum perversa digestio, cum eorumdem corruptorum assiduo Vomitu; ac Ventriculus ab acido prorsus pessumdatus, sola Aquea diæta restitui potuerit. Quod ab iis præsertim pro miraculo habebitur, qui aquea & humida omnia Ventriculo infensa esse, nec hujus robur nisi calidis, & aromaticis conciliari posse, facile existimant. Theseos autem hujus falsitatem sequentis historiæ contemplatio manifestissime ostendet.

Excellentissima Torrellensium Princeps Francisca Caracciola ex Abellinatum Principibus, nondum quinquagenaria, quum extremo anni 1720. lethali Cardialgia, atrocissimisque Intestinorum doloribus, noxiorum humorum vomitu, ac secessibus comitantibus, fere per mensem vexata fuisset, in eam incidit Ventriculi, & cognatorum Viscerum atoniam, ut toto sequenti anno, quamvis Chalybeatorum, & Aeris purioris usu aliquantulum restitueretur, nunquam tamen pristinam, qua fruebatur, valetudinem integre recuperare valuerit. Accessere urgentia, atque assidua animi pathemata, cum satis larga præter morem per Hæmorrhoidales venas sanguinis effusione: quibus factum est, ut ex mense Decembri proxime elapsi anni Ventriculus omnino labefactatus, suo munere prorsus non fungeretur; ac per nauseam assumpti cibi minime in aptum,

tum, nutritiumque chylum mutarentur, sed potius in acerrimum, putridumque liquamen degenerarent: a quo ventriculi lancinationes, ventrisque tormina oriebantur, nonnisi molestissimo vomitu compescenda. Cibi ipsi in fœdam putrilaginem versi, aut acerrimi humores variis coloribus infecti, vel quotidie, vel alternis ad summum diebus, rejiciebantur. Hos cruciatus fortissima Mulier æquo ferebat animo, nec Medicos consulebat, sola victus recte instituta ratione contenta; id apud seipsam rata, vel solam sufficere diætam, vel hybernum tempus pro medicamentorum usu importunum omnino esse.

Verum cum in dies ingravesceret malum, tandem Medicinæ opem poposcit; ac quamplurimis Stomachicis, Alchalicis, Vomitum compescentibus, aliisque medicamentis in cassum adhibitis; exeunte Aprili habita Consultatione cum Medicis Urbis nostræ præstantissimis, communi voto in eam itum est sententiam, ut Emetico exhibito, viscidæ acidæque mucilagini, per universam Ventriculi, & Intestinorum cavitatem sparsæ, membranisque firmiter adhærenti, ac totam scænam ludenti, vis inferretur; ut scilicet illa superne, inferneque rejecta, fortasse morbi fomes penitus eradicaretur. Propinata itaque est radix Ipecacuanha ad scrupulos duos, ex eaque parum pituitosæ materiæ per vomitum, ac vix aliquot biliosorum humorum secessus obtinuimus, exiguo, vel nullo Nobilis Ægrotantis levamine: quare Rhabarbarum, Ammoniacum, & Aloem, familiaria ὑπακτικά, iterum & sæpius exhibenda suscepimus eo consilio, ut purgato sic satis Corpore ad Chalybeata medicamenta gradum faceremus.

Sed hæc ad usum revocari minime potuerunt; nam sævientibus iterum Ventriculi, & Abdominis doloribus, ac prorsus efferato Ventriculi acore, id nobis oneris incumbere visum, ut anodynis, & paregoricis ventris cruciatus compesceremus, ac effræne acidum, si qua fieri posset industria, retunderemus. Externi fotus applicati, clysteres emollientes injecti, oleum amygdalarum dulcium recens expressum interne atque iterato exhibitum: & quanquam ad Frigidæ usum, tanquam ad efficacissimum pro eluendo acido remedium, animum converteremus; nihilominus Ventris torminibus exterriti, illam adhibere noluimus, saltem nisi prius dolores se remisissent: proinde testaceis, cretaceis, crustaceis, similibusque copiose, & frequenter cum aqua propinatis; & quinque unciis expressi ex assatis carnibus succi, pro omni cibo integri νυχθημέρου spatio exhibendi, triduum contenti fuimus.

Tandem quum acoris in Ventriculo sensus adhuc obstinate perseveraret, imo & corrupti carnium in Ventriculo succi nauseosus nidor perpetuo os inficeret: quumque non exigua atri, & podicem acritate erodentis humoris copia excerneretur, accedente quoque, quæ prius non aderat, levi Febricula, cum corporis universi anxietate, & languore; tandem ad nivatæ Aquæ usum, tanquam ad extremum perfugium, devenimus; sperantes fore, ut, absentibus jam doloribus, rebellis, & omnibus medicis præsidiis reluctans acerrimi, & prorsus vitriolici acidi vis, aquosi liquidi alluvione tandem aliquando edomaretur.

Diætam igitur Aqueam obsequentissimæ Ægrotanti omnino imperavimus: eamque sic instituimus, ut omni posthabito cibo, singulis quatuor horis nivatæ Aquæ libræ duæ cum semisse ebiberentur. Prima die cum bibendi fastidio, nausea, ventrisque anxietate pugnatum est; donec facta via vi, & copia assumptæ Aquæ, hæc primum per urinæ iter erumpere cœperit, ac per alvum non spernenda variegatorum humorum, muci, & fæcum corruptarum saburra excerneretur. Acidum autem in Stomacho furens non leves tur-

turbas inferebat, ut ex Ventriculi, & Abdominis ardore, ex torminibus, ex ructibus facile deprehendebamus: imo & assiduum vomendi conatum excitabat, qui nonnunquam nova ebibita Aqua sedabatur; sæpe aquæ assumptæ rejectionem minitabatur. Illud autem admiratione dignum omnibus occurrebat, quod ejecta per vomitum aqua non solum viridescentem, flavescentem, aliamve a naturali prorsus alienam tincturam ad tertiam usque diem præseferebat: sed adeo acre acidum redolebat, ut adstantium nares, non secus ac Aqua fortis, moleste feriret: imo secunda die Borraginis, quam sex ante dies comederat, frustula, ne vix quidem in ventriculo immutata, cum aqua rejecta sunt.

Quanquam autem hæc omnia accidissent, & brevis somnus lassas corporis vires vix reficeret, audacter tamen Aquæ usum per triduum prosequuti sumus: quo tempore, & Urina colore copiaque aquam assumptam referens excreta est; & alvus Clysteribus malacticis sollicitata, varii generis excrementa, etiam Hæmorrhoidalium vasorum sanguine conspersa, reddidit. Quoniam vero Ventriculus Aquæ copiam omnino respuere videbatur, ut sæpe prævia molesta anxietate, & fastidio illa vix ingesta deturbaretur; incipiente quarta die consilium captum, ut Aquæ assumendæ quantitas ad libram unam cum semisse redigeretur; ea tamen non quarta quaque hora, sed paulo frequentius potaretur. Quod non solum cum minori patientissimæ Laborantis incommodo factum est, sed per eam diem nec ullus amplius acoris in Ventriculo, & visceribus sensus, nec vomitus observatus.

Quapropter transacta integre quarta Aqueæ Diætæ die, imo solido inediæ septenario (si tres addas dies, quibus exigua quantitas succi carnium exhibita fuit) ad cibum aliquem exhibendum animum convertimus. Ut autem Ventriculum jam satis superque Aqua ablutum, atque emundatum copioso, & δυσπέπτῳ alimento ne gravaremus, ovum sorbile quinta tandem die exhibuimus, quo per 24. horarum spatium contenti fuimus. Aqua per quatuor horas ante ovum assumendum, atque septem post assumptum subtracta: reliquo diei tempore nunc largius, nunc parcius propinata. Sexta alterum ovum addidimus: deinceps ad secundam fere hebdomadem nunc pastillos ex farina similaginea confectos puræ aquæ incoctos, ac caseo conspersos; nunc pisciculos saxatiles, vel gammaros, nunc utrumque, addita, ad reluctantem stomachum proritandum, salsamenti portiuncula, semel in die concessimus. Postmodum sensim famescente ventriculo, pastillos jurulentos, cum modico assæ carnis frustulo, & bis in die exhibuimus; bis quoque singulis diebus, horis a cibo remotis, frigida ad libras duas, & ultra oblata. Omnia ex voto evenere; nam toto hoc temporis tractu nec vomitus observatus, nec ructus ventriculi acorem, aut ciborum corruptelam unquam præsetulerunt. Alvus fere semper sponte, nonnunquam ob levem fugacemque ventriculi ardorem lenibus clysteribus injectis, vel fæculenta, vel subviridia, aut flavescentia, vel mucosa dejecit. Somnus ut plurimum placidissimus: vires sensim resumebantur, ut jam e lectulo per aliquot diei horas nobilis Ægra surgere posset.

Intermisso demum omnino Aquæ usu, Nobilis Ægrotans ad amœniorem collis aerem secessit, ubi chalybe, ad ventriculi tonum restituendum, uti cœpit: sed nullo emolumento, imo potius novis cruditatibus, nunc acidis, nunc nidorosis, cum iteratis vomitibus obnoxia facta est: quaproter prætermisso chalybis usu, atque spongiis *Gurgitelli* aqna imbibitis Epigastrio admotis; mox universalibus ejusdem Thermalis Aquæ balneis adhibitis, ventriculi robur

bur sensim conciliari cœpit: ut nunc & commodius appetat, & promptissime cibos assumptos digerat. Faxit Deus, ut Nobili Dominæ Nestorea ætate dignæ, omnia deinceps fausta succedant.

XXI.

Sputum Sanguinis.

12. Junii 1721.

Sanguinem a Nobili Juvene pluries Tussi rejectum, nonnisi è Pulmonun vasis effluxisse, ipsius Sanguinis spuma, & rutilius color manifestissime testantur. Vasa illa non tam Tussis vi molestissime Ægrum exercentis disrupta, quam sanguinis contenti (diluente sero ob Nicotianæ abusum orbati acrimonia corrosa facile existimo: accedente quoque Lymphæ salivalis è faucium, & Tracheæ glandulis depluentis, crassitie simul, & acritate. Quamvis autem nunc temporis cruentum sputum non amplius appareat, haud tamen a quacumque labe Pulmones immunes esse crediderim: imo potius vereor, nè ex prægressa excoriatione, non solum crassæ, & salsæ lymphæ (quæ partim vehementi tussi rejicitur) infarctum patiantur; verum etiam fortasse Pleuræ adhærere incipiant: quod & incipiens Orthopnœa, & incommoda certo quodam corporis positu respiratio, satis superque significant.

Haud igitur negligendus est morbus hic, quippe qui, præterquamquod novam Hæmoptysim assiduo minatur, ac proinde lethale puris Sputum; si Febris, & quidem lenta, accedat, facili negotio potest in Tabem, sive Phthisim pulmonalem transire.

Ad hæc mala præcavenda, ut sanguinis, & lymphæ acrimonia retundatur, utque pulmonum labes emendetur unice opera danda est. Optimo sane consilio Lac Asininum exhibitum: cujus usum ad duos, ut minimum, menses producendum esse confirmo: hoc enim purissimo alimento utramque, ut dicitur, facere paginam possumus. Ea autem præcipue industria adhibendum, ut Lac, sive matutino, sive vespertino tempore præbeatur, nonnisi in vacuum ab omni cibo ventriculum; nec cibus, nisi confecto omnino lacte, exhibeatur. Quo quidem tempore salsa omnia, acria, aromatica, cruda, uno verbo, omnia δύσπεπτα cibaria arceantur. Quotidie pilulæ usurpentur balsamicæ, extracto florum Hyperici, Balsamo Peruviano, Gummi ligni Guajaci, Olibano, Mastiche, Myrrha, & similibus conflatæ, atque balsamo Copaybarum, vel Sulphuris Terebinthinato irroratæ, superbibendo haustulum decocti Vulnerarii.

Si ad Lactis usum minime accomodari possit ventriculus, jura alterata juxta descriptionem Septalii, addita etiam Vipera, herbisque pectoralibus, præsto erunt: quæ loco cœnæ, omni repudiato cibi qualiscumque consortio, sumenda.

Aeris selectus maximam in Morbis hujusmodi vim habet; perpetua enim ejus in pulmones, mali sedem, atque efficax actio existit. Is inquam eligendus est, qui nec crassus nimis, nec nimis tenuis, sed pro imminenti æstate ad frigidiusculum vergat: qui item leni fumo è liquata Sulphuris minera, gummi Anime, Juniperi &c. elevato, medicandus, Demum Animi curæ absint; & Æger faustiora de se cogitans, doctissimo Medico, cui sui curam commisit, attentissime obtemperet.

XXII.

Febris Epidemica contagiosa.

26. Junii 1722.

HAud novum in Medicina est, ab Aere noxiis Lacuum, Mephitumque affluviis inquinato, Febres oriri Malignas, & maxime Petechiales: neque insolens profecto, has semel inductas, ob contractum contagiosum miasma, sensim serpere, ac tandem populariter grassari. Nil mirum ergo si Febris ex venenatis halitibus Lacus Philocasio adjacentis orta est; quæ binas Mulieres Oppidi *Pizzoni* primum corripiens, sit postmodum in quamplurimos ejusdem loci populares non sine manifesti contagii suspicione propagata: in eosque ferociter sæviens, post plurium mensium intervallum, adhuc dum vim suam exerceat.

Hanc Febrem (quam Petechialem; ex adjuncto præcipuo symptomate, jure appellat eruditus Relator) ex humorum in primis præsertim viis corruptela, & putredine ortum ducere, ostendunt in primis Vermes, & fætida liquamina superne, inferneque rejecta. Quum autem corruptorum humorum, saburra facili negotio ex amplioribus cavitatibus maxima ex parte in angustiora vasa influat, atque cum sanguine, reliquisque utilibus corporis succis commisceatur; hinc perturbata sanguinis naturali fermentatione, ejusque consistentia ad crassiorem vergente, fiunt lassitudines ulcerosæ, pulsus inæquales & obscuri, anxietates, hæmorrhagiæ. Imo ex sanguine eodem ad coagulationem, saltem in vasis capillaribus, tendente, oriuntur Cutis stigmata, quandoque Exanthematum, frequentius Petechiarum forma conspicua. Præcipua autem symptomata atrocem Febris malignitatem designantia, sunt præceps virium in ipso morbi principio lapsus, atque vis contagii, quo ex uno in aliud subjectum adeo facile transfunditur. Quorum unum veneno spiritus suffocanti; alterum effluviis maxima vi fermentativa præditis, tribuendum.

Morbo huic non sine magno popularium damno jam satis superque cognito, necesse est, ut frænum tandem aliquando injiciatur; ne solutis habenis immanius furens, vires eundo acquirat, ac proinde reliquam Civium partem crudelius vexet, & ad lethum trahat. Præcipuum autem præsidium ad hoc malum averruncandum, illud est, ut non modo ad Lacum illum, viciniæ perniciem, prohibeatur accessus: sed etiam Ægrotantium ex ea febre vitetur, quoad fieri potest, consuetudo: illud enim experimento comprobatum esse nuntiatur, eos, qui cum ægris familiarius versantur, eodem morbo corripi: atque hinc est cur vilioris plebis homines, qui sibi cavere vel nolunt, vel nequeunt, ferocientis contagii impetum promptius experiantur.

Morbo correpti, in ipso principio, antequam symptomata invalescant, meo quidem judicio, purgandi sunt, ut febri fomes aliqua ratione subtrahatur. Nec obstare puto virium imbecillitatem; eæ enim potius oppressæ, ut Practici loquuntur, quam resolutæ sunt existimandæ; ut evacuatione instituta magis sublevari, quam deprimi posse sperandum sit. Purgatio vel per inferiora, pro opportunitate, vel per superiora, quod commodius & efficacius, instituenda est. Dejectionem Diatartararum Castelli, Conserva, vel Syrupus florum Persicæ, Manna, vel quid simile molietur. Vomitus vero felici cum successu provocabitur drachma una, vel scrupulis duobus radicis Ipecacuanhæ, exhibitis in jusculo: hac radice ex America advecta familiarissime hic utimur, eaque non solum Dysonterias (quarum quidem appropriatum est specificum) sed mali moris Febres in ipso exortu jugulamus.

In morbi decursu Alexipharmaca exhibenda, præsertim ex Theriaca, & Antidoto magna Matthioli petita decocta ex radice Contrayervæ, Scordio, Carduo benedicto: quum ad sudorem natura vergit, Stibium Diaphoreticum, atque ex eo paratum Magisterium cordiale exhibendum: in paroxysmorum statu species Diamargaritionis frigidi, cum largo frigidæ haustu usurpandæ. In vermium suspicione Mercurius dulcis, & grana duo vel tria Bezoartici mineralis ad usum revocanda. Si affectus urgeant soporosi, vel alia Cerebri symptomata, non abs re erit Cucurbitulas in Homoplatis novacula incidere, ad parvam sanguinis quantitatem educendam.

Demum quum desperata res est, præsertim si cum summa virium debilitate frigidus sudor apparere incipiat, ad Aqueam diætam, in qua reliqua salutis spes, est deveniendum: id est, omni sublato, ad minimum per tres dies, cibo, nivata aqua majori, qua fieri potest quantitate binis quibusque, vel ternis horis est exhibenda, atque ad eam ebibendam omnino cogendi sunt Ægrotantes, ut soluta fortasse alvo (etiam a Clysteribus arcessita ope) possint, si Deus benigne annuat, concocti jam maligni humores extra corpus expelli.

Hæc ad casum propositum cursim respondenda existimavi: sed rerum summam erudito ejus loci Medico, qui ægrotantes propius inspiciens, pro re nata opportuniorem opem afferre potest, committendam esse existimo.

XXIII.

Ex Hemicrania Febris Octonaria.

25. Novembris 1722.

Tametsi insolens, & perdifficile explicatu prima facie videri potest propositum phænomenon, de miranda methamorphosi sevissimæ atque antiquæ Hemicraniæ in Febrem intermittentem singulis invadentem Hebdomadibus, adeoque ὀγδοχῖον appellandam, mutatæ; nihilo tamen minus; qui rem serio perpenderit, haud majorem difficultatem in hoc negotio offendet, quam in exponendis mutationibus morborum, in contrarias sæpenumero affectiones degenerantium; atque in excogitanda ratione diversarum febrilium Periodorum. Quemadmodum enim facile posset, facta caussæ morbificæ μεταστάσει, Morbus unus in alium transire; ita potuit Hemicrania intermittens, in intermittentem Febrem mutari: & quemadmodum intermittentes febres solent singulis, alternis, vel tertia quartave die redire; cur non potuit febris hæc, ex Hemicrania jam cedente orta, octava quaque die recurrere, & singulis tantum hebdomadibus invadere? præsertim quum Quintanas, Sextanas, & Nonanas febres apud Hippocratem, aliosque Scriptores legamus.

Sed ut ad rem propius accedam: Hemicrania, quæ nobilem Virum multorum annorum spatio, viginti, vel triginta dierum periodo, tam sæve exercuit, sane vitiosis recrementis in ea parte capitis stagnantibus ortum traxit. Quamquam autem quotidie fortasse hæc ibidem colligerentur, molestiam tamen non afferebant, nisi ad eam copiam pervenirent, ut mole distensionem parere, atque ex compressione liquorum præterfluentium motum impedire, sensumque doloris excitare valerent. Ex doloris autem sensu, spiritibus ad affe-

fectam partem agitatius affluentibus, ac nervosis fibris vehementius distentis, caussa ipsa materialis doloris partem infarciens vel resolvebatur, vel loco mota vim non amplius afferebat: hinc doloris cessatio. Quacumque ergo caussa fieri potuit (ignoramus enim facti circumstantias) ut recrementa illa, quæ prius in dimidia capitis parte colligebantur, & quæ certa quantitate collecta Hemicraniam pariebant, vel capitis meatus ad illa excipienda minus aptos offenderent, vel alia corporis pars ea promptius reciperet; hinc necessario fieri debuit, ut cessante Hemicrania, alius in alia corporis parte fieret Morbus: qui fortasse doloris sensum inferre non potuit, quippe quod pars per διυτεροπάθε αν affecta, molestæ perceptionis capax non fuerit.

Cur ergo materia hæc morbifica in parte aliqua corporis (quamcumque illam ponas, perinde est) collecta, speciem præseferre non potuit fomitis alicujus febrilis, qui certo statoque tempore in sanguinem irruens, ejusque motum fermentativum turbans, febrilem paroxysmum excitaret? Sane si De le Boe Sylvii de Periodorum febrilium caussis sententiæ acquiescas; quemadmodum juxta hunc Auctorem obstructiones in ductibus lateralibus Pancreatis remoram illius visceris succo facientes, possunt febriles paroxysmos excitare, erumpente scilicet (devicta certo tempore obstructione) succo eodem, atque cum sanguine commixto; quidni fomes febrilis, de quo nos agimus, vel in Pancreate, vel in alia quacumque corporis parte latens, poterit octava quaque die febriles paroxysmos inducere?

Quod si febriles Intermittentium periodo cum Willisio per Sanguinem ad saturitatem recrementis certo tempore inquinatum explicare velis; hanc eandem hypothesim proposito phænomeno facillime aptare poteris; si dicas, recrementa illa, quæ sensim in capite colligebantur Hemicraniam excitatura eadem nunc sensim in sanguine colligi ad febrem inducendam: hoc tamen discrimine quod ad Hemicraniam quidem excitandam viginti, vel triginta dierum curriculum requirebatur; ad sanguinem vero ad saturitatem inquinandum, ac proinde ad paroxysmum febrilem inducendum, unius hebdomadis spatium sufficiens sit: vel quod caussa morbifica forte promptius in sanguine colligitur, ac in capite colligebatur; vel quod major vis requiritur ad partes fibrosas, & membranosas capitis divellendas, atque ad dolorem excitandum, quam ad massam sanguinis in motum effervescentiæ agendam, febremque creandam.

At si quæras, quænam sit ratio Octonariæ periodi nostræ febris: ego vicissim quæro, quænam sit caussa periodi Tertianariæ, Quartanariæ, aliarumque. Si ergo febrium intermittentium paroxysmos citius, vel tardius redeuntes, per debiliorem, vel fortiorem ductuum lateralium Pancreatis obstructionem; aut succi obstructionem reserantis acritatem majorem vel minorem, cum Sylvio explicare velis; dicere poteris febrem intermittentem, de qua quæstio est, pendere vel a contumacissima partis affectæ obstructione; vel a minima fomitis febrilis acritate, quæ nonnisi hebdomadis spatio tantam vim acquirere potest, quæ satis sit ad validam obstructionem reserandam, atque, irruptione in sanguinem facta, ad febrilem paroxysmum excitandum.

Si vero Willisianæ hypotesi insistens, breviores vel longiores Intermittentium periodos exponere mavis per promptiorem, vel minus promptam sanguinis ad vitiose effervescendum dispositionem; aut per majorem, vel minorem caussæ morbificæ in sanguinem intromissæ, vim, copiamve; non minori facilitate propositam solvere poteris quæstionem si dicas, vel nobilis Viri sanguinem vix a naturali crasi distare, ut non facile possit ab heterogeneo quocumque cum eodem permixto, in effer-

vescentiam febrilem cieri ; vel heterogeneum cum sanguine commiscendum vix a naturalibus succis degener, vel satis modica quantitate quotidie in illum introduci, ut non minori, quam solidæ hebdomadis, spatio ad eam vim vel copiam perveniat, quæ febris paroxysmum pariat. Nil mirum ergo si hac proposita sanguinis indole, caussæque morbificæ ingenio, febris excitetur, Octonaria periodo notabilis.

Pauca hæc satis esse existimo, ut sapientibus Viris meam qualemcumque sententiam circa propositum Phænomenon palam faciam. Unum tantum addiderim circa morbi curationem, fortia Cathartica, Venæ sectiones; aliaque evacuantia medicamenta rejici omnino debere, ne facto in corpus impetu, caussaque morbifica violentius agitata, vel nova fiat in caput, aliudve corporis membrum, metastasis ; vel febriles paroxysmi citius invadant. Uterer sane Cortice Peruviano, & Rhabarbaro, ac singulorum ℨß. adderem sal Tartari vitriolatum, vel Panaceam Holsteinensem ad gr. vij. atque hoc medicamentum ad mensem, & ultra quotidie mane exhiberem: eo consilio, ut eodem tempore, & fermentum febrile enervaretur, & caussa morbifica sensim extra corpus eliminaretur. Hæc a prudentioribus emendanda raptim scribebam, ut Clarissimi Viri, æternumque colendi jussibus, ut par est, obtemperarem.

XXIV.

Vertigo Hypochondriaca.

29. Januarii 1723.

VErtiginem tenebricosam cui ex non longo tempore nobilis Senex obnoxius factus est, Sympathicam, & omnino a Ventriculo, & imi Ventris visceribus ortum duxisse, adeo clarum, & evidens esse censeo, ut pluribus argumentis illud confirmare supervacaneum existimem. Quod si cætera deessent, vel eo satis, superque probabile puto, quod quum nausea, & ciborum fastidium urget, quum noctes transiguntur insomnes, alvus adstringitur, & urinæ redduntur pallidæ; uno verbo, quum male se habet Ventriculus, tunc Capitis accidunt circumgyrationes. Elegans sane est, quod pro solutione phænomeni (cur scilicet in sinistrum præsertim latus decumbens Æger promptius Vertigine, etsi levissima, corripiatur) adducit Eruditus Relator; Stomachi scilicet, & nervorum ipsius ex eo decubitu compressionem caussans.

Tempore sane (quod mihi valde exiguum præscriptum est) abuti viderer si modum, quo Vertigines, & reliqua Cerebri pathemata ex viscerum inferiorum consensu pendere possunt, exponendum susciperem : id enim apud accuratissimum Virum, qui morbi historiam, ejusque αἰτιολογίαν tam diserte conscripsit, esset prorsus εἰς χειρὸν χρώζειν τὰς χορδὰς. Illud tamen monere non omiserim, morbum hunc haud esse spernendum, quod sæpe, quod diu, quodque Senem affligat : metus enim est, ne temporis tractu, Ægrique incuria in graviorem, periculosioremque Capitis affectum (quod Deus avertat) transeat.

Maturanda igitur auxilia sunt, quibus non tam Cerebrum roborari, quam Ventriculi, & consentientium viscerum functiones emendari, & restitui queant. In eam rem primo loco commendo vel pilularum de Succino Cratonis, vel Rhabarbari usum, ad humorum scilicet crudorum saburram è ventriculo, & intestinis exturbandam : quo facto, parum sollicitus de horridæ hyemis importunitate, ut duas vini chalybeati uncias inter prandendum Æger assumeret, omnino cuperem : idemque, vel si-

simile remedii genus adveniente Vere, procuratoque corporis motu, ad longissimum tempus adhibendum esse auctor sum; interposita pro necessitate, vel Rhabarbari, vel similis ἐκκοπρωτικοῦ medicamenti, ad Chalybis scorias educendas exigua dosi.

A reliquis Cephalicis, & Stomachicis medicamentis non abhorrerem: & inter quamplurima a diligentissimo Relatore proposita, Ambarum, Nucem myristicam, baccas Juniperi, Castoreum, & grana aliquot Salis volatilis cujuscumque seligerem, quibus pro re nata uti libere posset Nobilis Æger: Diætæ rationabilem usum, quemadmodum & pauca hæc raptim exarata, doctissimi Relatoris judicio ultro committo.

XXV.

Affectio Hypocondriaca in Tabem proclivis. Vide Cons. XXIII.

7. Februarii 1723.

ÆQuum sane fuit, ut Illustrissimi Viri mandatis obtemperaturus, de proposito eleganti Phænomeno, ὀγδοαῖον febrim exhibente, ante hos tres menses brevem, & prorsus Theoreticam διατριβὴν conscriberem: nunc non æquum modo, sed omnino necessarium esse reor, ut, transmissa distinctiore morbi historia, ab ipso nobili Ægro adumbrata, accuratius, & ut Practicum decet, respondeam: atque ut illud exercitationis tantum gratia factum, ita nunc pro salute Clarissimi Viri recuperanda hoc attentius faciendum esse ducam.

Morbi historia Ægrum mihi exhibet, quem non sola hypochondriaca affectione, sed ea, quę Phthisim vel Tabem, etsi eminus, minetur, correptum reputem. Hypochondriacam quidem Affectionem testatur Viscerum imi Ventris fere omnium labes. Ventriculus enim etsi videtur cibos appetere, illos tamen assumptos non apte digeri, sed in vitiosum liquamen commutari ex eo certum puto, quod & graves Cephalalgiæ, & Cordis palpitationes, pulsuumque intermissiones pro prodromo habuerint vomendi conatum: atque a tertia ad septimam promeridianam, id est, tempore confectionis ciborum, ut plurimum, Ægrum exercuerint. Et quamvis symptomata hæc videri possint sanguinis crassioribus excrementis referti, & ad rarefactionem in cordis præcipue ventriculis subeundam inepti, soboles; nihilominus hoc sanguinis ipsius vitium perversæ chylosi primario est tribuendum. Utrumque item ostendunt frequentes, & ad virium usque exsolutionem factæ per podicis venas hæmorrhagiæ: quibus quum fortasse sanguinis recrementa ex parte evacuata fuerint; nil mirum si, Hæmorrhoidibus moderate fluentibus, symptomata plerumque mitiora sint reddita.

Hypocondriaco igitur affectu, in chyli, sanguinis, reliquorumque humorum perversa crasi hærente, laborare nobilem Ægrum, manifestum est: at morbum hunc neglectum, posse in Tabem ex pectoris labe pendentem facile transire, valde probabile esse existimo. Thoracis enim regio in diuturni morbi decursu frequentes, minimeque leves noxas passa est: nam nunc δυσπνόια, seu difficultate spirandi, nunc Tussi cum sputo purulento, frequentissime Catarrhis in pectus depluentibus, nonnunquam extrema macie conflictatum Ægrotantem Dominum intelligo. Quid si Febris, quæ incerta, ut mihi videtur, periodo invadit, continua & lenta evadat? Majus sane periculum ex hoc imminebit, quam ex febre quacumque vel Menstrua, vel Octonaria, atque ex ipsa Cephalæa, & Cordis palpitationibus. Quum autem morbus longas dederit inducias, spero fore, ut, Deo annuente, efficacibus adhibitis præsidiis, quæ nunc tem-

poris vexat lues suspectur, adeoque imminentis malum omen omnino praevertatur.

Curatio universa eo dirigenda est, ut Ventriculi opus κατὰ φύσιν restituatur, atque ut Sanguinis crasis emendetur, Pectorisque regio προφυλακτικῶς corroboretur. Ut ad hos scopos exacte collimemus, adventante opportuniore anni tempestate, leviter primum purgato corpore, vel Rhabarbaro, vel pilulis de Ammoniaco, accederem ad usum Jusculorum alteratorum, quae apud nostrates familiaria sunt; & sic habent:

℞ *Rad. Chin. in taleolas incis.*
Sarzae parill. per longum diffiss. an. ℥iß.
Rasur. Ebor.
Corn. Cerv. an. ʒj.
Lign. Visc. quercini ℈jv.
Santal. rubr. praepar. ʒß.
Fol. Pulmonar. maculatae.
Tussilaginis an. pug. j.
deinde
℞. *Limatur. Chalybis* ℈j.
Cremor. Tartar. gr. xij.

Haec duo linteolo inclusa cum reliquis infunde in ℥vij. *aqu. font. per horas viij. Postmodum adde carnis Vaccin. contritae* ℥jv.

Decoquantur omnia in vase vitreo exacte occluso, in balneo arenae, lento igne, spatio horarum v. hinc percola, & exprime.

Jusculi ad hunc modum parati ℥vj. vel vij. sumantur calide loco coenae, subtracto omni cibo, & potu: quod spatio ad minimum 50. vel 60. dierum faciendum est; idque non sine magno Aegri commodo: nam uno eodemque medicamento, & Ventriculus roborari, & sanguinis crasis restitui, & pectus praeservari potest. Quod si isthic, quemadmodum apud nos, Viperarum copia adesset, Vipera una exenterata, & decorticata cum dimidia dosi carnis Vaccinae commodissime adhiberetur in jusculorum confectione.

Neque tamen hoc uno remedio refractarii morbi curationem contineri puto; sed restituta aliquantulum Ventriculi energia: adhibito insuper, si opus fuerit, inter prandendum Vino chalybeato ad uncias duas: non modo opportunum, sed omnino necessarium duco ad Lactis, sive Caprilli, sive Asinini usum transire: hoc enim alimento electissimo (si quidem, ut par est, recte in Ventriculo digeratur) non solum omne sanguinis vitium restitui posse, sed quemcumque futurae maciei, & Tabis metum praecaveri facile puto.

Aestivo dein tempore ab Acidularum, sed mitissimarum, usu non abhorrerem, quum illas semper Nostro profuisse experientia testatur: adeoque profuturas ratio ipsa suadet. At Balnea Aquae dulcis diebus canicularibus tentabundus experirer: fortasse enim ex illorum usu, & humorum acritas obtundi, & fibrarum nimia tensio mulceri posset. Usurpari quoque posset Aqua illa, quam Nostrates Antivenereum, a potissima facultate, appellant: quamque ex lignis exoticis, atque Antimonio crudo paratam, largissime ebibendam ad 40. dierum spatium exhibent. Sed haec alias.

Quae vero hactenus proposui, ut Viri a me unice suspiciendi mandata facerem, sic accipi velim, ut quidquid secus visum fuerit clarissimis Professoribus Germanis, ipsique ante alios famigeratissimo Bronnero, jam nunc fortasse Wittemberga reduci, id omnino ratum habeatur.

XXVI.

Tinnitus Aurium.

5. Novembris 1723.

Quamquam Aurium Tinnitus, quo multis ab hinc diebus exerceretur Nobilis Vir; a vitio quodam ipsi Auditus organo haerente, atque a re extranea nervi Acustici extremitates, forte aliqua ratione laesas, leviter vellicante ortum ducit: nihilo ta-

tamen minus ejus ego sum sententiæ, ut primam labis hujus originem è Visceribus imi ventris hypochondriaco affectu labefactatis manasse putem. Quemadmodum enim ex sordibus in Naturali corporis regione primum coacervatis, ac postea in sanguinem transfusis, Febris, ad mensem usque producta, excitata fuit, quæ postremis temporibus iterum exarsit; ita quoque eædem sordes a sanguine in Caput, & in ipsum Auditus organum depositæ, eam ibi inusserunt labem, qua Tinnitus, seu levis perceptio Soni non existentis, excitaretur. Morbus igitur hic ex parte per sympathiam Viscerum inferiorum, ex parte rursus peridiopathiam, seu per propriam internæ auris affectionem factus est.

Quare non solum verendum, ne temporis tractu adaucta hypochondriorum in homine melancholico affectione, aurium læsio incrementum sumat, ac forte in Surditatem transeat; verum etiam timor subest, ne quæ nunc solis auribus continetur noxa, dein universum caput occupet, & animales functiones (ut fieri cœptum) gravius labefactet.

Curatio igitur non tam ad Aures quam ad Caput, universumque Corpus præcipue autem ad Viscera imi Ventris dirigenda est. Rectissime itaque factum puto, quod Nobilis Æger a diligentissimo assidente Medico non semel, sed pluries, leniter tamen, purgatus fuerit: imo non abs re erit deinceps subinde massam Pilularum de Succino Cratonis ad ℈j. adhibere, additis granis aliquot Castorei veri. Verum posthabita omni Ægrotantis repugnantia, in id incumbendum esse puto, ut pro hypochondriacæ affectionis curatione Martialia remedia ad usum revocentur: atque, ut frigidiori anni tempestati jam imminenti medicamenta accomodemus, seligendam puto leviorem chalybis præparationem, nempe vinum vel ex ferreæ laminæ, vel ex Pulveris Cachectici Arnoldi infusione paratum, quod in ipso prandio ad ℥ii. idque ad mensem, & ultra hauriri commode poterit.

Interim Cephalica haud prætermittenda; inter quæ seligerem Ambarum, Succinum, ejusque Sal volatile, Castoreum, Sal volatile oleosum quodcumque, & similia, pro re nata a prudenti Medico exhibenda.

Topicis jam administratis vix novum adjicerem; at a maxime spirituosis abstinerem, ne exquisitissimæ internæ auris compagi vis ulla inferatur. Illud tamen locum hic recte habere putaverim, ut decoctum ex Absinthio, vel Chamæmelo exigua syringa diligentissime in meatum auditorium injiciatur; vel ejusdem fumus infundibulo exceptus in aurem immittatur: eo consilio, ut si fortasse aliquid ceruminis inibi obduruerit (ut accidere solet,) & Tinnitum ex parte foveat, emolliatur, forasque educatur. Demum in Diætæ administratione Aeris maxime habenda ratio est, multum enim ad sensuum functiones perficiendas valet Aeris selectus. Hæc sunt, quæ de proposito Morbo notanda censui: quibus sua accedet auctoritas, quum doctissimo Relatori probata esse cognovero.

XXVII.

Epilepsia.

20. Novembris 1724.

Nobilem Adolescentem Morbo Comitiali laborare tam manifestum est, quam quod manifestissimum. Illud tantum in dubium revocari potest, num Morbus ex propria Cerebri affectione, seu per ἰδιοπάθειαν, an vero ex aliarum partium, & præcipue viscerum inferiorum, consensu, hoc est per συμπάθειαν oriatur; Et quamvis in secundum hoc genus illum referendum esse suadeant tum caussæ procatarcticæ, tum symptomata paroxysmos antevertentia, eosque subsequentia; tamen si hujus affe-

affectus universam durationem spectemus, vereor ne cerebrum ipsum propria quoque passione tentari jam cœperit. Quod redeant paroxysmi præcipue ex victus intemperantia; ex qua ortæ cruditates capitis dolorem gravativum, salivamque in ore exundantem, imminentis insultus prodromos excitent; id sane caussam cerebrum, irritantem, nervosque ad convulsivos motus lacessentem ex imis visceribus transmitti, abunde demonstrat. At quum jam anni aliquot præterierint, ex quo Morbus invasit, quumque haud infrequentes redeant paroxysmi, non solum familiaribus stipati symptomatibus, sed gravi quoque subsequente sopore; justus subrepit timor, ne aliquid, etsi exiguum, in ipsa cerebri textura temporis progressu sensim turbari cœptum sit, ut Epilepsia ex secundaria in primariam (quod Deus omne avertat) evadat. Id quidem tum ad Morbi Ætiologiam, tum ad Prognosticum facere videtur.

Therapeutice, seu potius Prophylaxis, ea erit, ut, quod Cerebro ab imo ventre per intervalla communicatur, vel per inferiora sensim, & assiduo deturbetur, vel ejus, quoad fieri potest, genesis & collectio prævertatur. Utrumque consequi poterimus, & rite instituta victus ratione, & medicamentis, quæ noxiorum humorum creationem prohibere, creatorumque saburram extra corporis confinia protrudere valeant. His sic habentibus, prout res postulaverit, vel Emetica, si vires, & corporis crasis tulerint, vel Dejectoria ex pilulis de Succino Cratonis, de Ammoniaco Quercetani, Tartareis *Bontii*, aut ex Syrupo Cichorii, vel florium Persicæ sunt usurpanda. Ad propositum scopum quammaxime Martialia collimare, nemo non videt: quapropter purgato insuper, ut par est, corpore, prout imminens fert anni tempestas, vino præparato ex infusione ferreæ laminæ, ac radicum Valerianæ silvestris contusarum, Nobilis Patiens in prandio uti poterit; nec eum idem remedium per totam hyemem adhibere pigeat.

Quod ad specifica Antiepileptica attinet, inopes sanè nos illorum copia facit. Si quid sentio, nullum Cinnabari nativæ præferendum: illius tamen usus, atque de methodo illa utendi consilium nonnisi ad æstivum tempus reservandum. Interea decoctum ex contusis radicibus Valerianæ silvestris frequenter usurpatum, præsertim in præsensione paroxysmi, in primis commendo. Poterunt quoque ex usu esse pilulæ ex Extracto ligni Visci querni, pulvere summitatum Stæchadis Arabicæ, seminum Pœoniæ maris, Sale volatili Succini, Camphora, & Ambaro compositæ, atque quum cubitum it Æger, assumptæ. Hæc optima quidem sunt remedia; sed adhuc præstantior sex rerum nonnaturalium æqua administratio. Quam, non minus ac reliqua a me proposita, eruditissimi Relatoris judicio libens committo.

XXVIII.

Hydrops Timpanites.

11. Januarii 1725.

TAmetsi Morbum, imo potius Morborum concursum, quibus multorum annorum curriculo Nobilis Mulier afflicta est, ad Hypochondriacam Affectionem reducendos esse non diffiteor; tamen nunc temporis adhuc majores vires adeptos, ad Hydropis sicci speciem, quam Tympanitidem appellant, jam vergere nullus dubitaverim. Et sanè Catameniorum præcox emansio, mox eorumdem erraticus, & depravatus fluxus, aut stillicidium, cum Vomitibus, Diarrhœis, Dysenteriis, doloribus vagis: hinc glandulosa Tubercula cutim passim deformantia, Hæmorrhoides cæcæ furentesque, atque alia hujus generis symptomata, haud levem, imo jam confirmatam Hypochon-

chondriacam Affectionem constituunt. At quum proximis hisce temporibus ad modo narrata symptomata, Abdominis & præsertim Epigastrii, Hypochondriorum, & Iliacæ regionis tumor atque molesta distentio, cum ructuum flatuumque frequentia, cibique fastidio, atque in primis nescio quæ spasmodica recti intestini contractio accesserit; vereor ne Morbus in Tympanitidem degenerare ni cœperit, saltem minitetur. Transitus autem hic Morborum haud insolens est apud praxis Medicæ peritos: quum sciant, ex viscerum imi ventris atonia, atque a mucosa viscidaque materia impacta (in quo Hypochondriacæ passionis cardo consistit) posse facili negotio Tympanitidem suboriri: sive cum Antiquis credas, flatus a crassa materia non integre tenuata creatos, Viscera infarcire; sive putes cum Willisio a spiritibus ventris incolis in ataxias ob irritationem abeuntibus, nervosas fibras spasmodice convelli, unde ob sufflaminatum flatuum cursum, Abdominis molesta inflatio, & distentio contingat.

Quomodocumque autem se res habeat, haud parvifaciendum negotium est. Quantocius igitur efficacia ad imminentem morbum præcavendum administranda sunt præsidia, ne neglectis primis affectus prænunciis, invalescente dein malo, seram, ideoque inutilem paremus medicinam.

Aer primo seligendus, qui pro tempestatis ratione, ad tenuem, tepidumque vergat. Cibus sit tenuis, & optimi succi: vitentur acida, salsa, flatuosa, & crassioris nutrimenti. Potus usurpetur ex decocto ligni Sassafras, vel Lentisci. Alvus lubrica servetur. Corpus ad exercitium, & Vigiliam potius, quam ad quietem, somnumque traducatur. Animi pathemata cane pejus & angue declinentur.

Alvus inquam lubrica servetur blandis adhibitis, pro re nata, dejectoriis, ac fortibus Catharticis longe exulantibus: ne fibræ, jam satis convulsæ, ex nova Cathartici irritatione lacessitæ, in contentiores spasmos agantur, ventrisque cum dolore tumor augeatur. Ego sane, ut omnibus indicationibus facerem satis, præscriberem Absinthii, Abrotani, Tanacetii, & Chamæmeli ana mp. j. his adderem Rhabarbarum crasse contusum ad ʒ. iij. Cremorem Tartari, Sennæ folia demptis stipitibus ad ℥ß.: demum Chalybis lima obtriti ℥j. parum item Cinnamomi, & seminum Coriandri. Hæc omnia Vino albo diei & noctis spatio infunderem. Hoc vinum percolatum ad ℥ ij. hinc iij. inter prandendum propinarem: atque hac methodo ad 40. dies & ultra pergerem, ut scilicet non solum educta sensim, ope levium lubricantium, mucosæ materiæ copia Venter, ut solet, sensim quoque detumescat; sed etiam ut alterantium simplicium vi fermentis vigor, & visceribus tonus restitui queat. Venter item hoc eodem tempore Unguento de Arthanita majori oblinatur: quod ad eundem tendit scopum.

Accedente Vere poterit ad Jura alterantia Lud. Septalii, ex China dulci, Sarzaparilla, cornu Cervi, Ebore, Santalis, aliisque, vase vitreo, igneque arenæ parata, transitus fieri. Neque abs re factum putaverim, si iisdem, inter coquendum, Martis limatura, & Cremor Tartari nodulo inclusa, addantur. Martialia enim medicamenta leni hoc modo adhibita tantum abest ut noxia, ut potius valde proficua futura esse putem.

Æstivo demum tempore Acidularum, Balneorum, & Cerussæ Stibii usus fortasse institui poterit: verum de medicamentorum prius propositorum eventu certiores facti, tunc temporis, annuente Deo, de Naturalium, Æstivorumque remediorum usu consilium dabimus.

XXIX.

Cordis palpitatio, & Macies.

22. Junii 1626.

ADeo apposite, & luculenter de Excellentiss. Dominae pertinacissimo Affectu conscripta historia ad nos allata est, ut ne verbum quidem addere mihi reliquum esset; nisi inofficiosum silentium vitio mihi jure verti posse vererer. Corporis maciem, Cordisque palpitationem ab uno pendere Acido, proximum partium nutrimentum exasperante, fibrasque nerveas Cordis vellicante, tam verum est, quam quod verissimum. Acidi autem illius exundantia nonnisi ex Viscerum antiquissimis obstructionibus, fermentorum primis digestionibus inservientium inertia, atque organorum iisdem functionibus dicatorum atonia procul dubio pendet. Hæc mala quum eradicari nullo modo queant: nil mirum si pathemata ex iis suborta tot ac tantorum medicamentorum vim semper eluserint, ac etiamnum eludant.

Operæ igitur pretium est ea adhibere præsidia, quae ni tantæ Ægritudinis ferociam omnino superare, saltem aliqua ratione permulcere valeant.

Quod de Lactea Diæta propositum est, si illius nomine veniat continuus Lactis usus, omni prorsus interdicto cibo; ut verum fatear, Nobilis Ægrotantis Corpus haud par existimo, ut solo Lacte per multos dies ali commode possit: si enim, quod de eo Victus genere expertus sum, fateri licet, vix pueros recens ablactatos, Lactea diæta innoxie usos observavi. Verum si de Lacte, certa quadam diei hora, a prandio satis remota, sumendo, sermo sit; sane ejus sum sententiæ, ut ad Corporis nutritionem promovendam, sanguinisque impetum retundendum, ad usum, experiundi saltem caussam, revocari possit. Hippocratis autem, quę attente satis efferuntur, adversus Lactis usum argumenta, ex eo dilui facile possunt, si Lac Asininum potius, quam aliud quodcumque exhibeatur: hoc enim quum sero (quod opportunum jure enunciatur) abundet, & stomacho debilibus, & obstructis facile accomodari passim observamus: maxime si haustu Caffè, vel crustula panis comitante assumatur.

Si Excellentissima Domina hic degeret, fortasse quæstio esse posset, num Aquæ nostræ Thermales, spongiis tantum Abdomini admotæ (universales enim illarum balneationes in Cordis palpitationibus periculi plenas existimo) adhiberi commode possent: verum & Nobilis Laborantis absentia, & non sine vitæ discrimine arripiendum hisce temporibus iter, id omnino dissuadent. Balneis item Aquæ dulcis poterit isthic Canicularibus diebus commode uti.

Hæc raptim, pro temporis angustia, scribebam &c.

XXX.

Epilepsia.

6. Februarii 1728.

EPilepsia Nobilem Adolescentem exercens, olim levis & sympathica, nunc gravior & frequentior, quin in habitualem & idiopathicam transierit, nullus dubito. Quamvis enim ex crudo ventriculo paroxysmi sæpenumero oriantur; id tamen pro caussa excitante & procatarctica reputandum esse censeo: quum nisi prava cerebri conformatio, & præpostera spirituum diathesis præexisteret, pravorum humorum in Ventriculo saburra ad Epilepticos motus adeo frequenter excitandos haud satis esse posset. Accedit, quod Morbus hic universæ fere familiæ communis sit; quod vix sine impresso internæ Ce-

Cerebri concamerationi, ab ipsis generationis primordiis, vitioso charactere explicari potest.

Patet hinc quam difficile negotium sit, absolutam hujus Affectus curationem præstare. Minime tamen animum despondeant Nobiles Parentes; nonnumquam enim verum experimur effatum illud Hippocratis; quod scilicet Morbus hic *mutatione maxime ætatum, locorum, & victuum* sanari soleat.

Ne autem frequentibus paroxysmis occasio præbeatur, illud in primis curandum, ut Ventriculus suum obiens munus, minime corruptos succos Cerebro suggerat, atque spiritus animales in motuum anomalias cieat. Quapropter purgato prius leviter corpore massa pilulari de Succino Cratonis, Vini medicati usum instituerem, in quod nempe præter Chalybis limaturam, radix Valerianæ silvestris, Salviæ frondes, lignum Visci quercini, atque Cremor Tartari cum Sennæ Orientalis foliis infusa sint. Hujus vini unciæ duæ vel tres quotidie per 40. dies vel matutino tempore, vel inter prandendum assumantur: aucta vel imminuta catharticorum dosi, prout alvus adstrictior, vel laxior observetur.

Ad paroxysmorum ferociam compescendam ex usu erit pulvis de Gutteta dictus, vel Castoreum, Ambarum, Sal volatile oleosum cephalicum quodcumque, cum Sulphure Anodyno, vel Laudano sine Opio Hartmanni.

Hæc sane satis esse poterunt pro curatione hyemali; nam futurum Ver, atque subsequens Æstas ulteriora & validiora suppeditabunt adversus rebellem Morbum præsidia, de quibus non est nunc tempus disserendi. Illud tantum monuerim, quod placidiori tempestate, haud a ratione & experientia alienum esse existimarem Adolescenti Epileptico, & cum Matre menstruante nescio quid sympathiæ habenti, sanguinem detrahi. Hoc tamen, & ea quæ insuper scripsi, eruditi Relatoris judicio libenter subjicio.

XXXI.

Lumborum dolor.

1. Maii 1728.

Pertinacissimam Osphiadem, seu Lumborum dolorem, quo assiduò, sed varia fortuna, multis ab hinc annis conflictatur Nobilis Patiens, ab antiqua & sæpe renovata Lue Venerea præcipue ortum trahere, vel ex ipsa Morbi pervicacia, & quod tot rite adhibitorum præsidiorum vim eluserit, manifestissimum puto. Quin vereor, ne ex diuturno ejusdem semper regionis doloris sensu vel Gummi Gallicum in interna Vertebræ alicujus Lumbaris sede succrescere cœperit; vel, si Febris unquam accedat, paulatim congestus inibi humor fermentationem tandem subiens, in suppuratum Abscessum sit evasurus. Utrumlibet tamen eventum res habeat, semper aleæ plenum negotium existimo; ni forte medicamentis maxima dissolvendi vi pollentibus adhibitis, quod parti affectæ firmiter impactum est, distrahi expellique contigerit.

Quapropter (instituta prius partis dolentis diligenti observatione, num scilicet extrinsecus Tumor aliquis animadvertatur, qui Topica peculiaria exposcat (vergente ad æstatem tempestate, ante omnia Vini *sancti* appellati ad plures dies usu, curationem aggrederer. Hinc transitum facerem ad Cerussam Stibii juxta Angeli Salæ descriptionem paratam, quæ a dosi gr. iv. usque ad xij. cum Gummi nativo ligni Guajaci, Extracto florum Hyperici excepta, atque in pilulam conformata, quotidie mane, assumi poterit; superbibendo semilibram decocti Antivenerei calidi, cum Antimonio crudo parati, expectando in calido lectulo sudorem. Hoc remedium

dium ad 40. vel minimum ad 30. dies adhibendum: quo toto tempore frigidus aer, cibi acidi, salsi, & δυσπεπτοι omnino vitandi; tum pro quotidiano potu decoctum idem Antivenereum, sed dilutius, usurpandum: præterquam quod, præsertim si alvus sileat, Vinum *sanctum* catharticum per vices & intervalla est propinandum.

Si post propositam Curationem, methodice & cum sperato effectu institutam, Lumborum & Ossis Sacri Vertebræ aliqua ratione debiles remaneant, tunc ex usu esse poterunt Thermales, quæ proponuntur, Aquæ ad illas restituendas, corroborandasque: verum si irrita fortasse omnia fuerint, pro doloris absoluta curatione ad Hydrargyri unctionem quin tandem aliquando deveniendum sit, non dubito. Hæc clarissimorum Virorum judicio subjicienda raptim scribebam &c.

XXXII.

De Graviditatis tempore producto.

Epistola.

30. Maii 1728.

EA est V. Cl. humanitas tua, atque illud Epistolæ tuæ curioso Medico haud susque deque habendum argumentum, ut brevem responsionem a me, tædio & curis distentissimo, vel invito extorqueat: præsertim ut Te superciliosо Neapolitani Medici (quicumque is sit) scribendi genere ἀσώμενον aliqua ratione reficiam & consoler. Illud pro supremo solamine in medium pro verissimo adducens, eam esse illorum menti, qui in principe Urbe degunt, infixam sententiam, ut quidquid ex ea, veluti scientiarum Emporio, ortum & depromptum non est, id omne ineptum, & nullius frugis sit existimandum. Verum hoc est nimis inurbane & inofficiose cum hominibus agere: literati enim Viri, non secus ac pretiosissima metalla & gemmæ, in obscuro latentes loco, possunt, si in apertum prodeant, etiam urbanorum oculorum aciem suo splendore præstringere. Sed ad rem.

Qui Medicas historias pervolutaverit, aut Medicinæ praxim diu & attente exercuerit, inficias haud ire poterit, Conceptionis, & Gestationis opera inter naturæ mysteria esse reponenda: quare prudentis viri erit in prægnationibus præsertim, quæ naturale pariendi tempus excesserint, a judicio absolute ferendo abstinere; sed caute ἐφέχειν, ut Ephectici Philosophi faciebant. Quis enim certo affirmare audebit Abdominis tumore, 14. mensium spatio cum Graviditatis signis sensim increscente, in Uteri cavitate, vel fœtum, vel sanguinem, vel lympham in hydropem collectam, vel tandem monstrum, vel molam delitescere? nemo sane, nisi qui cribro vaticinetur. Prudentia igitur Tibi familiari usus, nonnisi per suspicionem molam in Utero infelicis mulieris claudi es conjectatus: conjectura autem adeo validis confirmatur argumentis, ut etsi dies fortasse contrarium aperiat, haud dubitem, quin non mediocri firmitate fulta illa sit reputanda. Symptomata enim a Te diligentissime observata & enarrata, Mulieris ætas & sanitatis vigor, sanguinis per Uteri vias effluxus, Ventris tumor ad hypogastrium vergens, sed præcipue quod eadem patiens alias molam carneam non sine vitæ discrimine post fœtum exclusum pepererit, talia existimo, quæ de hypotheseos veritate possint vel durissimæ cervicis hominem facili negotio convincere. Sed negotium, ut dixi, χρόνος μαλάζει.

Interea ut laboranti Mulieri suppetiæ ferantur, illud in primis notandum duco, quod nisi Partus imminentis signa apparuerint, haud facile ad extimulantia, quemadmodum sunt Emetica, Cathartica, aut Emmenagoga fortiora, devenias, ob eam quam juste metuis, Uteri irreparabilem Hæmor-

morrhagiam: hæc enim tunc administranda esse existimo, cum Uterus adapertus, & Aquarum effluxus, ejus quod in Utero continetur exclusionem mox, sed cum difficultate, futuram præmonstrent. In præsenti tamen rerum statu Inunctionibus, Fomentibus, Insessionibus, atque etiam Injectibus ex Anodynis, & Malacticis paratis (cavendo ab acribus & mineralibus) contentum te velim. Præterea vero affectam mulierem in decocto Malvæ, Chamæmeli, Meliloti, Acanthi, Althææ, matutinis & vespertinis horis incidere juberem; quo & Uteri vagina, & ligamenta relaxari queant; ut accedente, quam nescimus, temporis opportunitate, vel malum clarius innotescat, vel se mola, quæ fortasse totam fabulam ludit, tandem aliquando manifeste prodat. Hæc raptim a me scripta æqui bonique, pro tua humanitate, consule; meque, ut facis, ama. Vale.

XXXIII.

Convalescentia ex morbo lethali.

Epistola.

19. Decembris 1728.

Literis tuis V. Cl. serius quam voluisses conscriptis, serius quam debueram respondeo. Cunctationem tuam a lethali & diuturno morbo ortam, graviter & iniquo animo fero. Meæ vero ut parcas, enixe rogo: id te, vir humanissime, facile facturum confido, quum primum intelliges Epistolam tuam nonnisi post secundam hebdomadam mihi redditam, ejus incuria, cui, Literas e publico Tabellario recipiendi cura est demandata. Sed mutuis excusationibus missis, ad rem.

Ægritudinem tuam jam ad declinationem, quum scribebas, vergentem, omnino hoc tempore cessisse spero. Verum nisi viscerum Obstructiones penitus reseratæ sint, ventriculoque naturalis tonus restitutus, vereor ne febris, ut suus fuit mos, saltem sub Tertianæ vel Quartanæ specie iterum subolescat. Nullum igitur opportunius excogitari posse puto præsidium, quam ad Martis, quem proponis, usum confugere. Quapropter Vinum commendarem ex infusione Chalybis, Absinthii, Abrotani, Tanaceti, addito etiam Rhabarbaro ad alvum lubricam servandam; & si febris aliqua ratione periodum servans subrepat, Corticem quoque Peruvianum admiscerem. Hujus Vini tres aut quatuor uncias vel jejuno stomacho, vel primo prandio te potare cuperem, idque 30. vel 40. dierum spatio: singulisque hebdomadibus (ni aliter videatur) Rhabarbarum, vel syrupum Cichorii cum Rhabarbaro, medicamenti Martialis cursum intercidendo, identidem exhiberem. Ventrem infimum oleo Absinthii, & gummi Ammoniaco cum vino decocto ad plures dies inungerem. De victus ratione, deque reliquarum rerum nonnaturalium administratione verba facere minime necessarium duco; tibi enim accuratissimo Viro hæc omnia facile perspecta esse puto. Illud tantum moneo, ut Corpus leviter exercere haud negligas, utque hilariore & amœniore aere utaris. Quæ omnia si exequàris, spero futurum, ut divino favente numine, pristinum & fortius quoque Corporis robur brevi recuperes, atque in patriam sanus incolumisque revertaris. Vale.

XXXIV.

Uteri abscessus ex Lue Venerea.

27. Maii 1729.

QUemadmodum ex totius corporis, & præcipue pedum præter ordinem refrigerationibus, atque ex erraticis Febrium paroxysmis, tandem post sævos circa Pubis regionem pulsatorios dolores; magna puris copia ex Nobilissimæ Puerperæ Utero erupit (signum congesti ibidem, & disrupti non exigui Abscessus) sic quoque perseverantibus (etsi mitius) rigoribus, similibusque Febrium invasionibus, haud præter rationem est judicare, vel novas in Utero fieri pravas congestiones, vel collectam in illo saniem remoram pati, neque ut par est, evacuari. Utrumlibet sit, semper periculi plenum negotium est; ex eo præcipue, quod sedem morbus in viscere jamdiu Lue Venerea non leviter affecto, locaverit.

Operæ igitur pretium est quantocyus purulentum virus ex Utero expellere, Uterumque a necrosi, quoad fieri poterit, præservare. Hæc quidem promittunt ex Myrrha, Camphora, Castoreo & similibus petita medicamenta, quæ in pilularum formam cum extracto granorum Actes redacta, mane & vespere exhiberi poterunt, superbibendo decoctum ex Dictamno Cretica, Stœchade, & Cassia lignea paratum. Si dolores nimis moleste Ægrotantem exerceant, tepida aqua per repetitas vices, & non exigua copia, etiam admisto identidem Oleo Amygdalarum dulcium, erit propinanda. Universa Hypogastrica regio oleo Liliorum alborum, & Hyperici, Unguento de Althæa & hujus generis aliis Omento Vervecino exceptis inungenda; non neglectis, si rerum angustia id ferat, etiam injectionibus ex decocto Malvæ, vel florum Hyperici cum hujusmodi oleis, per syringam in Uteri vaginam factis. Victus ratio jurulentis cibis est instituenda, cum carnium abstinentia.

Hæc sunt, quæ in hoc rerum statu locum habent: quæ vero in longiori Morbi cursu, ex Ulcere fortasse in Utero relicto, atque ex Venerea Lue cum universo corpore veluti connutrita conveniat, aliud erit dicendi tempus. Illud tamen hic non reticebo, quod si præsens Morbus acutior reddatur, cum signis internæ Uteri phlogoseos, atque cum metu gangrænæ, ad Frigidæ potum, tanquam ad extremam medicinam, sit deveniendum.

XXXV.

Delirium ex Melancholico Maniacum.

29. Julii 1729.

ADeo prolixe simul & erudite de Morbo, quo nobilis Mulier aliquot ab hinc annis conflictari cœpit, ratiocinatus est Cl. Relator, ut a longiore adhuc sermone mihi parcendum esse decrevissem, ad illius curationem festinans; nisi unum, atque alterum in proposita Physiologia adnotare necessarium duxissem.

Morbum, de quo quæstio est, furorem Hystericum appellare placuit Cl. Viro. Verum quum Uterus tum in Catameniorum purgatione, tum in opere Conceptionis, Gestationis, Partus, & in iis, quæ Partum sequuntur suis optime defungatur muniis, illum omnino insontem existimare æquius censerem. Furorem enim vere Uterinum appellare cum Practicis amo, qui Virginibus, vel potius Viraginibus, Sterilibus, cum inertibus Maritis agentibus, quibus menstrua defecerint; uno verbo, iis, in quibus Uterus functiones, quibus proprie dicatus est, non absolvit, accidere solet. Nec adversus me facit, quod

quod Nobilis Patiens Catameniorum tempore a ferocioribus Maniæ paroxysmis agitetur: nam quum tunc temporis universa commoveatur corporis machina, nil mirum si cerebrum (quod Morbi præcipuam sedem puto) commotionis quoque partem patiatur: id enim futurum fuisse puto, si non tam ex Utero, quam ex quacumque caussa corpus universum in vehementem motum ageretur.

Præterea tametsi justis laudibus æquare non valeam, quæ de Spirituum animalium vi, atque in totum corpus imperio fuse præmittit Dominus Relator; parcat tamen si in suam non eo sententiam, quum docet, Spirituum animalium ataxiam (qua sane laborat Nobilis Mulier) ab illorum inopia, & debiliori crasi pendere: potius enim crediderim Spiritus, vel quod copiosi nimis sint, vel quod solidioribus, & fortioribus elementis præditi, motum impressum diutius conservare queant, ad Maniacorum effrænes impetus aptos esse. Possunt, fateor, pauci, & rarioris compagis Spiritus, eo quod tales sint, in inordinatum motum agi, at non in vehementes turbas abire: qua ratione debilia corpora tremunt quidem, haud tamen convelluntur. Quod autem Patiens nostra a somno expergefacta quietior degat, dein post aliquot horas iterum furore cieatur, tantum abest ut Spiritum exsolutionem pro furoris caussa arguat, ut potius oppositam sententiam haud leviter confirmet: Somnus enim delirium sedat, quum Spiritus a longo furore dissipatos, ac consumptos demulcet & reparat; qui somni tempore majori copia collecti, mox evigilante animali veluti sui juris facti, post breve temporis intervallum rursus Maniacum excitant paroxysmum.

Verum enim vero quamvis pro Morbi symptomatibus explicandis morbosam Spirituum animalium, ex fortioribus particulis constantium, adeoque ad motus determinationem quam semel acquisiverunt conservandam aptissimorum crasim accusandum censeam; nihilo tamen minus perversam quoque solidarum cerebri partium structuram in hoc Morbo potissimam partem agere nullus dubito. Vix enim qui sibi libentissime blandiri velit, poterit in oppositam ire sententiam, si illud tantum vel leviter mente volutaverit, Morbi hujus semina post elapsam fere Mulieris infantiam jacta esse; adeoque post tot annorum curriculum sensim organi primo affecti vitium imprimi, & confirmari debuisse. Ob severioris enim disciplinæ institutum tenerrimæ ætati haudquaquam conveniens, Spiritus animales objectorum variorum actione minime distracti, sed certis semper, iisque seriis mentis cogitationibus addicti, in tenello cerebro (silvæ antea inaccessæ potius cum Cartesio, quam tabulæ rasæ cum Aristotele comparando) certas itu redituque sibi semitas, adeoque idearum vestigia exsculpsere, hinc factum est, ut temporis tractu Spiritus iidem, non secus ac fera per silvam, promptius easdem vias remetiantur, quæ faciliorem ipsis præbent transitum, easque semper aptiores, & expeditiores reddanr, quam ut novas sibi exsculpant. En male conformatum cerebri mechanismum: en mentis ad certas, easdemque semper ideas proclivitatem. Quum autem temporis progressu, & Ætatis mutatione non paucæ accesserint in corpore universo mutationes, ac immodica animi pathemata supervenerint, nil mirum si Spiritus animales, forte ab incunabulis eam indolem adepti, quam prius descripsimus, promptas, idoneasque in cerebro semitas, quibus exspatiarentur haud nacti, tentabundi primum, ut in insomniis fieri solet, mox cœco impetu hac illac ruentes, delirium primo Melancholicum seriumque, postmodum Maniacum & cum furore conjunctum excitare cœperint.

Sed diutius quam putaveram in Morbi Physiologia immoratus, ad Prognosim, & Therapejam transeo.

Si

Si Morbus non tam in vitiata Spirituum systasi, quam in perversa interna cerebri structura consistit; vix ullum spei lumen, nisi a provectiori ætate (qua utrumque vitium in corpore nostro mutationem subire solet) affulgere video: sed dubia spes certa semper desperatione potior.

Eam pro Curatione indicationem exsurgere autumno, ut scilicet sanguinis massa in ea temperie contineatur, qua particulis fortibus atque ad motum aptis carens, nequeat talem pro Spiritibus animalibus materiam suppeditare, ut possint hi violentius in cerebro, & per universum corpus vagantes, vel ineptas ideas, vel incompositos motus excitare.

Multiplici huic indicationi satisfacturi; Victus rationem ejusmodi instituendam esse puto, ut Aer eligatur, pro fervida, quæ urget, tempestate, frigidiusculus, qualem rusticanum, quo jam Nobilis utitur Mulier, existimo. Carnium, præsertim delicatiorum, non omnino interdicerem usum, sed illum valde moderandum esse arbitror, ne nimia & sanguinis, & spiritibus vis addatur. Qua etiam ratione Ægrotantem abstemiam vellem: verum si ventriculus aquam, etiam Coriandrorum seminibus medicatam, non ferat, Vinum, sed ὀλιγοφόρον, concederem. Somnum, curarum omnium placidissimam requietem, omni industria conciliandum esse puto; pediluviis nempe ex incoctis Lactuca, Solano, Hyoscyamo, capitibus Papaveris albi paratis; Emulsionibus quatuor Seminum frigidorum majorum, seminumque ejusdem Papaveris albi, ex aqua Nymphææ, cubitum eunti exhibitis; suavi cantillatione, musicorumque instrumentorum concentu, leniter fluentis aquæ murmure, similibusque artificiis, quibus Spiritus agitatos demulceri, somnum conciliari, mentisque turbatæ motus sedari non semel vidimus. Ab Opiatis tamen medicamentis vel omnino abstinendum, vel satis parce iis utendum esse contendo; quies enim, quæ Spiritibus ex Narcoticorum actione accedit, potius torpor est, in efferatiorem motum mox abiturus, quam placida exoptanda tranquillitas. Alvus insuper non tam Catharticis fortioribus extimuletur, quam Eccoproticis potionibus, aut Malacticis Clysteribus emolliatur. Corpus enim moderamine exerceatur; verum mens ab omni molesta cura vacua sit: quis enim non videt, mentis Morbum, mentis pathematibus fotum, novis, iisque assiduis mentis perturbationibus in immensum excrescere posse?

Nescio an ad fontem quoque Diætericum gemina auxilia, quæ præcipua mihi videntur in hoc Morbo, referenda sint: sed quocumque referantur, hic proponam. Ea sunt Balnea Aquæ dulcis, & Lactis usus. Balnea Aquæ dulcis potissimum esse remedium ad Maniacorum impetus coercendos, neminem fugit: quapropter æstuosa hac tempestate (qua solent etiam sani illa in deliciis habere) poterit Nobilis Mulier ante prandium in tepidiuscula Aqua etiam per vim & metum demitti, ibique per horam integram detineri, ac dein in lectulum, quo levis abstergatur sudor, transferri. Balneationes hæ per 30. & amplius dies, saltem quousque æstivi aeris calor permiserit, sunt adhibendæ.

Succedente vero Autumno, præmisso (præsertim si aliqua notetur viscerum Abdominis obstructio, vel atonia) Martis per aliquot dies usu, vel formula a Cl. Relatore proposita, vel, ut ego mallem, tinctura Chalybis vini albi infusione elicita, atque ad ℥ij. quolibet mane exhibita, statim ad Lac, & quidem Asininum, devenirem. Hujus ex Asina temperantibus herbis pasta ex tempore pressi uncias primum tres, postea; successive dosim adaugendo, uncias sex Ægrotantis in lecto jacenti sub Aurora propinarem, somnique quietem suaderem: hinc nonnisi post

leve

levè corporis exercitium, postque sex horarum, ut minimum, spatium prandium concederem. Si alimentitium hoc medicamentum in ventriculo integre digeratur ad menses illius usum prosequerer; illud enim tanti facio, ut si quid sperari in hac rerum angustia possit, ab uno Lacte sperari jure posse confidam.

Pharmacia vastissimam sane suggerit ex triplici materiæ Medicæ regno Specificorum adversus Maniam silvam; sed, ita me Deus amet, vix aliqua sunt, quibus fidere possis, si Helleborum, Lapidem Cyaneum, atque ex Saturno & Cinnabari petita remedia excipias: verum, si quid sentio, gracile satis corpus haud hujus generis medicamentis exagitandum traderem.

Chirurgia tamen haud infirmum, saltem innoxium, præbere poterit Nobili Ægrotanti subsidium, si scilicet Vere, & Autumno vena secetur, aut Hirudinibus podici applicitis sanguis mittatur: præterea si Cauterio vel Collo, vel Brachiis, aut Tibiis admoto Fonticuli excitentur ad nova emunctoria naturæ paranda, quibus, si qui noxii humores vel Spiritus conspurcent, & in ataxias adigant, vel Cerebri tersam perspicuamque substantiam obnubilent, possint, qua data porta, extra corporis confinita delabi.

Hæc sunt, quæ de Nobilis Mulieris Morbo, serio & accurate pro ingenii modulo ad examen revocata, præfinitæ temporis angustiæ serviens raptim scribebam: quæ si fortasse aliquantulum a Cl. Relatoris mente aberrare videantur, illum rogatum volo, ut posito tantisper supercilio, æqui boniquę consulat.

XXXVI.

Urina turbida, & cruenta.

31. Maji 1731.

TAmetsi manifesto constet, Reverend. Patris Sanguinem, reliquosque illius corporis humores crassorum biliosorumque recrementorum colluvie conspurcatos esse, quæ vel corporis, vel animi effræni contentione in motum acta, Urinam conturbent, cumque ea colore ad fuliginem accedente sæpenumero excernantur; nihilo tamen minus vereor ne ex ejusdem vitiosæ materiæ (acritatem fortasse præseferentis), vel mora vel transitu, ipsa Renum vel Ureterum substantia aliquam labem tandem aliquando contraxerit. Dubitandi argumentum sumo non tam ex sensu illo ponderis, & caloris, quem Patiens percipere interdum solet in Lumborum regione, quam ex eo quod & Sanguinem purum, & nescio quæ membranularum rudimenta simul cum Urina quandoque emiserit.

Ne igitur hoc organorum vitium, quod nunc mente conjicimus, ex morbi diuturnitate, atque liquidorum non perdomita dyscrasia amplius gliscens in manifestum abscessum, vel ulcus vertatur: jure meritoque prudentissimus Medicus ad averruncandum radicitus morbum, efficacissimam curationem proponit.

A qua profecto neminem sanę mentis, vel latum unguem discedere posse puto. Quare post Seri Lactis ad justum tempus usum, ad Lac ipsum primo, purum, mox ferro ignito (si opus fuerit) alteratum deveniendum erit. Verum si vel calidior anni tempestas suaserit, vel commoda occasio tulerit, ante Lactis usum poterit Reverendiss. Pater Aquas Nucerianas (utinam nostras Lucullanas) largissime juxta artis leges potare: hinc ad Balnea Aquæ dulcis longo tempore usur-

usurpanda pertransire, Lactis usum ad Autumnale tempus reservans. Illud denique prætermittendum non esse duco, quod si cum Urina aliquid rejiciatur, quod purulentam materiam sapiat, pulveres rad. Glycyrrhizæ Terebinthina excepti ex usu esse debebunt. Paucula hæc acri eruditissimi Relatoris judicio subjicienda volo.

XXXVII.

Num Venæsectio recte omissa sit in homine ex Pleuritide mortuo,

Epistola.

10. Novembris 1731.

QUi defuncti jam Viri Historiam Morbi a Te V. C. concinne exaratam perlegerit, is sane primo symptomatum apparatu permotus, in præscribendæ Venæsectionis sententiam ire facili negotio possit: contemplatus nempe Sanguinem cum Thoracis dolore, & Tussi rejectum, imo & per nares resilientem, Febris magnitudinem, spirandi difficultatem, genarum ruborem. Verum si ad ea animadvertisset, quæ acutam mentis tuæ aciem permoverunt, quæque Morbi progressus, & symptomata apertissime demonstrarunt, sane a concepta prius sententia recessisset, atque ab instituenda Phlebotomia abstinuisset. Et quidem dolor Thoracis profundus & gravativus, profunda Tussis, primum fere inanis, postea cum Thoracis sonitu, & sputi concocti eductione, Febris magna atque etiam rigorifica, quid aliud significare poterant, nisi Sanguinem in cavum pectoris effusum in pus conversum fuisse, cum Pulmonum & partium adjacentium inflammatione, & imminente necrosi? Præterquamquod corruptorum humorum, & vermium excretio satis putridam saburram in imo quoque Ventre collectam demonstravit. Quæro ergo, quidnam levaminis Venæ sectio in principio Morbi instituta, Sanguine in Thorace putrescente, & pravis in abdomine collectis humoribus, Ægrotanti afferre potuisset? Hi sunt morbi illi lethales, quos rite, vel perverse adhibitis præsidiis, sequitur semper ineluctabile fatum. Hæc ex tempore scribebam, ut tibi V.C. morem gererem, imo potius ut veritati litarem. Vale.

XXXVIII.

Affectio Hypochondriaca convulsiva.

4. Martii 1733.

SI unquam pro vera habenda fuit Medicorum opinio, asserentium, Hypochondriacam Affectionem in læsa Nervorum systasi principem sedem habere; sane ex historia morbi Nobilis hujus Juvenis pro verissima illam recipiendam esse, vel rerum medicarum ignarus poterit apertissime colligere. Quamquam enim in nostri Ægrotantis corpore quis viscerum imi Ventris Atoniam, veluti primam ægritudinis originem, ut reliquis omnibus Hypochondriacis accidere solet, supponere velit; negare tamen haud poterit Spirituum animalium ἐκτινοβόλισμον, adeoque fere totius nervosi systematis harmoniam concussam, & perturbatam a principio fuisse. Tribuamus Ventriculo & Hypochondriis Tertianam illam notham quæ trimestri spatio, spreta & invicti Antifebrilis efficacia, Nobilem Ægrum afflixit: tribuamus eorumdem viscerum vitio corporis universi maciem; sane Caput vaporibus obrutum, præcordiorum anxietas, Auris præsertim sinistræ, tinnitus; Cordis, aliarumque corporis partium tremores, somni perturbatio; sinistri brachii, & cruris vel stupor, vel imbecillitas; ac denique (ut prætercam memoriam labantem, insuperabilemque mœrorem) falso putata membrorum omnium, quum a somno expergiscitur Æger, veluti sideratio; hæc sane omnia non facile explicaveris,

veris, nisi credas Spirituum animalium diathesim ab humore quopiam conspurcatam esse: qui modica sua crassitie illorum influxum quandoque præpediat, acritate vero nonnumquam in ataxias agens, nervos ipsos irritet, atque extimulet. Inde enim organorum quorumdam stupor, aliorum autem convulsivi motus ortum trahere facili negotio queunt. Qui philosophandi modus apte congruere potest cum eo, quod relatum est, non mediocrem scilicet Morbo occasionem datam esse a maximi pavoris passione, ob horrendi spectaculi inopinatum conspectum incussa.

Quæ omnia si vera sunt, jure veremur, ne ex adaucto fortasse Spirituum, & Nervorum vitio, morbus temporis processu vel in Apoplexiam, vel in Epilepsiam (quod Deus avertat) degenerare possit. Verum quum hæc symptomata acrius antea vexaverint, quam nunc vexent, spes est morbi ferociam sensim devictum iri. Necessarium igitur duco, imminente opportuna anni tempestate, nempe Vere, ac per totam insequentem Æstatem, Nobilem Ægrotantem efficaci assiduæque curationi addicere.

Illam autem hac methodo dirigendam esse existimaverim. Primum levi Carthartico (fortiora enim, & acria omnino exulare debent) nempe massa pilulari de Succino Cratonis, vel Rhabarbaro, premisso, ut Viscera roboremus, crassos humores incidamus, atque acres, quoad fieri potest, retundamus; ad Chalybeata deveniendum. Inter hæc seligenda arbitror, quæ mitiora sunt, ut est Dulcedo Martis dicta, rore Majali parata, aut Vinum pauciferum, in quo ferrum infusum sit, vel quatuor horas ante prandium, vel in ipso prandio ad uncias tres assumptum: illudque ad 40. ut minimum dies, levi modo dicto Carthartico per vices repetito, exhibendum est. A Venæsectione abstinerem; satis enim superque hoc præsidium pluries adhibitum inefficax ad debellandam Morbi ferociam experimento probatum est.

Mense Majo Lactis serum ex usu esse poterit: verum salutis erit illud cum Fumaria herba, vel Anagallide *flore phœniceo* vase vitreo destillatum, ad uncias sex summo mane potandum, quam depuratum tantum ad plures libras præscribere.

Post viginti dies hujus remedii usu transactos, Viperarum juscula (additis China, Visco quercino, & seminibus Pæoniæ maris) cœnæ loco per mensem saltem assumenda esse existimo. Aut si Æger malit, vel jurulenta ejus Ventriculus respuat, Vipera corio denudata, ut moris est, ex paucissima aqua in vitreo vase bene obturato in M. B. ebulliat, liquorque expressus per mensem & ultra cœnæ locum teneat.

Hæc sunt medicamenta Verno tempore opportuna: Æstiva esse poterunt vel Cerussa Martialis, vel Cinnabaris nativa, quemadmodum & Balnea Aquæ dulcis: fortasse etiam Balnea mineralia, ac Sudatoria nostræ Insulæ Ænariæ, vel litoris Puteolani, siquidem Patiens huc transvehi possit) Verum ea tantum hic innuisse contenti sumus: postquam enim accuratissimus, idemque eruditissimus Medicus, cui Nobilis Ægrotantis Curatio demandata est, hæc quæ proposuimus (aut alia, quę opportuniora reputaverit) ad praxim redegerit, nosque de illorum eventu certiores fecerit; facilius erit de propositorum remediorum usu judicium ferre.

XXXIX.

Primordia Tabis ex Lue Venerea.

20. Maji 1733.

Ex iis, quæ de cronico, & recidivo morbo Domini N. N. narrata sunt, evidentissime colligi posse puto, eumdem Tabis primo gradu, a Gallico veneno prognatæ, correptum esse. Id evinco tum ex Luis Venereæ pluries contractæ sympto-

matibus; tum etiam ex eo, quod sensim in Tussim cum viscidorum humorum excreatione, atque in universi corporis maciem, lenta Febre adjuncta, inciderit. Et quamvis opportunissimorum remediorum usu non leviter convaluerit; iterum in eumdem Morbum, & fortasse etiam graviorem & protractiorem recidit: non evulsa nempe penitus antiqui morbi radice. Hæc igitur nisi semel a Patientis corpore omnino exstirpetur, facili negotio accidere poterit, ut Tabes Gallica, quæ nunc incipiens est, in consummatam, ac proinde in insanabilem convertatur.

Ut hunc Morbi progressum, quoad fieri potest, præcidamus, haud existimo ex usu esse posse Balnea naturalia mineralia Ænariæ Insulæ, aut litoris Puteolani, aut quæcumque alia ejusdem indolis. Ea enim medicamenta nec Gallica Lue affectis proficua esse unquam vidimus, imo fere semper noxia; nec juxta rectam medendi methodum factum puto, tussiculosum, macilentum, & forte etiam febricitantem hominem mineralibus Balneis tractare: talia enim corpora vix Balneis Aquæ dulcis, & quidem tepidissimis, curare solemus.

Quod igitur magis ad rem facere puto, illud est, ut Ægrotans præsenti anni tempestate juribus consumptis, China, & Guajaco alteratis, addita primum Vipera, mox Cancris fluviatilibus, Ranis, ac Testudinibus iterum utatur. Calidiore vero reddito aere, vel ad Specificum Antihecticum Poterii rite præparatum, vel ad Æthiopem mineralem; vel rursus ad Mercurium diaphoreticum deveniendum esse censeo. Nec prætermittendum arbitror, ad hujus morbi Curationem non parum facere posse, Aeris in mediocrem, amenum, & pro imminente anni tempore, frigidiusculum, mutationem. Quæ omnia prudens Medicus, cui Ægrotantis salus concredita est, accuratius dispiciet, & administrabit.

XL.

Leucophlegmatia, & Paralysis.

18. Februarii 1734.

POst perlectam Historiam perquam dilucide conscriptam morbi Excellentiss. Domini, illius corpus mihi videre videor ea Hydropis specie prehensum, quam Anasarcam, vel Leucophlegmatiam appellamus. Pedes enim, & Tibiæ œdematoso tumore, id est prementis digiti vestigia retinente, laborant: imo & dexter testiculus phlegmatica item materia infarctus molem præter naturam acquisivit. Verum negari nequit cum hoc Morbo Paralysim quoque, licet imperfectam, dextri lateris copulatam esse: etenim nec firmo stare talo, nec brachium ad omnem altitudinem elevare potest. Imperfectam dixi Paralysim, quod in læsis membris vigente sensu, motus tantum sit labefactatus.

Utriusque Morbi unam agnosco caussam: crassi nempe seri colluviem; quod in imi Ventris visceribus genitum, ac in partes inferiores delapsum, œdema primum, mox in musculorum lateris læsi fibras effusum, illas ad obsequendum Spirituum animalium influxui fere ineptas reddidit, adeoque imperfectam Paralysim creavit. Credere quoque fas est, serosam illam materiam haud acritate omnino caruisse: etenim haud dolores in Gangrænam abeuntes parere potuisset, nisi aculeatis particulis illam armatam fuisse credamus.

Morbum hunc haud omnino insanabilem existimo. Excellentissimus enim Patiens nec Febre tenetur, nec macie consumptus est: Serum nondum digniores corporis partes obsedit; appetitus viget; Somnus, etsi brevis, vires reficit; & reliquæ corporis functiones parum, vel nihil a naturalibus absunt. Quæ omnia spem non levem faciunt, fore, ut accurata,

ta,

ta, imminente Vere, & insequente Æstate, adhibita curatione, corporis œconomia in commodiorem statum reduci haud difficile queat.

Potissimæ curativę indicationes sunt, Serum evacuandi, ejusdem acrimoniam retundendi, atque assiduum illius proventum, ex viscerum imi ventris atonia exortum, prohibendi. Ad hæc omnia plurimum valere arbitror Martialia medicamenta, sed levibus purgantibus, & amaris, acrimoniam succorum temperantibus, commista. In ipso igitur Veris principio, purgato prius corpore Conserva, vel Syrupo florum Persicæ, seligerem Vinum Chalybeatum sequenti modo paratum.

In ℔ijß. Vini austeriusculi infunde Fol. Absinthii & Tanaceti an. pug. j. Ligni Sassafras incisi & contusi ℥ß. Rhabarbari item contusi ʒiij. Fol. Senæ Orient. ℥j. Cremoris Tartari in tenuissimum pulverem redacti ʒij. Ferri limati ℥ß. . Contineatur in loco calido 22. horis. Hujus Vini uncias primum tres, hinc quatuor, usque ad sex exhibe, vel quatuor horis ante prandium, vel in ipso prandio, primo statim potu. Vini hujus dosis varie vel augenda, vel imminuenda est, prout Domini Ægrotantis alvus vel parum, vel nimis sub ducatur: quod diligentissimi Professoris curis remittimus.

Hoc remedium ad duos menses, ut minimum, adhibendum est; relictis tamen sparsim, & intercise diebus aliquot, pro re nata, vacuis: & fortasse etiam (si fæces alvi nigro Martis colore infectæ non observentur) iterata nonnumquam eadem Conserva florum Prsicæ.

De Cibi & Potus ratione haud quidquam monendum esse duco; Nobilem enim Ægrotantem, quem minime intemperantem antea fuisse legimus, nunc temperantissimum esse existimo. Illud tantum animadverterim, Victum ad exiccantem naturam potius accedere debere: adeoque potus ex Vino (Aqua vel ex Sassafras, vel ex Visco quercino parata diluto) erit concedendus, sed parcior. Aere utatur Æger tenuiore & calidiore potius, quam crasso, & frigido.

Hæc est Curationis summa Verno tempore instituendæ. Calidior vero tempestas alia, & efficaciora suggeret medicamenta, quorum tunc fiet selectus, quum propositorum factum jam fuerit experimentum: atque rei eventus nova accuratissimi, & sapientissimi Professoris accesserint documenta.

FINIS.

DISSERTATIONES MEDICÆ.

DISSERTATIO PRIMA DE *ARGENTO VIVO.*

Flagitantibus a me vobis, lectissimi Auditores, ut contracto scolasticarum, quæ apud nos obtinent, exercitationum curriculo, Argenti Vivi Naturam, Præparationes, & Usum Medicum hoc anno insuper proponerem; mearum partium esse putavi vel desiderio, vel eruditioni vestræ hoc, quidquid est, laboris dicare. Neque vero eorum judicium moror, si qui sunt; quibus aberrare ab instituto videar. Nam, præterquamquod de Capitis, & Nervorum morbis agentem haud omnino alienum est de Argento Vivo verba facere, de re nempe iisdem corporis partibus vel summe utili, vel impense noxia; efficacissima certe medendi, morbosque contumacissimos expugnandi ratio, opportuna in primis Mercurialium medicamentorum administratione continetur: qua in re qui plurimum valuerunt recentioris ævi Medici, & opes ingentes compararunt, & celebritatis fructum amplissimum sunt consecuti. Dedi ego operam, nec hercle invitus, ut ex probatissimis Auctoribus, observationibusque diuturnis, ac fere quotidianis ea documenta, & præcepta colligerem, quæ maximam huic doctrinæ lucem, ac dignitatem impartirent. Restat modo, ut conceptum mentis ardorem, quem initio prætulistis, ad extremam usque hujus Dissertationis particulam, vividum integrumque foveatis. Id si præstiteritis, nec meæ me, nec vestræ vos operæ pœnitebit.

ARTICULUS I.

De Argenti Vivi Natura, & Differentiis.

Argentum Vivum, Græcis Ὑδράργυρος dictum est, quod Aqueum, vel Fluidum potius Argentum significat. Plinius lib. 33. aliquid discriminis agnoscere videtur inter Hydrargyrum, & Argentum vivum: at rem non satis explicat. Apud Chymicos, & Medicos familiarissime sub Mercurii nomine venit: quemadmodum

dum enim septem vulgo dicta Metalla, septem Planetarum nominibus condecorarunt; sic & Argento vivo, ob maximam illius in motu agilitatem, quæ Mercurio, velocissimo Deorum nuntio a fabulis tribuitur, Mercurii nomen indidere; ni dicere velis cum Astrologis, & Alchymistis, ab ejus nominis Planeta, a quo peculiarem patitur influxum, sic appellatum fuisse.

Albertus Magnus Mercurium describit libr. de Mineralibus: Substantia aquea mista terreo subtili, mistione forti. Sed clarius sic: Mercurius, seu Argentum vivum, est corpus fluidissimum, colore Argentum, vel potius Stannum referens, pondere uni Auro cedens: Metalla enim omnia, & corpora quęcumque gravissima, & solidissima Mercurio innatant: solum Aurum subsidit.

Quum maxime fluidum sit Argentum vivum, mirum videri poterit, quare illud inter metalla connumerarint, quæ & soliditatem habent non vulgarem, & sola malleo resistunt: verum id ex eo factum esse puto, quod Mercurius omnium metallorum radix sit; vel quod illorum compagem facile pervadat, & separet. Quæ diximus intelligenda sunt de Mercurio vulgari, de quo nos hic loci: præter hanc enim acceptionem, sumitur quandoque hoc vocabulum ab Alchymistis pro Mercurio Philosophorum; hoc est materia Menstrui Philosophici, vel Lapidis Philosophorum: atque item pro Mercurio corporum dicto, quum nempe corpora metallorum in Argentum vivum commutantur. Est & Mercurius principium physicum, qui nempe cum Sale, & Sulphure constituit ternarium principiorum Activorum, sic a Chymicis appellatorum.

Mercurius vulgaris, Virgineus, & Nativus dictus, e mineris (in Charinthia præsertim, & Carniola, Hungaria, nec non in Hispania) absque ignis ministerio extrahitur. Invenitur sub montibus iis, qui tenerioribus, & albicantibus lapidibus, ad Calcis naturam vergentibus, constructi sunt. Plantæ ibidem altiores, & vegetiores assurgunt; arbores vero ægre frondes, flores, & fructus producant. Indicia latentis Mercurii desumunt ex nebula quadam crassa, vix ob sui pondus assurgente, Verno præsertim tempore, ex iis potissimum montibus, qui Boreæ afflatui obnoxii non sunt; eo loci defodiunt, ac postquam multas fluentes aquas, opus plerumque interturbantes, non sine magno labore exhauserunt, ad Mercurium perveniunt: qui sua fluiditate etiam exiguas Montis rimas pervadens, rapidus fugit, & sese proripit: ut sæpe artificum operam ludat. Id operis capitalium criminum reis, ideoque ad metalla, hoc est ad mortem, damnatis committitur; eos enim vel necat, vel saltem paralyticos reddit.

Factitius vero Mercurius e Cinnabari potissimum Hungarica, Ignis, & Salis cujuspiam alchalici, vel Ferri limaturæ adjumento educitur, & quasi resuscitatur. Quemadmodum autem e Cinnabari nativa Mercurius educitur; ita Mercurius virgineus ad faciliorem transvectionem, in solidam Cinnabarim, sulphuris additione, sublimatur.

Præter Mercurium Virgineum, & Factitium, est quoque Mercurius Coagulatus, & Fixus, inter quos quammaxime distinguendum. Mercurius coagulatur, atque in corpus durum, ut in pulverem redigi possit, evadit, si Jovi, vel Saturno liquefacti, quum concrescere incipiunt, fovea imprimatur: in hanc Mercurius vivus immissus in duram substantiam cogitur. Fixus vero, vel Fixatus Mercurius dicetur, si in igne subsistat, ejusque torturam perferat: quod idem est, ac Argentum vivum in verum Argentum fixare; æternus, at semper inanis Spargyricorum labor.

ARTICULUS II.

De Argenti vivi Proprietatibus.

POtissimæ, ac primariæ Argenti vivi proprietates sunt, maxima Fluxilitas, Pondus fere summum, & summa Volatilitas.

I. Fluxilitatem sane maximam ex eo oriri credendum est, quod partibus constet Mercurius omnino sphæricis, & summe lævibus: adeoque quum nullis angulis exasperentur, facili negotio aliæ super alias excurrunt, ut loco contineri nequeant. Hinc si illius guttam in planum projeceris, illico in innumeras guttulas diversæ magnitudinis, omnes tamen sphæricas, illam divisam, & subdivisam contemplaberis. Sed quæres, quomodo globus Mercurii in alios globulos dividi, & subdividi potest; vel quomodo plures illius globuli in unum crassiorem evadere possunt, absque eo, quod ramenta, vel particulas alias, alterius a sphærica figuræ in Mercurii compositione, & decompositione fingamus? Sane id quidem negari nequit: verum concipere æque possumus hujus corporis moleculas, vel sphæricas esse, vel facillime posse in sphæricam figuram accommodari, vel quum coagmentantur, vel quum divisionem patiuntur.

Ex hac partium Mercurii sphærica figura colligere possumus, quare illius fluidissima substantia corpora, quibus adhæret, non madefaciat: in sicca enim & rarissima charta Mercurius contineri potest, absque eo, quod madorem ullum in ea notemus. Etenim si aqua, & aquea quæcumque non ex alia ratione madefaciunt, nisi quia particulis flexilibus, & quandoque ramosis constant, quibus corporibus contingentibus facile adhærere possint; haud id expectare possumus ab Argento vivo, cujus partes omnino sphæricas, & lævigatas posuimus.

II. Magnum Mercurii Pondus oritur ex magna illius partium soliditate: quum enim hæ partes sphæricæ sint, sane maximam materiæ quantitatem continent pro mensura propriæ superficiei. Demonstrant enim Geometræ inter omnes figuras isoperimetras, hoc est æqualis ambitus, sphæricam esse capacissimam, eo quod sub minori superficie plurimam contineat materiam. Atque hinc est, quod globosa corpora, cæteris paribus, sint reliquis solidiora. Aurum vero, etsi non constet ex particulis sphæricis, gravius Mercurio esse potest, ob exiguitatem, & minimum pororum numerum.

Illud autem adversus modo dicta opponi posset, quod, quum globulorum multorum compages multa quoque relinquat interstitia inter ipsos vacua; ex horum interstitiorum numero, tale corpus (quale est Mercurius) potius inter levia, quam inter graviora connumerandum erit: id autem haud Mercurio tribui potest. Verum respondendum est, quod quemadmodum Mercurii pars, quum effunditur, facile dividi, & subdividi potest in minores, & minores globulos; sic quoque quum simul congregantur, in majores & majores globos coalescunt: atque ideo crescit potius Mercurii soliditas, & pondus, aucta nempe globorum mole, atque inde imminuto interstitiorum numero. Unde & illud quoque deducitur, quod scilicet Mercurius diaphanum corpus non sit: etenim etsi ob globulorum lævigatam superficiem radios luminis facile reflectat; haud tamen potest ob minimum interstitiorum numerum eosdem facile transmittere; quod Cartesius notat *parte 4. Princ. num. 58.*

III. Insignis Argenti vivi proprietas est summa ipsius Volatilitas: etenim, vel ex levi ignis actione, illico dispergitur, & in invisibilem auram abit, nisi artificio aliquo coerceatur: quod quidem minime convenire videtur cum ipsius gravitate, & so-

& soliditate globulorum, ex quibus illius substantiam conflari diximus, Præterquamquod innumera corpora videmus Mercurio multo leviora, maxime igni, etiam vehementissimo, resistentia. Id explicare conatur Cl. Chymicus Nicolaus Lemery, vel ex eo, quod Mercurii particulæ, etsi summe graves, non sunt tamen adeo graves, ut ignis rapiditati resistere queant: vel ex eo, quod fortasse Argenti Vivi moleculæ poros habent aptos ad excipiendas quidem ignis particulas; hæ vero quum sese extricare facile non possint ex meatibus, quos subierunt, suos potius carceres in altum rapiunt.

Verum cur alia corpora, ut Ferrum &c., quæ constant particulis minus gravibus, & fortasse magis ramosis, & porosis, magnæ ignis vehementiæ resistunt? Itaque Phænomeni hujus ratio potius in prompta globulorum Mercurii divisione, & subdivisione quærenda est. Docet enim Geometria, quod in divisione solidarum sphærarum in alias minores, illarum gravitas decrescit in triplicata ratione suarum diametrorum; at illarum superficies imminuitur in ratione tantum duplicata: quod idem sonat, ac si dicamus, sphæras minores minorem habere molem pro mensura propriæ superficiei, quum habeant sphæræ majores collatæ cum propria superficie: atque ideo sphæræ minores, utpote minus solidæ, leviores censendæ sunt, quam sphæræ majores; hæ enim majorem molem sub minori superficie continentes, magis solidæ sunt reputandæ.

His positis, quum Mercurius sit divisibilis in valde exiguos globulos, reddi inde poterit immense levis: etenim quo magis dividitur, eo magis comparate levior evadit: nam eadem materiæ quantitas, qua determinatur Mercurii gravitas absoluta, ex divisione majorem superficiem acquirens, determinat relativam ejus gravitatem. Quare si hæc divisio, & subdivisio semper ulterius promoveatur; exiguæ Mercurii particulæ evadere poterunt Aere ipso in specie leviores; ac proinde in Aerem sublevari.

Ad hanc facilem particularum Mercurii divisionem facit maxime illarum lævor, & sphærica figura, globuli enim quum sese in puncto contingant, ob minimum eorum contactum, vel minima ignis vi, non solum ab invicem separari possunt, verum etiam in alios minores, & minores globulos subdividi, ideoque leviores evadere, ut specie inconspicui vaporis per Aerem dispergantur. Corpora vero alia etiam Mercurio leviora, quum ipsorum particulæ ampliori adhæsu, aut vinculorum etiam adjumento sibi ipsis cohæreant, haud sunt, etiam a maxima ignis vi, tam facile divisibilia, ut illorum particulæ ad eam parvitatem deveniant, ex qua, ob incrementum superficiei respectu molis, reddi possint Aere leviores, & in vapores abire; quod Mercurio, etsi ponderosiori corpori, accidere videmus.

Sunt & aliæ Argenti vivi proprietates, quæ vel ex sui natura, vel ex varia præparatione, aut cum liquoribus nostri corporis commistione exurgunt, de quibus in decursu opportunior erit dicendi locus: sufficiat nunc tantum innuisse maximam amicitiam, ut loquuntur, quam Mercurius habet cum Metallis, quibuscum facile unitur, & commiscetur; quam commistionem vulgo Amalgamationem appellant; arctissime autem Auri substantiam complectitur. Artifices enim ut metalla quævis Auro obducant (quod est inaurare) Auri lamellas minutatim concisas cum Argento vivo ope ignis in crucibulo commiscent: hoc deinde Amalgamate subliquido, & coloris prorsus Argenti metallum inaurandum oblinunt, deinde igni exponunt; cujus actione Mercurii particulæ facile evolant, auri vero moleculæ adeo me-

metallo adhærenti, ut nonnisi longo usu ex eo abradantur.

ARTICULUS III.

De Argenti vivi ad usum Medicum selectu.

ARgentum vivum ut plurimum è mineris educitur terreis, & fæculentioribus, sæpe etiam aliorum mineralium recrementis conspurcatum. Si hæc leviora sint, sufficit illud per Rupicapræ, seu Capræ silvestris pellem trajicere. Verum si Mercurius terra multa, vel alienis mineralium moleculis sit inquinatus, vel fortasse etiam ob sulphuris cujuspiam occursum sit in Cinnabarim commutatus; tunc illum in Retortas ferreas indunt, hasque Recipiente aqua semipleno adaptato, valido igni imponunt, atque purum extillantem Mercurium colligunt. Ferreis instrumentis utuntur Artifices, experientia enim edocti sunt, quod Argentum vivum ferri adhæsum veluti excupiens, facilius a terreis recrementis separatur, hinc promptius rarefit, atque ab igne propellitur.

Verum quum Argentum vium ab officinatoribus, plumbi, & aliorum graviorum corporum admistione adulterari soleat, necesse est, ut antequam ad usum Medicum traducatur, omni industria purum, & innoxium reddatur.

Saturnum cum Mercurio commistum ostendit corii nigritudo, facta per hoc illius trajectione: quare vulgo ut plumbum, quoad fieri potest, a Mercurio separent, hunc Aceto pluries, & iterato abluunt. Mercurii purificationem, hoc est a frigiditate quarti gradus, ut ajebant, correctionem, instituebant Antiqui illum miscentes in mortario lapideo cum Sale, & Salvia in pulverem redacta, ac horæ spatio ligneo pistillo agitabant, hinc per corium trajicientes. Sed omnino in cassum, ut evidens est: quæ enim ex hac encheiresi frigiditatis extremæ correctio? Præterquamquod terrea, vel mineralia recrementa cum Mercurio commista facillime per corii poros transire possunt; ideoque nulla Argenti Vivi repurgatio.

Ut purum ab impuro Mercurio discernant quidam, varia adhibent experimenta.

I. Si per Retortam destillatus parum, vel nihil recrementi in illius fundo relinquat.

II. Si Cochleari argento prunis superimposito in vaporem abeunte, macula flava vel albicans in cochleari remaneat, pro innoxio & utili habetur; quippe qui de Solis, vel Lunæ natura participet: si vero macula nigricans sit, noxius existimatur; noxia scilicet mineralia commista continens.

III. Mercurius in candente carbone quietum fumum emittens, puritatem; strepitum vero edens, aliorum mineralium permistionem ostendit.

Verum ut pericula omnia vitemus, quæ ex impuro Mercurio obvenire possunt, eligenda est methodus, qua utuntur sapientiores Chymici; qui, ut Mercurium purum purificatumque ad usum Medicum obtineant, miscent partes æquales Cinnabaris in pulverem redactæ, & limaturæ Ferri; hinc complent Retortam luto obductam ultra dimidium, atque absque luto vitreum aptant Recipiens aqua plenum: Retortam exponunt furno reverberii, atque ignem augent per gradus: Mercurii unciæ tredecim extillabunt ex sexdecim Cinnabaris unciis. Mercurium hunc aqua abluunt, linteo abstergunt, ac per corium trajiciunt. Aquæ in recipiente contentæ frigiditas efficit, ne Mercurius in vaporem abeat; sed illius particulas facile cogit, & unit. Per recipientis, ac retortæ rimas luto non obductas, partes sulphureæ Cinnabaris possunt facile evolare, necum particulis Mercurii conjunctæ, iterum in Cinnabarim concrescant.

D-

Denique ferrum, ut alkalinum, absorbet acidum sulphuris, quo Mercurius in Cinnabarim abierat.

Purissimum hoc, & defæcatissimum Argentum vivum, quod Resuscitatum appellant, pro morborum Curatione adhibendum; adeoque ad omnes præparationes seligendum est, de quibus infra.

ARTICULUS IV.

De Argenti vivi in corpus Animalium actione.

VIx aliud corpus præter Mercurium invenias, de cujus in Animalium corpus actione tam opposita lata sint judicia. Quidam enim illum lethalissimum venenum, adeoque a Medicina omnino proscribendum; quidam saluberrimum remedium, ac proinde elatis ulnis excipiendum esse existimant: nec defuerunt qui Mercurium Panaceam, hoc est omnium morborum medicinam existimarint, inter quos est Cl. Belloste. Et quidem appositarum partium sectatores non vulgaria, nec infrequentia allegant experimenta hominum & brutorum Mercurii usu quasi ex tempore è vivis sublatorum, atque eorumdem fere ex Orci faucibus ereptorum. Utrumque pro vero haberi debet, si scilicet distinguamus inter Mercurium absque regimine & methodo adhibitum, & Mercurium juxta artis canones usurpatum: gladio igitur comparandus, qui vel vitam tueri, vel mortem inferre poterit, prout prudentis, vel furiosi manu tractetur.

Antiqui Medici qualitatum systemati inhærentes Mercurium ea ratione noxium, & virulentum existimarunt, quoniam illum quarto gradu frigidum credebant, adeoque caloris naturalis destructivum: ac proinde nonnisi calidis simplicibus correctum adhibebant. Inter hos vero nonnulli primis qualitatibus haud contenti, ad occultas, & deleterias confugerunt.

Chymicæ Philosophiæ addicti, qui Acido, & Alkali omnia naturæ negotia absolvi arbitrantur, ajunt Mercurii Alkali quoddam esse volatile, & penetrans, quod facillime cum occurrente Acido sulphureo commiscetur. Quum igitur purum est, & incommistum, corporis penetralia subiens non solum innoxium est, verum etiam si Acidum quoddam in corpore latens inveniat, illud absorbet, & qua data porta educit; frequentissime per salivationem. Contra vero si Argentum vivum Acido quocunque mistum assumatur; noxam corpori, ex corrosione quam parit, inferre potest: vel si Acido carens, illud in corpore inveniat, cumque eo misceatur, nec tamen commodam nanciscatur viam, ut extra ducatur, venenum evadet. Qua ratione fit, ut qui Mercurium diu, & sine apto regimine contrectant, tandem in morbos, & præcipue Nervorum, incurrant; impossibile enim est, quin temporis decursu Argenti vivi particulæ in corpus sensim intrusæ, cum Acido quopiam uniantur, ac corrosivam vim acquirentes, Nervos, partesque nerveas lædant atque extimulent.

Adversus hanc hypothesim illud opponi posset argumentum, quod scilicet nonnullæ præparationes Mercuriales sulphure concinnatæ, immo & ipsa Cinnabaris nativa, quæ Sulphure, & Mercurio constat, tantum abest, ut corrosiones excitent, ut potius non solum innoxie assumantur, sed multorum morborum, etiam a Nervorum læsione pendentium invicta evadant remedia. Nisi pro Acidistis respondere velis, acidorum varias, & fortasse sibi ipsis oppositas esse species, ut quædam innoxiæ sint, veluti est sulphur Cinnabarium, quædam vero noxiæ, & corrosivæ.

Verum enim vero ii Medici, qui magno Nevvtono duce Philosophiam Mathematicæ subdiderunt, aliter de actio-

actione Mercurii in corpus humanum philosophati sunt. Putant enim universam efficacemque Mercurii vim pendere tantum a soliditate, & gravitate particularum illius; ex quo nempe facile possunt Animalium liquores tenuiores reddere, atque si quæ sint secretoriorum organorum cribra crasso quopiam humore obstructa, illa reserare, ac pervadere.

Hujus doctrinæ fundamentum consistit in legibus necessariis motus; inter quas potissima ea est, quod Momenta percussionum sint ut Rectangula ex Gravitatibus, & Celeritatibus corporum motorum: hoc est si corporis A gravitas sit 4. celeritas vero sit 3. productum ex 4. in 3. erit 12. Momentum nempe, & vis corporis A moti. Unde evidentissime patet, quod corpora quæ majorem habent gravitatem sub eadem celeritate; fortiora sint & majoris motus vis sint capacia, quam quæ minus gravia sunt; nam si corporis B gravitas non sit 4. sed 3., & celeritas sit item 3. hoc casu quum productum ex 3. in 3. sit 9. patet corporis B momentum minus esse, quam corporis A; hujus enim vis est 12. B vero 9. Hinc tanquam indubium consectarium inferre debemus, corpora quo graviora sunt, si eadem celeritate moveantur, eo esse fortiora, atque ad opposita obstacula removenda aptiora.

Hæc motus lex quum facile omnibus medicamentis aptari possit, intelligere exinde licet, cur remedia è mineralibus petita cum humoribus commista, efficaciora, cæteris paribus, esse debeant: illorum enim particulæ gravitate præ aliis pollent, adeoque humorum cursum sequentes, magnam vim & in humores ipsos, & in partes corporis solidas exercere valent. Hujus naturæ quum sit Mercurius, poterunt illius particulæ, & humorum moleculas facile comminuere, & obstructos meatus reserare. Aliis vero metallis eo quoque nomine Mercurius præferendus, quod ex particulis compositus sit non solum gravibus, sed etiam sphæricis, hoc est ad motum circumrotationis aptioribus. Hujus doctrinæ veritas clarius innotescet, quum Mercurii sublimati corrosivi, & dulcificati processum infra enarrabimus: patebit enim manifestissime, quomodo Mercurius ex veneno medicina, & ex medicina venenum reddi possit.

Haud reticendum hic loci quod Cl. Boerhaave de Mercurio animadvertit in doctissima Præfatione ad Aphrodisiacum Luisini: quod nempe Argentum vivum cum sanguine commistum, quum sit illo tredecies ponderosius, a corde, & arteriis impulsum, suo impetu rubros sanguinis globulos resolvat, serosas, flavas sphærulas imminuat, particulasque reliquas confringat, atque omnem Sanguinis compagem penitus destruat. Notat præterea, partes corporis, per quas Arteriæ (ut ipse loquitur) rubræ, flavæ, serosæ, pellucidæ, cæteræque disseminantur, & per quas liquida idonea celeritate fluunt, eas esse, in quas Argentum vivum suam vim prompte ac fortiter exercet: contra vero partes illæ, ad quas actio cordis vix pertingit, ut sunt ossa, ossiumque medulla, cellulosa penis fabrica, & si quæ sunt aliæ, Mercurii vim non patiuntur: imo hujus particulæ in illarum cavitatibus facile coadunari solent, ac in Argentum vivum, sensibus quoque in cadaveribus obvium, concrescere. Hinc infert partes corporis primi generis si Lue Venerea tentatæ sint, posse Mercurii usu consanescere; contra vero si secundi sint generis.

ARTICULUS V.

De Argenti vivi Crudi usu Medico.

PAucos sane inter Practicæ medicinæ cultores reperias, qui Mercurii crudi usum internum noxium existiment. Id non solum Veterinariis, sed ipsis etiam Mulierculis notissimum est; quandoquidem ad lumbricorum necem, non solum Aquam Argenti vivi particulis vel ebullitione, vel agitatione imprægnatam (quam Hermeticam vocant) veurm & ipsum vivum Mercurium innoxie exhiberi pueris duorum granorum milii quantitate, si cætera non profecerint, Brasavolus docet: Musitanus usque ad scrupuli dosim moribundis pueris propinavit, eosque in vitam, necatis vermibus, restituit. Mercurius enim postquam opus peregit, purus putusque ex alvo effluit. Præterea nulla est Historiarum medicarum collectio, quæ innumera non afferat testimonia, vel eorum, qui ad medicinam faciendam, vel qui ex errore maximam Mercurii vivi quantitatem ingurgitarunt, saltem sine ulla noxa.

Id autem intelligendum, dummodo assumptum crudum Argentum vivum prompte per alvum dejiciatur: fieri enim potest, ut Sali cuipiam acido intra corpus latenti occurrens, cum eodem figatur, vel inibi veluti sublimatum, corrosivam indolem nanciscatur; atque inde ex innoxio noxium venenum evadat. Præterea si non per os assumatur, sed extrinsecus corpori admoveatur, vel absque justa indicatione, vel nullo adhibito regimine, poterit, non levia damna corpori inferre. Sic qui ad necandos pediculos, vel in capite, vel in inguinibus succrescentes, unguentis utuntur Mercurialibus, pediculos quidem exterminant, sed cerebro & universo corpori non leviter obsunt. Quum enim Mercurii particulæ per Cutis poros intrusæ cum sanguine præsertim commiscentur, nisi ea adhibeatur Methodus, de qua infra, ægre ab eodem separantur, ac ad Cerebrum & partes alias corporis sanguine irriguas delatæ, illis non mediocrem vim faciunt. Sic in Transactionibus Anglicis legimus, Argentum vivum infusum in venam Canis, illum post sexdecim septimanas occidisse, atque in cadaveris pulmonibus ulcera reperta esse, in quibus Mercurius latitabat.

Argenti vivi crudi etiam ad plures libras deglutiti usum in Iliaca passione passim a practicis commendatum invenietis: eo nimirum consilio, quod maximo suo pondere, & fluxilitate facile possit intestina convoluta (si qua sint) aut crispata in naturalem situm remittere, aut impedimentum quodcumque fæcum propulsioni obsistens, removere.

Notat tamen Joh. Quincyus in sua Pharmacopæa, ex Mercurii summo pondere potius oppositum accidere debere, quam ut intestinorum infarctus superari possit: etenim Ventriculo exceptus, quum sua gravitate illius fundum petere debeat, frustra sperabis futurum, ut per Pylorum (fundo Ventriculi certe altiorem) possit ad intestina delabi: præterea quum multi sint intestinorum, & præsertim Coli, ascensus & descensus, quænam esse poterit vis, quæ sufficiat ad gravissimum Mercurii corpus per tot acclives semitas propellendum? Addit denique se nunquam vidisse Ileum morbum Mercurii vivi assumptione sanatum.

Anne Quincyi argumentum solverimus, si dicamus, Ileo morbo affecti corpus, post deglutitum Mercurium agitandum, & vario positu circumagendum esse? Fateor quod semel vidi, Mercurium ab Iliaca muliere assumptum ex parte per alvum prodiisse, illam vero ex insuperabili morbo paulo post obiisse.

Inter modos crudum Argentum vivum

vum

vum adhibendi recenseri potest illius præparatio, quam Æthiopem mineralem appellant. Recipiunt florum sulphuris, & Mercurii vivi æquales partes: terunt simul per 6. horas in mortario ferreo, quousque optime permista sint, atque in nigrum pulverem (unde nomen) commutata. Dosis a granis x. ad xx. & ultra. Salivationem excitare solet; solet catharticis admistis alvum movere, & ad Luem Veneream efficax remedium est. Minore dosi etiam pueris exhibetur ad vermium necem. Æthiopem hunc quidam conflagratione sulphuris cum Argento vivo parant, sed tutior est qui solo tritu paratur.

Haud hoc loco silentio prætereundum puto, quod celeberrimus Chirurgus Augustinus Bellost Argentum vivum secreto quodam magisterio extinctum, cum mediocri Cathartici dosi conjunctum, atque in pilulas redactum, adhibet in omnibus fere humani corporis morbis: præcipue autem in iis, qui ab humorum crassitie, & vasorum obstructionibus dependent, ac proinde in tumoribus omnibus, etiam scirrhosis, & a Lue Gallica exortis: felicissime enim hos morbos, etiam post alia medicamenta Mercurialia irrito conatu adhibita, absque ulla salivatione, sed vix & placide soluta alvo, vel laxatis viis urinæ, integre superat atque profligat. Portentosa harum curationum exempla enarrat tractatu peculiari, *Experimenta Medica, & Observationes de Mercurio*, inscripto. Methodum tamen Mercurium vivum extinguendi propriæ familiæ commodis potius, quam publicæ utilitati consulens, haud revelat.

De Argenti vivi in corpore animalium actione non secus philosophatur Dominus Bellost, ac supra philosophati sumus: quod scilicet rotunditate, pondere, adeoque summa velocitate suarum particularum, cum liquoribus corporis nostri secunda circulatione commotus, facile potest illorum particulas tenuiores reddere, dissolvere, agitare, ac proinde obvias obstructiones, & tumores reserare, fibrisque omnibus amissum tonum restituere. Hinc Gummarum, & Nodorum Gallicorum, Polyporum, Sarcomatum, Strumarum curatio.

Hæc omnia absque ægrotantium molestia accidunt, si quidem Argentum vivum per os assumatur: nam hoc modo sumptum (pergit philosophari Bellost) miscetur cum succis in Ventriculo repertis, & cum Chylo commistus, transit in Sanguinem, & Lympham, atque prosequitur hujus naturalem & ordinarium cursum, eumque fortiorem reddit: quapropter Lympha tenuior effecta vincit impedimenta, quæ ejus transitui opponuntur, atque universa corporis penetralia pervadit, & quidem absque conatu, violentia, & tumultu; adeoque absque salivatione. Contra vero Mercurii particulæ, quæ ope frictionum, & unctionum, atque etiam suffumigiorem, corpus subeunt, communicant humoribus circulationem diversam ab ea, quam prius obtinebant, itaut illius globuli Sanguinis circularem motum ad aliquid tempus sufflaminent, & in Nervos introducti eundem effectum in Spiritibus animalibus pariant: hinc horrendorum symptomatum seges. Nisi ex hoc violento & retrogrado motu humorum, & præcipue Lymphæ, hæc attenuata, & velut exaltata, atque versus caput & fauces rapta, magna copia illuc confluente, glandulas & vasa Lymphatica, seu Salivalia turgescere faciat; quæ nimiæ distensioni non resistentia, tandem abrumpuntur, atque in ulcera fœtida saliva manantia evadunt; hinc ptyalismus: qui nisi accidat, posset homo in strangulatum incidere, & mortem obire.

En discrimen inter Mercurium per os assumptum, & extrinsecus admotum,

tum, & rationem quare primo modo adhibitum placidissime operetur, & secundo modo ptyalismum promoveat. Neque id ab experimentis in similibus rebus institutis abhorrere notat Dominus Bellost: etenim Spiritus acidi si injectione in venas vel arterias facta cum Sanguine commisceantur, terrifica excitant symptomata; per os vero assumpta remedio esse solent: quemadmodum & Viperæ venenum ictu cum Sanguine commistum, lethale est; ingestum vero, & cum Stomachi succis confusum, innoxium, imo antidotum evadit.

Sic ratiocinatur Bellost. At quamvis adversus proposita nonnihil opponi potest: & præcipue, quod Mercurii particulæ etiam extrinsecus introductæ possent cum Sanguine venoso, & cum Lympha reflua commistæ, naturalem horum humorum cursum sequi, atque ideo nullas turbas excitare; nihilo tamen minus nos hæc tantum proposuisse contenti erimus, eo minus contenti, quod Cl. Author pro humani generis salute secretum nobis revelare minime dignatus fuerit.

Tam alte autem Italorum quorundam nostrorum animo insedit vel medicamenti efficacia, vel laudati Authoris philosophandi methodus, quod scilicet satius sit Argentum vivum crudum per os assumere, quam vel quocumque modo præparatum ingerere, vel unctionum aut suffumigiorum forma adhibere, ut inde ortum esse putem Mercurium assumendi morem, quem Venetiis, Patavii, Veronæ, Taurini, & fere per totam Cisalpinæ regionem adeo usque invaluisse nuntiatum est, ut non solum ad varios, eosque dissimiles, & multiformes curandos morbos, verum ad sanitatem tuendam passim singulis matutinis horis ad unciam unam, & ultra ebibatur; idque non solum innoxie, sed cum maximo a morbis levamine fieri contingat.

Dissimulandum tamen non est & Venetiis, & Patavii nonnullos esse non infimi subsellii viros, qui perniciosum Mercurii hoc modo per os assumpti abusum, lethalesque illius effectus notare student; & contra alios esse, qui illius usum ad cœlum evehere, etiam scriptis evulgandis, contendunt. Ea est novarum rerum, vel audacium conaminum fortuna. Tempus, & perennis experientia negotium patefaciet.

ARTICULUS IV.

De Argenti vivi usu externo, & præcipue de Inunctionibus Mercurialibus.

Etsi vulgo receptum est, medicamenta extrinsecus applicita ni prosint, saltem non nocere; id tamen de Mercurio haud fatebimur: hic enim externis corporis partibus admotus, poterit & prodesse, si juxta methodum, & obesse, si præpostere adhibeatur. Mercurius quemadmodum sua vicinia cimices, pulices, similiaque insecta interimit, ita vestibus aspersus pediculos necat. Pro pediculis, & lendibus caput, axillas, & inguina obsidentibus hoc paratur unguentum:

℞. *Argenti vivi* ℥ijß. *cum saliva in mortario reduc ad minima, deinde adde unguenti albi* ℥ijß. *agita ad nigritudinem.*

Hoc unguento caput, sed parce, & duobus vel tribus locis illine: sic pediculi turgidi, & mortui decident. Cave a frigido ambiente, & capillos curiose absterge. Sed tutius est pediculos Tabaco, vel pulvere seminum Staphidisagriæ exterminare.

Argentum vivum Emplastris admiscent Chirurgi ad duros, & Gallicos tumores resolvendos, vel saltem emolliendos. Celeberrimum est Emplastrum de Ranis Vigonis cum duplicato, & triplicato Mercurio. Iidem

dem laminas plumbeas Mercurio illinunt, & Gangliis, strumis, nodisque, præsertim Gallicis, applicant. Commiscent quoque cum unguentis ad ulcera phagædenica, cancerosa, & similes feros cutis morbos. Rulandus parat ex panno lineo cingulum (vel potius zonam) quod Argento vivo pinguedine quacumque excepto oblinit, illudque Cingulum sapientiæ appellat: percingi jubet lumbos ad Scabiei rebellis curationem. Sunt qui Mercurium in vacua Avellana claudunt, illumque tamquam antipestilentiale Amuletum collo appendunt.

Verum præcipuus, & maximi momenti Mercurii vivi usus (quo nomine elegantissimus Poeta Fracastorius illum.

. . . . inventum medicamen munere divum

appellat) est, quum Inunctionis forma pro morbi Gallici curatione illum adhibemus ad promovendum scilicet Ptyalismum, seu salivationem: de qua re paulo uberius.

Quamquam de morbo Gallico scriptores Argenti vivi ad illius extirpationem vim agnoverint, non omnes tamen Practici illud æque fidenter, aut tuto tractarunt, sed fere illius usum Empiricis commiserunt. Eo autem ducti fuerunt argumento, ut inunctiones Mercuriales in Lue Venerea adhiberent, quod scilicet longo prius tempore vidissent scabiem feram, fœdasque cutis exulcerationes nonnisi a solis Mercurialibus unguentis debellari, quemadmodum apud Arabas legere licet. Quin & Gulielmus Becket (*in Transactionibus Philosophicis Anglicis num 365. part. 55.*) ut probet Luem Veneream antiquis cognitum morbum esse, præter alia argumenta notat, multo ante annum 1494. quo morbi Gallici Epocham vulgo figunt, quemdam Sebastianum Aquilanum Ulcera Cacoethea, & Dysepulotica (quæ Becket Venerea credit) Mercurii inunctione, & salivatione instituta curasse.

Analogia igitur quadam moti Itali Medici Gallicas Pustulas eodem remedio curare aggressi sunt, & quidem non infelici eventu, neque mediocri lucro: Jacobus enim Carpensis, referente Gabriele Fallopio *de morbo Gallico capite 76.* quum solus calleret secretam tunc temporis inunctionum Mercurialium methodum, adeo dives evasit, ut moriens quadraginta scutatorum millia, præter ingentem argenteam suppellectilem, Ferrariæ Duci legaverit. Andry *Journ. 1731. Octobr. 256.* ait Jacobum Berengarium Medicum, Anotomiæ & Chirurgiæ Professorem Bononiensem, primum Mercurio in morbo Gallico usum esse.

Quæ paucis primis temporibus innotuit inunctionum Mercurialium methodus, nunc nobis familiarissima facta est: verum in illarum usu accurato regimine uti debemus. Homo Lue Gallica, & præcipue gummatibus, nodis, & doloribus pertinacissimis afflictus, viribus & ætate satis valens angustum, & non perflabile cubiculum cum adjuncto hypocausto sibi seligere debet; hinc corpus Cathartico medicamento prius purgandum est, & repurgandum, vel Opiata Neapolitana, vel Aqua Solutiva Pauli Æmilii, vel pulveribus Salsæ solutivis, aut si mavis pilulis de tribus Galeni, vel extracto Catholico, addito Mercurio dulci. Galli his permittunt Balnea aquæ dulcis ad cutim rarefaciendam, & victum humectantem; solent quoque post cathartica venæ sectionem instituere. Verum nescio an Gallica Lue affectis Balnea aquæ dulcis, & Sanguinis missio convenire possint. Præparato corpore paretur unguentum Mercuriale hoc modo.

℞. *Mercurii vivi saliva, vel succo limonum extincti* ℥ij. *pinguedinis Suillæ, sale non conditæ, & Vino lotæ* ℥iv. *vel* v. *in mortario lapideo pistillo ligneo misceantur ad normam unguen-*

guenti. Quidam addunt Terebinthinam, vel illius Oleum, aut etiam Oleum è baccis Lauri.

Hoc unguento mane jejuno stomaco diligente frictione inunguntur pedes primum, & manus, addita calente stupa: quidam pedum plantis, & manuum volis sunt contenti; sed efficacius est Carpum, & Tarsum inunxisse. Hinc Æger vel calefactum dolium, vel hypocaustum apte calidum ingredi, vel saltem se in calido lectulo continere per horam debet, ut particulæ Mercurii corporis penetralia facile subire possint. Non desunt qui putant tales inunctiones opportunius vespere, quum dolores torquere magis solent, instituì, quod nempe tunc temporis caussa Gallica in motu sit posita, ac proinde medicamenti actioni possit promptius obsequi. Quocunque autem diei tempore remedium adhibeatur, semper Ventriculus a cibo vacuus habendus est.

Inunctiones ad tertium diem producta solent Salivationis signa sensim apparere: quod si accidit, remedium adhuc prosequemur, quousque saliva large effluat. Verum si nullius sit Ptyalismi prodromus, inunctio ad sex, octo, & decem dies proroganda: imo si Ægri vires constent, Mercurii dosis adaugenda, vel unguentum usque ad genua, & Cubiti flexuram applicandum, quousque salivatio observetur: qua pro voto succedente, ab inunctione supersedendum. Sunt qui femora, Os sacrum, & Spinam universam; imo & caput ipsum inungunt: sed nimis audacter, ut mihi quidem videtur. Memini nobilem Juvenem ex capitis inunctione ab incauto Empirico adhibita, acuta febre convulsionibus stipata superveniente, triduo peremptum. Sic verissime monet Fracastorius.

Parce tamen capiti, & præcordia mollia vita.

Qui methodice hoc remedium administrant, præter artus jam dictos, vix Gummatibus in trunco corporis obortis unguentum Mercuriale affricant.

Ad usum Argenti vivi externum reducuntur quoque suffumigia Cinnabarina: sed de his commodius ubi de Cinnabari. Nunc de Salivatione aliqua dicamus.

ARTICULUS VII.

De salivatione Mercuriali, ejusque caussis, & regimine,

Salivatio, seu copiosus crassæ, fœdæ, & pene cadaverosæ salivæ per os effluxus, solet tam inunctiones, quam suffumigia Mercurialia, imo & quarumcumque præparationum Argenti vivi internum usum, sæpenumero insequi: & quanquam non sine maximo Ægrotantium incommodo, & periculo ea succedat; ab illa sola tamen pertinacissimam Luem radicitus evulsam non infrequenter observamus: rejecto scilicet per os cum spurco illo liquamine Gallici morbi, insuperabili alias, fermento.

Ut hanc Mercurii vim salivam promovendi explicarent Philosophi, varias excogitarunt hypotheses. Sufficiat aptiorem, ni fallor, hic proposuisse. Argenti vivi globuli porulis quibusdam interstincti censendi sunt, qui excipere possint exiguas salium rigidas particulas (ut in sublimati corrosivi præparatione infra notabimus) quare si illas excipiant, unusquisque globulus considerari poterit veluti pila echiniformis, acutis acubus secundum circumferentiam armata, & aculeatis spinis horrens. Si igitur Argentum vivum vel intus assumptum, vel extra admotum salium particulis occur-

occurrat, quæ poros globulorum illius facile subire possunt; tunc globuli hi prius lævigati, prompte corporis penetralia pervadentes spiculis armantur; qui quidem hac illac per corpus universum pervagantes, in organa glandulosa præsertim impingentes, illa irritant, exstimulant, atque dilacerant, ac succum in iis secretum, vel illuc confluentem, qua data porta propellunt. Quum hæc irritatio in veram lacerationem transit, si corrodantur vasa sanguinea, poterit quandoque Hæmorrhagia, & non levis, a Mercurialium usu excitari; ut experientia non semel constitit.

Virus Gallicum salinum acidumque existens ex iis particulis fortasse constabit, quibus Mercurii globuli armari facile possint: ac nil vetat quin credamus globulos hos armatos analogiam quandam habere potius cum glandulis, & vasis salivalibus, quam cum reliquis organis secretoriis corporis: quapropter facile intelligere poterimus, cur venenum Gallicum salivæ forma per os educatur. Quod si hæc analogia cum aliis corporis glandulis forte inveniatur, tunc venenum venereum aliunde educetur, quam ex ore. Sic videmus in praxi quandoque ex Mercurialium inunctionum, vel suffumigiorum usu non salivationem, sed sudorem, urinam, vel alvi fluxum supervenire.

Sed cur globuli hi armati vim non faciunt in tenerrimam substantiam Cerebri, eamque corrosionibus, & ulceribus non corrumpunt? Respondet Lemery, Cerebri substantiam multa scatere mucilaginosa humiditate, qua acoris Gallici spicula aliquo pacto retundi possunt, ac proinde Cerebrum ab illorum violenta actione præservari: imo credit laudatus Autor, quod mucilago illa Cerebri, fermentationem tantum concipiens ex acidit illius actione, poterit facilius per salivalia vasa ad os demandari, ut ulcuscula ibi aperiat, & salivationis materiam adaugeat. Verum addiderim ego, quod si Cerebrum hoc humore non scateat, quo possit ab acidorum se spiculis tueri, sed prorsus exsuccum, & consumptum sit, tunc ex Mercurialium usu poterit illius substantia ulceribus occupata mortem arcessere.

Quod si objiciatur ex Mercurialium usu salivationem accidere etiam in corporibus a Venerea Lue immunibus; respondebimus nullum esse corpus adeo sanum, in quo humores falsi aut acidi non lateant: fermenta omnia viscerum, imo & serum ipsum naturale salium particulis scatent, quibus globuli Mercurii per universum corpus oberrantes si occurrant, poterunt illorum aculeos in se excipere, & eundem prope effectum producere, quem producunt quum salium venereorum spiculis armantur.

Advertit celeberrimus Mead salivationem securius institui interno Mercurialium usu, quam externo: illorum enim intrinsecus assumptorum particulæ methodica encheiresi sic disponi possunt, ut cum corporis liquoribus commistæ, illosque tenuiores reddentes, solidas partes & organa secretoria placidius irritantes, possint absque molestia, & periculo Sanguinis massam a saburra, qua gravabatur, exonerare. Contra vero Mercurii extrinsecus inuncti sphæricæ particulæ corporis penetralia intimius, & vehementius subeuntes, solent haud raro per interstitia fibrarum usque ad medullam perrumpere: ut sæpe in cadaveribus est observatum. Quare si ossa carie jam sint prehensa, a Mercurialium usu abstinent accuratiores Practici.

Præterea Mercurialium interne adhibendorum dosis semper minor est, quam quum extrinsecus adhibentur: quare pericula eadem proportione minora erunt ex illorum interno, quam externo usu. Id quidem verum est; at

at si necessitas urgeat, & malum præsertim externis Tumoribus, & Cacoethicis ulceribus se prodens, cogat; tunc satius est ad inunctiones, & suffumigia recurrere, quam internis medicamentis tardam, & quandoque insufficientem salivationem cum Ægrorum pernicie expectare,

Sed imminentis salivationis indicia exponamus. Primo gingivæ, palatum, labia, & universa buccarum interna concameratio intumescere incipiunt, dentes vacillare; tumere quoque solent Parotides glandulæ, ac lingua ipsa adeo mole excrescere, ut os fere illius capax non sit; Hinc tetrum, fœtidumque halitum expirant ægrotantes, jam instantis salivationis nuntium. Tandem fœda ulcuscula dictas jam partes corrodunt, è quibus corrupta & fœtida sanies potius quam saliva, majori & majori semper copia erumpit.

Hæc horrenda salivationis symptomata tantum abest ut Medicos terrere, ut potius illis animos addere, ac securiorem salutis spem Ægrotantibus promittere debeant: hac sola enim evacuatione juxta votum facta virus Gallicum integre è corpore eliminari potest: verissimum enim est quod ait Fracastorius

> *. . . . . quæ tristia quanto*
> *Sunt magis, hoc tanto citius finire labores*
> *Ærumnasque mali poterunt.*

Ferenda igitur sunt tristia hæc salivationis accidentia. Quidam Practici ad Ægrorum levamen Gargarismatibus, & oris ablutionibus ex decocto Raporum, Lacte tepido, ac refrigerantibus emulsionibus uti solent. Nicolaus Massa *de Morbo Gallico tract.* 4. *cap.* 4. utitur Aqua hordei, & melle Rosato: Julepis item ex Aquis Buglossi, Violarum, Endiviæ cum saccharo incoctis; imo in maximis doloribus cucurbitulas etiam scarificatas, & Phlebotomiam adhibet. Sed cave ab hujus generis præsidiis: tutius est oris ulcere salivationem indicantia, etiamsi maxime doleant, vel prorsus sinere, vel decocto ligni Guajaci abluere.

Cum Ptyalismus belle procedit, ab inunctionibus cessandum: sed Æger eadem custodia continendus, quousque saliva effluxerit, & ultra: solet enim ejus fluxus, postquam sensim imminutus fuerit, sponte desinere. Quod si post quartam & quintam inunctionem salivationis signa non apparuerint, nec alia per sudorem, urinam, aut secessum observetur evacuatio; constantibus Ægri viribus, inunctionum vis est adhuc adaugenda, vel adaucta Mercurii dosi, vel novis inunctis corporis partibus; vel ad plures dies remedium prorogandum. Ad tardam salivationem sollicitandam quidam utuntur globulo Mercurii dulcis gummi Tragacantho excepti in ore detento.

Verum si ea sit immoderata cum Ægrotantis languore, quidam Practici ad opiata confugiunt, alii ad purgantia; quæ si mitia sint, & ægri vires ferant, poterunt nimium salivæ fluxum aliquo modo cohibere. Cæterum Gargarismata detergentia, & moderate styptica ex decocto Myrtillorum, Berberum, fructuum Cupressi in Aqua ferrariorum, addito etiam Melle rosato, ex usu esse possunt.

Dixi moderate styptica; nam si fortioribus uti velimus, poterunt armatæ Mercurii particulæ in gingivis, & lingua subsistentes, majorem inibi ferociam exercere non sine maximo ægri periculo. Id notavit multis ab hinc annis Alexander Trajanus Petronius *de Morbo Gallico lib.* 6. *cap.* 16.

Vulgo auream monetam, vel aureum annulum in ore detineri præcipiunt: particulæ enim Mercurii facile auro adhærentes (quod ex hujus albescentia conjicimus) gingivas,

vas, & oris substantiam depascere desinunt. Haud enim tamdiu sinenda est salivatio, ut hiantibus, & prorsus relaxatis vasis salivalibus, non possit postmodum neque externis, neque internis medicamentis oris fluxus exsiccari, ut consumpto veluti Cerebro, & universo corpore ad interitum Æger perducatur. Cui malo occurri posse monet Cl. Quincy sulphure, & sulphureis medicamentis adhibitis: his enim Mercurialium particularum asperitates retunduntur ac salivatio imminuitur.

Quod Salivantium regimen, præter prius notata, præcipue de Aeris injuriis evitandis, cibus boni succi, & facilis digestionis seligendus, nec tenuis nimium, nec nimium plenus, ad assa potius, quam ad jurulenta vergens. Puræ aquæ potum iis, qui Mercurialibus quibuscumque utuntur, venenum esse putabant Antiqui, adeoque Vinum merum omnino bibendum esse jubebant. Nos decoctionem radicum Sarsæ parillæ, & Chinæ dulcis, saltem abstemiis, innoxie concedimus. Stypticitatem alvi Clysteribus, vel lenientibus Eccoproticis superabimus. Corporis exercitium nec remedium exigit, nec loci angustia, imo nec ægri vires ferre possunt. Animi passiones molestæ, quoad fieri potest, arcendæ.

Restat ut de salivationis Mercurialis symptomatibus aliqua subjungamus. Hæc quidem si ea sint, quæ illam necessario precedere, vel comitari solere diximus, omnino sinenda. Verum si sudor, Diarrhœa, Dysenteria, aut Urinam profluvium loco Ptyalismi superveniant, atque ea cum Ægri levamine, & constantibus viribus, inunctionis institutum prosequendum: solet, enim corpus etiam per has vias a veneni Gallici sarcina exonerari: at negari nequit, quod facilior, eademque tutior est, quam natura per os tenere solet.

At si hæ evacuationes cum virium languore, febre nonnunquam acuta, Hæmorrhagiis, animi defectu, vigiliis, mentis alienatione, ac motibus convulsivis copulentur, tunc ab inunctione abstinendum, quemadmodum etiam abstinendum si hæc symptomata superveniant nulla apparente, vel imminente evacuatione. Quo casu Ægri è calidiori conclavi in minus calidum transferendi sunt, sed haud Aeri frigidiusculo, & aperto sunt exponendi: hinc Medicis præsidiis lethalibus symptomatibus occurrere conabimur, virium in primis habita ratione.

Sed retinenda hoc loco non est audacissima methodus, qua in Mercurii administratione utendum esse suadet laudatus Boerhaave. Ait enim loco citato inveteratam Luem Gallicam haud unquam Mercurio cessuram, nisi hujus vi omnes corporis humores ad minimam usque guttam in aquam veluti redacti sint, ac cum immisto tabo venereo è corpore expulsi: si enim hujus vel minimum restitit, illico recrudescit Morbus. Unde deducit *rite non curari malum* (sunt ejus verba) *nisi pallescat instar mortui æger, nisi emacietur prorsus, nisi alimentis inter curandum quam minimo pinguibus nutriatur, nisi tamdiu protrahatur ipsa curatio, donec antiqui humores omnino de corpore migraverint*. Addit demum, jam curatum hominem per mensem unum alterumve, pinguibus, & facile putrescentibus cibariis interdicendum esse.

Verum quid faciendum erit, quum post inunctiones, vel etiam aliorum Mercurialium usum nulli prodierint è corpore humores, ac proinde certi sumus Argentum vivum in Sanguine, vel alicubi in solidarum partium anfractibus latere? Antiquiores eo tantum contenti erant, ut Æger igni se exponeret, ac subinde confirmatis viribus multum, & frequenter pluribus diebus exerceretur, & sudaret. Atque laudatus Petronius

nius *lib. 6. cap.* 57. exemplum adducit eorum, qui Argentum vivum sine igne tractant, qui illud manibus exceptum, ac per poros intrusum, nonnisi crebra, & multa exercitatione e corpore depellunt. Quamplurimi ad Aurum in ore detinendum recurrunt, ut prius dictum vel parant pulveres aut pilulas ex Alkalicis, multis Auri foliis admistis & contritis, quas ad multos dies deglutiendas jubent, superepoto decocto quocunque Antivenereo. Ramazzinus ad Mercurium è corpore artificum, qui illum contrectant, expellendum, utitur Aquis cordialibus, spiritu Salis Ammoniaci, & Terebinthinæ, Salibus volatilibus, cornu Cervi, & Viperarum, decoctionibus Scorsoneræ, Scordii, Pimpinellæ, radicum Saxifragiæ, Ligni Guajaci, & similium: addit flores Sulphuris vino infusos. In notis ad Ettmullerum commendavimus decoctum ex radice Helenii, & Fœniculi, aqua & vino albo paratum, aliquoties exhibitum: expectati effectus signum dabunt fæces nigro colore infectæ.

Sed inhærentes monito Cl. Quincyi supra notato, an non optimum erit conlium ad retundendas asperas Mercurii particulas in corpore latitantes, atque ad easdem foras eliminandas, Sulphure, & sulphuratis uti, etiam levioribus admistis Catharticis? Sulphur enim, ut supra notavimus, Mercurium perdomare, & Cathartica perdomitum per intestina educere facile possunt. Sed nunc ad Mercurii præparationes exponendas aggrediamur.

ARTICULUS VIII.

De Mercurio Sublimato Corrosivo, & Dulci.

Quæ hucusque de Mercurii natura, proprietatibus, & effectibus dicta sunt, confirmari facile possunt ex sequentibus ejusdem præparationibus; & præsertim quomodo ex varia illius sublimatione eundem Corrosivum, vel Dulcem, adeoque noxium, aut innoxium reddere valeamus.

Multifarium Mercurium vivum sublimatione Corrosivum reddunt Chymici: nos elegantiorem, eumque faciliorem modum sapientioribus Anglis, & Gallis familiarem, subjungimus. *Recipe Vitrioli optimi ad rubedinem calcinati* lib. *j. Salis comm., & nitri purificati ana* lib. *ß. Mercurii crudi purificati, & per corium trajecti* lib. *j. Tere omnia simul in ligneo mortario, ligneo item pistillo, quousque salia in pulverem sint redacta, & ne vel minimus Mercurii globulus appareat (quod facilius consequeris si misturam non totam simul, sed particulatim, & successive contriveris). Misturam sic paratam immitte in Matracium, ut hoc ultra dimidium vacuum remaneat. Matracium arena fere sepultum lento primum igne, mox successive ad ultimum gradum promoto, spatio xij. vel xvj. horarum vehementer urge. Vas ab igne remove, refrigerari sine; hinc in disrupto optimum sublimatum corrosivum superiori vasis parte adhærens collige, cavens a fumo quodam pulverulento haurientibus noxio. Scoriæ rubicundæ in fundo remanentes rejiciendæ sunt.*

Processus Domini Lemery ab hoc eo tantum differt, quod Mercurium cum spiritu Nitri commiscet dissolutionem sensibili ebullitione factam evaporare lento igne sinat; hinc Vitriolum ad albedinem calcinatum, & sal decrepitatum addat;

demum in Matracium apertum indat, ac igne sensim ad reverberii gradum aucto, Sublimatum colligat.

Sublimatum hoc est violentum Escharoticum; carnes in antiquis ulceribus luxuriantes exedit; & quidem id promptius peragit, quam Lapis infernalis dictus: hic enim quum nil aliud sit, nisi Argentum aculeis spiritus Nitri armatum; quumque Argenti particulæ non sint tam ad motum aptæ, quam globuli Argenti vivi, hinc fit, ut hujus globuli iisdem spiritus Nitri aculeis armati, efficacius carnes corrodant, & profundiorem escharam excitent, quum ipse Lapis infernalis. Mercurii sublimati corrosivi semidrachma in libra una Aquæ calcis dissoluta, illam flavam reddit; atque hæc est, quam Aquam Phagædenicam Chirurgi appellant, eaque in sordidis ulceribus, & Herpetibus excedentibus utuntur.

Haud alienum erit hic advertere, quod quandoque officinatores lucri caussa, Sublimatum corrosivum cum Arsenico parant. Fraudem deprehendes, si Sublimatum cum Sale Tartari conteras: si enim flavescat, pro legitimo habendum; si nigrescat, Arsenicum commistum prodit.

Porro prætereunda hinc non sunt nova experimenta a Cl. Lemery anno 1709, quoad præparationem Sublimati corrosivi instituta, atque Regiæ Scientiarum Academiæ proposita. Inter hæc præcipuum illud est: Argentum vivum in Sublimatum corrosivum evadere potest sola Salis communis additione; dummodo Mercurio sublimando tantum Salis addatur, quantum Salis, & Vitrioli addendum fuisset. Sublimatum hoc modo paratum mitiore dolore ulcerum vitiosam carnem corrodit, atque insuper facilius in Mercurium dulcem convertitur, etiam minori addita quantitate Argenti vivi. Hujus rei ratio ea esse poterit, quod Salis spicula sint spiculis Vitrioli crassiora, & minus penetrantia; adeoque minus apta ad lacerandum, & dolorem pariendum.

Notat secundo idem Auctor, quod Sal in fundo Matracii post Sublimati corrosivi præparationem residens, haud amplius est ad novum Mercurium corrosivum reddendum; etenim ipsius Salis particulæ, quum non omnes ejusdem molis supponendæ sint, sane quæ exiliores erant, cum globulis Mercurii conjunctæ sunt, ad illos armandos; quæ vero in fundo remanserunt, sunt adeo crassæ, ut ineptæ prorsus sint ad globulorum Mercurii poros subeundos.

Notat tertio Lemery se præparasse Sublimatum corrosivum solo Vitriolo absque Sale; res tamen haud pro voto successit: etenim in summam Matracii partem leves quidem Vitrioli flores sublimati fuere, reliqua illius substantia in fundo cum Mercurio intime commissa remanente. Fortasse particulæ acidæ Vitrioli ob magnum ipsarum numerum, & exiguitatem facile, prompte, & maxima copia cum substantia Mercurii uniuntur, ut cum ipso massam spissam, gravemque efficiant, ad sublimationem omnino ineptam.

Sublimatum corrosivum dulce redditur, ac nomine *Mercurii dulcis*, *Draconis mitigati*, *Mannæ Mercurii*, ac *Aquilæ Albæ* apud Practicos venit, ad usus internos accomodatum. Dulcificandi modus hic est: ℞. *Sublimati corrosivi* ℥iv. *Mercurii crudi* ℥iij. *tere in vitreo, vel marmoreo mortario, usquequo Argentum vivum amplius non percipiatur. Pulvere hoc griseo imple tertiam partem Matracii, vel Phialarum vitrearum, hasque lana, vel tenui charta obturatas, ad collum usque absconde in arena; ignem subde, lenem primo ad duas horas, mox fortiorem ad horam tertiam; atque fortissimo tandem adhibito igne ad quintam usque, & sextam horam, sublimatio peracta erit.*

Frigi-

Frigidas phialas frange: quod terreum est, in fundo residens, abjice; flores leviores collo adhærentes pro unguentis ad Scabiem serva; ac albam materiam, quæ in medio est, curiose collige. Hæc iterum in pulverem redigenda est, ac iterum & tertio eodem modo est sublimanda, atque a parte terrestri, & fuliginosa separanda. Sublimatus hoc pacto Mercurius, dulcis evadit, atque innoxie etiam infantibus exhibetur a granis ij. ad xx. Maximum est dissolvens, vermes necat, ac eo frequentissime utimur adversus Luem Veneream: Catharticis enim adjunctum Ventrem solvit; & ad longum tempus assumptum salivationem promovet.

Si sublimatio prædicta sexies repetatur, habebis Gallorum *Colomelas*, vel *Calomelanon*, quod a granis iv. ad viij. cum Diagridio commistum, celeberrimum est Riverii febrifugum, præcipue adversus Quartanas, pertinacissimasque febres.

Hujus processus, atque etiam effectuum Mercurii sublimati tum corrosivi, tum dulcis ratio pendet ex iis, quæ articulo 7. innuimus: sed hæc clarius innotescent ex his, quæ subjungimus. Quum Mercurii globuli particularum Salis, & Vitrioli spiculis armantur, quod primo accidere debet, est, ut pereat illius fluiditas: quemadmodum enim leves prius globuli uni super alios, superficiei lubricitate, facillime excurrebant; sic contra asperi, & veluti echinati redditi, sibi ipsis impedimentum facientes, mutuo adhærent, & in solidum corpus evadunt.

Præterea quas proprietates singulas hæc corpora separata habere non poterant, simul commista acquirunt. Nam globuli Mercurii etsi proprio pondere, & soliditate vim facere possunt in corporis nostri partes tum fluidas, tum solidas; attamen utpote levem, & æquabilem superficiem habentes, haud vim habent illas dissolvendi, & lacerandi. Quemadmodum quamquam salium particulæ acutæ, & rigidæ valeant partes corporis irritare, & vellicare; haud tamen hæ tantam soliditatem obtinent, quanta requiritur ad illarum texturam, & compagem dissolvendam. Quum vero Mercurii læves globuli salinarum particularum accessu exasperati sunt, tunc & sufficientem soliditatem habent, ut urgeant; & aptam armaturam, ut partes corporis nostri divellant, lacerent, & corrumpant.

Hinc manifestum est, quare Sublimatum corrosivum sit lethalissimum venenum, ut intus assumptum pariat Tormina, Ventris distensiones, viscidorum & spumosorum humorum vomitiones, alvi fluxus cruentos, intolerabilem calorem, & sitim, cum frigidis sudoribus, tremoribus, & convulsionibus. Hæc quidem symptomata evidentissime demonstrant partium fibrosarum, & membranosarum non vulgarem vellicationem & irritationem: Etenim illi globuli veluti gladiorum, & pugionum mucronibus armati, feriunt ac vulnerant tenues ventriculi, & intestinorum membranas, ex iis naturalem mucum abradunt, nervos, & nerveas partes extimulant, lacerant vasorum extremitates, atque ex iis sanguinem proliciunt; denique in venarum, & arteriarum capillarium extremitatibus plures simul collecti, sanguinis transitum sistere possunt; atque inde sudores frigidi, inflammationes, gangrænæ, & sphaceli.

His symptomatibus nisi prompte, & tempestive occurratur, homines ad inevitabilem mortem ducuntur. Occurrimus autem Oleo, & oleosis, Lacte, Butyro, & Aqua, præsertim calida, maxima copia haustis, ut & ope Clysterum injectis; ad extenuandas scilicet, vel pingui materia obtuendas Salium particulas.

An non & ipse Mercurius crudus

per os assumptus poterit sua commistione Sublimati corrosivam vim retundere, ut in illius dulcificatione dictum est? Sunt hujus rei exempla. Pro omnibus sit, quod de moecha muliere scribit in vulgato epigrammate Ausonius.

Toxica zelotypo dedit uxor mœcha marito,
Nec satis ad mortem credidit esse datum.
Miscuit Argenti lethalia pondera vivi,
Cogeret ut celerem vis geminata necem.
Dividat hæc si quis, faciunt discreta venenum;
Antidotum sumet qui sociata bibit.
Ergo inter sese dum noxia pocula certant,
Cessit lethalis noxa salutiferæ.
Quam pia cura Deum! prodest crudelior uxor:
Et quum fata volunt, bina venena juvant.

Sic exposita natura Sublimati corrosivi, facile concipere possumus quomodo juxta secundam propositam encheiresim possit illud dulce, & non solum innoxium, verum etiam opportunissimum multorum morborum remedium evadere. Si quidem additione novi Mercurii crudi, & repetitis sublimationibus, spicula illa salium, ignis actione maxima ex parte franguntur, ac in minores moleculas divisa tantam vim non habent, ut possint corporis partes adeo vehementer extimulare & profunde vulnerare, ut antea. Imo potius globuli Mercurii inertioribus aculeis horrentes, levem irritationem ventriculo, & intestinis facientes, leves vomitus, & secessus promovebunt: ac in sanguinem introducti illius crassitiem attenuare, sudorem, urinam, vel salivam movere, ac ingentes utilitates afferre poterunt, de quibus supra diximus.

Dulcificationem hanc Mercurii Sublimati corrosivi consequi quoque possemus iteratis illius sublimationibus, ut & cum Spiritu vini repetitis deflagrationibus; hoc enim modo aculei illi retundi, & frangi maxima ea parte possent. Verum securior dulcificatio est, quam additione novi Mercurii proposuimus: etenim ea encheiresi non solum Salium quamplurimi aculei ignis actione tenuiores, & inertiores redduntur; verum etiam maxima illorum pars ob accessum novorum globulorum Mercurii, priores relinquentes, horum poros subeunt: atque inde universa Mercurii massa minus efficax redditur, quippe quæ ex globulis constet, & minori numero aculeorum, & minus fortium, armatis.

Quoad usum Mercurii dulcis duo denique sunt hic adnotanda. Primum, quod quum ad usum internum terendus est, Pharmacopœus mortario uti debet marmoreo, vel vitreo, haudquaquam metallico; ne metalli particulæ Mercurio adhærentes, opus propositum interturbent: id tamen verius est de Sublimato corrosivo. Alterum, quod Mercurius sublimatus vitreis phialis, & optime clausis sit asservandus; experientia enim compertum est, Sublimatum corrosivum temporis diuturnitate minus efficax reddi; contra vero Mercurium dulcem (maxime si libero aeri sit expositus) temporis tractu corrosivam vim acquirere. Ratio ea esse poterit, quod Sublimati corrosivi salinæ particulæ sensim tenuiores reddi debent, & ab aeris humiditate ex parte resolvi: contra vero dulcis Mercurii globuli ambienti aperto expositi, possunt facile salinis particulis per aerem volitantibus (volitant autem non paucæ) tractu temporis armari, & ad corrosionem apti evadere.

ARTICULUS IX.

De Argenti vivi Præcipitationibus, & Calcinationibus.

QUis unquam recenseat innumeras Argenti vivi Præcipitationes, variasque Calcinationes? Sufficiat præcipuas, & ad usum Medicum magis accomodatas hic proponere.

I. *Præcipitatum Rubrum. Misce Mercurii crudi ℔i. cum Spiritus nitri ℔ij. vase vitreo aperto cineribus calidis impone, quousque flores appareant, & solutio alba evaserit: gradatim ignem adauge ad tertium gradum, ut intense rubrum colorem materia acquirat: frigefactum vas frange, ac pulchre lucidum Præcipitatum* (improprie sic appellatum) *collige*. Præcipitatum collectum pondere superat Argenti vivi pondus, additione scilicet particularum Nitri, quæ ipsi accesserunt. Optimum est Escharoticum, sed unguentis miscendum. Cave ab ejus usu interno.

II. *Arcanum Corallinum* dictum *paratur ex Lemery Precipitati rubri deflagratioae cum Spiritu Vini optime dephlegmato, sexies repetita*. Verum Dominus Quincy longiorem processum instituit, hoc modo: *Præcipitati rubri unciis quinque addantur spiritus Nitri ℥viij. atque arenæ igne abstrahe Spiritum, calore successive ad aucto ad quartum gradum spatio quatuor, aut quinque horarum. Novus deinde addatur spiritus Nitri ad drach. iv. & nova fiat abstractio, quæ tertio quoque repetatur, novis aliis ℥ iv. spiritus Nitri additis: inde spatio ad minimum duarum horarum ignem adauge ad quartum gradum. Rubrum ac tenuissimum pulverem refrigerato vase collectum immitte in crucibulum, ac carbonum igne per horæ quadrantis dimidium leviter urge: hinc in Matracium immisso, super affunde Aquæ pluviæ destillatæ ℔ iij. atque igne arenæ per semihoram ad ebullitionem coge: Aquam per inclinationem defunde, ac pulverem relictum lente exsiccari sine. Deinceps affunde spiritus Vini tartarisati ℥xij. ac lento calore abstrahe, idque repete ad duas cohobationes. Præterea adde novi spiritus Vini tartarisati ℥xij. ac clausa cucurbita circulationem leni calore per octo dies institue. Refrigeratis omnibus spiritum Vini decanta, & tandem pulverem exsicca*. Hoc est *Arcanum Corallinum* Anglorum, quo utuntur interne ad Luem Veneream, Podagram, Hydropem. Scorbutum; Scabiem, a granis iij. ad x.

Quod de Arcano Corallino Paracelsi, ab eo ob Sanguineum colorem *Mercurio Hæmatino*, & *Aquila Hæmatina*, atque ob effectum *Mercurio vitæ* appellato deprædicant Chimici; a quo purgationem Diaceltatesson Paracelsi fieri ait Helmontius; inter magnifica, sed inania & paradoxica horum Auctorum promissa reponendum est. Alias nonnullas hujus Arcani Corallini præparationes legere est apud Crollium, Hartmannum, Schrœderum, aliosque.

III. *Pulvis Principis*. Hoc nomine appellant Angli sequentem Mercurii preparationem: ℞. *Præcipitati rubri prius descripti ℔ß. tere exacte in marmore, vel porphyrite: immitte in cucurbitam cum lib. v ß. Aquæ, ac leni igne arenæ per horas xij. sine ut calefiat mixtura, eam singulis bihoriis semel agitando: quum refrixerit, Aquam decanta. Secundam Aquam infunde; ac iterum, & tertio eandem operationem repete. Hinc Præcipitatum exsicca, ac contere cum duplo Salis extracti è Magmate Tincturæ Metallorum: commistis, ac in cucurbitam immissis superaffunde Aquam, ac omnia reitera ut prius, usquequo Præcipitatum insipidum remaneat: exsiccatum ebulliat cum Spiritu Vini, quem frigefactum decanta, ac pulverem denuo exsicca*. Dosis a gr. iij. ad

iij. ad ℈j. Movet per superiora & inferiora corpora Lue Gallica effecta.

Tincturam Metallorum, cujus residentia ad descriptum pulverem addenda est, paratur *ex Reguli Martis* lib. ß. *Capitis mortui spiritus æruginis Æris* ℥ *iv. Salis petræ* lib. *ij. Tartari* lib. ß. *Commista, ac in pulverem redacta cochleatim in crucibulum sunt infundenda, ac post semihoram in calido mortario conterenda. Antequam aerem attrahant in matracium immittenda sunt, additis spiritus Vini tartarisati* lib. *ij. Circulatio ad duos dies instituenda. Tincturam decanta* (ad guttas xx. & amplius exhibendam in Chronicis Morbis): *quod remanet ad Pulveris Principis præparationem servandum est.*

IV. *Panaceam Mercurii* duplicem, *Rubram* scilicet, & *Albam* Angli Medici præparant: Rubræ processus hic est: *Immitte in cucurbitam Præcipitati rubri quantum vis, ac superaffunde Aquam fontis pondere octuplam; contine cineribus calidis spatio 24. horarum, ter vel quater per vices agitando: Aquam effunde, ac Præcipitato exsiccato, adde spiritus Vini octuplum: tunc cucurbita vitro clausa, lutoque obducta per xv. dies detineatur leni calore, subinde materiam contentam agitando: cum omnia refrixerint Vini spiritum decanta. Præcipitatum in vas vitriatum impone, atque adde duplum tincturæ Sulphuris, quæ ignis suppositi actione incendatur. Hinc novum Vini spiritum affunde, ac lenissimo calore contine per duas, vel tres horas: demum Precipitatum subsidens, post decantatum spiritum exsicca, & serva ad usum*. In Lue Venerea per secessum operatur; nonnunquam vomitum ciet. Dosis a granis iij. ad xij. vel xv.

Panacea vero *Mercurii Alba* sic paratur: *tere Calomelanon* (*de quo supra*) *in tenuissimum pulverem, immitte in cucurbitam, atque adde spiritus Vini pondus octuplum: colloca in calida arena spatio quindecim, vel viginti dierum; singulis, bis vel ter agitando. Tunc vitreo vase cucurbitæ orificio adaptato, materiæ circulationem institue. Demum spiritu Vini vel destillatione, vel decantatione separato, pulverem leni calore exsicca*. Calomelano mitius purgat hæc Panacea; adeoque & largiori dosi, & pueris etiam exhiberi potest.

Est & *Panacea* alia, quam Lemery *Violaceam* appellat: quæ vel parum ab Æthiope Minerali differt; (paratur enim ex Mercurio, cum Sulphure, & Sale Ammoniaco commisto) vel haud tanti est, ut tam operosam encheiresim mereatur.

V. *Præcipitatum album*, seu *Mercurius Præcipitatus*. ℞. *Mercurii e Cinnabari resuscitati p. j. Aquæ fortis partes ij. solve secundum artem: interim præpara Muriam, Aqua fontana Sale communi* (*alii addunt Sal ammoniacum*) *saturata, atque illam per chartam emporeticam filtra. Solutionem Mercurii guttatim in Muriam infunde, ac præcipitabitur albus pulvis. Hic a sua acrimonia abluendus calida Aqua destillata, vel fontana; leni calore exsiccandus, atque in phiala asservandus.*

Hic venit in Officinis nomine *Præcipitati albi*. Ejus dosis est a gr. v. ad xv. Movet fortius secessum, quam vomitum: nonnunquam etiam salivationem excitat; quam ut vitent, Sulphuris flores addunt. Unguentis commistus Scabiei, præsertim Gallicæ, remedium est.

VI. *Præcipitatum flavum, Turbith, & Turpethum minerale* dictum. ℞. *Argenti vivi* ℥ *iv. immitte in Retortam atque adde spiritus Nitri tantundem: dissipato fumo infunde olei Vitrioli* lib. ß. *atque Retortam fornaci arenæ adapta, ignemque successive ad quartum gradum auge spatio sex, vel septem horarum: ex fracta Retorta pulverem albescentem exime, ac in vitreo, vel marmoreo mortario contere: contritum iterum atque iterum calida aqua, ad duas horas agitando, ablue, quousque flavescens*

scens pulvis omnis saporis sit expers. Lemery loco spiritus Nitri, solo utitur oleo Vitrioli. Beguinus Mercurio oleum Sulphuris per campanam addit, hoc post digestionem abstrahit; pulverem repetitis Aquæ ablutionibus dulcificat, ac incenso spiritu Vini, exsiccat.

Turbith minerale nomen accepit a Turbith vegetabili; sed minerale vehementius purgat, dosi gr. iij. ad v. quare in pueris ac debilibus ab eo abstinendum. In Lue Venerea rebelli Medici utuntur: utuntur quoque Empirici in Bubonibus Gallicis, quum erumpere incipiunt, atque Ægrotantes intempestive verecundi, ut Chirurgorum operam devitent, illos secreto dissipari, & evanescere cupiunt; verum non sine maximo assumentium periculo:

VII. *Præcipitatum Viride*, quod quidam *Lacertam viridem* appellant. *Immitte in Matracium* ℥ *iv. Mercurii, eique adde spiritus Nitri* ℥ *viij. In alio vase dissolve Æris* ℥ß. *In* ℥ *jss. spiritus Nitri solutiones commisce, ac igne arenæ Spiritum abstrahe. Pulverem nigricantem in fundo remanentem in vitreo, vel lapideo mortario contere, deinde in cucurbitam immisso; affunde Aceti destillati* lib. iv. *Vas in arenæ calore per* 48. *horas continendum, ac subinde agitandum. Hinc adauge ignem ad Aceti ebullitionem per horam: Acetum viridescens decanta, atque aliud Acetum affunde ad novam tincturam extrahendam. Acetum utrumque filtra, ac in cucurbitam immissum leni arenæ calore evaporare sine ad mellis consistentiam. Refrigerata demum massa durescit, ut in pulverem redigi possit, qui servandus.* Specificum est Gonorrhœæ, quæ aliis remediis non cessit. Dosis a granis ij. ad v.

Præter hæc varia Mercurii Præcipitata, quæ vocant Simplicia, sunt & alia quæ dicuntur Composita: quum nempe Mercurius cum aliis metallis Præcipitatum Solare, quibusdam Aurum vitæ: cum regulo Antimonii dicitur Præcipitatum Regulinum, Diaphoreticum; cum vitro Antimonii dicitur Hercules Bovii, atque alia, quæ legere est apud Chimicos, & præsertim apud Schroederum in *Minerologia cap.* 15. atque apud ejus commentatorem Ettmullerum.

VIII. *Mercurius Præcipitatus fixus.* Hoc nomine designat Argenti vivi præparationem Lucas Tozzi præceptor meus æternum colendus, quam nostrates Mercurium Diaphoreticum Tozzii vulgo appellant. Ejus encheiresin his fere verbis proponit Auctor *in sua Practica tit. de Febribus continuis in fine. Mercurius sublimatus, & depuratus super laminam ferream stanno illitam inspergatur; sub terram eousque declivis detineatur, quousque totus fuerit in suppositam phialam exsolutus, atque in viridem, ponderosumque liquorem conversus. In capaci deinde vitreo vase patentioris oris, infuso per vices spiritu Nitri erodente deflagrare permittatur, ac præcipitari in rubentem pulverem; qui evaporato super cineres calidos Spiritu, iteratis ablutionibus suo convenienti liquore, omni prorsus acritate spolietur, ut neque linguæ sensum faciat: tandem siccatus servetur ad usum. Dosis granum* i. *ij. vel iij. ad summum.* Per Diaphoresim mirifice operatur in Febribus longis, lue Venerea inveterata, Ulceribus &c. Pro rei occasione potest etiam cum Catharticis conjungi.

IX. *Calcinatum Magnum*, Paracelsi maximum Arcanum ad ulcerum curationem, etiam ad Mercurii Præcipitationes reducitur. Varias illius præparationes Auctores varii ad arbitrium sunt commenti; si tamen Paracelsum ipsum legamus in *Chirurgiæ magnæ par.* 2. *tract.* 3. *parte ultima cap.* 2. hæc tantum inveniemus. *Calcinata ea intelligo, quæ corrodente vi carent.* Calcinatum suum majus appellatum fortasse ex Mercurio parabat, sed haud illius encheiresim revelavit: quare pro vero haberi poterit, quod ait Bruno *in Lexico Castelli*. Calcinatum majus vocatur omne id, quod arte Spargyrica dulce

dulce factum est, ut Mercurius dulcis, Saccharum Saturni; Calcinatum vero minus dicitur omne id, quod a natura dulce est, ut Saccharum, Manna, Terebinthina &c.

Magni tamen *Calcinati* quod nostratibus Chirurgis familiare est, hic est processus: ℞. *Mercurii vivi drac. ij. Aquæ fortis drach. iv. contineantur in vase vitreo quousque Mercurius dispareat. Deinde adde olei Tartari fumantis drac. j Facta præcipitatione Mercurii, eidem addatur Aqua fontis: post residentiam decantetur Aqua, ac nova affundatur, usque ad dulcificationem: demum pulvis exsiccetur*. Hoc cum Unguentis commisto utuntur in ulcerum malignorum curationem. Sed non video quomodo Calcinati nomen mereri possit, quum nullo pacto calcinationem subierit.

ARTICULUS X.

De Argenti vivi Destillationibus, ubi de Bezoarticis.

SUnt & aliæ innumeræ Mercurii præparationes, quæ illius Destillatione perficiuntur, inter quas præcipuum locum obtinent Bezoartica dicta medicamenta, quod nempe vi alexipharmaca, non secus ac Lapis Bezoar, pollere credantur. Quoniam vero omnium Bezoarticorum basis est Butyrum Antimonii, remedium scilicet ex Antimonio & Mercurio paratum, ideo ejus præparationis processus primo loco est exponendus.

I. *Butyrum Antimonii*. ℞. *Mercurii Sublimati corrosivi, & Antimonii ana* lib. *j*. (quidam sumunt loco Antimonii, ipsius Regulum ad lib. ss. atque Butyrum Antimonii glaciale, ut vocant, eliciunt) *simul contrita immitte in Retortam vitream luto obductam, quæ ultra dimidium vacua remaneat: eique recipiens exacte firmatis juncturis adapta, atque fornaci expone. Suppositum ignem sensim adauge ad secundum gradum, quo Butyrum Retortæ collo adhærere incipiat, carbone accenso fundendum, ut in recipiens descendat. Ignis hoc gradu conservetur, quousque Retortæ collum rubescat: hinc novum recipiens (remoto primo, in quo Butyrum invenies) adapta, ac ignem ad tertium gradum adauge ad duas horas, dein ad quartum, spatio duarum quoque horarum: tunc ascendere videbis Cinnabarim collo Retortæ adhærentem, quam rupto vase colliges, ac servabis*. Eadem encheiresi & Butyrum, & Cinnabarim Antimonii parabis.

Butyrum efficax Causticum est; quidam ut Gangrænæ cursum intercipiant, lineam hoc Butyro ducunt in illius confinio, ut partem emortuam a sana disterminent. Cinnabari hac ad sudorem promovendum utuntur; dosis granorum vj. ad xv.

II. *Mercurius vitæ*, seu *pulvis Algaroth* dictus, aliis *Aquila alba*, & *Pulvis Angelicus*, Hic paratur ex Butyro Antimonii. Lemery fundit cineribus calidis Butyrum cum Regulo paratum, atque illud in Aquam tepidam terreo vase contentam infundit: præcipitabitur albus pulvis, abluendus pluries, & servandus. Quincyus vero Butyrum cum Antimonio crudo paratum leni calore liquefacit; in Retortam immissum igne secundi gradus in arena destillat: hoc pacto Butyrum candidius & purius evadit, fæcibus in fundo Retortæ remanentibus. Purificatum Butyrum in calidam Aquam infundit, ac bacillo agitat: quo subsidente, Aquam per decantationem separat, ac opus pluries repetit, quousque pulvis omni salso sapore sit orbatus: lente demum exsiccat, atque ad usum servat. Hic est *Pulvis Algaroth*, seu *Mercurius vitæ*, Catharticum, & Emeticum vehemens, nonnisi a duobus

bus granis ad septem vix exhibendum.

III. *Bezoarticum Minerale*. Varias hujus remedii præparationes invenietis apud Crollium, Quercetanum, Sennertum, Hartmannum, Schroederum, aliosque: concinniorem existimavi quæ sequitur. ℞. *Butyri Antimonii ℥iij. instilla guttatim tantundem spiritus Nitri: hunc abstrahe calore arenæ: eundem spiritum unciæ pondere iterum guttatim infunde, ac iterum abstrahe: eandemque operationem ter, & quater repete. Remanens materia per horam in crucibulo calcinetur, abluatur deinde, ac demum ter vel quater spiritus Vini incensione conflagret*. In præparatione cave a noxiis fumis. Quidam ad Mercuriales, alii ad Antimoniales præparationes reducunt; verum hoc parum refert: quomodocumque autem se res habeat, *Bezoarticum minerale*. Diaphoreticum, & Alexipharmacum remedium est. Dosis a granis v. ad xij & ultra.

IV: *Bezoarticum Solare, Lunare &c.* Ex eodem Butyro Antimonii cum quibusvis metallis commisto, parantur Bezoartica, quæ nomen ab addito metallo assumunt. Quare I. si Butyro Antimonii addatur Aurum Aqua Regia solutum, ac solutioni guttatim instilletur spiritus Nitri, ut dictum; parabitur *Bezoarticum Solare*, cui prestantissimas etiam in Peste tribuunt vires. Si II. addas Tincturam Argenti viridiusculam, habebis *Bezoarticum Lunare*, ad Capitis & Nervorum affectus egregium. III. *Bezoarticum Venereum* parabis, addita Tinctura squamæ Æris. IV. *Martiale Bezoarticum* fiet extracta Tinctura Croci Martis per reverberationem cum Butyro Antimonii, ac fixata materia per instillationem spiritus Nitri: Specificum reputatur in Ventris fluxibus.

V. *Bezoarticum Joviale* paratur ex regulo Antimonii, & Stanno simul fusis, addito Butyro Antimonii & spiritu Nitri instillato, & post tres destillationes, materiæ calcinata, edulcorata, & cum spiritu Vini incensa. Commendant in Epilepsia, aliisque affectibus Nervorum, & præcipue in passione Hysterica.

VI. *Bezoarticum Saturninum* habebis parata Tintura vitri Saturni cum Butyro Antimonii.

VII. Demum parant & ipsum *Bezoarticum Mercuriale* ex Mercurio vitæ, & Butyro Antimonii.

ARTICULUS XI.

De Cinnabari, & Suffumigiis Cinnabarinis.

CInnabaris duplex est, Nativa una, Factitia altera. Nativa est metallica Mercurialis substantia, gravis, lucida, aliquantulum striata, & pulchre rubens. Antiqui nonnulli Cinnabarim verissimum esse Sanguinem Draconis officinarum existimaverunt; hoc est, ut scripsit Plinius *lib.* 8. *sect.* 12. *lib.* 33. 38. commistum ex Sanguine Elephanti, & Draconis mutua pugna interemptorum. Primum credidit Valerius Cordis *in Dioscoridem lib.* 5. *cap.* 59. negavit secundum: sed utrumque falsum, ut infra. Dioscorides *lib* 5. *cap.* 60. Minium abusive Cinnabarim dici ait: verum quum dicat Argentum vivum affatim ex Minio educi, quumque e Minio (Saturnina substantia) Mercurius non educatur, potius dicendum Minium Dioscoridis esse ipsissimam nostram Cinnabarim, e qua revera Argentum vivum educitur.

Cinnabaris, inquam, Nativa & perfectior ex Hungariæ mineris eruitur, ex eaque optimum Argentum vivum resuscitatur, ut *articulo*

culo primo hujus Dissertationis docuimus; hoc enim Sulphuris mineralis amplexibus in Cinnabari retinetur: hinc patet hanc esse mistum Mercurii & Sulphuris, a natura temperatum.

Usus Cinnabaris Nativæ internus potissimum est, & Joh. Cratoni familiarissimus in Vertigine, Epilepsia, cæterisque Nervorum morbis. Celeberrimus est Pulvis Cratonis ad Vertiginem dictus, cujus formulam, quum de hoc affectu verba alias fecimus, apposuimus. Sane ob tenuitatem, & soliditatem simul illius particularum, aptissimus est ad pervadenda exilissima interstitia Cerebri, & nervearum partium, atque ad illarum obstructiones reserandas, quæ fortasse hujusmodi morborum caussæ esse solent. Exhibent quoque Cinnabarim Nativam in lue Venerea, affectibus Cutaneis, atque puerorum vermibus.

Ut ad usum Medicum tuto possit hæc Cinnabaris revocari, illam prius depuratam volunt. Depurationem hanc quidam instituunt coctione repetita in Aqua fontis, ac incensione iterata spiritus Vini. Alii crebrioris Sublimationis beneficio illam a mineralibus recrementis separare conantur. Verum si Cinnabaris ex probata minera sit educta, sufficiet illam sæpius Aqua calida abluisse, ac sordes, si quæ sint, separasse, deinde porphyrite lapide in tenuissimum pulverem redegisse. Dosis a granis IV. ad X. & XV. Alkalinis commistis. De Cinnabaris nativæ viribus arsenicalibus, assertis a Beker Pharmacopœo Regis Daniæ adversus Hofsheter, ejusdem Regis Archiatrum, consulite quæ notavimus ad Ettmullerum.

Cinnabaris vero Factitia duplex item est, una Antimonii, altera Artificialis: de Cinnabari Antimonii videnda quæ diximus *artic.* 10. *numer.* 1. parata nempe simul cum Butyro Antimonii. Quincy vero aliam tradit præparationem cum Sulphure: ℞. *Mercurii crudi drach.* XV. *Antimonii crudi drach.* iß. *Misce ac sublima in vase lutato, igne aperto. Cinnabarim collectam majori dosi exhiberi posse ait, scilicet a* ℈ i. *ad* ℈ ij.

Artificialis vero Cinnabaris processus hic est. ℞. *Sulphuris partem* j. *funde in vase amplo terreo: fuso adde paulatim Mercurii vivi partes* iij. *materiam agitando, atque in fusione retinendo, quousque Mercurius dispareat. Misturam deinde frigefactam in pulverem redige, ac propriis vasis igne aperto & graduato sublima. Colliges duram & ruberrimam Cinnabarim a fæcibus in fundo remanentibus separatam.* Hoc pigmento Pictores ad pingendum, & misellæ mulierculæ utuntur ad deturpandam potius, quam ad venustandam faciem.

Cinnabaris hujus Artificialis usus Medicus est pro Suffumigiis, adversus Morbum Gallicum efficacissimo & extremo remedio: quum nempe hominem rebell. & inveterata Lue affectum, pastillis vel pulveribus ex Cinnabari conflatis, atque in ignem injectis, suffumigamus. Quanquam hoc remedium ad omnia luis Gallicæ symptomata commendetur, atque a nonnullis etiam Inunctionibus Mercurialibus præferatur; nihilominus id frequentius observatum vidimus: Tumores, Nodos, Strumas, Gummata, & dolores Gallicos potius Inunctionibus cedere, quam Suffumigiis; contra vero Ulcera palati, & Nasi corrosiones, Herpetes, Pustulas, ac reliqua Cutis vitia felicius Suffumigiis curari, quam Inunctionibus. Utrumque remedium idem exquirit regimen: utrumque Salivationem ut plurimum promovere solet: etsi nonnunquam per secessum, sudorem, vel urinam Morbi caussa expellatur. Proinde quod ad Suffumigia attinet, ea sunt memoria recolenda, quæ *art.* 6. & 7. de Inunctionibus Mercuria-

rialibus dicta sunt: tantum ea hic notabimus, quæ ad Suffumigiorum usum peculiari quadam ratione pertinent.

Prima cura habenda est pastillorum, aut pulverum pro fumo adhibendorum. Quidam Cinnabari admiscent varia, & sæpe sibi ipsis pugnantia Simplicia, tum mineralia, tum vegetabilia, ut Antimonium, Viride Æris, Aloen, Polypodium, Myrrham, lignum ipsum Aloen &c. Alii contra solam Cinnabarim in ignem injiciendam esse præcipiunt. Utrumque inepte: nam ex nimia remediorum cum Mercurialibus commistione, illorum vis vel retunditur, vel in noxiam mutatur: contra sola Cinnabaris igni imposita in brevissimum, & tenuissimum fumum abit, nec facile potest Ægri corpus subire.

Satius igitur erit mediam, eamque tutissimam viam tenere. Recipiatur ergo *Cinnabaris & Thuris* (ad tetrum odorem temperandum) *ana drach. j. Misturam in pulverem redactam vel in x. aut viij. partes, pro Ægri viribus, & Morbi magnitudine divide; vel Terebinthina, aut Styrace liquida exceptam in totidem pastillos efforma, & serva ad usum.*

Tunc Æger angustum conclave, & satis ab externis Aeris injuriis munitum ingrediatur: conclavi adjunctum sit hypocaustum cum dolio utrinque aperto, erecto situ posito, in quo sella subtus aperta. Purgato prius corpore, post diei quoque intervallum ad Suffitus deveniendum. Non solum conclave, & hypocaustum igne, pro tempestatis ratione, calefaciendum est; sed in dolio ipso foculus excitandus. Quum omnia calefacta sunt, nudus Æger in dolium descendat, in parata sella consideat, ac laneo, vel lineo panno dolii os cooperiatur (capite tantum Ægri superextante) ut sudor apparere incipiat: quo apparente, Æger ipse pastillum, vel pulverem in prunas suppositas injiciat, ac fumum inde erumpentem toto corpore per horæ quadrantem excipiat: hinc calido linteo obvolutus calidum lectulum in conclavi paratum petat, in eoque ad horam, & ultra, ut sudet, quiescat: tandem sudore absterso, cibum assumat.

Hæc est methodus Suffitionis universalis (quam quidam audaciores in fortioribus hominibus bis in die administrant) cujus effectus, ut diximus, solet esse Ptyalismus: quare quum hujus symptomata apparuerint, ea observanda sunt, quæ de Inunctionibus monuimus. Quandoque præscripta Cinnabaris dosis, & suffumigationum numerus sufficit ad Morbi solutionem; si tamen hæc non acciderit, ad plures etiam dies suffitio prorogari potest. Apparente, vel non apparente Salivatione ea administranda est methodus, quam *articulo septimo* proposuimus.

Solemus quoque haud infrequenter Suffitibus uti particularibus, non universalibus; præcique quum ulcera depascentia fauces, palatum, nasum, obscænasque partes obsederint: his enim casibus sufficit si æger in hypocausto fumum ope infundibuli, apte ad affectam partem accommodati, excipiat: ac tunc pastilli, & pulveres minori dosi, pro Morbi exigentia, sunt præparandi.

Quidam pro Suffumigiis particularibus, & levioribus, adhibent ceram, quam Hispanicam apellamus, quaque in consignandis epistolis utimur: non alio sane nomine, nisi quia Cinnabaris illam primario constituit. Verum quum impostores Minium potius, quam Cinnabarim admisceant, tutius est pastillos cum ea selectæ Cinnabaris quantitate ex tempore componere, quam & Morbi magnitudo, & Ægrotantis vires postulent.

Demum advertendum est, Suffituum Mercurialium usum non solum adversus Morbum Gallicum efficaca-

ficacissimum esse, verum etiam in pertinacissimorum Ulcerum a Lue Venerea non pendentium curatione, a peritioribus Medicis feliciter ad praxim revocari. Imo non semel vidimus Phthisicos, saltem non confirmatos, ab Ulceribus Pulmonum, sive Gallicis, sive non Gallicis, administratione Mercurialium Suffumigiorum perfecte sanatos.

ARTICULUS ULTIMUS.

Monita quædam de Mercurialium usu.

UT dissertationi huic Colophonem addamus, operæ pretium duxi quædam generalia Monita hic adjicere, ad rectum, Mercurialium medicamentorum usum pertinentia.

I. Quanquam quamplurimas Mercurii præparationes in superioribus adduximus, atque longe plures apud Auctores legere potestis; nihilo tamen minus id monendi estis, quod haud omnes indiscriminatim ad usum practicum sint revocandæ: sed expeditiores, & magis tutæ seligendæ sunt; quasque longa experientia apud nostrates non innoxias solum, sed utiles probaverit. Quare præter Inunctiones, & Suffitus Mercuriales, juxta propositam methodum adhibendos, tuto interne administrabimus Æthiopem mineralem, Mercurium recte dulcificatum, Calomelanon; in fortioribus Turpethum minerale, Bezoarticum quoque minerale, & Joviale, posthabitis aliis præparationibus, nisi summa urgeat necessitas, vel si jam proposita non juverint.

II. Certi quoque esse debemus a perito & accurato Chymico Mercurii præpararationes institutas esse: atque iis potius utemur, quarum usum in aliis Ægris efficacem ac tutum experti sumus, nec novam temere præcipiemus encheiresim.

III. Quum Mercurialia medicamenta gravia sint, & minima dosi assumantur, haudquaquam in liquoribus sunt exhibenda; vel enim vasis fundum petunt, vel dentibus, & palato adhærentia vix deglutiri possunt. Satius igitur est illa Conserva quacunque, aut Confectione in bolum, vel pilulas compingere, ut facile in ventriculum descendant.

IV. Non temere, pro Gallici præsertim Morbi curatione, ad Mercurialia deveniendum, si morbi vis possit tutioribus, & promptioribus remediis retundi. Quum autem alia non profecerint, tunc ad Argentum vivum, tanquam ad sacram anchoram confugiendum. Adnotatione tamen dignum est, quod advertit Boerhaave in fine laudatæ Præfationis ad *Aprohodisiacum*, quod scilicet Lues Venerea, quæ vehementissimis Salivationibus Mercurialibus non cesserat, cesserit longo & efficaci usui ligni Guajaci. Abstinentissimam hanc ope ligni Guajaci Luem Gallicam curandi methodum, quam Exsiccationis curationem appellant, acceptam refert Ulricho de Hutten *de Morbo Gallico cap. septimo & sequentibus*: Rei summa in eo consistit, ut pinguedine omni resoluta, corpus ita emacietur, ut nihil olei amplius retineat. Id consequemur si æger in loco calido, etiam fenestrarum rimis calce, vel gypso obsignatis, omnino claudatur; unico biscocto pane, uvisque passis alatur; nullo alio utatur potu, nisi leviori Guajaci decocto; Decoctum vero meracissimum tanta quantitate interdiu bibat, ut fere Hydropicus evadere incipiat. Liquoris autem hujus ingesti copia per sudorem, calore hypocausti, & spiritus Vini incensione educenda: reliqua apud Auctorem videre licet.

V. Quan-

V. Quanquam prius diximus, Ulcera Pulmonum (præsertim in Hecticis Gallicis) posse ope Suffumigiorum Mercurialium quandoque sanari, haud tamen id æque verum putandum est in Tabe, ac Macie universali, ex nimia Sanguinis tenuitate, nimiaque glandularium liquorum secretione: hoc enim casu Mercurialia omnia medicamenta, utpote quæ liquores magis attenuant, & colliquefaciunt, noxia & periculi plena sunt existimanda: ut advertit sæpe laudatus Quincy ex Domini Cheyne *Nova Febrium Theoria*. Atque de his hactenus.

DISSERTATIO SECUNDA

DE FERRO.

SI rebus vel a natura creatis, vel arte factis non raritas & venustas, sed frequens & necessarius usus pretium faceret; nullum sane inter Metalla omnia Ferro esset pretiosius: adeoque inter Planetas Mars, cui Ferrum tribuunt Chymici, Lunæ & Soli, splendidissimis luminaribus, quorum dominatui Argentum, & Aurum subijciunt, omnium consensu antestaret. Quanquam enim Aurum, & Argentum, rariora & infrequentia mineralia, suo splendore intuentium oculos præstringant, & in divitiis vulgo habeantur; quis tamen nescit Ferri, vilioris, & nusquam non obvii metalli, magis quam Argenti & Auri ipsius, imo Gemmarum omnium, necessarium & quotidianum esse usum? Quare haud imprudenter Barbari Americæ incolæ, quum primum Ferri illuc ab Europæis advecti varios usus deprehendissent, illud cum æquali, imo & majori Auri pondere commutasse feruntur; & quum nostri illos decepisse putarent, ab illis nostros verius deceptos esse fatendum est. Et quidem nulla omnino est Ars, nullum humanum ministerium, quod Ferro carere commode possit: nisi quod nostra malitia factum est, ut Ferro eodem ad bella, cædes, & latrocinia abuteremur: ut jure Plinius, *optimum pessimumque vitæ instrumentum* illud appellaverit.

De hoc Metallo dissertationem habituri, haud omnes illius usus perscrutabimur, sed tantum quatenus ad rem Medicam facit; ad corporis nempe humani morbos propulsandos, ejusque sanitatem conservandam. Quoniam autem æquum non est hoc negotium empirice, & sola fallaci plerumque experientia duce pertractare, operæ pretium duxi prius Ferri naturam, principia, proprietates, & varias encheireses ad examen revocare.

ARTICULUS I.

De Ferri Natura.

FErrum quasi *Ferum*, Græce Σίδηρος appellatur: apud Chymicos & Medicos vulgo Martis nomine venit, quod peculiarem hujus Planetæ in illud credant influxum. Metallum est notissimum, idemque nobis familiarissimum: inter reliqua siccissimum est, & præ duritie malleum, & fusionem quammaxime respuens. In Europæ mineris facili negotio invenitur: frequens est in Insula Elba, atque in nostra Calabria.

Sunt qui putant Ferri universalem esse per universam Terræ superficiem diffusionem: ut in limo, luto, terraque pingui, ut & in lateribus coctis, ferreo colore infectis Ferri particulas, sive actu, sive potentia (ut lo-

loquuntur) agnoscant: quin & ait Ettmullerus *Mineralogiæ Schrœderi c.* 11. Belgas ex cespitibus suis bituminosis Venerem, & Martem eruere.

Quod e fodinis educitur brutum est, & informe, nunc tubera micis metallicis splendentibus intersperſa, nunc sabulum referens. Aqua lotum, intermistam tetram relinquit: hinc fornacibus ad negotium paratis inclusum, ac carbonibus, silicibus, aut *Castina*, de qua mox, superimpositis, vehementi igne magnis follibus Aquæ decurrentis impetu motis, excitato, spatio duodecim horarum funditur, ac a supernatante materia vitri formam adepta, repurgatur. Sic despumatum in concavos, multiformes, ut plurimum oblongos, typos effusum, illorum formam acquirit, atque hoc Ferrum *fusile*, vel *fusum* appellatur. Ex eo tormentorum globi, staterarum pondera, & hujus generis rudia instrumenta comparantur. Quod si purius, & ad delicatiora utensilia paranda aptum expetatur, ignis actio ad sexdecim & octodecim horas protrahenda est. Sic excoctum ac repurgatum lima exteritur, etsi quod in Gallia paratur limam ob duritiem respuit.

Castina, ut illam appellant Galli, qua utuntur ad primam Ferri fusionem, minerale est inter silicem & terram medium, quod in Ferri mineris quoque invenitur, ad calcem conficiendam aptum, Sulphure abundans, cujus usus maximus est ad Ferrum primo fundendum. *Castinæ* vice silicibus Artifices utuntur.

Sed adhuc diligentius Ferrum excoquendum & repurgandum est, ut ad familiarem usum reduci possit. Iterum in Officinis ferrariis funditur, ut per foramen in fornacis fundo apertum in subjectum vas descendat, in quo ferreo vecte ab artifice fortiter agitatur, ut Ferri moleculæ fortius seipsas complectantur, in quo metalli perfectio consistit. Denique incudini impositum maximis malleis percutitur, ut terræ particulæ, vel si quod aliud remanserit alienum recrementum, excutiantur. Hoc modo paratum Ferrum suam acquirit perfectionem, & limam facile patitur.

De Ferri natura varie philosophati sunt Auctores. Qui Chymicorum principiis, seu potius Acidistarum hypothesi innituntur, ajunt, Martem constare copiosa terra, quasi alcalina, & sulphure forti & acido, seu principio salino; sulphure forti seu potenti, & admodum acido, sed pauco, nonnihil fixo, rubro quidem, & propter fixitatem aliquam solari vicino, indigesto tamen, & immaturo; & demum Mercurio, seu fluido alcalino volatili, adhuc pauciore, quantum sufficit pro conjungendo sulphure cum sale. Ex quorum principiorum exposita proportione commistorum actione, varias Ferri proprietates juxta consuetam propriamque philosophandi methodum deducere conantur.

Qui vero angustis Chymicorum principiorum cancellis se coerceri non passi sunt, ac duorum pugilum, Acidi nempe & Alcali, lucta in omnium naturalium corporum structura, & viribus exponendis contenti non fuere, ajunt, Ferrum metallum esse compositum ex Sale vitriolico, atque ex Sulphure & Terra laxe inter se compactis, quo fit ut facile rubigine exedatur: simplicior, & intellectu facilior hæc Ferri structura sufficit sane ad illius proprietates, & præcipue ad rem medicam faciendam pertinentes, explicandas.

Verum intimius Ferri naturam exponere conati sunt duo Clarissimi Academiæ Scientiarum Parisiensis Socii, Lemery Filius, & Dominus Hombergius. D. Lemery post plurimas Chymicas operationes institutas, putat Ferrum aliud non esse, nisi materiam oleosam intime cum terra quadam conjunctam. Sal acidum ab hac compositione excludit; non quod neget in Ferro illud inveniri quan-

doque posse; imo ex eo quod Ferri structura laxa est, & crasso quodam modo a natura elaborata, posse extraneas particulas in illa contineri ultro fatetur: quamvis autem in eo exoticae, & acidae hae particulae quandoque reperiantur, haud tamen inter elementares, & illius componentia principia erunt connumerandae. Tantum igitur abest, ut salia acida Ferri compositionem ingrediantur, ut potius illius antagonistae, & destruentia corpora sint reputanda. Spiritus enim Salis, & Nitri, & reliqua acida, Ferrum dissolvunt, & acidae particulae per aerem dispersae, ac in Ferri poros admissae, illud in ferruginem mutant. Potius igitur Vitriolum est Ferrum cum Spiritu acido intime commistum, ut in Vitriolo artificiali idem Auctor ostendit.

Clarissimus vero Hombergius Ferrum lentis maximae ustoriȩ Domini Ischirnhaus, quae in Horto Regio Parisiensi exposita est, actioni subjecit, atque deprehendit Ferri substantiam non omnem simul molescere, & fundi, sed prius apparere in illius superficie materiam fusam picis nigrae colore, quae per aliquod tempus supernatat materiae albicanti, & solidiori, quae fusioni magis resistit: quum haec jam fusa est, materia nigra cum carbone, cui adhaeret, conjungitur, ac inflammatur, & in scintillas erumpit. Hinc celeberrimus hic Chymicus eruit, Ferrum constare ex materia oleosa, & inflammabili, atque ex terrea solidiori, & metallica.

ARTICULUS II.

De Ferri differentiis.

I. Praecipua Ferri differentia est, qua distinguitur in Ferrum vulgare, & Chalybem proprie dictum: seu in Ferrum vile, & purius, seu temperatum, ut vulgo loquuntur. De vulgari Ferro jam dictum. Chalybs nomen sumpsisse creditur a Ponti Asiae Provinciae Populis, quos Chalybes appellabant, quosque Ferri magisterio, id est ad illud è fodinis extrahendum, atque purius reddendum addictos credunt antiqui: hinc Virgilius

> *India mittit Ebur, molles sua Thura Sabaei,*
> *At Chalybes nudi Ferrum.*

Chalybs inquam Ferrum est, sed durius, magis compactum, & ope calcinationis, & temperaturae dulcius, ut ita dicam, & expolitius redditum.

Ut Chalybs paretur, fit stratum supra stratum Ferri cum ungulis animalium, in fornacibus ad hoc negotium prope fodinas paratis: adhibetur ignis, & quum metallum mollescit, & prope funditur, in Aquam frigidam injicitur, ad hoc scilicet ut Ferri meatus ignis actione reserati, illico claudantur. Hanc encheiresim *Temperaturam* appellant, eamque pluries, ad majorem Chalybis perfectionem, iterant.

Propositi magisterii vis in eo consistere ait Lemery: primo quod animalium ungulae cum Ferro commistae dissipant partes volatiliores, rariores, & magis salinas metalli, secundo, quod portio Salis volatilis, quo ungulae turgent, introducitur in poros Ferri, atque adeo quum Sal hoc volatile ope calcinationis Alcalinum evaserit, absorbet & destruit aculeos Salis vitriolici & acidi, quod in Ferro continebatur: ac proinde illud promptiorem motum, quo prius pollebat, amittens, efficit, ut haud tam facile possit Ferrum rarefieri, quod ad Chalybis perfectionem quammaxime facit. Sic cum Lemery philosophantur quamplurimi.

At Clarissimus Reaumurius altius Ferri naturam, & differentias repetens, ait, Chalybem in hoc a Ferro fuso differre, quod ille

ille Magis Sulphure, & Sale polleat. Quare mutatio Ferri fusi in Chalybem in eo consistit, si illi nova Sulphura, nova Salia addamus, atque hinc illud & durius, & malleabile reddamus. Aptiora ad hoc opus Sulphura petit laudatus Auctor a carbone contrito, & camini fuligine: Salia vero a Sale marino omnibus simul cum cineribus commistis, ac peculiari furno, & ignis magisterio subactis. Hinc vario eoque curioso magisterio exponit Reaumurius varias Chalybis species, variosque illius perfectionis gradus. Quod ad Chalybis temperaturam attinet, illud ex Perraulto expertus est Reaumurius, quod si Chalybs è fornace illico in frigidam aquam immergatur illius moles, & volumen sensibiliter adauctum invenitur; ejusdem enim partes ab igne rarefactæ, & ab invicem remotæ ex subita refrigeratione remanent in eo situ, quem acquisierant, adeoque molem constituunt majorem illa, quam prius obtinebant. Hæc Reaumurius.

Verum Cartesius videtur rem acu proprius tetigisse. Hic Philosophus *parte 4. principiorum artic.* 140. docet, ramenta Ferri vi ignis celerrime agitata, multa simul in eundem motum facile conspirare, ita ut totus liquor ex iis conflatus in varios grumulos, seu guttulas distinguatur, quæ guttulæ motu perseverante compactiores semper redduntur, atque mutuo occursu quidquid asperum & angulosum in illis est, a superficie introrsum detruditur, ut hac ratione guttulæ ipsæ non solum duræ, & compactæ, sed etiam læves & politæ evadant.

Quod si totus liquor, seu Ferrum fusum, hoc pacto in grumulos distinctum, ex immersione in frigidam aquam celeriter frigescat, concrescit in Chalybem durissimum, rigidum, & fragilem, veluti vitrum. Et sane durus est ob arctissimum ramentorum complexum: rigidus, & elastica vi præditus, quia flexione ramentorum superficies non disjunguntur, sed pororum tantum figura mutatur: postremo fragilis esse debet, quemadmodum sunt omnia corpora, quæ constant particulis, non ramulis flexibilibus; sed sola superficiecularum cohæsione sese complectentibus. Hinc ratio phænomeni a Reaumurio notati, quod scilicet filum Chalybis, quod verticaliter suspensum certum pondus sustinebat, post temperaturam pondus illud sustinere haud possit, sed rumpatur: quin si non totum filum temperatum sit, in ea parte rumpetur, ubi temperatum cum non temperato conterminum est.

Non omne autem Ferrum aptum est ut in Chalybem vertatur: nam si glebæ Ferreæ ramenta sint adeo angulosa & confragosa, ut sibi mutuo prius adhæreant, quam ut possint in guttulas distingui; tunc quacunque ignis actione urgeantur, non poterunt in optimum, & durissimum Chalybem evadere: atque hinc fit cur non omnis Ferri species in Chalybem verti possit. Imo etiam Ferri illa species, quæ apta est, ut in optimum Chalybem vertatur, non poterit Chalybis proprietates acquirere, si igne vel leviori, vel nimium forti fundatur. Nam si ignis non sit satis fortis, tunc Ferri ramenta in guttulas non distinguentur, nec simul arcte constringentur: contra si ignis sit nimium fortis, tunc ramentorum situm potius disturbabit, quam ut in guttulas & grumos illa evadere sinat: atque alterutra ratione non Chalybs, sed Ferrum minus durum, & magis fluxile obtinebimus.

Si vero Chalybs jam perfecte paratus igni iterum admoveatur; tunc etsi non facile liquescat, ob grumulorum crassitiem & soliditatem, illorum tamen particulæ concussionem patiuntur, ac proinde Ferri massa mollescit. Si autem in hoc statu positus Chalybs lente refrigescat, tunc suam duritiem, rigi-

rigiditatem, & fragilitatem amittit, ac flexilis evadit instar Ferri vilioris. Ratio est, quia quum lente refrigeratur, ramenta angulosa, quæ vi ignis ad interiora protrusa erant, foras se vertunt, & alia aliis implicata, tanquam uncis quibusdam, grumulos alios aliis adnectunt: hinc perit Chalybis durities, rigiditas, & fragilitas; quod ex supra dictis evidentissimum est.

Ut denique Chalybis nec mollis nimium sit, ceu vile Ferrum; nec nimium durus, ut fragilis reddatur, adeoque ad varia instrumenta paranda ineptus, illud excogitaverunt artifices, ut Chalybs candens non in frigidam Aquam, aut alios frigidos liquores, sed vel in Oleum, vel in aliam pinguem, & temperatam massam immergatur; quæ operatio Chalybis temperatura dicitur, quanquam apud varios artifices variam, & arcanam esse scimus.

II. Hæmatites Ferri speciebus vulgo accensetur, eo quod in Ferri fodinis invenitur. Lapis est ad Ferri naturam accedens, durus, compactus, gravis, atque in minutas veluti acus distinctus; coloris est rufi, sed in pulverem redactus sanguineum colorem acquirit, unde Hæmatites, seu Sanguineus lapis appellatur: ni credere velis Hæmatitem dici, quod hæmorrhagias, seu sanguinem fluentem sistat. Optimus est qui in Hispaniæ mineris effoditur, quem ad usum medicum seligunt: acus ostentat pulchriores, ac lineis subnigris extrinsecus distinguitur, intrinsecus vero ad Cinnabaris colorem accedit. Est & spurius Hæmatites, quem ex Anglia asportant: scissilis hic est, & ad stylos, quibus Pictores ad corporum imagines adumbrandas utuntur (vocant *Crayons*) efformandos aptissimus.

III. Vitriolum quamvis corpus minerale sit a Ferro diversum, nihilominus quædam illius species ad Ferri naturam accedunt; præcipuæ quam Vitriolum Romanum appellamus. Hoc viridem præsefert colorem, saporem, e dulci stypticum, & acriusculum: Ferri particulas in se continere vulgo credunt Chymici. Id vel ex eo certum esse putat Petrus Assaltus in notis ad *Metallothecam Mercati*, quia ex Vitriolo in decocto Gallarum soluto nigrum atramentum conficiatur, qui color sane a Ferri particulis ortum ducit; hujus enim metalli particulæ acide a poris Gallarum absorptæ, atque liquori innatantes (ut ipse cum Lemery philosophatur) atrum illum colorem creant. Quod ex eo quoque ostendi existimat, quia Ferri solius particulæ in spiritu Sulphuris dissolutæ, & Gallarum solutioni permixtæ in atramentum abeunt. Spiritus vero Vitrioli haud aptus est ad atramentum conficiendum, quia ferreas particulas ob destillationem jam exuit. Demum Vitriolum Cæruleum, Cyprium nempe, & Hungaricum minus aptum est ad atramenti præparationem, quod scilicet hujus generis Vitriolum multum Æris, minimum Ferri admixtum habeat.

Colcothar vero Vitrioli, idest Vitriolum rubrum, vel in fodinis a natura (quod Chalcitis appellatur, eo quod in Ægris mineris reperitur) vel in fornace ab arte calcinatum, aut potius quod in retortis remanet nomine capitis mortui, post destillationem Spiritus, & Olei Vitrioli, tantam habet cum Ferro affinitatem, ut fusione possit in verum Ferrum abire; & contra Ferrum dissolutione facile possit iterum in Colcothar mutari.

IV. Inter omnes Ferri species primum sane locum sibi vindicat Magnes, notissimus & prorsus admirabilis lapis. Tanta est inter Magnetem, & Ferrum similitudo; ut non solum Ferrum Magneti admotum, sed si illud diu juxta longitudinem axis Terræ detineatur, Magnetis vires acquirat. Hinc Cartesius putat in Magnete, & in Ferro meatus insculptos esse aptos ad excipien-

dam

dam materiam suam Striatam, quæ e Terræ partibus Borealibus prodiens, ac versus Austrum rediens, vel e partibus Australibus emissa, ac versus Boream lata, facile accommodetur meatibus Ferri, & Magnetis: hi autem ad modum cochleæ sunt excavati, & duplicis sunt generis; quidam enim dextrorsum, quidam sinistrosum intorti, ut duplicis generis materiam striatam, a Borea nempe, & Austro venientem excipere facile possint.

Illud tamen præcipuum discrimen inter Magnetem, & Ferrum agnoscit hic Philosophus, quod in meatibus Magnetis emineant ramuli quidam rigidiusculi, quorum extremitates quum semel in unam partem flexæ sunt, non tam facile in contrariam possint inflecti: atque ramuli hi in aliis meatibus versus Boream, in aliis versus Austrum inflexi sint; ut scilicet materia striata versus Boream tendens, possit per primos meatus facile progredi, non autem regredi; & contra in secundis materia striata tendens ad Austrum, faciliorem nanciscatur progressum, difficiliorem regressum. In Ferro vero ramulorum illorum in meatibus eminentium extremitates ex assiduo appulsu materiæ transeuntis, vel flexiles redditæ sunt, ut in utramvis partem facile inclinentur, vel omnino sunt fractæ: hinc materia striata per meatus Magnetis nonnisi unam motus determinationem, & fluxum (nempe ut quædam per quosdam meatus versus Austrum, quædam per alios versus Boream ferantur) obtinere queat; per meatus vero Ferri indiscriminatim ire atque redire, vel Boream, vel Austrum versus facile possit.

Hinc redditur ratio, cur Ferrum candens si refrigeretur in situ ad axem Terræ parallelo, vel si diu in eodem situ contineatur, vim magneticam (ut ajunt) acquirat: ex eo nempe, quia ex transitu materiæ Borealis, & Australis in eo situ, ramuli illi in meatibus eminentes eam inflexionem acquirunt, ac retinent, quam habent ramuli in meatibus veri Magnetis. Ex quo putat idem Cartesius Ferri ramenta, quæ ex interioribus Terræ visceribus in fodinas ascendunt, si eundem situm ascendendo semper retinent, vel casu lapidi alicui affiguntur, in verum Magnetem evadere; contra vero ramenta alia, quæ in hoc ascensu situm sæpe mutant, ea esse, ex quibus Ferrum constituitur; ea scilicet ratione, quod quum servatur semper idem situs, ramuli meatuum conservant eandem inflexionem, quam semel nacti sunt, ex quo constituitur natura Magnetis; ex assidua vero situs mutatione ramulorum extremitates vel flexiles nimium evadunt, vel prorsus confringuntur, unde Ferri natura dependet: atque hinc maxima inter Ferrum, & Magnetem affinitatem colligimus; ut verissime dixerit idem Philosophus, vix ullam esse Ferri glebam, quæ non aliquo modo ad Magnetis naturam accedat, & nullum omnino esse Magnetem, in quo non aliquid Ferri contineatur.

Haud a nostro instituto abesse putetis, quod de Magnete, Ferri specie, hic innuimus: etenim & Magnetem ipsum ad usum medicum quidam accommodare ausi sunt. Emplastro ex Magnete, aliisque adstringentibus parato, putant nonnulli & Fœtum retineri, & Uteri vaginam procidentem restitui posse. Imo Pareus eodem emplastro extrinsecus applicito posse Ferrum in corpore absconditum extrahi, nimis temere credit. Ne confundatis autem Emplastrum ex Magnete lapide paratum, cum Emplastro Magnetico Arsenicali Angeli Salæ, quod sic appellant Auctores ab effectu potius tractorio, quem illi tribuunt, non quod Magnetem in sua compositione admittat. Magnes enim Arsenicalis dictus conflatur ex Sulphure,

re, Nitro, & Arsenico: hujus Emplastri usus est in bubonibus, & anthracibus pestilentialibus, ut illi nempe maligni tumores Emplastri actione foras evocentur, & aperiantur.

V. Ferrugo est Ferri rubigo, hoc est Ferri recrementum ad rubrum, vel croceum colorem accedens: quare quasdam Ferri præparationes croceum hunc colorem præseferentes, Crocos Martis appellant. Ferruginem igitur appellamus Ferri superficiem ab humiditate Aeris exesam, atque in rubroflavescentem, & levem substantiam mutatam; quare Ferri morbum quidam illam appellant. Usum tamen Medicum, & quidem juxta quosdam Practicos Ferro ipso efficaciorem obtinet; præcipue ad reserandas obstructiones, ad promovendam Urinam, atque ad alvi fluxus sistendos.

Ad præservandum a rubigine Ferrum, & Chalybem (qui ob solidiorem texturam minus est rubigini obnoxius) hoc parat medicamentum Dominus Hombergius. Pingue Porci omentum, vel illius adeps minutim incisus igne solvatur in vase terreo vitriato, pauca addita aqua: hinc per linteum trajiciatur, ac iterum igni imposito addatur Camphora comminuta: leni ebullitione Camphora dissolvatur, atque ab igne remoto addatur Plumbago, quoad ferreum colorem adeps acquirat: id serva. Est Plumbago materia metallica, ex qua Pictores stylos Ferri colorem præseferentes ad delineandum efformant. Hoc adipe calente vice olei Ferrum & Chalybem confricabis, deinde exacte absterges.

VI. Ferri Scorias (*machefer*) appellamus Ferrum spumosum, & fornacum igne, ac cum carbone usto commistione, nigrum redditum, quodque a Fabris ferrariis tanquam inutile, imo illorum artificio noxium, e fornacibus ejicitur. Scoriæ vero istæ in tenuissimum pulverem redactæ, atque pluries aqua lotæ, ad terream carbonis portionem separandam, usui sunt ad obstructiones reserandas a ℈ß. ad ℈ij. exhibitæ.

VII. Inter alias Ferri species recensenda est quam Ferrum album appellant Galli, nos *Lattam*. Ferrum album aliud non est, nisi Ferrum nigrum in tenuissimas laminas extensum, atque Stanno illitum, quo album colorem acquirit. Hic litus Ferrum a rubigine præservat, eique gratiorem colorem conciliat. Stannum quidem fusum facillime Ferro adhæret: artificium tamen in eo consistit, ut Ferri nigri superficies sit exacte expolita, ac omni sorditie & rubigine carens. Hoc magisterium arcanum est, & absconditum apud Germanos, Dominus tamen Reaumurius putat illos artifices uti aqua, in qua fermentationem passum sit Secala leviter contritum. Addit insuper ad promptiorem hanc fermentationem excitandam conducere Sal Ammoniacum cum Aqua commistum. Vide quæ habet clarissimus Fontanelle *in Historia Academiæ scientiarum anni* 1725. *paginæ* 38. *&c.* Alii Ferri superficiem ad Stannum excipiendum aptam reddunt Aquis fortibus.

ARTICULUS III.

An Ferrum arte creari possit.

Quam desperarunt antiqui Alchymistæ perfectiorem metallorum transmutationem, eam de Ferro adepti visi sunt recentiores Chymici: imo non solum aliud metallum in Ferrum commutari posse felici metamorphosi crediderunt; verum Ferrum e materia minime metallica veluti creare ausi sunt. Quamvis autem hoc conamen Domino Gothofredo Scientiarum Academiæ Parisiensis socio tribuatur, qui anno 1704. hanc mirabilem Ferri genesim Societati proposuit, & ostendit;

nihilo

nihilo tamen minus ipse fatetur hanc encheiresim a Domino Bechero celeberrimo Chymico ab usque anno 1671. peculiari tractatu, *Actorum Laboratorii Chymici Monacensis* titulo, promulgatam fuisse; qua nempe suaderet, metallorum transmutationem non adeo difficile opus esse, ac vulgo creditur.

Argilla, ex qua lateres vulgares conficiuntur, exsiccata, cum ea quantitate olei seminum Lini commisceatur, ut in massam mollem evadat; quæ in parvas pilas redacta, immittatur in Retortam: admoto igne, per gradus ad extremum aucto, destillatur oleum penetrans, simile olei de lateribus, seu philosophorum. Pilæ nigricantes relictæ in pulverem redactæ iteratis lotionibus a terra commista liberentur: remanebit pulvis niger, & gravis, Magneti adhærens, adeoque Ferri naturam præseferens. Ex hac encheiresi conjicit Gothofredus, ex acido vitriolico in argilla contento, atque ex Sulphure, quo scatet oleum Lini, accedente forti ignis actione, creatum fuisse Ferrum.

Us hanc conjecturam confirmaret idem Auctor, ad examen revocavit Caput mortuum relictum ex destillatione olei Vitrioli, & olei Terebinthinæ; atque in eo Ferri particulas Magneti adhærescentes invenit; ex quo probabile esse concludit, ex particulis vitriolicis, atque oleosis, & fortasse etiam terreis, creari posse Ferrum.

Quanquam autem clarissimus Gothofredus his instructus experimentis suam in medium protulerit de Ferri creatione conjecturam, minime tamen de illius veritate dubitare destitit, quemadmodum mos esse debet illorum, qui novam conantur proponere doctrinam. Dubium autem præcipuum ex eo ortum fuit, quod nullos observaverit vegetabilium, etiam omni industria procul a ferreis instrumentis incensorum cineres, qui particulis a Magnete tractilibus, adeoque Ferreis, non scaterent. Quum autem haud facile credat Ferri particulas graves, & minimam, vel nullam cum particulis nutrimenti plantarum, & arborum cognationem habentes, posse cum nutrimento ipso usque ad arborum summitates ascendere; hinc animum potius inducit, ut credat Ferri particulas in ipsa lignorum incensione, ex mistione, & ustione particularum vitriolicarum, oleosarum, & terrearum in illis contentarum gigni posse.

Sed hanc investigationem adhuc amplius promovit clarissimus Lemery Pater, qui Mellis analysim instituens, in usta materia post Mellis (quod est tenerrimum florum extractum, in visceribus apum adhuc magis elaboratum) destillationem relicta, particulas invenit, quæ a Magnete trahebantur. Easdem detegit Ferreas particulas in Castoreo, materia nempe ad regnum animale pertinente. Atque addit Lemery Filius, Ferreas has moleculas Lenti maximæ ustoriæ oppositas, eas pati in fusione vicissitudines, ac Ferri limatura, de quibus supra dictum est. His Lemery Patris observationibus suas addit clarissimus Filius: ait enim se non solum in argilla exiguas Ferri particulas deprehendisse, quæ cultro Magneti affricto adhærebant; ac non solum in oleo Vitrioli, educto nempe è minerali, cujus basi est Ferrum, sed etiam Ferrum se invenisse fatetur in oleo seminum Lini, Terebinthinæ, Amygdalarum dulcium, & Olivarum; quum nempe olea hæc certo quodam, & a se excogitato magisterio in terram quandam reducuntur in qua Ferri particulæ a Magnete rapiuntur.

Reliquum igitur est ex Lemery, ut unum ex tribus verum sit; vel quod alia materia, præter Ferrum, possit a Magnete trahi; vel quod Ferrum creetur ex calcinatione, qua corpora in cinerem vertuntur: vel demum quod Ferri ipsissimæ particu-

culæ in plantis, & quibusdam animalium partibus contineantur.

Tertiæ huic hypothesi adhæret Lemery Filius, qui reputans micas illas cum cineribus commistas, atque a Magnete tractas esse veras Ferri particulas; illas tamen haud credit ex herbarum, & arborum incensione, & calcinatione esse genitas; sed potius existimat, illas simul cum succo nutritio vegetabilium diffusas fuisse per universam plantam, ac postea ob illius incensionem, & texturæ resolutionem in apertum erupisse.

Neque hanc hypothesim eo Gothofredi argumento convelli putat, desumpto ex pondere, & mole particularum Ferri, atque ex angustia tubulorum ascensui succi nutritii plantarum destinatorum. Nam ut apte respondant Lemery, notat primo ferrum, saltem nobis Europæis, adeo familiare esse metallum, ut vix terræ speciem ullam invenire possimus, quæ illo careat. Præterea Ferrum facillime dissolvitur ab omni salina materia, ut pro hujus varietate nunc cum acido sulphureo, nunc cum spiritu Aluminis, vel Vitrioli, in Vitriolum verum concrescat. Quemadmodum ergo granum unum Vitrioli dissolutum in granis 9216. aquæ communis, illam suo inficit colore, & sapore; poterunt quoque Ferri micæ cum succo plantarum nutritio dissolutæ in minimas, & fere infinitas particulas dissolvi, ac tantam tenuitatem acquirere, ut possint exilissimos plantarum tubulos facile subire.

Quod si ad pondus particularum harum, etsi tenuissimarum, respicias, respondet Lemery, ex hoc pondere non posse impediri illarum ascensum usque ad altissimas arborum summitates. Nam aqua communis quoad fieri potest Vitriolo dissoluto impraegnata si siphone in altum trahatur, non minus facile ascendet, quam ascendisset si Vitriolo, vel Ferro caruisset; cur igitur Ferri particulæ, etsi succo nutritio in specie graviores, non poterunt per plantarum, & arborum altissimarum tubulos (quos tanquam totidem siphunculos concipimus) eadem facilitate ascendere?

Præterea idem Auctor variis experimentis evincere conatur facilem Vitriolicarum, & Ferrearum particularum ascensum: sed magis insigne, & admiratione dignum est sequens. Solutioni limaturæ Ferri cum spiritu Nitri in vase vitreo addit oleum Tartari per deliquium: post liquoris ex mediocri fermentatione turgescentiam, ex illo elevantur veluti ramificationes quædam vitri superficiei adhærentes, quæ ad vasis labra pertingentes etiam per exteriorem illius superficiem effunduntur ita eleganti distributione, ut & folia, & veluti flores in illis deprehendere possis. Quare laudatus Auctor putat, hanc Ferri vegetationem æquius appellari posse Arborem Martis, quam Dianæ Arborem appellare voluerint Mercurii quandam vegetationem artificialem Chymici. Possunt igitur Ferri particulæ quamvis graves facili negotio in altum ascendere. Ferri, inquam, particulæ: nam quæ arborem Martis constituunt, non sunt nec Vitri, nec Tartari particulæ: nam si Nitri spiritus, & oleum Tartari commisceantur, nequaquam vegetatio illa in altum ascendens producitur. Vide Clarissimum Lemery Filium de hac arbore Martis accurate philosophantem in *Commentario Academiæ scientiarum anni* 1707.

Obiter tantum hic notabimus, quod Arbor Martis suum quoque habet usum Medicum. Advertit enim idem Auctor anno 1713. Nitrum formatum ex unione spiritus Nitri, & salis Tartari esse Sal dulcissimum, & quammaxime aperitivum, atque aptissimum, ut sit vehiculum Ferri summe attenuati, cujus pars sulphurea maxime rarefacta, & a parte metallica segregata facili negotio cum nostris liquoribus commisceri po-

potest. En Arboris Martis fructus.

Denique si terræ ipsius particulæ, etiamsi satis graves, & ignis violentiæ resistentes cum succo nutritio plantarum absque dubio ad supremam arborum partem ascendunt (in florum enim, & fructuum analysi semper terram reperimus) cur non poterunt Ferri quoque particulæ cum ipsa terra commistæ ad arborum summitates pervenire?

His tamen Lemery argumentis, & experimentis haud acquiescit Dominus Gothofredus: reponitque, quod Ferri micæ, quæ in argilla reperiuntur multo pauciores sunt, quam quæ in illius mixtione cum oleo Lini observantur. Consequens igitur est, Ferrum illud magis copiosum ex mixtione, & calcinatione illorum corporum creari. Quod vero ad olea proposita, quæ Ferri particulas continet, pertinet, putat Gothofredus illa non esse simplices substantias, sed compositas ex terra quadam, ex acido, & parte sulphurea inflammabili, idest ex tribus principiis, quæ juxta suam sententiam requiruntur ad Ferri generationem. Operationibus igitur a Lemery institutis aliud non consequimur, nisi ut tria hæc principia in iis mixtis dispersa, reuniantur, & colligantur.

Ex hac Gothofredi responsione illud tanquam consectarium deduci necessario debet, quod in vegetabilibus omnibus principia mineralium contineantur. Quod, quamvis paradoxum, facile concedit Gothofredus, atque in eo maximam naturæ conformitatem agnoscit.

Verum adversus Gothofredi responsionem desumptam ex paucitate particularum Ferri, quas Magnes ex argilla, atque ex aliis corporibus attrahit, hæc affert Lemery. Etiamsi paucæ, & exiguæ sint Ferri particulæ ex argilla a Magnete attractæ, fieri tamen potest, ut multo plures in illa contineantur, & abscondantur, quas elicit & depromit olei Lini commistio. Dato enim, quod omne, quod a Magnete attrahitur. Ferrum sit: si tamen hujus pori aliqua materia, sive salina, sive oleosa obstruantur, fieri poterit, ut Ferrum hoc a Magnete vel vix, vel non attrahatur. Experientia enim ipsi innotuit, quod Ferri limatura ob acidi cujusdam affusionem vim Magneticam amisit: verum hujus limaturæ portio cum oleo Lini commixta, & alia sola eidem igni, atque eodem tempore utraque exposita, prima nigritudinem, & vim Magneticam recuperavit; altera absque olei commistione, & colore nigro, & vi Magnetica adhuc orbata remansit; quousque maximo fusionis igne adhibito, utramque proprietatem recuperavit. Possunt igitur juxta Lemery Ferri non paucæ particulæ in argilla, & aliis corporibus, contineri, & non secerni, nec conspicuæ reddi, nisi alterius corporis, & fortasse oleosi admistione deobstruantur pori illi, ex quorum obructione impediebatur liber transitus materiæ Magneticæ, ex quo vis Ferri Magnetica pendet: Non igitur ex paucitate particularum Ferri, quæ eliciuntur ex argilla, & reliquis corporibus ante commistionem, & calcinationem, atque ex multitudine earundem post commistionem, & calcinationem, jure arguit Gothofredus in secundo casu Ferrum creari, non secerni, ut putat Lemery.

Hucusque protracta fuit concertatio inter Clarissimos viros Gothofredum, & Lemery: qui sane etsi post annum 1508. de hac re non amplius contenderit, putandum est tamen unumquemque propriæ in posterum adhæsisse sententiæ. Quanquam ergo negotium adhuc dubium remanserit, illud tamen negari nequit, ex his contentionibus naturæ mysteriis aliquod majus lumen accessisse, & accessurum fore.

AR-

ARTICULUS IV.

De Ferri proprietatibus.

Quanquam de natura, & differentiis Ferri agentes varias illius proprietates explicaverimus; alias tamen quamplurimas hic exponere necessarium duximus, præcipue autem physicas: nam medicas illius virtutes articulo sequenti enarrabimus. Facile est ex dictis rationem deducere, quare Ferrum durum sit, & minus fusile. Durities sane oritur ex firma ramentorum cohæsione, sive illa ramosa sint, sive angulosa: quare & minus fusile, nisi fortissima ignis vi urgeatur. Eadem ratione facile malleo obtemperat, si quidem temperatum non sit, tunc enim ramulorum flexilium complexibus, non superficiecularum planarum, vel grumulorum lævium cohæsionibus illius ramenta sibi invicem connectuntur. Quamvis autem præ cæteris metallis duritie polleat, numeratur tamen inter minus ponderosa, & facile rubigine corrumpitur, atque aquis fortibus corroditur; illius enim particulæ non sunt aliorum metallorum particulis solidiores, ut sunt crassiores, sed multi inter illas meatus continentur. Hos igitur meatus subiens aeris humiditas, plerumque salibus armata, vel menstrua corrodentia, nil mirum si Ferrum facile rubiginem contrahat, atque aquis fortibus facile illius substantia dissolvatur.

Etsi autem nullum est metallum, quod fusionem magis respuat, quam Ferrum; semel tamen, etsi imperfecte, fusum, nullum est metallum quod exactius typorum, in quos effunditur, formam retineat, quam Ferrum, ut plurimis experimentis ostendit sæpius laudatus Reaumurius: solum enim inter reliqua metalla Ferrum est, quod post fusionem refrigescens rarefit, & levius redditur, ut supra quoque innuimus. Ex hac ferri refrigescentis rarefactione fit, ut illius substantia omnes typi anfractus, & ultimos recessus facile subeat, adeoque formam in typo exculptam exactius, & elegantius repræsentet. Assimilari igitur Ferrum poterit Aquæ, quæ quum in glaciem evadit, rarefactionem, & minorem gravitatem acquirit.

Id quidem experimentis, quæ vim sane habent demonstrationis, evicit. Si frustulum Argenti, Plumbi, Stanni, Æris in hæc eadem metalla fusa immittatur, fundum petit: si quodcumque ex his metallis fusum in crucibulum immittatur, in cujus fundo frustulum eorundem subsideat, haud a fundo recedit: denique si eadem metalla in crucibulo fusa inibi refrigescere sinamus, minorem locum occupant, & superficiem ostentant concavam: signa sane evidentissima, Argentum, Plumbum, Æs &c. ex refrigeratione condensari, & graviora reddi. At si Ferri frustulum in Ferrum fusum injiciatur, supernatat, atque ejus superficiei insidet: si super Ferri frustulum fundo vacui crucibuli adhærens aliud ferrum fusum superaffundatur, frustulum elevatur è fundo, atque superficiei Ferri fusi insidet: demum Ferum fusum in cylindrico crucibulo refrigescens majus spatium occupat, & convexa superficie circumscribitur. Quæ omnia quum Aquæ, & glaciei accidere videamus, pro explorato habemus, Aquam congelascentem rarefieri potius, quam condensari. Similia phænomena in Bismutho, Antimonio, & Zincho, semimetallicis corporibus, observasse se ait Reaumurius:

Altera Ferri proprietas est, ut scintillas in igne emittat. Si enim illius limatura in flammam injiciatur, vel si frustulum super carbone fundatur, scintillas emittit. Quod Ferri parti sulphureæ, & oleosæ, adeoque inflammabilis, cum salinis particulis commixtæ tribuunt.

Familiarissimum est ex Ferri cum

silice

silice percussione, ignis scintillas excuti. Id oriri ait Cartesius ex eo, quod ex Ferri percussione particulæ silicis confringuntur, adeoque poris angustioribus redditis, exprimuntur ex iis globuli secundi Elementi, remanente sola materia primi: quum autem particulæ silicis friabiles ex percussione a se invicem resiliant, resilientes circundantur sola materia primi Elementi, quare maximam motus celeritatem acquirentes undique propellunt globulos secundi Elementi, adeoque in ignis scintillas convertuntur; id enim sufficit juxta Cartesium ad ignem excitandum. Putat tamen clarissimus Malebranche non esse silicis particulas, quæ in scintillas evadunt, sed potius esse moleculas Ferri. Si enim jam extinctæ colligantur, & microscopio observentur, illas ferreas esse notabimus, & in globulos, vel anguiculos quosdam conversas. Sed de hac re nos alibi fusius disputavimus.

Sed maxime mirabilis Ferri proprietas est illius (vis Magnetica, quam passivam, & activam appellare possumus: quod scilicet Ferrum a Magnete trahatur, & possit magnetem ipsum, si hic exiguus sit, attrahere. Imo quemadmodum supra diximus, Ferrum oblongum è fornace extractum, si secundum axis Terræ longitudinem refrigeretur, vel si diu in eodem situ contineatur, activam vim Magneticam adipiscitur. Hanc Ferri proprietatem illi adeo propriam, & peculiarem esse creditur, ut vulgo receptum sit, a Magnete nil nisi Ferrum attrahi, & quodcunque corpus a Magnete trahatur, Ferrum esse: vel Ferrum continere: & contra corpora illa quæ a Magnete non attrahuntur, omnino Ferro carere.

Jure igitur hoc experimento usi videntur ii Philosophi, qui ad detegendam naturam corporum quorundam terrestrium, & aquarum mineralium, præcipue Acidularum, num scilicet in iis Ferri particulæ continerentur, factam illorum leviori, & simplicioanalysi, Magnetem terræ residenti adhibuerunt: ut scilicet si quasdam particulas ex ea Magnes eliceret, Ferri præsentiam; si nullas, absentiam certo certius evincerent.

Atque hinc in examine instituto nostræ Aquæ Lucullanæ (quam *Ferratam* vulgo dicimus) inter duos Clarissimos nostræ Academiæ scientiarum Socios orta lis est, num vere Ferrum inter illius componentia principia connumerandum esset, an non: alter enim Ferri absentiam, præter alia concina experimenta, ex eo præcipue arguebat, quod terrea substantia post Aquæ Lucullanæ evaporationem residua, nullam contineret particulam, quæ ab admoto Magnete attraheretur (quod & nos quoque multis ab hinc annis experti sumus.) Oppositum sustinebat alter, tum quod ex eadem terrea substantia cum oleo Lini commista Magnes admotus particulas aliquot alliciebat; tum etiam quia Martis Dulcedo, quam vocamus, quæ sane est Ferri præparatio, nullo modo Magneti admoto adhærebat.

Meum esse non puto tantam inter accuratissimos Philosophos componere litem: mihi sufficiat ea in memoriam revocare, quæ supra retulimus *art. 3. circa finem* de Ferro artificiali juxta Lemery mentem: posse quidem in corporibus Ferri particulas abscondi, quæ haud a Magnete attrahantur, nisi certo quodam artificio veluti detegantur, & in apertum prodeant.

Unum tantum hic addere liceat, quod si vis Ferri (imo & ipsius Magnetis) attractrix oritur ex certa quadam configuratione meatuum, per quos possit materia Magnetica (Striata a Cartesio appellata) libere transire; si meatuum illorum dispositio pereat, peribit quoque vis illa, etsi substantia Ferri non pereat: at si dispositio illa iterum recuperetur, resurget iterum vis illa Magnetica, quæ perierat. Et contra si Ferrum certo quodam magisterio, quod in meatuum adaptatione consistit, potest.

test ad Magnetis naturam accedere; ita corrupta illa meatuum certa textura, poterit a Magnete non trahi. Sic quoque Vitriolum, quod inter Ferri species connumeravimus, a Magnete non trahitur; calcinatum vero trahitur.

ARTICULUS V.

De Ferri usu Medico.

SEd jam ad præcipuam hujus Dissertationis partem pervenimus: ubi scilicet exponemus quem usum Ferrum habere possit tum in morbis depellendis, tum in corporis sanitate tuenda. Et sane frequens & multiplex est hujus metalli usus in medicina facienda: nullus enim fere Chronicus morbus est, pro quo superando Ferro, ejusque variis præparationibus non utamur.

Quanquam autem conveniant Medici in administratione hujus familiarissimi medicamenti, discrepant tamen in tradenda ratione, cur tot effectus sæpenumero salubres in variis morbis, & quandoque etiam oppositis, producat. Qui Chymicorum hypothesi inhærentes philosophantur, nec inter se conveniunt; quum quidam Acido in ferro contento medicas virtutes tribuant, alii vero, qui Ferrum acido omnino carere existimant, atque illud purum Alkali credunt, ea ratione quamplurimis morbis ab acido ortis mederi putant, quod Acidum morbificum absorbeat, & perdomet. Atque hinc eruunt eas Ferri præparationes ad medicam praxim aptiores esse, quæ omni aciditate sint spoliatæ: ut scilicet Acidum vitiosum in ægro corpore abundans absorbere facilius possit.

Accuratiores vero Chymici, qui in Ferro partem oleosam, & terream præ aliis eminere pro certo habent; parti oleosæ vim medicamentosam, terreæ vero magneticam tribuunt. Quanquam autem non negemus, partem Ferri sulphuream, & oleosam maximam vim habere ad humorum attenuationem, & volatilisationem; negare tamen non audemus, terream Ferri portionem vim quoque suam exercere, tum in humorum acritate temperanda, tum etiam in restituenda virtute fibrarum elastica, in quo vis Ferri adstringens reposita est.

Atque ex eo pondere ait Gothofredus, effectus Ferri oppositos, quos Medici in illius usu observant: Aperitivum enim experimur in Cachecticis, & Mensium emansione; Adstringens vero in nimio eorundem fluxu. Sic autem laudatus Philosophus de ea re disputat. Ferrum propria natura stypticum est, & adstringens; atqui ea ratione aperiens est, quod vi adstrictiva polleat. Ut hujus paradoxi planam & apertam reddat rationem, advertit, quod canales, qui liquores per corpus animalium ferunt, non sunt simplices & inertes canales, sed vim habent liquorum contentorum motum promovendi, sese constringentes, & propriam capacitatem imminuentes, quo & liquores attenuant, & eos ad motum progressivum cogunt. Effectus hi pendent ab elatere fibrarum illorum canalium, & a certa proportione virium, quæ intercedere debet inter vim elasticam, & resistentiam liquorum contentorum. Si fibrarum vis elastica aliqua ratione imminuatur, atque ideo liquores nec satis verberati (ut ita dicam) & comminuti, nec satis propulsi sint, ipsi in canalibus majore copia colliguntur, & remoram patiuntur: hinc alterutrum evenire debet, vel liquores spissiores evadere, & ad coagulationem disponi; vel quod illorum portio per canalium poros excernatur, aut potius horum membranas perrumpens vel corrodens extra effundatur, ac quandoque, qua data via, in cavitates corporis, vel extra illud effluat.

En quomodo ex una eademque fibrarum, ex quibus vasa & canales corporis contexuntur, laxitate & liquo-

quorum crassities, adeoque obstructiones, & eorundem effusio, & nimius fluxus pendere possunt. Quum ergo Ferrum sua stypticitate valeat fibrarum tonum amissum restituere; poterit & naturales corporis evacuationes suppressas promovere, & nimias moderari. Hinc colligit Gothofredus eas Ferri præparationes seligendas esse, quæ aliquid Vitrioli contineant, quo illius vis styptica aliquomodo adaugeatur.

Verum ut Ferri maximam in corpore humano actionem mechanice magis explicaret Quincy in sua *Pharmacopœa officinali & extemporanea*, *par.* 2. *sect.* 15. ait illam pendere a soliditate, & specifica gravitate illius particularum: hæ enim quum metallicæ sint, adeoque graves, cum Sanguine commistæ, cumque eo in gyrum actæ, vim habent superandi obstacula, adeoque reserandi vias, si quæ sint obstructæ. Nam juxta motus leges, Momenta percussionum sunt ut rectangula Gravitatis, & Celeritatis corporum motorum: quapropter inter corpora quæ æque celeriter moventur, ea quæ graviora sunt, majus obtinent virium momentum. Hinc Ferri particulæ cum Sanguinis particulis mixtæ, & eadem celeritate in gyrum latæ, quum illæ sint his multo graviores, majori vi motus, quam reliquæ Sanguinis particulę, gaudebunt: atque ideo Ferri metallicæ particulæ si quam inveniant in Glandulis obstructionem, facile poterunt, resistentiam superantes, reserare,

Vis autem hæc Ferri deobstruens, pendens a gravitate illius particularum, adaugetur non parum ab earumdem figura, quæ angularis & acuta est, ut in mineris quibusdam videre licet, & præcipue in Salis Martis crystallisatione. Moleculæ igitur Ferri tali acutie præditæ cum Sanguine commistæ, ac in vehementi motu positæ aptiores sane erunt ad impedimenta obvia superanda, adeoque ad morbosas Obstructiones tollendas.

Ex his sic notatis pendet responsio ad cuique obviam objectionem. Sic enim (objiciet aliquis) motus vis major vel minor corporum æque celeriter motorum pendet a gravitate majori, vel minori particularum eorundem; major vis esse deberet particularum Auri, & Argenti cum Sanguine commistarum, quam ipsius Ferri; hoc enim illis est minus grave: potius igitur illa metalla deobstruendi facultate prædita esse deberent, quam Ferrum; quod falsum. Responsio, inquam, ex dictis pendet: nam Auri & Argenti particulæ etsi Ferri particulis graviores, acuta particularum Ferri figura præditæ non sunt: quare etsi vehementi motu actæ, non poterunt in objecta resistentes obstructiones tantam vim exercere, quæ valeat ad illas superandas. Præterquamquod fortasse metalla illa graviora in adeo parvas particulas comminui non poterunt, ut Ferrum, cujus laxior & rarior est textura.

Quod si instes, Mercurium corpus esse Ferro gravius, & divisibilitate particularum nulli cedens; adeoque ad obstructiones reserandas Ferro ipsi præferendum esse: id quidem non negabo, iis inhærens, quæ in dissertatione de Mercurio, ejusque medico usu docuimus: maximum enim dissolvens & deobstruens est Argentum vivum, gummata enim & nodos a veneno Gallico congestos efficacissime curat. Verum haud prudentis & cauti Medici est, in omnibus, etiam levibus, obstructionibus ad Argenti vivi efficaciam (quæ cum aliquo periculo conjuncta est) illico recurrere.

Altera Ferri ad Medicum usum non minus apta proprietas est, Sanguinem attenuare, & ejus motum intestinum adaugendo illum veluti calefacere, & vivificare. Id autem pendet ex mutuo occursu particularum ipsius Ferri

cum

cum Sanguine jam commistarum: quum enim hujus metalli particulæ vi elastica præditæ sint, quum sibi mutuo incurrunt, ex percussione resiliunt versus latera vasorum: atque ideo præter motum progressivum, alium alterius generis acquirentes, varia hac motus determinatione Sanguinis particulas urgent, & quatiunt: hinc Sanguinis massæ adaugetur fermentatio, hinc illius attenuatio, & calor adauctus.

Pergit laudatus Quincy rationem reddere, cur Ferrum in intestinis vim adstringentem exserat, ut alvi fluxibus medeatur; urinæ vero vias adaperiat. Quum experiamur e Ferro petita medicamenta vim stypticam linguæ admota præseferre, atque id quidem efficere nonnisi aculeis, & angulis suarum particularum; facile concipere possumus, quomodo eædem particulæ eandem vim in tunicis internis intestinorum exercentes, possint illas mediocriter vellicare, atque in iis veluti corrugationem inducere, atque inde humoribus in iis contentis, ac præter naturam fluentibus, remoram injicere. Quod ex eo confirmari poterit, quia si ex Chalybeati medicamenti nimia efficacia Ventriculi præsertim tunicæ valde vellicentur, & convellantur, illud in Emeticum vertetur; quod in Sale Vitrioli, seu Gilla Paracelsi observamus.

Præterea alvi stypticitas a Medicamentis Chalybeatis procurata, pendet quoque ex actione earundem particularum Ferri in præsentes moleculas fæcum, & aliorum in Intestinis contentorum: hæc enim reddi debent solidiora, adeoque ad expulsionem ineptiora. Ita ut hinc reddere possumus rationem, cur particulæ Ferri magna vi in massam Sanguinis propulsæ, quum ibi commisceantur cum particulis fluidi fortasse æque tenuibus ac ipsæ sunt, possint massam illam fluidiorem reddere, ut modo diximus; contrarium vero evenire debet in Intestinis, in quibus Ferri particulæ solidioribus, & fibrosis fæcum moleculis occurrentes, has adhuc duriores, & solidiores, adeoque ad expulsionem ineptas reddere debent: atque hinc fortasse pendet nigra illa fæcum tinctura, quæ in iis observatur, qui Chalybeatis medicamentis utuntur.

Præterea ad hoc idem concurret lentus & iners Intestinorum motus, qui minimam facit in fæces contentas actionem. Contrarium vero accidit in vasis Sanguinis, & præcipue in Arteriis, quarum frequens & vehemens vibratio maxime facit ad promovendum & adaugendum motum particularum Ferri, & ipsius Sanguinis, ut impressum motum conservent, saltem quousque ad secretoria organa pertingant, ex quibus satis tenuibus redditis, glandulares liquores facilius secernuntur: inter has secretiones primum sane locum obtinet Urinæ in renibus separatio. En quomodo Chalybeata medicamenta Diuretica sæpenumero evadere videmus.

Ex hac eadem Sanguinis a Medicamentis Chalybeatis rarefactione, atque vasorum, præsertim Arteriarum, dilatatione (quam Plethoram ad vasa appellat Freindius in sua Emmenologia] deduci potest mechanica ratio, cur remedia e Ferro petita menstrua emansa, vel suppressa in Mulieribus promoveant. Sanguis enim a particulis Ferri cum ipso commistis magis fluidus, & tenuis redditus, majori vi impellit, & vasorum latera, & quidquid suo cursui opponitur, ut facile possit vasa ipsa quandoque perrumpere: atque id facilius iis vasis accidere poterit, in quibus obliquitates, & contorsiones maximæ sunt relate ad propriam amplitudinem & distantiam a Corde. Quoniam autem Uteri vasa sanguinea sic sunt a natura formata, ut & ampla sint, & quammaxime contorta, ut obliquitates, & contorsiones habeant ad

si sanguinis in illis contenti impetus, a particulis Ferri adauctus, in tortuosos Uteri canales vim faciens, illos adaperiat, ac perrumpat; ac proinde sanguis ipse, qui prius suppressus erat, sub nomine Mensium prosiliat: quod sane Chalybeato medicamento tribuendum est.

Quæ si vera sunt, inde aptiorem deducere poterimus rationem, cur in iis qui sanguinem e Pulmonibus expuere solent, cautiores Practici a Chalybeatis medicamentis abstinere solent, ne novum Sanguinis sputum cieatur. Prædictæ enim sanguinis a Ferri particulis attenuationi, & velociori motui vasorum Pulmonis & tortuosorum, & tenuissima tunica (ex morbo adhuc tenuiori reddita) præditorum aperitio tribuenda erit potius, quam parti vitriolicæ Ferri, vasa scindenti, ut vulgo philosophantur. Sed philosophemini prout lubet; nos ad varias Ferri præparationes exponendas accedamus.

ARTICULUS VI.

De Ferri Præparationibus, ac primo de ejus Tritu, & Infusione simplici.

Sunt non pauci, qui existimant nullam pro Ferri usu medico adhibendam esse præparationem, sed tale adhibendum esse, quale natura subministrat: si enim illius vis consistit in parte metallica adstringente, & terrea absorbente Acidum; facile fieri poterit, ut vel ex levi præparatione, alterutra facultas imminuatur, vel castretur, adeoque frustra in morbis curandis, unam vel alteram ipsius actionem exigentibus, illud adhibebimus. Illud tamen in ipso limine advertendum, quosdam esse Practicos, qui ad medicum usum Ferrum vile Chalybi puriori præferunt. Et sane qui vim hujus metalli medicinalem in ejus poris, Acidum absorbere aptis, reponunt, Ferrum, poros ampliores habens quam Chalybs, Chalybi præponere debent. At si vera sit hypothesis Quincy, quod ad Sanguinis rarefactionem faciat quam maxime particularem Ferri vis elastica, ut supra explicavimus, sane ad usum medicum, præsertim ad hanc Sanguinis rarefactionem consequendam, opportunior erit Chalybs, quam Ferrum; Chalybis enim particulæ fortiori vi elastica præditæ sunt.

I. Satis igitur esse putant nonnulli Practici Ferro uti volentes illud lima conterere, ac super porphyrite in tenuissimum pollinem redigere, atque inter terendum Aqua communi iterum atque iterum abluere, ut nempe a sordibus, si quæ sint, repurgetur. Hanc Ferri scobem ad pauca grana quidam, alii ad drachmam usque propinant: sed nescio, an optimo semper consilio: periculum enim est (quemadmodum quandoque accidit, præsertim in pueris, & stomacho debilibus) ne Ferrum crudum in Ventriculo non dissolutum, inibi remaneat, & molestum pondus cum anxietate conjunctum producat. Quod damnum ut vitent alii, Ferri scobem cum Massa quadam pilulari, vel cum Conserva solutiva exhibent. In Nosocomiis Londinensibus cum Saccharo cando conterunt.

II. Ad Ferri Tritum reduci potest quam *Dulcedinem Martis* appellamus, ac frequenter hic Neapoli utimur. *Ferri tenuissimum scobem conjicimus in scutellam figulinam vitriatam, illudque succo Acetosæ depurato (nonnulli rore Majali utuntur) irroramus, atque aeri aperto exponimus, rudicula lignea subinde agitando, quousque in pulverem tenuissimum subcroceum convertatur: hinc pulverem Aqua communi tepida iterato abluimus, ac demum subsidentem leni calore exiccamus, & ad usum servamus.* Dosis a gr. v. ad xv. Sæpe cum leni solutivo medicamento con-

conjungimus, atque obstructis exhibemus.

III. Verum securius est Infusa potius Chalybeata exhibere; hoc est Liquores in quibus Ferri frustula, vel ipsa limatura ad aliquod tempus sint infusa; ut levior vel fortior ex ipso extrahatur Tinctura. Liquores ad hanc infusionem apti subacidi sunt seligendi, vel saltem tales, alterius Corporis additione, sunt reddendi; ad hoc scilicet, ut mediocri hac aciditate Ferri compages veluti reseretur, ipsisque ferreæ particulæ admisceantur.

Familiarissimus ad hanc tincturam è Ferro extrahendam liquor est Vinum, præsertim album: moderata enim aciditas, quæ in Vino absconditur, ad propositum finem consequendum apta est. Hoc Vinum Chalybeatum ex tempore, & quotidie per nocturnam, vel & matutinam infusionem præparamus, atque vel quatuor horis ante prandium, modico subsequente corporis exercitio, vel in ipso prandii principio ad uncias duas, & tres exhibemus: nonnunquam & Absinthii, Salviæ, vel alius amaricantis herbæ folium addimus. Sunt qui vindemiæ tempore in ebulliente Musto Ferrum appendunt, Vinumque post ebullitionem servant, Ferri, etsi levissima, tinctura imbutum, pro delicatioribus.

IV. Aquam quoque Chalybeatam reddere curamus repetita in illa Ferri candentis extinctione; illaque ad adstringendi scopum in Diarrhœa, & Dysenteria utimur: utinam ex voto: fortasse prudentiores qui in Vino candens Ferrum extinguunt.

V. Non reticebo euporiston Vini Chalybeati præparationem, qua vulgo, non sine maximo convalescentium emolumento, utimur. *Infundimus nempe in binis e. g. Vini libris Ferri limaturam, additis Absinthio, Tanaceto, baccis Juniperi, atque item, ad ventrem lubricum servandum, Foliis Senæ Orientalis, Tartari Cremore, & ipso Rhabarbaro. Infusum servatur ad tres dies, ejusque unciæ tres vel quatuor per colum trajectæ exhibentur per plures dies.* Maximam vim habet dissolventem in Viscerum Obstructionibus, etiam ad Scirrhi naturam accedentibus. Vulgo, sed falso, *Vini sancti* nomine circumfertur: potius *Vinum Martiale solutivum* appellandum est.

Solemus quoque hic, nec infrequenter, Jura ipsa Alterantia appellata, hoc est ex lignis exoticis parata, etiam Chalybeata reddere: addito nempe nodulo Ferri limaturam continente, cui & Tartari Cremorem admiscemus, eo scilicet fine, ut moderata Tartari aciditas aqueum & incertum Juris liquorem aliquantulum acuens, valeat moderatam è Ferro tincturam elicere. His Juribus utimur quum corporis exiccationi, & nutritioni, atque simul Viscerum obstructionibus, & fibrarum laxitati consulere volumus.

VI. Celeberrimo Willisio hanc simplicem Ferri præparationem Quincy tribuit. ♃. *Ferri purissimum scobem, Cremorem Tartari in tenuissimum pulverem redactum ad partes æquales: misce exacte, ac cum Vino albo in massam redige: ad solem vel lentum calorem exicca: contere iterum, Vino madefac, atque exicca, quousque virescentem colorem acquirat.* Utuntur Angli forma Bollicum Electuario quocumque; vel Tincturæ cum Vino, vel alio liquore extractæ. Dosis Pulveris est a x. ad xxx. grana.

VII. Familiariter apud nos usurpatur Martis cum Tartaro præparatio, quæ ad Tritum quoque referenda est; eamque *Lapidem Chalybis* appellamus, *Recipimus Tartari partes duas, limaturæ Martis partem unam: exacte terrimus super porphyrite, sensim calidam aquam affundentes, donec abeant in massam in pyri formam durescentem compingendam.*

At

At Dominus Doube, cui præparatio hæc tribuitur, in suo *Medico pauperum* pro Aqua spiritum Vini adhibet: Lapidem in copiosa Aqua dissolvit, hancque loco Acidularum pauperibus propinandam jubet. Nos levi brevique agitatione in duabus, vel tribus aquæ unciis vase vitreo contentis, subcæruleam tincturam ex tempore paramus, ante prandium plerumque assumendam.

VIII. Quum Lapidem Hæmatitem in superioribus inter Ferri differentias recensuerimus; hic locum habere debet illius ad usum medicum præparatio, quæ in Exactissimo illius tritu, & repetita ex aqua fontana ablutione consistit. Fluxibus albis mulierum medetur diu ad gr. x. & xv. cum Alkalinis propinatus. Operosiores & Chymicas Lapidis Hæmatitis præparationes vide apud Charas *Pharmacopœæ Chim. lib. 3. cap. 6.*

ARTICULUS VII.

De Ferri Calcinationibus.

ANtequam *Croci Martis* varias præparationes, quæ vulgo Ferri Calcinatione perficiuntur, proponamus, illud prius ex Domino Lemery F. animadvertendum. Quum Ferrum ex prius dictis præcipue constet ex substantia oleaginea, & materia metallica; quumque oleum hoc facile è poris satis amplis materiæ ferrugineæ extrudatur; atque hæc remaneat veluti Caput mortuum, in quod nullum fere menstruum ager aptum sit; hinc colligit præparationes illas Ferri, quæ consistunt in illius Calcinatione, veluti sunt Croci omnes, inutiles prorsus esse ad usum medicum. Propterea quod ignis actione absumitur pars Ferri oleaginea, remanente parte metallica indissolubili. Quare Crocus calcinatione paratus, quum orbatus sit parte Ferri oleosa, quæ a Ventriculi calore separata, potuisset in Sanguinem introducta illum novo, spirituoso, & utili fermento ditare, aliud non suggerit nisi terram inertem, in quam succi Corporis nostri vim nullam habent, sed aptam solum ad primas vias suo pondere opprimendas. Satius igitur laudatus Auctor existimat Ferri substantiam in tenuissimum scobem redactam exhibere, quam Crocos hos calcinatione paratos.

Etsi autem opponere possumus, partem ferrugineam poris amplioribus præditam in Crocis remanentem, aptam esse posse ad Acidorum morbosorum particulas absorbendas, quæ haud spernenda etiam multorum morborum curatio; attamen subdit Lemery, Acidorum morbosorum particulas adhuc subire posse poros Ferri non calcinati, atque eodem tempore ex illis extrudere oleosam illam substantiam, adeo Sanguini, & universis liquoribus salutarem. Quare hac ratione Ferrum duplici nomine medicinam facere poterit, & quod oleosam substantiam Sanguini subministret, & quod Salia exotica ex illo absorbeat.

I. His sic notatis, primo loco proponemus præparationem *Croci Martis aperientis* dicti, sed absque Ignis actione; quem nonnulli faciliori methodo sic parare volunt. *Lamellas vel scobem Ferri nocturno tempore Aeri roscido & pluvio exponunt, ut in Rubiginem abeat: hanc abradunt & secernunt, ac denuo Ferrum sub dio relinquunt, quousque totum in Rubiginem conversum sit. Hanc in tenuissimum pollinem redactam, ac per angustissimum setaceum trajectam servant ad usum.* Crocum hunc vere aperientem esse volunt, quod Acidis fortioribus quæ adstringentia sunt) orbatus sit, atque ideo aptus ab absorbenda acida vitiosa Corporis, quæ sunt obstructionum caussas.

II. Est & alia *Croci aperientis* dicti, sed paulo operosior præparatio, facta nempe Calcinatione. Lemery

recipit Ferri scobis, & Sulphuris in pulverem redacti æquales partes: miscet, & aqua addita in massam vertit: hanc in vas terreum immittit, ac spatio quatuor vel quinque horarum fermentescere sinit, Deinde vas forti igni imponit, materiamque contentam spatula ferrea agitari imperat: qua agitatione inflammabitur, ac sulphure consumpto, nigritiem acquiret: ignis vero actione per duas horas producta, materia rubrum, seu croceum colorem induet. Crocus hic a xv. granis ad xxx. exhibitus ad obstructiones reserandas laudatur.

Quoniam Sulphur cum Ferri scobe commistum, ac Aqua dilutum, sponte incalescit, ac si copiosum sit, flammam quoque concipit; infert Lemery a subterraneis Ferri, & Sulphuris commistionibus, & fermentationibus, oriri Ignes subterraneos, Aquarum Mineralium calidarum scaturigines, Terræmotus, & Vulcanos, seu montes ignivomos. Sic ex Ferri scobe, & Sulphuris cum Aqua commistione massa compacta, ac sub terra in campo Soli exposito sepulta, sensim fumum reddidit, deinde in flammam cum strepitu, & terræ subversione erupit. Quod experimentum prope Parisios aliquando a sociis Regiæ Scientiarum Academiæ, Regis quoque præsentia honestatum, institutum fuit.

Alii *laminas ferreas ignitas magdaleonibus Sulphuris admovent; quo Ferrum liquescens decidit granulatim in frigidam suppositam: granula hæc terantur tenuissime, & pulvis croceus servetur pro usu.*

III. Ex additione quoque & unione Tartari cum Marte paratur *Crocus* item *alius Aperiens*, qui vocari poterit *Tartarus Martialis*. *Recipe Ferri lima contriti, & Tartari albi ana partes æquales: in crucibulo forti igne diu calcina ab rubedinem: remove denuo ab igne, & quum refrixerint, reduc in mortario in tenuissimum pulverem, ac per angustissimum setaceum trajice; quod restat iterum calefac, contere, ac trajice: quousque omne trajectum sit; quod collige, & clauso vase ad usum serva*. Hæc præparatio valde aperiens quidem est; verum hanc qualitatem a Tartaro potius, quam a Ferro acquirit: hinc ab Aere est custodienda, ne tartarea portio dissolvatur: hinc in forma sic exhibenda.

IV. *Crocus* autem *Martis* vulgo *adstringens* dictus, sic paratur. *Recipe Croci Martis aperitivi num. II. propositi q.v. Ablue quater vel quinquies forti Aceto, ut singulis ablutionibus horæ spatio in Aceto maceretur: hinc magno igni per horas sex terreo vase calcinationi expone: frigefactum serva ad usum*. Propinatur in Diarrhœa, Hæmoptoe, fluxu nimio Menstruorum, & Hæmorrhoidum a gr. xv. ad xx. Fatetur tamen Lemery, atque Quincy, Crocum hunc acquirere quidem vim quandam constrictivam ex eo, quod repetitis Aceti ablutionibus, & longa calcinatione dissolvatur pars illius salina, quæ potius aperiens est, quam adstringens. Verum quum salinæ Martis particnlæ vix possint omnes a particulis terrestribus separari, haud sperare poterimus Ferri præparationem omnino adstringentem: quod quidem in praxi verissimum esse deprehendetis.

V. Addam tamen hic & aliam *Croci Martis adstringentis* præparationem, Societati Londinensi ab Anglis Chymicis exhibitam. *Ferri lima contriti partem unam, & Florum Sulphuris partes tres cum Aceto destillato subige in massam: hinc charta spissiori decies conduplicata veluti in pilam cohibe, quam forti funiculo arctissime constringe; & sic demum paratam igni per gradus augendo admove. Vaporem suffocantem, & molestum primo emittet, denuo in ignem apertum variis in partibus erumpet: ut tandem, quousque combustibile Sulphur consumtum sit, globum igneum repræsentet. Materia quæ restat, educta, in pulverem rubrum redi-*

vedigatur, *cui adstringentem vim quoque tribuunt*.

VI. Ferri Calcinatione cæmentatoria *Vitriolum Martis* Schrœderus ex Crollio præparat hac encheiresi. *Laminas Ferri cum Sulphure pulverisato cæmentat* (*hoc est facto strato supra stratum incendit*) : *calcinatam materiam*, *ac tritam iterum solam calcinat*, *ut Sulphur omnino efflagret*. *Hujus ferri calcinati recipit* lib. j. *cum Sulphuris drach*. ſs. *commiſcet exacte*, & *iterum calcinationi ſubjicit*, *idque quater vel quinquies repetit*. *Ex hac Ferri Calce fit Vitriolum Martis* : sed *Vitriolum Martis*, quo utimur, Salificatione potius paratur, de qua infra.

VII. Calcinatione quoque paratur celeberrimum *Pulvis Cachecticus Arnoldi* dictus. Pro hoc conficiendo ℞. *Nitri in pulverem redacti drach*. vj. *Chalybis limati drach*. ij. *Sulphuris drach*. viij. *Vitrioli Rom. drach*. iv. *f. Pulvis tenuiſſimus*, *qui calcinetur in vaſe terreo vitriato*. Alii pro ingenio eorundem ingredientium diversam dosim adhibent. Usus familiaris est si infundatur hujus Pulveris semiuncia in lib. ij. Vini rubri, atque hujus Vini decantati, vel colati sumantur quolibet mane drach. ij. vel drach. iij. Efficacissimum vidi in pertinacibus hæmorrhagiis Uteri, & venarum Sedis.

VIII. Est quoque & alius *Pulvis Cacheticus* a Quercetano descriptus, sed compositus; cujus hæc est formula : ℞. *Limaturæ Chalybis in tenuiſſimum alkool per ſimplicem Aquam redactæ*, *vel cum Sulphure calcinatæ*, *ut artis eſt drach*. j. *Fæculæ rad. Aronis* ℥jß. *Ambræ griſeæ drach* ſs. *Eſſentiæ* (*vel potius Magiſterii*) *Coralliorum*, *Margaritarum ana* ℥ij. *Succini præparati*, *Cinnamomi ana* ℥iv. *Sacchari q s. ut fiat Pulvis guſtui gratus*. Dosis semicochleare argenteum mane Hos solemus loco Chalybis calcinati Martis Dulcedinem adhibere pro hujus Pulveris præparatione. Sed satius est Dulcedine ipsa uti, & additis quibusdam ex modo dictis ingredientibus, Pulverem Cachecticum ex tempore parare. Dosis pro Martis quantitate moderanda est. Notat & non inepte Lemery in Pharmacopœa universali, Corallia, & Margaritas vel frustra adhiberi, vel noxie, quum hujus generis terrestria corpora possint obstructiones adaugere potius, quam tollere. Notat insuper in mulieribus ab Ambra grisea cavendum esse.

IX. *Ceruſſa* quæ vocatur *Martialis* ad has quoque Martis præparationes referenda. ℞. *Martis* & *Reguli Antimonii in tenuiſſimum pulverem redactorum ana partes æquales*. *M. cum triplo pond. Sal. Nitri purif.*; *fundantur*, *calcinenturque per horam* : *tandem ſolvantur in Aqua communi*, & *Ceruſſa Martialis fundum petet* : *pluries edulcora*, & *ſerva*. Remedium est ex Stibio, & Marte participans, h. e. ad humorum edulcorationem, & viscerum obstructiones reserandas invictum. Ad x. & xv. grana per 40. dies adhibemus, & sæpe cum levi cathartico jungimus, Vulgo, etsi falso, hæc *Ceruſſa Martialis* venit nomine *Specifici Stomachici Poterii* : veri enim hujus Specifici præparationem nunquam Auctor revelavit : sunt qui existimant illud non tam ex Marte, quam ex Nitro peculiari modo pluries fuso, & in crystallos conversa paratum fuisse.

ARTICULUS VIII.

De Ferri Deſtillatione.

QUum in Marte puro parum aut nihil volatilis agnoscamus; illius destillatione vel nullam, vel exiguam spiritus portionem expectabimus. Potius Oleum quoddam volatile destillatione eliciemus,

mus, quod nonnisi alterius rei admistione consequemur. Sic ex Schroedero habemus.

I. *Oleum Martiale album. Solutionem Martis in Spiritu Salis communis destilla per retortam: prodibit Spiritus essentia Martis imprægnatus.*

II. *Oleum Martiale rubrum, Solutio præcedens imprægnetur cum Cremore Tartari: destilletur igne fortissimo, & extrahetur Liquor: igne adhuc fortiori adhibito, prodibit Odeum grave cum crystallis, quas per Seeliquium solve, & junge prioribus.* hed hujus generis præparationes venomentissimæ mihi videntur, & a nostratium præsertim praxi proscribendæ.

III. Est & apud Quincyum *Spiritus Salis Martis* pro iis paratus, qui Sal ipsum Martis sumere nequeunt. *indunt in Retortam luto obductam Salis Martis Oleo Vitrioli & Spiritu Vini parati ℥ viiij. in fornace Reverberii subjiciunt igni per gradus diligenter ad quartum gradum adaucto, per duodecim horas: e refrigerato recipiente extrahes ℥ v. ß. acidi & limpidi Spiritus, Vitriolici, sed magis styptici saporis:* hujus guttæ iv. ad xij. in vehiculo idoneo exhibendæ.

ARTICULUS IX.

De Ferri Extractionibus.

Quamvis Martis Infusiones & Tincturæ variæ, de quibus Articulo vj. egimus, species sint Extractionum; nihilominus hic nomine Extractionum intelligimus & Extracta solidiora, & fluidas Tincturas ejusdem Martis, sed operosius, & curiosius elicitas. Inter has aptiores seligemus.

I. *Extractum Martis aperiens.* ℞. *Rudignis Ferri ex allapsu roris matutini contractæ drach. viij. immitte in Ollam ferream, atque affunde Aquæ mellis ℔ iij. Musti, hoc est succi recens expressi ex uvis albis ad perfectam maturitatem perductis ℔ iv. Adde succi limonum drach. iv. occlude vas operculo pariter ferreo, atque colloca in fornace, leni supposito igne. Digerantur omnia per triduum. Postmodum igne adaucto, qui satis sit ad lenem ebullitionem excitandam, in eo statu contine per tres aut quatuor horas; agitata subinde materia subsidente spathula ferrea, atque iterum occluso vase, ne nimis cito humiditas effluat. Quum animadverteris liquorem atram tincturam suscepisse, subtracto igne, fac ut resideat: antequam penitus refrixerit, trajice per linteum, tum partem clariorem tenuioremque excipe vase terreo vitriato, vel vitreo, atque lento igne humiditate dissipata, ad consistentiam Extracti redige; atque usui serva.* Usus hujus Extracti efficax est in obstructionibus quibuscumque expugnandis. Dosis a gr. x. ad ℈ij.

II. *Extractum Martis adstringens.* ℞. *Rubiginis Ferri in pulverem tenuissimum redactæ drach. viij. excipe olla ferrea; dein affunde Vini rubri spissioris, maximeque colorati ℔ iv. impone igni, atque vase occluso ad ebulliendum adige, agita subinde massam spathula ferrea, usquequo pars humida ad tertias reducta sit, trajice portionem clariorem per linteum; atque ignis lento calore redige ad consistentiam Extracti:* usus est in Diarrhœis, Dysenteriis, hæmorrhagiis, mensibus sistendis. Dosis a granis x. ad ℈ij.

III. *Tinctura Martis Aurea Bateana, vel Tinctura Martis cum Spiritu Salis. Unciam Limaturæ Ferri infunde per duas horas in drach. iv. Spiritus Salis, sæpe materiam agitando: hinc affunde Spiritus Vini rectificati drach. iv. ac sine digeri spatio trium, ad summum quatuor horarum. Filtra vitreo infundibulo (quodvis metallum corrodetur) at-*

que habebis elegantem flavam Tincturam. Hujus xxx. vel xl. guttæ liquido, vel solidiusculo vehiculo ad usum adhiberi poterunt.

Est & alia *Martis Tinctura Glauberi* ex Tartaro Vini rhenani, & Limatura Martis parata, quæ nec servari diu potest, nec commode ob maximam nauseam assumi.

IV. Fortasse commodior est *Tinctura Martis cum Tartaro juxta descriptionem Lemery*, qui *miscet drach.* xij. *rubigini Ferri in pollinem, redactæ rum drach.* xxxij. *Tartari albissimi: mista coquit in ferreo lebete cum* lib. xij. vel xv. *Aquæ pluviæ per* 12. *horas, materiam spathula ferrea subinde agitando, ac novam aquam calidam in locum evaporatæ successive addendo. Sinit totum requiescere, & liquorem atrum supernatantem filtrat, ac in testa ad ignem arenæ reducit ad consistentiam Syrupi, cujus colligit drach* xliv. Ad Syrupi consistentiam redacta hæc Tinctura (quæ ea ratione nomine Syrupi Martis quibusdam venit) diutius servari potest. Ejus dosis est a ℈j. ad ʒß. Usus ad Cachexias, Hydropes, Menstruorum emansiones.

V. *Tinctura Vitrioli Martis Zwelferi*. Elegantissima est, si qua alia, hæc Tinctura, teste Ettmullero. Præparatur ex *Terra foliata Tartari, & Vitriolo Martis genuino (de quo infra.) Hæc pulverisata & mista subito se invicem aggrediuntur: Mistura aeri frigidiori exposita humida fit, & intense rubicunda, imo in Liquorem abit rubicundissimum*, qui vel per se, vel cum Spiritu Vini filtratus a ʒß. ad ℈j. propinari potest. Terram foliatam Tartari habebis, si Sali Tartari fixo affuderis Acetum destillatum ad saturationem: hoc per alembicum coges usquequo insipidum evadat, & remaneat Sal Tartari aciditate Aceti imprægnatum, quod est Terra foliata Tartari, sic dicta, quod Argenti veluti folia referat. Vocatur quoque Sal essentiale Vini: Terra hæc foliata Tartari in loco frigido in Liquorem solvitur, qui dicitur quoque *Arcanum Tartari*.

VI. *Tinctura Antiphthisica* paratur ex Saturno & Marte, si s. *Solutio Saturni in Aceto affundatur Vitriolo Martis leniter calcinato*: emerget Tinctura ruberrima, quæ vel simplex, vel cum Spiritu Vini exaltata propinatur in affectibus cum Sanguinis excretione conjunctis, Dysenteriis, exulcerationibus, in Phthisi, sed incipiente.

Quincy recipit *ana Salis Chalybis, & Sacchari Saturni, digerit in matracio cum optimo Spiritu Vini per* 20. *horas, atque elicit elegantem Tincturam*. Hujus vi adstringente putat tonum fibrarum rigidiorem, adeoque secretorios meatus angustiores reddi, atque inde nutrimenti dissolutionem, & dissipationem impediri: imo ipsius Sanguinis texturam firmiorem evadere. Prodest igitur in morbis a nimia humorum fusione, & nutrimenti liquatione pendentibus, ut sunt Hectica Febris, & Hysterica quoque affectio.

Tinctura Antiphthisica in forma solita est quam *Hæmatitem Artificialem* vocant, & Galubero tribuunt. Illum enim parant destillatione, & sublimatione Sacchari Saturni cum Vitriolo Martis, quæ sunt constituentia Tincturæ Antiphthisicæ, atque eidem eundem tribuunt usum.

ARTICULUS X.

De Ferri Sublimationibus.

Ex maxima Ferri soliditate, aut nullam, aut difficillimam expectabis sublimationem, nisi illud cum aliis mineralibus commiscueris.

I. *Flores* igitur *Martis* parabis, si receperis *æqualem Ferri, & Salis Ammoniaci quantitatem, eaque ter-*

rea Cucurbita vitreo capitello munita, aperto igne sublimaveris : sit enim Flores obtinebis ex rubro flavescentis coloris : quos, nec immerito, Flores Salis Ammoniaci Martiales appellaveris. Valde attenuantes, & aperientes sunt, adeoque in antiquis obstructionibus, & in Asthmate opportuni. Ex eo, quod in Cucurbita relictum est, quidam Spiritu Vini Tincturam eliciunt, quam Dispensatorium Londinense *Tincturam Martis cum Sale Ammoniaco* appellat.

II. *Mars Diaphoreticus Eemery. ℞. Ferruginis, & Salis Ammoniaci ana partes æquales : mista inde in cucurbitam terream, quam fornaci applica sic luto, & lateribus tritis occlusæ, ut ignis transpirare nequeat: cucurbitæ cœcum capitellum apta, atque ignem per gradus adhibe, quousque fumus non amplius appareat. Frigefacto vase exime capitellum, & Flores collige, quos in Aqua dissolve : solutionem charta emporetica filtra, atque guttatim affunde, vel Oleum Tartari per deliquium, vel Spiritum Salis Ammoniaci. Præcipitatum in fundo Vasis per decantationem separa a liquore supernatante, atque exicca*. Hoc virtutem habet diaphoreticam, & nonnunquam pellit quoque urinas, pro Corporis dispositione. Valet adversus Melancholiam Hypochondriacam, Quartanam a x. ad xx. grana forma pilulari exhibitum.

Simplicius Martem hunc Diaphoreticum parat Quincy, qui *Flores Martis ut hic num. I. præparatos solvit in calida Aqua, atque præcipitat Oleo Tartari per deliquium*, Hunc Martem Diaphoreticum Zvvelferus vocat *Sulphur Vitrioli Anodynum Martiale* : atque ex iisdem Floribus in Spiritu Vini dissolutis parat Bates suum *Sedativum Archæi*.

III. *Ens Veneris* simplex paratur ex *detonatione, seu potius sublimatione repetita Capitis mortui Vitrioli dulcificati, & Salis ammoniaci ad partes æquales*.

Ens vero *Veneris Martiale* paratur a quibusdam hoc modo : *℞. Limaturæ Ferri drach. iij. Sal. Ammon. pur. drach. ij. m. f. pulv. tenuissimus : Sublimentur in Crucibulo ad separationem partis impuræ, deinde iterum sublimentur*. Quincy recipit *Salis Chalybis partem unam, Salis Ammoniaci partes duas, & sublimat in flavos Flores*. Quæret fortasse aliquis cur Medicamentum hoc, quod nihil continet Cupri, nomen a Venere obtinuerit ? Respondet laudatus Auctor id factum fuisse ex eo, quod illud in Affectibus Muliebribus multum valeat. Illo enim utimur in Hystericis atque aliis Nervorum affectionibus, non solum ad diuturnum tempus, verum etiam in extemporaneis Præscriptionibus a gr. vj. ad ℈j. forma Boli vel Pilularum potius, quam liquido vehiculo, ad summam, quam præsefert, nauseam evitandam. Verum si dicamus pro Capite mortuo Vitrioli intelligendum esse Caput mortuum Vitrioli Veneris, quemadmodum id innuere videtur Celeberrimus Boyle in sua Philosophia Experimentali, clarissime videbimus hoc remedium jure a Venere nomen desumsisse.

ARTICULUS XI.

De Ferri Salificatione.

FAtetur ingenue Ettmullerus in Commentario ad Schroederum Sal Martis genuinum haberi non posse. Et revera si animadvertas in præparationes Salis Martis Autoribus familiares, videbis Sal illud potius esse Sal liquorum acidorum quo utuntur, ad Ferri reserationem, quam ipsius Ferri. Et quoniam in illis frequentissime Spiritu

vel

vel Oleo Vitrioli utuntur, hinc merito Sal Chalybis Vitriolum Martis appellatur: & vitriolaceæ esse naturæ, vel ex eo colliges, quia majori dosi exhibitum, nauseam & vomitum, non secus ac Sal Vitrioli, frequentissime excitat. Hoc animadverso magis familiares Salis Chalybis præparationes exponamus.

I. *Sal*, vel *Vitriolum Martis Lemery*. Duplici modo hoc remedium parat Lemery. Primo: *Effunde in novam sartaginem ferream æquales partes Spiritus Vini, & Olei Vitrioli: expone aliquantisper Soli, deinde relinque in umbra, absque agitatione. Videbis liquorem omnem a Ferro absorptum, & cum illo corporatum, atque in Sal mutatum, quod exiccari sine; deinde a sartagine diligenter separa, collige, & in phiala exacte obturata serva*. Notat hic Lemery Oleum Vitrioli improprie Oleum appellari; nihil enim aliud est nisi Spiritus maxime causticus hujus Salis mineralis; qui sane solus aptissimus esset ad Ferri penetrationem, adeoque ad Salis genesim; verum Spiritus Vini additus valde retundit vim illius corrosivam, adeoque efficit, ut sola pars salina Ferri cum liquore congrediatur.

Aliter: *Inde in Matracium satis amplum Limaturæ Ferri purgatæ drachviij. Superaffunde Aquæ tepentis lib. ij. adde Spiritus Vitrioli optimi lib. j agita, atque matracium calidæ arenæ impone spatio horarum 24. quo tempore pars purior Ferri dissolvetur. Effunde liquorem per inclinationem, & abjecta exigua portione terrestri in fundo remanente, illum filtra, atque in cucurbita vitrea igne arenæ evaporari sine usque ad cuticulam (quæ aliud non est nisi concretio tenuissimarum particularum Salis liquori supernatantium, atque Iridis colores referentium) deinde vas frigido loco expone, atque post liquoris supernatantis effusionem, habebis crystallos viridescentes. Liquorem effusum iterum evaporari ad cuticulam permitte, & nova refrigeratione novas crystallos colliges: idque toties repete, donec quidquid Salis in liquore continebatur, collegeris. Illud exsicca, atque in vitreo vase exacte clauso serva*. Dosis utriusque præparationis exigua sit, ne nauseam moveat, ut prius dictum.

Dominus Quincy secunda præparatione utitur in suo Dispensatorio: notatque crystallos in prima evaporatione collectas efficaciores, at eas quæ colliguntur in sequentibus evaporationibus, & debiliores & meliores esse; maxime si singulis paucæ guttæ recentis Spiritus Vitrioli addantur: repetitis enim evaporationibus excedens aciditas magis ac magis retunditur.

II. *Spiritus Salis Martis*. Laudatus Lemery ex suo Vitriolo Martis secundo modo parato elicit Spiritum acidum, destillatione ex retorta igne reverberii: illumque *Spiritum Salis Martis* appellat, minusque acidum reputat Spiritus Vitrioli. Imo ait caput mortuum in fundo retortæ remanens eundem usum habere, quem habet Crocus Martis aperiens. Hujus præparationis Quincy distinctiorem habet processum, quem articulo 8. proposuimus.

III. *Iulep Chalybis*. Nobis hic familiare est Julep Chalybis, quod *ex Sale Martis succo limonum dissoluto, atque addito Syrupo Cichorii Nicolai, & leni ebullitione paramus*. Hujus uncia uno, vel una cum semisse matutinis horis ad longum tempus exhibita effectus præstat Chalybis, & alvum lubricam servat.

IV. *Sal Martis subdulce Schroederi. Limaturam Martis irrora Aceto destillato optime, ut evadat in massam, quæ siccescat: siccatam tere, atque irrora iterum, idque repete multoties. Tandem affunde phlegma Aceti: coque bulliendo, & filtra: humiditate in MB. abstracta, digere cum Spiritu Vini, Crystallosque serva pro usu*. Viscerum, & præcipue Uteri obstructiones

nes reserat. Hoc Sal Riverio familiare fuit.

Ex eo, & Sale Ammoniaco constant *Pilulæ Spadanæ* dictæ, quod in copiosa Aqua dissolutæ eam Acidulis Spadanis simillimam reddant.

V. *Sal Cachecticum Charas*. Sal hoc nobis familiare, compositio potius est Auctoris, quam peculiaris Chalybis præparatio. *Recipe Vitrioli Martis* ℥j. *Salis Prunellæ* ℥ij. *Salis ex Capite mortuo Aquæ fortis extracti* ʒiij. *Simul pulverentur, deinde Cucurbita vitrea excepta igni Arenæ gradatim aucto committantur, ad materiarum rubedinem, donec instar Aquæ fluant, & tandem in rubrum, & durum lapidem convertantur, qui ad usus servetur*. Nomen hoc Sal habet a præcipuo effectu: appetitum præterea excitat, & meatus urinarios reserat, si in pulverem redactum ejus vij. ad xv. grana exhibeantur in liquore idoneo. Notat idem Auctor quandoque lenem vomitum ab illo excitari.

VI. *Sulphur Anodynum Hartmanni*. Commode ad Salificationes Chalybis Sulphur hoc Anodinum vel Narcoticum ab Hartmanno dictum reduces. *Recipe Limaturæ Martis purissimæ part. j. Vitrioli Hungarici part. ij. Tritis & mistis omnibus in Cucurbita superaffunde Acetum, ut superemineat digitum dimidium; coque & coagula lento igne arenæ ad siccitatem. Quo facto, urge ignem, ut omnia quodammo ignescant. Vasis refrigeratis, materiam exime, tere, & affunde Acetum ad eminentiam quatuor digitorum. Digere per tres circiter dies, donec Acetum tingatur. Acetum tinctum sine fœcum perturbatione decanta, alioque affuso tandiu tincturam collige, donec non coloretur amplius. In Acetum tinctum & filtratum instilla guttas aliquot Olei Tartari per deliquium, & Sulphur narcoticum petet fundum. Hoc Aqua communi sæpius ablue, donec Aqua non amplius acredinem, aut gustum Vitrioli præbeat; nisi enim hoc fiat, ob Salem Vitrioli nauseam vomitumque ciebit*. Hoc Sulphur exhibemus ad gr. v. & ultra ad plures dies in pilulas plerumque redactum.

VII. *Laudanum sine Opio Hartmanni*. Hoc ex prædicto Sulphure anodyno parat Hartmannus hoc modo: ℞. *Pulv. Santalorum rubri, & citrini ana* ℥.j. *pulv. Macis, Galangæ, Piperis, Cardamomi ana* ʒiij. *Fiat lege Artis cum Spiritu Vini Extractum. Extrahe etiam Mumiæ Ægyptiacæ unciam cum Aqua Cichorii. Tincturas diligenter collectas, & filtratas conjunge cum Sulphuris narcotici drachmis duabus. Omnia simul in vase clauso per quindecim dies lento calore digere: postea menstruum usque ad mellaginem abstrahe. Hinc adde Extracti Croci semidrachmam, Magisterii Perlarum unciam. Massa usui recondatur*. Anodynum est præstantissimum, & somnum conciliat a gr. vj. ad x. cum Conserva, vel Liquore aliquo assumptum.

VIII. *Laudanum Muliebre, vel Hystericum* dictum Hartmanni. Ex Laudano suo sine opio ad uncias duas, & extracto Lichenum ad drachmas duas, conficit Laudanum hoc Hystericum Hartmannus, cujus dosis est semiscrupulus. Extractum autem Lichenum hoc modo parat. ℞. *Melissæ contusæ Manip. ix Vini albi* ℔. *vj. Distilla s. a. Distillatum affunde Succini, & Gagatę pulveratorum ana unciis duabus. Macera per biduum: tum in cinere ex retorta distilla per gradus. Oleum, quod simul accipis, ab Aqua separa. Aquam vero affunde Lichenibus, sive Callis, qui a tibiis interioribus equarum decidunt novo vere, in antecessum siccatis, & digerendo in Balneo extrahe Tincturam, eamque redige in formam Extracti*. Hoc & per se dari ad grana viij. potest.

Hactenus Clariss. Auctoris autographum.

FINIS.

IN EA, QUÆ
ACTIS ERUDITORUM LIPSIENSIBUS

ANNO MDCCXXXI. MENSE MAJO, pag. 229.

De Neapolitana Operum

MICHAELIS ETTMULLERI

Editione publicata sunt,

ANIMADVERSIO.

Ex Actis Lipsiensibus.

MICHAELIS ETTMULLERI, Philosophiæ & Medicinæ Doctoris, in illustri Lipsiensi Academia Professoris ac Practici, dum viveret, longe felicissimi ac celeberrimi, Opera omnia in V. Tomos distributa; Editio novissima, Lugdunensi lucupletior, Francofurtensi auctior, Veneta emendatior, omnium completissima & emaculatissima; textus SCHROEDERI, MORELLI, & LUDOVICI integer adjectus; accesserunt Notæ, Consilia, Dissertationes NICOLAI CYRILLI, in Regia Universitate Neapolitana Primarii Medicinæ Practicæ Professoris & Regiæ Societatis Londinensis Socii.

TOMI V.

Neapoli, ex offic. Typogr. Novelli de Bonis, 1728. fol. Alph. 38. pl. 5. & Tab. æn. 1.

NOvum aliquod & illustre prorsus famæ suæ augmentum accessisse lætatur Lipsia nostra, quando auspicatissimum illum ingenii fœtum, quum felici conatu Vir immortalis memoriæ, *Michael Ernestus Ettmullerus*, Ἰατρός φιλίσοφος Ἰσόθεος, Lipsiensis, manus etiam obstetricantes post ejus fata admovente filio dignissimo, *Michaele Ernesto Ettmullero*, in lucem extulerat, in Italiam denuo transiisse deprehendit. Lætatur sane, &, qui hospitio exceptum, magnis muneribus auctum & locupletatum ad nos transmittere dignatus est, fulgido Medicorum apud Neapolitanos lumini, *Nicolao Cyrillo*, meritas rependit grates, nec nostro nec posterorum ævo intermorituras. Qualia & quanta Viri hujus doctissimi in *Ettmulleri* Operum Thesauros existant merita, & quam magnificam nobis novæ illæ Commentationum accessiones spem facere possint, totius Operis Titulus, qui vastissimi laboris compendiariam imaginem exhibet, abunde demonstrat. Magno animo, majori fiducia, nec felici minus successu hoc negotium agendum suscepit Cl. *Cyrillus*, cujus industriam quando eruditis prædicandam suscipimus, duplex maxime in nos devolvi sentimus officium; alterum, ipsius hujus novæ editionis rationem exponendi; alterum, quanto beneficio ipsa *Ettmulleriana* Opera exinde obstricta sese sentiant, declarandi. Arbitraria aliqua methodo, eaque satis eleganti. Tractatuum in his Operibus ordines dispositos esse deprehendimus, quos, ut novus ille labor cum superioribus, editionibus, non minus fortasse elimatis, conferri possit, hic apponimus. *Tomo I.* continentur: Discursus Physicus de Principiis Corporum naturalium; Institutionum Medicarum Synopsis; Institutiones Medicæ; Collegium Therapeuticum; Collegium Chymicum & Pyrotechnia rationalis; Tentamina Chymica, naturali experientia comprobata; Dissertationes Academicæ, disputationis loco publice propositæ; Dissertationes Academicæ, a Respondentibus elaboratæ, & disputationis loco sub Præsidio Domini *Ettmulleri* publice propositæ; Exercitationes Academicæ. *Tom. II.* continentur: Praxeos medicæ prolegomena; Praxeos medicę Lib. I. de morbis functiones vitales seu naturales lædentibus, Praxeos medicæ Lib. II., de morbis functiones animales lædentibus; *Tom. III.* Praxeos medicæ Lib. III. de morbis sexui virili propriis; Lib. IV. de morbis mulierum; Lib. V. de morbis infantium: Lib. VI. Chirurgia medica; Collegium

gium consultatorium practico casuale; Casus & Observationes; Collegium Formulare. *Tom. IV.* Collegii Pharmaceutici Pars I, in *Schrœderum* de medicamentis simplicibus. *Tom. V.* Collegii pharmaceutici Pars II, in *Schrœderum* & *Morellum* de medicamentis compositis. In *Ludovici* pharmaciam, moderno seculo applicatam. Sic elimatus, si Diis placet, & magno ingenio perpollitus *Ettmullerus*, si quam in posterum habiturus est famam, *Cyrillo* suo relatam referet, mirum saltem, utrum ex Italia auctior illustriorque expectari debeat *Ettmullerus*, quam superioribus jam annis a filio *Michaele Ernesto Ettmullero*, Philosophiæ & Medicine Doctore, Pathologiæ apud nos Professore, Collegii sui Seniore, & Academiæ Cæsareæ Leopoldinæ Directore, utpote omnium schedularum, multo magis eruditionis paternæ hærede, in lucem editus est, salvo etiam Lugdunensis & Venetæ editionum valore. Duobus equidem Tomis, unquam fuit, auctius evasit Opus, sed quod, si Commentationum infinitam seriem, si Textuum, quos peregrinos ab hoc Opere agnoscimus, farraginem, *Schrœderi* scilicet, *Morelli*, *Ludovici*, *Wedelii*, demas, ad pristinam redituriim est angustiam. Equidem multa amputasse dicitur filius in Editione Francofurtana; verum enim vero luxuriem abstulisse, non mutilasse eundem, fatebuntur, qui æqui rerum æstimatores sunt. Utinam vero Celeberimus *Cyrillus*, cum cumulum addere conaretur, non omisisset Institutiones medicas, per Theses in Editione Lugdunensi Tom. I. post p. 106. dispositas, quas magni, qui methodo student, æstimant; sed ne in immensum excresceret Opus, jam Notis, castigationibus, animadversionibus gravidum, contrahenda erant aliqua in parte vela, quæ alibi liberius fluctuaverant. Interim immortales apud nos & universam rempublicam literariam grates mereri *Cyrillus* non desinit, quas ipsi publico nomine decernimus, non adeo iniqui veritatum censores, ut locupletes eruditionis omnigenæ thesauros in ejus laboribus agnoscere nolimus. Omnium instar esse poterit luculenta omnique exceptione major rerum Botanicarum scientia, qua cum *Tournefortio* suo, cujus autoritas nec nobis dubia est, in Commentariis suis ad materiam medicam, omnes implevit paginas. Plantarum scilicet eousque curiosus observator extitit, ut nihil eorum omissum esse deprehendamus, quæ vel ad onomatologiam: vel ad methodum, pertinere aliquo jure possint. Inde Erucæ plantæ occasione apte monet, cum Eruca insecto confundendam hanc non esse, de qua scilicet vulgaris notæ differentia nec pharmacopœi apud nos ambigeret famulus. Quod methodum, qua plantæ definiuntur, attinet, cum *Tournefortiana* sit, quam post *Rivinianam* magni facimus, magnum commendationis pondus hoc ipso indipiscitur. Dubium saltem, quo jure plantaginem aquaticam, nec hoc quidem nomine dignam, Tripetalon Ranunculis pentapetalis accensere, quo nomine differentiam Loti in flore quærendam constanter negare contra *Tournefortium* ipsum, audeat. Addiscere hanc differentiam ex *Rivini* nostri Ordine plantarum, quæ sunt flore irregulari tetrapetalo, poterat, cujus aliquam apud Italos famam esse, exinde constat, quod tres ejus irregularium ordines *Virgilii Falugii* opera Florentiæ A. 1697. 12. metrice conscripti prodierint, quod Opusculum Prosopopœias Botanicas, seu Nomenclatorem Botanicum, Autor appellat. Sed hæc adeo magni momenti futura non sunt, poteratque suas laudes mereri *Cyrillus*, dummodo manus suas parricido quasi aliquo non conspurcasset; ipso *Ettmullero*, cujus opera illustranda susceperat, injuriose hinc inde habito. Sic hospiti jugulum frangit, nec agnituræ sunt *Ettmulleriani* manes hoc beneficii ge-

nus,

nus, quod obtrectationibus invidiosum redditur. Vindicanda nobis hoc ipso nostratis gloria est, salva scilicet nobis etiam tacentibus futura. Quis negaret, invidiæ rem esse, quando Filii, de meritis parentis sui differentis, Epistola, Francofurtanæ Editioni præmissa, mutila adducitur, quæ integra in prolixo jam Opere locum non deturpasset. Nec modeste satis de egregia medicamentorum *Ettmulleri* copia sentitur, quando sic judicium formatur: *Pessime cum ægris actum esset, si tot male consarcinatorum medicamentorum copia tractarentur*; quo ipso id, quod in laudem cedere debebat, in opprobrium, irrito tamen conatu, vertitur. Sic in Notis ad Casum LXXV., de puero vomitorium fortius impune ferente, & feliciter curato, præpostere sentit Commentator: *Anne commendaveris Medicum, qui excessivis vomitionibus puerum quinquennem ad orci fauces perduxit, etsi ille mortem non obierit*. Atqui non obiit! Nec feliciori successu scomma aliquod exsuccum prorsus evomitur contra *Ettmullerum*, qui in dissertatione de malo Hypocondriaco dixerat, familiare hoc malum esse illis, qui inter chartas continuo abdomen comprimunt, quando in Notis ad hanc Dissertationem infertur: *Caveant igitur literati, ne chartis abdomen comprimant*. Caveant sane; quid monstri hic alitur? Melioris notæ non sunt, quæcunque hinc & illinc in vasto Opere castigationes occurrunt, quas benevolus Lector ex æquo ponderabit, ne impii in mortuum, injurii in bene merentem culpam ferat. Dolendum omnino, doctissimum *Cyrillum* nescio qua male dicendi voluptate ductum, cujus rei inter alia documentum sunt injuria occasione Sedi in Colleg. Pharmaceut. P. I. verba: *In recensendis Sedi speciebus Ettmullerus confusus, ut semper, est*, ut alia taceamus, laborum, quibus hoc Opere defunctus est, famæ maculam inussisse, pluribus fortasse ingenio tanti Viri dignis meditationibus. de quibus publico in antecessum gratulamur, eluendam.

CLARISSIMIS ATQUE ORNATISSIMIS VIRIS

Actorum, quæ Lipsiæ publicantur, Collectoribus.

NICOLAUS CYRILLUS.

ANnus jam elapsus est, ex quo obscurus rumor afflavit, Clariss. Virum Michaelem Ernestum Ettmullerum nescio quæ adversus me, measque Adnotationes in Ettmulleri Patris Opera, Neap. Ann. 1728. edita, conscripsisse. Falsum quidem tunc illum existimavi, tum quod repente evanuisset, tum etiam quia omni crimine vel in patrem, vel in filium commisso me prorsus insontem sentiebam. Verum non multis ab hinc mensibus certior & constans fama increbuit, in Actis vestris Lipsiensibus Ann. 1731. Mense Majo, quum Neapolitanæ Ettmulleri Editionis mentio fieret; revera paulo acerbiorem Censuram in me measque curas in Operibus illis adornandis susceptas, contineri; eamque me securo omnium, & omnia tranquilla credente, jam publici juris factam esse, ut verissime de me Satyricum illud dici posset,

Dedecus ille domus sciet ultimus.

Quum igitur certior res esset, quam ut amplius de illa dubitari posset, anxie Acta illa expetere, urgere, & votis fere sollicitare cœpi. Interea temporis, ut verum fatear, verebar, ne in longa, & diu distracta immensi Operis commentatione aliquid mihi justa censura dignum excidisset: homo enim quum sim, nihil humani a me alienum putabam. Quare sic animatus eram, ut sicubi per incuriam aut inscitiam lapsus essem, agnoscerem & corrigerem errorem, nec tuerer, quod expungendum intelligerem. Quum in his essem, tandem aliquando exeunte Februario in meas manus Actorum illorum Exemplum pervenit, Clariss. Viro Pio Nicolao Garellio Aug. Cæs. Archiatro, cui Editio illa dedicata erat, copiam mihi, ut benigne semper solet, faciente. Verum perlectis uno haustu iis, quæ meam causam attingebant, κὶ τὴν ἀλήθειαν, non mediocriter mecum ipse gavisus fui, quod ea mihi objecta fuissent, quibus vel non opus esset, vel quam facillimum respondere. Quare animi primum anceps fui; utrum negligerem, an horas aliquot meæ defensioni concederem. Horum alterum suadebat objectorum tenuitas, quæ straminea prorsus & ficulnea esse vel cœcus videret; ad alterum vero incitabar propriæ existimationis studio, id ratus, eos, quorum manibus hæc Acta volutantur, ex meo silentio minus commodum fortasse de me laturos esse judicium. Tandem vel amicorum adhortationes, vel causæ æquitas, vel nominis Vestri, qua accusatio sustinebatur, autoritas fecit, ut ad brevem contexendam Apologiam animum appellerem. Quum igitur id jam menti insedisset, atque, ut propositum exequerer, prope calamum arripuissem, novum hæsitationis argumentum obvenit, quonam scilicet

modo

modo meam qualemcunque Responsionem cum eruditis Viris communicarem; saltem illis, quibus Acta Vestra perlegere volupe est; inanem enim omnino meam operam futuram reputabam, nisi qui amarulentiori adversæ opinionis veneno os infecissent, haberent unde colluerent, & mederentur. Una sane hæsitanti mihi se offerebat via: si nempe quidquid scripturus eram Vobismetipsis, qui Censuram Actis Vestris inseruistis, mitterem & commendarem. Sed verebar, ne nimiæ impudentiæ notam promererer, ut qui, novo exempto, Vos in unum ex Vestro ordine armare contenderem, eosdemque adhibere vindictæ administros & præcones, quorum maxime intersit & socios tueri, & rem totam silentio transigi: Sat enim apertum est, Clariss. Ettmullerum Filium, quum is inter vos sit, cui Librorum Medicorum cura demandata est, ut paternos manes tueretur, acriculam cæteroqui Censuram in meas Notas conscripsisse. Nihilo tamen minus, quum eos Vos, Viri Clariss. profiteamini, quos nullum unquam partium studium transversos egerit, Vestræque fidei, etiam in iis, quæ ad sacram Religionem pertinent, innumera dederitis argumenta; non abs re esse existimavi hoc, quidquid est Responsionis, ad Vos ipsos transmittere, ut vestrorum typorum opera legentium quisque de tota hac Causa judicare possit: sperans futurum, ut eo, quo polletis, animi candore, totam, quanta est, Actis Lipsiensibus inseratis. Quod si feceritis, & Vestro muneri facietis satis, & me non alio officio poteritis vehementius demereri: Sin minus, quæ pauca nunc, & moderata oratione, & obtusiore stylo, prout res ferebat, scripta a me sunt, non deerit fortasse, qui acerbiori adhuc succo perfundet, & prolixius cum Orbe literato communicabit. Jam igitur, quod æquissimum videtur esse, sperans pro vestra omnibus perspecta humanitate facturos, justam existimationis meæ defensionem suscipiam nulla interea expoliendæ dictionis cura habita, sed extemporali tantum sermone contentus.

Primum igitur quod Lipsiæ vestræ adeo magnifice gratulemini de *Mich. Ernesti Ettmulleri Viri immortalis memoriæ & ἰσοθέοις* Operibus isthic ortis, ac *manus admovente Filio* per universum literatum Orbem propagatis, nunc denique *in Italia* iterum editis; ego quoque Lipsiæ, fœtificanti Patri, obstetricanti Filio, Vobis omnibus, Celeberrimæ Academiæ, & literarum omnium cultoribus, vehementer gratulor: præsertim vero Jatrophilis, qui ex illorum lectione non mediocrem ad Physiologiam, materiæ medicę notitiam, atque ad medicinam faciendam fructum semper perceperunt. Quod vero attinet ad *grates & laudes*, quibus me nimio plus oneratis, eas humanitati vestræ plane acceptas refero. At quis eo loco non videt manifestam simulationem, quam Gręci εἰρωνείαν appellant? Quemadmodum enim, referente Cicerone, *Socrates, qui hac dissimulantia longe lepore & humanitate omnibus præstitit, plus tribuebat iis, quos volebat refellere*; ita scitus sane Censor, cum in me collaudando satis nimius est, suam prodit simulationem, utinam cum Socratico lepore & humanitate conjunctam. Neque enim tam nullius nasi sumus, ut id non suboleat; nec tam inepte gloriosi, ut famosis laudibus, vel honorifica delectemur contumelia. Id vero facturum se quidem sibi proposuisse visus est Cl. Vir, sed in decursu, studio insectandi calente animo, ficta encomia in manifestas obtrectationes & scommata evasere.

Pergit hinc noster Censor ad Tractatuum in Editione nostra distributionem exponendam, eo præsertim nomine, ut *arbitraria*, etsi *satis elegans*, quam vocat, mea distribuendi

di methodus cum aliis (ac proinde cum sua) quas *non minus elimatas* appellat, *conferri possit*. Conferat sane æquus Lector; lustrataque mea *ad Lectorem* Epistola, vel conspecta in ipsa Operis fronte *Tractatuum serie*, num ex arbitrio ea conficta sit, facile judicabit. Quod vero ad *limam* attinet, ab aliis ea Opera elimata esse Censori meo concedo; mihi vero idsatis esse putavi, si, non quidem elimatum, & perpolitum Ettmullerum evulgarem (quis enim id sibi unquam promittere potuisset?); sed, *si Diis placuisset*, pro meis viribus dolarem tantum & exasciarem: haud enim ligna quæcunque ultima lima expoliri queunt.

Utrum tamen sic satis exasciatus *ex Italia* prodiens meus Ettmullerus *auctior illustriorque expectari potuisset, quam qui a Filio omnium schedularum, & multo magis paternæ eruditionis hærede* isthic editus fuit, *mirum saltim*, vel saltem in ancipiti relictum voluistis: & ego quoque in ancipiti relictum volo. Controversiam certe qui omnes Editiones simul contulerit, vel clausis oculis dirimet. Sed jam diremerunt Bibliopolæ, qui Neapolitanæ Editionis exemplaria fere omnia distraxerunt, ut propterea jam secundam meditentur; Venetam vero, Lugdunensem, & Francofurtensem utramque, etsi multo minoris vendibiles, cum tineis & blattis colluctantes in Bibliothecis asservant, nunquam amplius fortasse ex angulis, ubi delitescunt, evasuras.

Hac arrepta (an ἀπροσδιόνυσον?) occasione, in Cl. Ettmulleri Filii titulos, honores & dignitates recensendas effundimini. Nihil, fateor, magis merito: etsi nasutulus quispiam id, se mutuum, ni etiam seipsum scabere, quod ajunt, appellarit. At agnosco id eo potissimum consilio factum esse, ut mihi aures velleretis, atque quod huic officio defuerim, admoneretis. Id si objiciatis, culpam agnoscam, & fateor me, nescio qua oscitantia, cum Lectorem in mea Editione alloquerer, Ettmullerum Filium absque ulla, ut decuerat, honoris præfatione nominasse. Hujus supinæ negligentiæ me & pudet & pœnitet; ac non solum collatis in Clariss. Virum laudibus volens lubensque subscribo, sed etiam prout feret occasio, illum, etsi parcus cæteroqui laudator, & laudabo, & commendabo.

Parcat autem si illum hic haudquaquam laudaverim, & commendaverim, ubi me adeo magnifice in Botanicarum rerum scientia eruditum prædicat, ut dein acerbius *de Erucæ herbæ & Erucæ insecti* discrimine monentem mordere possit, jacto scommate, quod Neronianas refrigeret thermas. Sciebam quidem vestrorum, & nostrorum etiam *Pharmacopœorum famulos*, imo & olitores, & coquos, cum olera ab insectis purgantes ante oculos Erucam herbam, & insectum haberent, illa immenso plus distare nunquam dubitasse; adeoque ridiculum esse illos de re, quam oculis perciperent, admonere. Verum haud inepte monendos fuisse Medicinæ tirones, quibuscum mihi eo loci res erat, judicavi, ut Erucæ vocabulum legentes confusionem ex homonymia fortasse ortam, quatuor additis verbulis, devitare possent. Hoc nempe illud est, quod merito quispiam censuisset criminandum! Adeo nihil non videtur reprehensione dignum, cum semel in animum insectandi ardor invasit. Etiam in Venere inventum est a Momo, quod reprehenderetur; strepitus videlicet crepidarum.

Præterea *dubitat saltim* (vel potius quærit, aut admiratur) meus Censor, *quo jure Plantaginem aquaticam, nec hoc quidem nomine dignam, tripetalon Ranunculis pentapetalis accensere audeam*. Hanc Adnotationem, cum iis, quæ sequuntur ad Botanicam pertinentibus, non potui, fateor, absque mentis confusione primum, mox absque risu legere. Ridebit

bit, & ipse Lector ἀγ῾λαστος vel minimum in re herbaria versatus. Quum me Censor dicat *Methodo Tournefortiana usum*, quod & ipse haud nego; cur tam perfricta fronte ex me quærit, *quare Plantaginem aquaticam plantam tripetalon Ranunculis pentapetalis accensere ausim?* Id cum meo Tournefortio audeo, qui Instit. rei herb. pag. 292. *Plantaginem aquaticam latifoliam, & angustifoliam C. B.* vocat *Ranunculum palustrem Plantaginis folio ampliore, & angustiore*, quæ verba ego Ettmull. To. 4. col. 413. litera Q. transcribo. Addo insuper *merito Plantaginem hanc dictam inter Ranunculi species connumerari à Tournefortio*; siquidem præterquam quod nullam habet cum Plantagine, quam terrestrem vocant, affinitatem (hæc enim, testante ibidem Ettmullero Patre, *insipida est, vulneraria, & refrigerans*, illa vero *acerrima, exulcerans, & calefaciens*); ipsa Plantago dicta Aquatica integrum habet generis Ranunculi Tournefurtiani characterem, hoc est, desumtum *a flore rosaceo, a calyce multifido, a fructu vel globoso, vel cylindraceo, vel spicato, cujus axi semina plerumque nuda adhærescunt*; ut legere est pag. 265. Idque Antiquiores etiam subodoratos notat idem Cl. Author *Elemens de Botanique* pag. 242 qui varias Plantas ad Ranunculi Genus reduxere; & Magnolus quasdam Plantaginis aquaticæ species, de quibus hic agitur, ad Ranunculos retulit; quidquid Cl. Valantius docuerit in Comm. Acad. Scient. ann. 1719. qui nova sua methodo Plantaginem aquaticam ad novum sui Damasonii Genus reducit.

Hinc evidentissime patet petalorum numerum nil prorsus facere ad Ranunculi characterem, quemadmodum meus Censor Tournefortianæ methodi omnino ignarus existimat. *Rosaceum* enim *Florem* definit Tournefortius ipse pag. 74. illum, qui *ex pluribus, aut paucioribus petalis quam quatuor componitur, in orbem positis; quo plane modo petala florum Rosæ disponuntur*: atque exempli causa addit, *ut videre est in Ranunculo, Quinquefolio, Pæonia*. Id iisdem fere verbis repetit pag. 234. atque nominatim docet, *in hoc Flore petalorum dispositionem, non numerum requiri*. Quomodo ergo eruditus Censor (sed cujus princeps eruditio non est sane in re herbaria) qui me Tournefortianum appellat, si hoc unquam ex meo magistro didicisset, inscitiæ notam mihi inurere potuisset, quod *Plantaginem aquaticam tripetalon Ranunculis pentapetalis* cum illo accensuerim? nec Ranunculi enim semper pentapetali sunt, nec Plantago dicta Aquatica ex petalorum numero inter Ranunculos connumeratur a Tournefortio. Desinat ergo *dubitare*, vel potius mirari doctissimus Censor, cur id fecerim. Mirari potius quispiam fortasse poterit, quid sibi velint ea verba, quæ addit loquens de Plantagine aquatica: *nec hoc quidem nomine dignam*. Me in meam partem illa interpretari juvat, quod scilicet Plantago aquatica Plantaginis nomine decoranda non sit; est enim verissimus, & ipsissimus Ranunculus.

Verum enimvero quod Oedipo interprete, vel Delio urinatore, indiget, sunt verba quæ mox occurunt; *quo* nempe *nomine differentiam Loti in flore quærendam constanter negare contra Tournefortium ipsum audeam*. Qui hæc legerit, sine ulla hæsitatione credet, me alicubi docuisse Loti herbæ characterem aliunde desumendum esse, quam ab ipsius flore; quod quidem contra Tournefortium dictum esse manifestissimum est. Ego vero, qui eorum, quæ in Ettmullerum, ad rem herbariam pertinentium, adnotavi, satis conscius sum, quum nihil tale menti meæ unquam obversatum esse certo sciam, insolubili ænigmate, cum illa legerem, me omnino implexum agnovi. Anxius itaque ad Notam illam, in qua de Loto verba facio, eod. to. 4. col. 317. lit. F. perlegendam accessi, ne

ne forte aliquid a sententia alienum, quod fieri quandoque solet, mihi dormitanti excidisset; ibi autem inveni, quæ huc transcribenda duxi, ut æqui Lectoris, tota prius lege perspecta, judicium sustineam. *Lotus proprie est Plantæ genus flore papilionaceo, cujus pistillum abit in siliquam veluti in loculamenta divisam, ac seminibus subrotundis fœtam*. Hoccine est, obsecro Vos Viri accuratissimi, *differentiam Loti in flore quærendam contra Tournefortium ipsum constanter negare?* Imo potius hoc est Loti characterem ex flore & fructu desumendum asserere cum Tournefortio Instit. R. H. pag. 402. Atque ex eodem addo: *Loto terna quidem folia esse, sed ad pediculi exortum duabus alis, ceu foliolis stipata*. Addo præterea in eadem Adnotatione, Lotum hortensem odoram, de qua eo loco tractat Schrœderus in textu, multis additis Synonymis, & Ettmullerus in comment. veram Lotum non esse, sed potius Meliloti speciem, quam Tournefortius idem pag. 407. cum Morisono Hist. Oxon. parte 2. 161. appellat *Melilotum majorem, odoratam, violaceam*. Id nempe vocat meus Censor a Tournefortio dissentire, risum teneatis amici?

Si quid tamen divinare licet, ea fuit doctissimi Censoris mens, ut nimio patriæ amore ductus, altiori supercilio mecum agens, mihi pro Gallo Tournefortio Germanum Augustum Quirinum Rivinum obtruderet, ut ex hujus *Ordine Plantarum flore irregulari tetrapetalo hanc Loti differentiam adiscerem*. Verum quamquam sim addiscendi studio apprime incensus summas tamen Censori meo de hoc monito gratias ago: salva enim vestratis Rivini fama, ego cum celebrioribus universæ Europæ Botanicis, unum Tournefortium mille Rivinis antepono; nec ullus adhuc mihi notus est, qui Riviniana methodo utatur, quam Tournefortius ipse in Isagoge *singularem* appellat.

Pudet de Virgilio Falugio quidquam addere, quem Italum Italo mihi Rivinianos Ordines versibus illustrantem objicit: pudet, inquam; nam ejus Prosopopœiæ ea rei scientia, eaque felicitate exactæ sunt, ut nec Botanici quod addiscant, nec Poetæ quod in illis admirentur inveniant. Neque nos Itali ἀπαθεῖ rerum æstimatores, adeo Patriæ amantes sumus, ut nostra magni, externa parvi semper faciamus. Sed hæc omittamus, quæ & ipse Censor *non adeo magni momenti* esse fatetur. Atque hactenus de iis, quæ adversum me proposuit.

Diluam nunc alteram Censuræ partem (quæ certe prior & potissima esse debuerat!) qua nempe Patris manes *ab invidiosis meis obtrectationibus*, ut ipse loquitur, vindicare conatur: atque ut par pari referat, me *injuriosum, immorigerum, inhospitalem, parricidam* appellat. Hoc an verum sit, tum est mearum Notarum lectione, tum ex verbis, quæ ex illis excerpta, quæque proculdubio atrocissima reputans in Censura φιλοπάτωρ Filius exponit, unusquisque, imo Vos ipsi Cl. Viri, si æqua lance rem perpendere velitis, dijudicare facili negotio poteritis. Ego falsum crimen objectum depellere, non calumniam regere conabor.

Quod ad *Invidiam* attinet, quonam sensu hoc me affectum vitio quispiam, qui mea legerit, suspicari possit, haud video. Etenim nec id tormentum, quo Siculi Tyranni majus non invenere, unquam pertuli, ut spreverim aliena bona, quod mea non fuerint; aut opimis alterius rebus emarcuerim: nec porro in Ettmullerorum, doctissimis licet, Commentariis talia offendi, quæ (absit dicto jactantia) a me profecta fuisse semel optaverim.

Quod si Invidiam vocemus facto vel dicto in alterum odii, & malevolentiæ conciliationem; quænam, quæso, in meis Notis vel Præfationibus scrupulosissimus, vel delicatissimus

mus quispiam invenire possit, quæ meam adversus Patrem, vel Filium malignitatem ejusmodi redoleant? Contra non pauca loca huc adducere possem, in quibus Patris labores studium, & multijugam in rebus medicis & philosophicis eruditionem commendo. Nunquam tamen illud esse Commentatoris, vel Interpretis munus existimavi, ut juratus Authoris adprobator omnia illius effata commendarem, laudibus extollerem, & clausis oculis exoscularer. Prorsus enim oppositum mecum constitueram & Lectori spoponderam; liberum mihi fore reputans ficum dicere, & scapham, ut ajunt. Fortasse nonnulla Authoris cogitata aliis placere potuissent, quæ mihi displicuerunt: at id me a proposito non absterruit; scio enim haud omnes uno vivere voto, & quemadmodum cuique, sic & mihi integrum meum velle esse posse. Stabit igitur Ettmullero suus honos, etiamsi aliquoties illum redarguerim; stabit fortasse, & meus, utut meæ Emendationes, & Notæ non omnes omnibus acceptæ fuerint. Si id *injurium & immorigerum esse* videri possit, quem Commentatorem, Paraphrastem, vel Editorem ab hoc delicto absolverimus? nemini enim non obvenit, ut Authorem, quem præ manibus habet, subinde corrigat, castiget; vel saltem, ut ipse feci, Lectorem admoneat. Si hunc *immorigerum & injurium* vocemus, id sane injuria factum vel inofficiosissimus quisque fatebitur.

Verum acerbiores adhuc criminationes dissolvendæ supersunt. Me nihil minus, quam *parricidam* appellat piissimus Censor, & quod *hospiti jugulum fregerim* exclamat. Exhorrui sane cum in hæc τραγικώτατα verba offendi; quis enim, cum se fœdissimo & teterrimo crimine Parricidii, & Inhospitalitatis accusatum, & publice per eruditorum virorum ora traductum atque infamatum deprehendit, non exhorrescat? Summa igitur animi anxietate, quæ in eadem pagina Italico charactere exarata supererant percurri, ut singula capitalia facinora quantocitius deprehenderem. Verum hæc mea crimina, tanto accusatoris hiatu exaggerata, talia mihi, cum legerem, visa sunt, ut ridiculo montium parturientium muri comparari posse facile judicaverim.

Præcipuum accusationis caput illud est, quod *Filii de meritis Parentis sui disserentis Epistola, Francofurtanæ Editioni prefixa mutila adducitur*. En capitale crimen; quod *Filii Epistolam mutilaverim*. At si in hoc meo reatu est aliquis defensioni locus, quum mutilare sit aliquid detrahere, sine quo res esse non possit; obsecro Lectores omnes, quibus otium esse possit, prolixam Filii ad D. Lucam Schroeckium Epistolam, in fronte Editionis Francofurtensis appositam, a capite ad calcem raptim cursimque perlegere; atque illam cum iis, quæ ex eadem excerpsi, ut Neapolitanæ præmitterem, conferre: sic enim num a me selecta ad Vitam, Itinera, Dignitates, & Scripta Authoris pertinentia, resectis iis, quæ de variis, & multiplicibus illius Operum Editionibus, variisque Amicorum Testimoniis ad nauseam usque Filius inserverat, integra censeri queant, judicare poterit. Apparebit sane, me non quidem Epistolam mutilasse, sed potius exuberantem redundantemque inutilium verborum copiam, ne Lectori in ipso limine tædium, & satietatem afferrem, resecuisse, ac (ut Censoris utar phrasi) *luxuriem abstulisse*. Id vero tantum abest, ut mutilare, ut potius amputare, ac superflua circumcidere reputandum sit.

Verum si immitis Censor, antequam mihi hanc censoriam notam inussisset, ea pervolvisset attentius, quæ in illa Epistola ante aliquot annos exaraverat, vel saltem amico cuipiam perlegenda tradidisset; fortasse haud meam in ea re notasset, quam vocat, *invidiam*, sed benevolentiam collaudasset, gratiasque mihi non vulgares egisset, quod ea resecuerim,

quæ

quæ *prolixum jam opus deturpassent* sane; vel ipse, suæ consulens famæ, spongia, vel lingua, ut victi Lugdunenses Rhetores, delevisset. Is enim, ut Patris, vel suum scribendi, vel edendi libros cacoethes, ut fieri solet, excusaret, pag. 2. variam ostentaturus eruditionem, in exemplum adducit Hippocratem, Galenum, aliosque infatigabiles librorum Scriptores: tum addit, *Theophrastus Paracelsus trecenta reliquit volumina, quorum Catalogum recitat Laertius in ejus vita*. Quæso Vos eruditissimi Viri, nonne è re Editoris erat talia premi silentio potius, quam evulgari? nonne id benevoli animi potius officium, quam *invidiæ* vitium vocari debuerat, ea precidisse, amputasse, ad nihilum funditus redegisse? Sed puerilia hæc sphalmata tacenda certe fuissent. Quod si non tacuerim, quidquid hic noxæ est, non mihi depulsori, sed impetitori feratur acceptum.

Illud amen omnino tacendum non est, quod meus me Censor *Parricidam*, & *Mutilatorem* appellat, ipse, qui Patrem Patrisque Opera amputaverit circumciderit, atque crudeliter castraverit. Si enim Ettmullerum Francofurti a Filio editum cum aliis Editionibus quis contulerit, illum appellare jure poterit exectum Cœlum a filio Saturno. Quod ad meam attinet cum Francofurtensi conferendam, sufficiet *Tractatuum Elenchum* utriquæ præfixum percurrisse.

Nec porro me *Mutilatorem* jure Censor appellet, quod *Institutiones Medicas per Theses in Editione Lugdunensi To. 1. post pag. 106. dispositas omiserim, quas*, subdit, *magni, qui methodo student, æstimant*: quinimo, ut crimen objectis criminibus ipse addam, omisi quoque *Adnotationes practicas*, quæ Theses illas insequuntur. Quare autem hæc omiserim, satis Lectori philiatro sic exposui: *Fateor Institutiones Medicas per Theses in Editione Lugdunensi To. 1. post pag. 106. dispositas a me esse omissas; sed eo consilio id factum scito, quod quæ in illis Thesibus leguntur, iisdem omnino verbis in amplioribus Institutionibus, quas habes hic To. 1. a pag. 101. continentur. Adnotationes autem Practicas, quæ Theses illas in Editione item Lugdunensi insequuntur, ad evitandam tautologiam, itidem resecuimus, quippe quæ ipsissimæ in Praxi medica suis locis interseruntur*. Non igitur *ad contrahenda aliqua in parte vela, quæ alibi liberius fluctuaverant*, ut subdit Censor, id a me factum; sed ut ab inutilibus, & odiosis iterationibus nauseam, & stomachum moventibus, quoad fieri poterat, Lectorem liberarem. Anne id vitio mihi verti poterit, ut *mutilator* appeller? Talis sane appellandus erit, qui centimano Gygi, aut Briareo monstrosam brachiorum silvam interlucarit. Sed quod cachinnos ab Heraclito ipso extorqueret, illud est: quum Censor suæ Editionis, neque Institutiones per Theses, neque Adnotationes Practicas inserverit; nunc haud videns manticæ quod in tergo est, me taxat, quod easdem in Editione mea omiserim. O bone, *Loripedem rectus derideat*. Verum quas oculis nebulas maledicendi studium non offundit.

Restat *Injuriam*, & *Inhospitalitatis* crimen diluendum. Ab hoc autem me remotissimum judicabit, qui Neapolitanam Ettmulleri Operum Editionem, præsertim majori charta publicatam conspexerit; verissima enim deprehendet, quæ in Libri fronte promittunt, eam scilicet esse *Lugdunensi locupletiorem, Francofurtensi auctiorem, Veneta emendatiorem, omnium completissimam, & emaculatissimam*. Inhospita ne ergo censeri poterunt hæc litora, inhospitalis ipse, qui celeberrimum Ettmullerum magnificentissimo hospitio exceperim, atque ejus Opera tanto nitore typorum, totque tantorumque errorum correctione (quæ laboriosissimum quemque terruissent ac defatigassent) edi-

ediderim, ac novis, fortasse non inutilibus, accessionibus locupletarim?

Sed inutilem & *peregrinam* accessionem vocat Censor *Textuum Schrœderi, Morelli, Ludovici, & Vvedelii farraginem*. Non diffiteor horum Autorum Textus prolixitate, redundantia, & quandoque ineptiis Lectorem nausea & tædio identidem afficere; nihilo tamen minus, vel Ettmulleri in illos Notæ rejiciendæ fuissent, vel Textus integer inserendus, ut Lugdunenses fecerunt. Quomodo enim Glossæ sensum percipias, si Textum nescias? nec librorum illorum tanta est copia, ut Ettmulleri Notas lecturi facile possint illos comparare. Præterquam quod & legentium commoditati, & rei quoque familiaris angustiæ quandoque consulendum est.

Verum noluisset, opinor, paternæ doctrinæ nimius admirator Filius, ut Patris in quibusdam locis oscitantiam, in aliis sententiarum pugnantiam, plerumque in Formularum præscriptione redundantem remediorum copiam coarguissem. Ignoscat tamen ille, quæso, huic libertati meæ: haud enim quempiam decet pro publico bono scribentem affectu aliquo abreptum, vel probare quæ rejicienda: vel rejicere, quæ probanda videantur. Me hac libertate in Ettmullero edendo usurum, Cl. Garellio in Epistola nuncupatoria promiseram; idque in operis decursu sum executus. Cur ergo insimulor, si illum quandoque *confusum*, *immemorem*, *oscitantem* appellem? Ipse etiam quandoque bonus dormitat Homerus. Hoc autem mea sententia haud est *hospiti jugulum frangere, in mortuum sævire, benemerentem injuriis afficere*, ut exclamat Censor; sed in ea, quæ Author ipse, si licuisset, fortasse fuisset emendaturus, non contumeliosis, sed Latinis, ut dicitur, verbis animadvetere.

Pergit porro meus Censor me propterea taxare, quod *non satis modeste de egregia medicamentorum Ettmulleri copiam sentiam*. Fateor quidem, me immensam medicamentorum, nonnunquam inter se pugnantium, in Authore copiam non adprobasse: atque ne semper eandem cantilenam in operis progressu repeterem, in ipsa ad Lectorem Præfatione ea verba protulisse, quæ Censor apponit: *Pessime cum ægris actum esset, si tot male consarcinatorum medicamentorum copia tractarentur*: imo ibidem quoque (ne objectorum crimen extenuare videar) Lectorem monuisse, *in curationibus morborum Authorem Formularum copia ad nauseam usque redundantem semper miraberis: hoc autem vitium eidem familiarissimum omnino vitandum ab hoc ipso aditu etiam moneo*. Fateor quidem, me ejus esse sententiæ, quod excedenti medicamentorum numero Medico recte agenti sit abstinendum: num erit hoc non modeste loqui, vel agere? sane hujus criminis reos peragere debebimus omnes, quotquot fuere & sunt, accuratiores, & sinceriores Practicos, qui & exemplo, & præceptis inculcant, a nimia remediorum farragine (quod sane juvenibus, & in Medicina novitiis vitium est) cavendum esse. Quid memorem Hippocratem, Celsum, Galenum, qui quamvis non mediocri medicamentorum supellectili instructi, pauca, eaque simplicia, vel mediocriter composita, & ἀπόδειστα adhibebant? Sufficiat inter antiquiores unum Plinii declamantis testimonium huc adducere, qui Hist. nat. lib. 24. cap. 1. *Hæc sola*, inquit. *Naturæ placuerat esse remedia parata vulgo, inventu facilia, ac sine impendio, & quibus vivimus. Postea fraudes hominum & ingeniorum capturæ Officinas invenire istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita. Statim compositiones, & mixturæ inexplicabiles decantantur*: Subditque, frusta Medicinam ab Arabia, India, & Rubro Mari expetendam, *quum remedia vera quotidie pauperrimus quisque cœnet*.

Sed relictis innumeris aliis, liceat ele-

elegantissimi Fernelii sensa hic exponere . In Methodi medendi capit. 8. de legibus componendorum medicamentorum agens ait ; *Empiricorum vetustum morem esse in eundem usum & effectum multa undique simplicia congerere , ut unum saltem ex multis in compositione existeret affectui curando proprium , & laborantis Naturæ consentaneum* ; Paulo vero infra: *Compositorum tacitas vires haud ex simplicium viribus conjici posse : ut enim non omnia , quæ dulci sunt sapore , si concurrant , dulcem jucundumque saporem proferunt . . . . neque omnium , quæ seorsum suavem spirant odorem ; si confundas , insuavis quoque odor evadet . . . . ita neque omnium , quæ adversus venenum seorsum deprehensa sunt vires habere , permistio & compositio , ratione censeri potest pristinas atque æque validas vires retinere : quod enim fuerat in singulis raro deprehenditur in mistis* . Si igitur in mistis , & compositis raro deprehenduntur singulorum , etiam similium & analogorum remediorum vires , quantominus de iisdem viribus promittere poterimus , cum acria dulcibus , salsa oleosis , terrea volatilibus , fridida calidis , humida siccis simul congerimus , ac vegetabilia , animalia , mineralia , cœlum terramque commiscemus ?

Tametsi autem nihil mihi promtius esset , quam sexcentorum Authorum argumenta , & monita de medicamentis frustra non commiscendis huc afferre , præsertim quæ celeberrimus Ramazzinus in Oratione Jatrici argumenti VII. eleganter exposuit ; quoniam vero ita arbitror alios quidem Medicinæ , saniorisve Philosophiæ alumnos ultro in meam sententiam concedere , ut frustra sit Scriptorum testimonia ad eam rem probandam arcessere ; Censori vero nostro fieri posse , ut cæteri omnes sordeant , unus Pater sapere videatur , age , reliquis omnibus prætermissis , Ettmullerum ipsum audiamus . Afferam autem ex iis , quæ primum ad manum venerunt pauca ; idipsum enim , si qui Etmullerium a capite ad calcem sedulo excutiat , centies fortasse alibi inculcatum inveniet . Is igitur To. 1. meæ Editionis col. 88. celebre illud Celsi monitum , *interdum optimam esse medicinam nulla uti medicina* , usurpat , & exequendum proponit . Eandem sententiam col. 520. ex Epiphanio Ferdinando , & Borello repetit . Præterea eodem Tom. 1. in Institutionum Synopsi col. 89. , & 90. de Medicamentorum præparationibus agens , postquam notavit illorum vires præparatione non leviter mutari , concludit , *melius & tutius esse uti simplicibus , quam compositis* (anne aptius dixisset *non præparatis , quam præparatis ?*) In Parte vero Therapeutica Instit. Medic. col. 554. ex professo de Medicamentorum compositione agens fatetur , *quando plura Simplicia miscentur , invicem , ex mutata textura novas induci vires* . Hæc quidem poterunt quandoque tales esse , quæ morbi impetum retundant ; *non tamen ex dictis sequitur* , verba sunt Ettmulleri pag. seq. col. 555. *composita simplicibus semper esse præferenda* . Enumerat tandem pericula , quæ ex *horrida Medicamentorum farragine* , ut ipse loquitur , oriri possunt : & primo *Simplicium vires perventuntur , & alterantur* : secundo *Naturæ molestia creatur* , exemplo compositorum Ciborum adducto : tertio *novæ & simpliciter incognitæ ægro hostiles vires emergunt* . Quamvis autem Casus addat , quibus composita Medicamenta adhiberi possunt ; *sedulo* tamen *observandum* jubet , *ne ingredientia ista sibi contrarientur , & contrariis effectibus se invicem destruant* .

Quæ quum ita sint , injuria me accusat Filius , quod Patrem dixerim sui , & suorum immemorem *secum pugnantia , & a seipsis dissidentia* nonnumquam docuisse : quandoquidem in Morborum curationibus solemne ipsi fuit tot compositis Me-

Medicamentis, tot simplicium, & compositorum extemporalibus Formulis, quaternis etiam in singulos dies praescriptis, aegros tractare, ut dubitari possit, Morbus ne an Medicus, acerbius, crudeliusque misellos habuerit.

Illud tamen ex iis, quae dicta sunt, tamquam legitimum consectarium deduci potest, me non immerito in Authorem animadvertisse, quod *Puerum quinquennem excessivis vomitionibus ad Orci fauces perduxerit*. Siquidem si legatur Casus LXXXII. (non LXXV. ut habet Censor) nemo unus non mirabitur methodum, qua Puer quinque annorum *ex intermittente quotidiana in ardentem labens, cum tumore abdominis quasi tympanitico, atque insigni corporis macie*, a felicissimo Practico *per unam alteramve septimanam curatus fuit*. Mirabitur sane, quod Puer id aetatis, tanto virium languore, atque iis symptomatibus afflictus, Vini, & Syrupi Ernetici, Trochiscorum Alhandal, Tincturae Antimonii, atque aliorum sepius repetita exhibitione mortem non obierit. Commendaverit ne quispiam sanae mentis homo Medicum hunc de corio humano adeo audacter ludentem; an juvenes monuerit, ut ab hac medendi ratione cane pejus, & angue caveant? *Atqui non obiit*; respondet ad meam animadversionem λογικώτατος Censor, satisque putat tribus his verbis omnem illius vim eluisse; ego vero suum hic, ut levissime dicam, acumen desidero. Ecquid est, amabo vos, Viri sapientissimi, si non hoc ineptire est? Quod non obierit aegrotus, satis esse ait, ut existimemus Medicum recte sese in eo curando gessisse. Quid? Quotiescumque igitur aegros obire contingat, Medicum peccasse dicemus, universimque ineluctabilis fati culpam cum amentissima plebecula in unum Medicum conferemus? Haud ergo ineptire dicemus Plautinum servum ajentem *Pseud. A. 2. S. 3.*

Bene ubi quod consilium discimus
accidisse, hominem catum
Dum esse declaramus, stultum autem illum, quoi vortit male.

In hunc nempe locum Censoris ratiocinatio rem deducit. Quod autem periculi plena fuerit omnino ea curandi methodus ab Ettmullero Patre usurpata, suis ipsius verbis manifestum fit: in calce enim illius Historiae ita scribit. *Hinc excessivus vomitus, sed optimus, utut fere fatalis*, per *fatalem* vomitum exitialem accipio. Monendi igitur erant Tirones ne exitialem hanc medendi methodum imitarentur; id enim esset revera *discere periculis nostris, & experimenta per mortes agere*, quod indignabundus Medicis adscribebat Plinius. Caeterum qui rectam inire medendi rationem cupiunt, minime a felici aegrorum eventu exemplum ducere debent, nisi ratione duce, & tuta medicamentorum administratione ad salutem perventum sit. Prostant sane in Medicis Historiis exempla insolentium, & admirandarum Curationum. Sic claudus Architectus, referente Benivenio, ab alta turri decidens, ex casu claudicatione sanatus fuit; ex Rondeletio fatua Mulier diffracto cranio resipuit: Alex. Benedictus narrat, caecum ex capitis ictu visionis usum acquisivisse. Novi nobilem Puellam, quae ex hystericis paroxysmis brachio ita convulsa remanserat, ut manum ori admovere nequiret: ea quum è scalis delaberetur, lesi brachii, multis contusionibus affecti, usum integre recuperavit. Ne quid de veneficae Uxoris nefario ausu dicam, quae quum ad Mariti necem maturandam venenum veneno addidisset, contra votum eundem servavit, quae notissimo Ausonii Epigrammate pervulgata res est. Anne hinc inferre licebit clauditatis, dementiae, cecitatis convulsionis remedium esse, tales aegros

è sca-

è scalis vel turri præcipites dejicere, iis cranium diffringere, & potata venena venenis additis curare? Anne ex fortuitis hujusmodi eventibus, & quorum ratio nos omnino fugiat, aliqua ad medicam Experientiam accessio fiet? minime vero: quum sapienter Galenus moneat de Sectis ad Tirones cap. 2. *Experientiam esse eorum, quæ sæpe, & eodem modo visa sunt.*

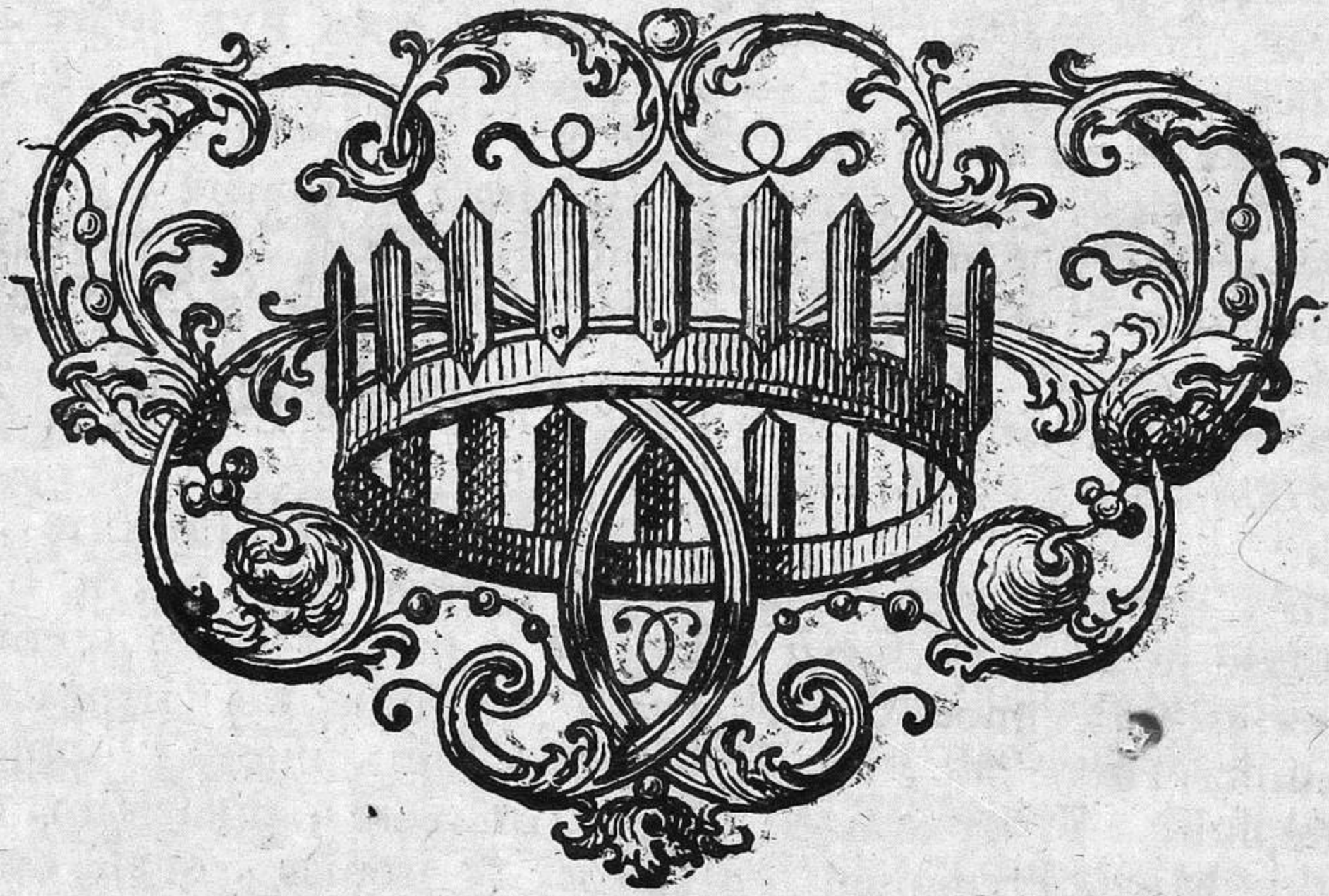
Sed expostulationis, & querrimoniarum jam finis esset, nisi morosissimus Censor minime contentus quæ Patris sunt tueri & vindicare, ea quoque defendenda suscepisset, quæ ad Patrem nequaquam pertinent. Sed utrum illud sit aliena defendere, an convicio injustaque objurgatione mea carpere, & Lectoribus, si Diis placet nebulam offundere, operæ pretium est cognoscere. *Exsuccum* illud appellat *Scomma*, quod *contra Ettmullerum evomitur, qui in Dissertatione de Malo Hypochondriaco* (Tom. I. col. 1346.) dixerat, *familiare hoc Malum esse illis qui inter chartas continuo ob domen comprimunt*. Ego vero lit. D. adnotaveram: *Caveant igitur literati ne chartis abdomen comprimant*. Exsucco huic Scommati succulentum, aut, si malit, salsum & facetum opponit responsum acutissimus Censor; *Caveant sane*, inquit; *quid monstri hic alitur?*

At primum, quod Patrem reprehendere animus mihi non fuerit, manifestum ex eo fit, quod ea Dissertatio Ettmulleri non est, sed Joannis Christophori Troppannigeri, eamque Præside Mich. Ettmullero *publicæ Eruditorum ventilationi Author proposuit*, ut ex titulo illi præfixo constat. Filius autem non veretur has Authoris ineptias Patri, accuratiori sane Scriptori, tribuere. Deinde, si literis incumbentes in Malum Hypochondriacum proni sunt, id aliis quamplurimis caussis tribuendum, de quibus non est hic disserendi locus. Si quid autem caussæ a Troppannigero allatæ simile hic memorandum sit, fortasse illud erit, quod studiosi librorum lectioni, & meditationi operam dantes, respirationem plus quam par est cohibent; adeoque ex inerti diaphragmatis motu imi ventris viscera nullum fere compressum experiuntur, atque hinc liquores contra ac œconomiæ animalis ratio postulat, minime atteruntur & propelluntur: inde illorum crassities & acor, quod Hypochondriacam excitat ac fovet Affectionem.

Sed diutius quam putaveram, & vestram, Viri Clariss. & meam in re levissimi momenti patientiam exercui. Pauca quidem, quæ scripsi, videbuntur, si spectentur ea, quæ in tam æqua, & rationabili caussa dici poterant; sed multa, si quis expendat quam vana & levia fuerint ex adverso opposita; neque enim magnam sibi gloriam pepererit, qui circa res ejusmodi μικρολογῇ. at necessitati serviendum; cui, juxta Græcorum proverbium, οὐ δὲ θεοὶ μάχονται. Verum est hoc, sive meis precibus, sive officio munerique vestro, pro egregia, qua ornati estis, fide atque humanitate, tribuere, ut Epistolam hanc integram incorruptamque vestris Actis inseratis. Æquum enim est, ut, quemadmodum Censuræ, ita & Apologiæ Eruditis omnibus copia fiat.

Cæterum spero futurum, ut mihi meus Censor ignoscat, si hic acerbiuscule a me acceptum se esse sentiat; nam contumeliam irrogatam arcere conatus sum, meoque nomini & famæ consulere, præsertim quum per jocos, & ironias, quasi cum simplicioribus & rudioribus ageretur, ab eo divexata sit. Quod si Patris honor ei fuerat vindicandus, poterat sane id facere; at poterat etiam a me meisque insectandis abstinere: nam ut illud pietatis fuisset, hoc certe audaciæ fuit, & temeritatis. Si igitur licuit illi Patris famam vindicare, mihi quoque integrum esse debuit meam defendere: nam parentum quidem existimatio charissima

nobis est, sed longe charior nostra. Denique nugis istis altum posthac silentium impositum iri pro certo habeo, nec novis Responsionibus, aut Vindiciis opus esse: præsertim quum satis Cl. Ettmullerum habere putem, in quo collocet otium, & operam suam: nec vero Lectorum otio abuti adeo debemus, ut cum meliorum jactura diutius illos in frivolis hisce detineamus. Certe hoc me a prudentissimo & seriis studiis addictissimo Viro impetraturum confido: novit enim & ipse, eos, qui hujus generis conflictationibus, nulla utilitate commendandis, plus quam decet, delectantur, illud omnino facere videri, quod ait Græcum adagium: ὁ μέν τον τράγον ἀμέλγει, ὁ δὲ τὸ κόσκινον ὑποτίθεσι. Si vero non impetravero, non deerit fortasse dignum patella operculum. Me quidem posthac non habebit colluctatorem: ac si nemo nostratium inveniatur, erit fortasse, qui vel è media ipsa Lipsia exurgat, vindicaturus meam existimationem; sicut non defuit ex eadem gente, qui labores meos in Ettmullero edendo eleganti ac perhonorifico Carmine exornaret.

Neapoli Kal. Aug. 1732.

PRO NICOLAO CYRILLO VINDICIÆ

Adversus Lipsiensium

RESPONSIONEM:

AD VIRUM AMPLISSIMUM

ANTONIUM LEPROTTUM

Intimum Cubicularium atque Archiatrum Pontificium.

ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. PRÆSULI

D. D. ANTONIO LEPROTTO

Intimo Cubiculario atque Archiatro Pontificio

FRANCISCUS SERAUS S. P.

CUM multis nominibus de consilio illo meo, Romam paulisper per hosce dies excurrendi, gaudere me decet; tum ea potissimum gratia, quod locus mihi datus sit iterum coram significandi Tibi, quam magnifica mihi, quamque constans de ingenii animique tui splendidissimis dotibus opinio insideat. Ex quo judicio, utpote minuti, & fere gregarii hominis, etsi nihil equidem accessionis fieri intelligo ad gloriam famamque tuam, quæ omnium nationum, virorumque sapientium prædicatione celebratur; est tamen cur nonnullum inde fructum me relaturum confidam. Cum enim is ego sim, qui nihil ex me præstare possim, in quo aut cæteris, aut certe mihi ipse placeam; eam saltem laudis particulam facile mihi vindico, quæ posita est in contemplatione, admirationeque virtutis. Etenim sive natura, sive usu, & consuetudine politiorum hominum, ita sum comparatus, nulla ut re capiar magis, quam lumine eximiæ doctrinæ, si quod in aliis animadverto cum probitate honestateque conjunctum. Quod mihi institutum, & fautores amicosque non paucos ad hunc diem conciliavit; & conciliabit posthac nihilo minus, quoad in id genus homines incidero, in quibus animi æquitas, modestiaque eluceat, nulla infuscata insolentia. Nunc an eæ mihi artes apud te, Vir egregie, profuerint; haud dicere habeo: Tu certe & sæpe alias, cum sese dedit occasio; & novissime per hoc tempus, quo Romæ fui, omnibus me benevolentis, liberalisque animi significationibus complexus es: ex quo apparet, aut Te mea hac qualicumque erga summos viros voluntate delectatum esse; aut tantam esse vim ingenuitatis, atque humanitatis tuæ, nihil ut hominum, quibuscum ineunda familiaritas sit, tenuitate offendatur. Sed enimvero non id mihi propositum est in præsentia, ut persequar tua vel adversum me, vel in universam rem literariam merita. Hanc provinciam & alii non infeliciter attigerunt; & ipse fortasse aliquando, si otium viresque Superi suffecerint, hac in re prolixius animo meo indulgebo. Nunc, quorsum hoc interpellandi Tui consilium mihi susceptum sit, attende.

Cum Tu me, præstantissime Leprotte, perhumaniter quadam die mensæ adhibuisses; essentque nobiscum una viri doctissimi, familiares

tui,

tui, Franciscus Ruffeus, & Petrus Tabarranus, forte sermo super prandium natus est de immortalis memoriæ viro Nicolao Cyrillo, deque scriptis ejus superstitibus; ex quibus argumentum capere ingenii, subactique judicii ejus hominis facilius esse monebam, quam, quantus revera fuerit, emetiri. Ibi fuit qui expostularet, indignis modis ejus viri nomen a Lipsiensibus Collectoribus Actorum Eruditorum accipi. Tum ego: Satis, inquam, illiberaliori illi censuræ a Cyrillo factum est. Spectabam autem animo censuram Cyrillianarum adnotationum ad Ettmullerum, a Lipsiensibus editam, atque in Acta relatam anno 1731. adversus quam Cyrillus anno insequenti apologeticam responsionem instruxit; quæ Neapoli primum, tum Genevæ iterum a Curatoribus Bibliothecæ Italicæ typis edita est. Bene habet, inquit, ille, jam istud teneo: atqui non hoc dicebam: altera jam vice adversus Cyrilli nomen Lipsienses insurrexerunt. Perculit ea vox me (cur enim negem, aut dissimulem quod vultus eo tempore satis locutus est?) planeque concussit; nam cum semper alias, quæ Cyrillum attingerent, pro ejus in me ingentibus meritis, ad me ipse pro virili parte pertinere ratus sum, tum post ejus fatum ita mihi tuenda ejus viri jura, atque colenda memoria est, quasi omnis, eo sublato, in me summa negotiorum ejus reciderit. Neque eo commotus sum, quod ab hoc capite Cyrilli famæ quidpiam timerem: siquidem probe noveram, quo evasisset primus Lipsiensium contra Cyrillum impetus; atque in Cyrillianæ caussæ bonitate conquiescebam. Verum ita est amoris ingenium; ejus, quem serio ames, ut ne nomen quidem aliorsum usurpari sine animi perturbatione feras. Itaque, ut meminisse potes, instando (pluscculum fortasse etiam quam decebat) rogavi, ut ejus Tomi Actorum Lipsiæ, in quo Cyrilli mentio facta esset, mihi copia fieret. Allatum est protinus a bibliotheca Jo: Antonii Cardinalis De via, doctrinæ & eruditionis laude in primis commendati, volumen ad annum 1735. pertinens: ad cujus calcem hujusmodi titulus sese mihi obtulit: *Responsio ad Cl. Cyrilli Operum Ettmullerianorum editoris querelas, quæ habentur in Bibliothecæ Italicæ, seu Historiæ literariæ Italiæ, quam Genevenses edunt, tom. 18. pag. 86. & seqq.* Jam, antequam ultra legendo progrederetur, illud ipso in limine me nonnihil conturbavit; quod amplius biennium exactum esset, ex quo Lipsiensium Responsio prodierat; cum interea ejus rei ne rumusculus quidem ad me adspirasset: quod ideo factum est, quia neque Acta Eruditorum, quæ Lipsiæ publicantur, apud nos venalia prostant; & mercator quidam librarius, cui a Cyrilli morte negotium datum erat, ut libros periodicos sive annuos omnes, quos Cyrillus sibi comparare solebat, ad ejus bibliothecæ perpetuam integritatem curaret deinceps afferri, nihil pensi habuerat. Sed, quidquid hujus cunctationis sit, (de qua laborare pene puerile dixerim, vel ipsis suffragantibus Lipsiensibus, qui sive rei ignoratione, sive alia qua caussa, hanc ipsam eorum Responsionem in tertium annum distulerunt,) ego sane titulo perlecto, cum paucas illas, quibus Responsio continetur, paginas percurrissem, animadverti, ad turbam demum, & contumelias rem esse perductam; quæ nempe eorum, quibus non bona caussa obtigit, arma esse consueverunt. At quoniam habet illiberalis hæc & impotens agendi ratio adjunctam turpitudinem, quæ in ipsorum etiam oculos incurrat, qui ea maxime usi sunt; ad eam depellendam invidiam in hæc verba Lipsienses proloquuntur: *Frustra expectat a nobis* (Cyrillus) *convicia, & indignas bonis viris deblaterationes, quibus ille unus nostram Societatem aggredi ausus est.* Sed heus, boni viri,

ita.

ita ne vero *conviciorum*, *& deblaterationum* parci? Aut *unus Cyrillus vestram Societatem conviciis, & deblaterationibus aggredi ausus est?* Sed enim humanissime Leprotte, viros istos *a rixis, & altercationibus* (ita scilicet prae se ferunt) *alienos*; *seriisque undique advectis, eorum censuram non renuentibus, vix sufficientes*: & quod caput est, *imbecillium inimicorum contemtu* neque ad respondendum, neque ad morem cuiquam gerendum paratos, ne interpellemus: *minutulas quisquiliarum discussiones* nobis reservemus, ita tamen, ut ego Cyrilli partes suscipiam; Tu veritatis, atque æquitatis. Ego Cyrilli caussam ad te deferam; Tu judex, & arbiter re perspecta sententiam feras. Quod si reliquos omnes, doctrina & æquitate spectatos viros, qui per universam Europam sunt, in judicio assessores tibi velis adsciscere, Tu tuo arbitratu. Ego & neminem ex eo cœtu disceptatorem recuso; & tuo unius judicio libens volensque acquiesco.

Ac principio eam mihi scribendi rationem instituendam arbitror, ut integram Lipsiensium Responsionem hic exhibeam: tum singulis ejus membris animadversionem subjiciam; quam ferme viam & Cyrillus prioribus pro se scriptis vindiciis ingressus est. Ita fit, ut lectores, ambarum simul partium rationibus ob oculos pariter positis, de utrarumque momento & facilius decernant, & certius. Sed age, Lipsienses audiamus.

Mirantur Bibliothecæ Italicæ Collectores, qui fiat, ut transmissam nobis aliquot ab hinc annis schedulam Cl. Cyrilli, nova venena contra Ettmulleri caram nobis memoriam, ejusque Filium paternæ famæ vindicem effatientis, Actis nostris inserere dubitaverimus. Mirari desinent, ubi cognoverint quam aliena a nostro instituto sint rixarum, & altercationum lenocinia. Vix seriis omni ex parte advectis, nostramque censuram non renuentibus pagina sufficit; tanta rerum copia distrahimur, ut justiorem Cyrillo nos in jus vocandi caussam habeant plures alii, quorum doctissima scripta a nobis attingi haud potuerunt; & quorum laudi minutulas quisquiliarum discussiones præferre, iniquum creditum fuit hactenus. Nec privata isthæc, quam neglectam a nobis conqueritur, pacis turba publicas vindicias, donec typis expresso compareret, mereri videbatur. Prodiit illa denique publica auctoritate munita; qua obtinuit a nobis, ne imputatum justitiæ denegatæ crimen diluendum, avertendumque differremus diutius. Frustra expectat a nobis convicia, & indignas bonis viris deblaterationes, quibus ille unus nostram Societatem aggredi ausus est; quæ si contemtu imbecillis inimici, & sera, eademque brevissima responsione famam suam contra frivolas obtrectationes salvam esse cupit, vituperanda non est; metus sane, ne supplex a Cl. Cyrillo venia petenda esset, eandem a respondendo non detinuit. Repetamus quæ a nobis (nam mortui nunc filii pro patre peroratam caussam nostram facimus) in Actis anni 1731. mensis Maii pag. 229. & seqq. durius dicta esse perhibentur. Laudibus extulimus Cl. Cyrillum, iisdemque plurimis dignissimum, qua parte commentator; nullis qua obtrectator, adhuc pronunciamus. Si quas meruit pro suspectis habet, nostra id culpa, qui privato adulati nunquam sumus; neque magnum, si fecissemus, exinde lucrum habituri eramus, factum non fuit. Alleger nobis, si bonus est, unicum suspectum rusticitatis verbum; quorum integræ series in ejus libello habentur contra Auctorem, qui nostri pars erat, eructatæ. Quod si controversias excussisse, prout nos sine bile occasione Plantaginis aquaticæ, & Loti fecimus, injuria est; nec ille primus in disciplinis verbalibus, qualis est Onomatologia Plantarum, ad Pontificatum adspiravit. Et quid denique perpetratum fuit a nobis? Diximus. Plantago aquatica non est Ranunculus; nam constan-

stantem trium petalorum numerum, servat, cum Ranunculi sit habere quinque; cum, si qui constanter polypetali sunt Ranunculi, Nemorosæ dicantur, non nobis tantum, sed & aliis magnæ auctoritatis viris, ipsisque per Italiam Botanicis. Testis nobis sit eruditissimus Hieronymus Zanichelli, qui littorum maris Adriatici nuper Tournefortiana methodo historiam condidit, operis splendidissimi titulo, qui de Ranunculis agit, ubi disertis verbis hæc leguntur. Il Ranuncolo produce fiori a rosetta, cioè di cinque petali. Cyrillus auctoritate Tournefortii nititur; nos rationibus, numeri scilicet petalorum utrinque diversi ad sensum, suffulcimur. Suffraganeos habemus ipsos ex scola Tournefortii discipulos. Vaillantium, Julium Pontederam, & omnes fere per Galliam Botanicos, qui rosaceos flores aversantur; numerare, quam temere credere malentes. Sit ita, errassemus: cur eadem, qua nos objecimus, modestia non regerit? Cur latrat, cum disputandum esset? Profitemur alio nomine homonymiam Erucæ non objectam fuisse, quam ut edoceremus lectorem, male omissa esse editionis essentialia, quando spatium Dictionaria exscribendi non defuit. Ecce Lotum, quam diximus contra Tournefortianam methodum a foliis definitam fuisse: si enim foliola ad alas Lotum efficiunt, & Lathyrus Lotus erit: quid monstri hæc sententia alit? Cur immerentem mordet Augustum Quirinum Rivinum, ut dicere suscipiat, mille Rivinos unico Tournefortio non esse æquiparandos? quis hanc ex eo confessionem extorsit? & quid denique ad rem facit? Scriptum erat a nobis: Lotus odorata non debebat in Melilotum mutari: non desunt nostris, cur Lotus sit, rationes. Pro Germano Ettmullero Germanum Rivisium, cum nostras doctrinas exterorum calculo emetiri nolimus, fortuito casu allegavimus: ecce indignantem Cyrillum, quod, quem ille nunquam forte viderat, cum per Italiam famigeratissimus suo tempore extiterit, Rivinum nostrum splendido opere editum pro nostra caussa allegavimus; & ut strenue cæcutiret, auctoritatemque non mediocrem istius viri, quam Raius, Hermannus, Plumierius, aliique quamplures eo tempore agnoverunt, sublestam redderet, civem suum Falugium immerenter lacerat. Magno beneficio cupit sibi obstrictam esse Ettmulleri famam, quam infamem reddere haud semel allaboraverat, non tantum nulla incusatorum criminum allata excusatione, sed & addita nova, erudito prorsus indigna, obtrectatione en sorte qu'on ne peut point de'cider, le quel des deux du Me decin, ou de la maladie e'toit le plus redoutable a ces pauvres malades. Qui semel verecundiæ fines transgressus est, ait Cicero, eum oportet bene ac gnaviter esse impudentem: En hecatomba dignam conclusionem: Ettmullerus copiosum remediorum catalogum exhibet; ergo omnibus eodem tempore remediis fuit, & iisdem ægros enecuit. Puer tympanitide laborans, paralysi insimul intestinorum affectus, quæ excitantia, & acria remedia postulabat, impune tulit drastica vomitoria, & purgantia: iisdem convaluit, natura rei id exigente, ergo Ettmullerus eumdem ad Orci fauces deduxit. Edocendus nobis est Cyrillus, penes nos remediorum doses pro individuorum habitudine aliquando duplo, triploque augeri: quis eumdem corporum nostrorum arbitrum fecit? Novimus Orientales gentes opio magna in copia uti, & exinde salutem adipisci: declamet Cyrillus contra eas, & in Orci faucibus hærentes pronuntiet. Plura monere potuisset Filius, miratique sumus ejus modestiam, ob quam mitius doctissimo Cyrillo habendus erat. Non leve momentum fuit Epistola ad Schrockium mutilata; optimarum rerum priva interpretatio; meliorum doctrinarum, quæ expectabantur in quinque voluminum opere, quamvis in Francofurtana duorum voluminum editione non exstent, omissio. Et si dicendum quod res est; Cyrillus per Italiam divenditur, non Ettmullerus: nec invidemus gloriam. Quod si Francofur-

Furtana & Lugdunensis Neapoli a vermibus exeditur; Cyrilliana apud nos vilipendet, quam (quamvis *) eleganti charta emineat, & quam (* quamvis *) aurea crux sit, in quam sustulit immerentem civem nostrum; cui obscuritatem, temeritatem, inconstantiam semel imputasse, omnium encomiorum beneficia invidiosa reddit. Probe scimus commendatione nostra non indigere librum; sed scire etiam, & ex silentio nostro judicare debebat Clariss. Cyrillus, caussam nostram nos nunquam deserturos fuisse. Minæ quæ adjiciuntur, parum nos movent: habuit hac vice nos respondentes, posthac quidquid machinarum contra nos urserit, nunquam habiturus.*

Hæc illi. At nunc particulatim, & per capita eorum orationem expendamus.

M*Irantur Bibliothecæ Italicæ Collectores, qui fiat, ut transmissam nobis aliquot ab hinc annis schedulam Cl. Cyrilli, nova venena contra Ettmulleri caram nobis memoriam, ejusque Filium, paternæ famæ vindicem, effutientis, Actis nostris inserere dubitaverimus. Mirari desinent, ubi cognoverint quam aliena a nostro instituto sint rixarum, & altercationum lenocinia.*

Hoc doceri primum a Lipsiensibus cuperem: ubi nam locorum, & quibus potissimum verbis Collectores Bibliothecæ Italicæ mirari se prodiderint? Mihi quidem nullam admirationis neque volam neque vestigium in perbrevi illo typographorum monito deprehendere licuit, quod Lipsiensium Censuræ, Cyrillianæque Apologiæ, loco a Lipsiensibus designato, editis, præfixum est. Verum etsi nihil illi in hanc sententiam protulerunt; tamen facile Lipsiensium conjecturæ subscripserim: addiderimque, nedum Bibliothecæ Italicæ Collectoribus, sed & omnibus, quibus res innotuit, admirationi eos fuisse, quod Cyrilli vindicias eorum censuræ oppositas, Actis suis inserere dubitaverint. Nimirum æquis, iniquisque ea inde suspicio suborta est, Censoris existimationem stare non potuisse, quando censuræ capita ad calculos pressius vocarentur, quod Cyrillus præstiterat: atque ideo Lipsienses Censuræ, & Apologiæ contentionem, artumque certamen devitasse. An autem dehinc, postquam germanam consilii sui caussam tradidisse videri volunt, futurum sit, ut æquius de iis judicium feratur, haud scio. Ajunt scilicet, & profitentur *aliena ab eorum instituto esse rixarum, & altercationum lenocinia*. Honesta hercle oratio. At qui alios audacter re impetere non dubitant, frustra se a rixis, & altercationibus alienos verbo profitentur. Hoc autem tranquillitatis, atque otii tenax institutum nunquam sibi processurum Lipsienses confidant, nisi ab immodestis, præcipitibusque judiciis se cohibere didicerint.

Vix seriis omni ex parte advectis, nostramque censuram non renuentibus, pagina sufficit; tanta rerum copia distrahimur, ut justiorem Cyrillo nos in jus vocandi caussam habeant plures alii, quorum doctissima scripta a nobis attingi haud poterunt; & quorum laudi minutulas quisquiliarum discussiones præferre, iniquum creditum fuit hactenus.

Pergunt Lipsienses ea comminisci, quibus probent, se justam caussam habuisse, quamobrem Cyrilli Apologiam inter Acta Eruditorum edere neglexerint. Atqui si tanta apud eos chartæ caritas sit, ut unius, aut alterius omnino folii dispendium verendum fuerit; primum caussam accipimus: tum in eo nonnihil Lipsiensibus succensemus, quod hujusmodi, sive chartæ, sive temporis, penuriæ eo maxime tempore sint obliti, cum censuram Cyrillianarum adnotationum edere constituerunt. Quod si meminissent, næ illi & aliquod paginarum, & vero famæ, ita me superi ament, compendium fecissent. At si eo exaggerata Lipsiensium oratio spectat, ut ab *seriorum censura* otium sibi deesse doceant, quod in *minutularum quisquiliarum discussione* ponant com-

commonefaciendi sunt ; hanc a lectoribus caussam non facile acceptum iri: non enim ipsorum , sed typographorum futurus fuisset labor , isque satis tolerabilis , Cyrillianæ Apologiæ exemplum , jam literariis formis Neapoli excusum , iterum typis suis exprimere , atque in Acta transferre . Neque sane hoc ab eis petierat Cyrillus , ut *quisquilias discuterent* (qua scilicet molestia docti homines , in quorum manus Acta illa perventura fuissent , eos liberassent) sed ut Apologiam suam , cujus pretii, inter Acta Eruditorum publicarent . Nisi igitur fateantur , tum suæ, tum Ettmulleri F. famæ (nihil enim ibi Cyrillo cum parente) *a venenis Cyrillianæ schedulæ* veritos se esse , adversus quæ præsens antidotum non suppetebat ; nihil se hactenus idoneæ caussæ attulisse Lipsienses arbitrentur , cur, non dico Collectores Bibliothecæ Italicæ, sed universus studiosorum grex de eorum facto mirari desinant.

Nec privata isthæc , quam neglectam a nobis conqueritur , pacis turba publicas vindicias, donec typis expressa compareret, mereri videbatur. Prodiit illa denique publica auctoritate munita; qua obtinuit a nobis ; ne imputatum justitiæ denegatæ crimen diluendum avertendumque differremus diutius.

Magnas profecto gratias Bibliothecæ Italicæ Collectoribus : nisi enim eorum intervenisset auctoritas , Cyrilli Apologia Neapoli Kalendis Augusti ann. 1732. edita , tanti non fuisset , ut *publicas vindicias* Lipsiensibus *mereri videretur*. Itaque postquam illi eam inter Bibliothecæ Italicæ monumenta evulgaverunt , *imputatum justitiæ denegatæ crimen* Lipsienses *diluendum , avertendumque* censuerunt . Sed quod est istud *justitiæ denegatæ crimen?* Cyrilli, puto, Apologiam Actis suis , quibus Censura exhibita erat , non inseruisse . Ecquid autem ad hoc diluendum crimen Lipsienses excogitarunt ? Multa illi quidem ; sed quæ crimen , si quod est , neque diluere , neque avertere possint . Hoc igitur amplius edita Responsione effecerunt : quod donec silentio negotium transigebatur , multorum judicia in ambiguo versabantur: postquam autem plane inanibus rationibus se purgare in animum induxerunt , nemo unus ex Lipsiensium obtrectatoribus sit , qui in eorum nomen quidvis sibi licere non putet.

Frustra expectat a nobis convicia , & indignas bonis viris deblaterationes, quibus ille unus nostram Societatem aggredi ausus est; quæ si contemtu imbecillis inimici, & sera, eademque brevissima responsione famam suam contra frivolas obtrectationes salvam esse cupit, vituperanda non est : metus sane, ne supplex a Cl. Cyrillo venia petenda esset, eamdem a respondendo non desinuit.

Quam vellem, ut Lipsienses a *conviciis, & indignis bonis viris deblaterationibus*, quas detestari se confidentius prædicant , revera abstinuissent! profecto neque Cyrilli primum (cui mitissimum , si cui alii , ingenium natura obtigerat) neque deinde nostrum , obtusiorem alioqui , stilum exacuissent . Sed quando ita sors tulit; quod reliquum est , an jure ab eis oggeratur , Cyrillum *conviciis, & deblaterationibus Lipsiensem Societatem aggredi ausum esse*, videamus. Oportet autem rem ab initio repetere . Neapolitani bibliopolæ consilium ineunt recudendi Ettmullerum . An ullum in eo facinus? Nullum opinor . Conveniunt Cyrillum , ut ejus adnotationibus opus illustrius evadat: qui post multa, conditionem accipit . Neque hic noxam esse, vel ipsi fatentur Lipsienses . Tum vero ille juventuti prospiciens , pleraque ab Auctore dicta illustrat , & amplificat ; alia ut tolerabilia , intacta relinquit; quædam censoria virgula notat , expungit ; ac , ne medicinæ tironibus offendiculo sint , monet . At at video mussitantes Lipsienses , vultumque contrahentes . In eo nempe pec-

peccatum a Cyrillo est. Ita ne vero? At si quid Cyrillus admisit, aut inde profecta injuria est, quod ea reprehenderit in Ettmullero, quæ minime animadversione digna fuerant; aut quod, sicubi is Auctor lapsus sit, dissimulare, & connivere nesciverit: quasi aut Ettmullerus non nisi divinitatis afflatu ingens illud opus conscripserit; aut, in quibus ille falsus est, ea omnem consecuturam ætatem venerabundam admirari, & suspicere oportuisset. Sed hæc Ettmullerum maxime attingunt: neque hactenus Societatis Lipsiensis existimatio attentata est. Vulgatur Ettmullerus a Cyrillo auctus & recensitus. Ibi prosilit Lipsiensis Censor, atque de Neapolitana editione, Cyrillianisque laboribus tam illiberaliter loquitur, ut cujusvis patientiam expugnasset; ita amarulentis ironiis (de quo Cyrillus in peroratione Apologiæ suæ serio conqueritur) tota fere censura respersa est. Quid faceret Cyrillus in eum locum adductus? Nimirum quod nominis sui; quod Regiæ Neapolitanæ Academiæ, cujus columen erat & ornamentum; quod præclarissimæ Regiæ Societatis Londinensis, cujus ab aliquot annis pars erat non ultima, decor postulare videbatur. Vindicias scripsit, quæ alicubi, fateor, acerbitate non carent. At non incalesceret, qui talia imputari sibi, tamque impudenter videret? Qua igitur fiducia, quove jure jactant Lipsienses, *Cyrillum eorum Societatem aggredi ausum esse?* Nisi tam magnifice de se ipsi sentiunt, ut sibi in quemquam animadvertendi jus esse putent; cæteris autem, vexatis licet, & pessime acceptis, ne discere quidem per eos liceat. Sed enim nondum perorata Cyrilli caussa est. Nam quod Ettmullerum F. censuræ auctorem alicubi Cyrillus perstrinxerit, non negamus: quod autem Societatem universam *conviciis, & deblaterationibus aggredi ausus sit*, hoc equidem tam a vero alienum est, quam quod maxime. Percurrat, qui volet, Cyrilli apologiam: plura ibi deprehendet Cyrilli observantiæ, & pronioris de Lipsiensi Societate opinionis documenta; quæ scilicet satis esse potuissent ad omnem abstergendam, sive a Cyrilli, sive a Lipsiensis Societatis nomine, invidiæ notam. Sed quando ita statuerunt; atque Ettmulleri F. sive censuram impudentiorem adversus Cyrillum proferentis, sive a Cyrillo vapulantis, personam ab omnibus una sociis indui, & sustineri, pulchrum Lipsiensibus visum est; quid istis faciamus? aut quid omnino Cyrilli memoriæ ii facient? At *contemtu imbecillis inimici, & sera, eademque brevissima responsione contra frivolas obtrectationes famam suam salvam esse cupient*. Cupiant licet; & vero manum operi admoveant. Hoc interea in antecessum expediant, quanti apud eos tuendæ famæ studium æstimetur, si *sera, eademque brevissima responsione* contenti esse potuerunt? Aut quod famæ discrimen ab *imbecillis inimici frivolis obtrectationibus?* Apud nos certe non ita obtinet: nam *frivolis imbecillium inimicorum obtrectationibus* non nisi silentio, ac despicientia obviam itur: si quando justa cupido invaserit tuendæ famæ, tunc nihil importunius *sera, eademque brevissima responsione*. Quid igitur sibi plane velit hujusmodi Lipsiensium oratio, sane non assequor. Forte an cum *imbecilli inimico* congressuris oscitantius disserere solemne iis est? Nam & alibi sæpe sparsa reperias hujusmodi imbecillæ ratiocinationis vestigia.

Quod autem addunt de respondendi venia a Cyrillo non petenda; si recte meminerunt, hanc Cyrillus legem nemini unquam scripsit. Speravit modo futurum, ut Censor melioribus intentus, a retractando hoc argumento, neque aliis, neque hercle sibi, conducibili, in posterum abstineret. Ceterum, quando Lipsienses hujus, hujus, inquam, Responsionis edendæ veniam ab semet ipsi impetrarunt, salva res est:

est: nil quisquam ultra ab iis requiret.

Repetamus quæ a nobis (nam mortui nunc filii pro patre peroratam caussam nostram facimus) in Actis anni 1731. mensis Maji pag. 229. & seqq. durius dicta esse perhibentur.

Si Lipsiensium pietatis atque officii fuit Ettmulleri F. qui eorum pars erat, mortui caussam suam fecisse: dabunt hoc, opinor, ut Clarissimi Cyrilli, cujus in plurimos merita maxima exstiterunt, non defuerit, qui caussam & partes susciperet. Officium officio gaudet, pietas pietate. Neque vero disceptare est necesse, quid inter Ettmulleri F. ac Cyrilli caussam intersit: quisve in non bonæ caussæ tutela; officio ac pietati sit locus. Sed jam Lipsienses, quæ in Actis anni 1731. in Cyrillum *durius dicta esse perhibentur*, utinam non duriter, repetentes, audiamus.

Laudibus extulimus Cl. Cyrillum, iisdemque plurimis dignissimum, qua parte commentator; nullis qua obtrectator, adhuc pronuntiamus. Si quas meruit pro suspectis habet, nostra id culpa, qui privato adulati nunquam sumus; neque magnum, si fecissemus, exinde lucrum habituri eramus, factum non fuit. Alleget nobis, si bonus est, unicum suspectum rusticitatis verbum, quorum integræ series in ejus libello habentur contra Auctorem, qui nostri pars erat, eructatæ.

Hoc primum, bona cum Lipsiensium venia, negatur: *laudibus eos Cyrillum, ut Ettmulleri commentatorem extulisse, plurimisque dignissimum pronuntiasse*. Num memoria exciderunt illa ex Censura? „Sic elimatus, si Diis placet, & magno „ingenio perpolitus Ettmullerus, si „quam in posterum habiturus est famam, Cyrillo suo relatam referet. „Mirum saltim utrum ex Italia au„ctior illustriorque expectari debeat „Ettmullerus, quam superioribus jam „annis a Filio Michaele Ernesto Ett„mullero Philosophiæ & Medicinæ „Doctore, Pathologiæ apud nos Pro„fessore, Collegii sui Seniore, & „Academiæ Cæsareæ Leopoldinæ Di„rectore, utpote omnium schedula„rum, multo magis eruditionis pa„ternæ hærede in lucem editus est; „salvo etiam Lugdunensis, & Vene„tæ editionum valore. „Neque cetera lautius in ea censura Cyrillus accipitur, vel tum, cum nulla adhuc de obtrectationibus suspicio; jactent licet Lipsienses hic: *si laudes, quas meruit, pro suspectis habet, nostra id culpa factum non est. Alleget nobis, si bonus est, unicum suspectum rusticitatis verbum*. An exspectant Lipsienses, ut ad hunc locum ita respondeamus, quasi eos bona fide nobiscum agere nobis persuaserimus? Quod autem verbum ex Censura allegabimus, quæ tota male falsis ironiis contexta est?

Sed & illud addendum, quod nescio quam Lipsiensium auribus gratum accidere possit: Cyrillum, *qua Ettmulleri Commentatorem*, ne ipsis quidem nominis sui cultoribus, doctissimis per Italiam viris (pace vestra; verendi Cyrilli Manes, dixerim) laude magnopere dignum visum esse. Ita enim sibi persuaserant, fieri vix posse, quin tam vasto, tamque vario opere tractando, quidpiam sordium commentatoris manus contraherent. Ex quo intelligere Lipsienses possunt, doctorum hominum minus commoda de Cyrillo judicia in vulgus manasse ex eo dumtaxat, quod in Ettmullero illustrando operam tempusque impendisset: neque alia ratione Nostri existimationem stare potuisse, nisi eum se interpretem, *& commentatorem* præstitisset, qui saniores subinde doctrinas periculosis substitueret; ineptis concinniores. Atque hoc illud est Cyrilli factum, in quo Lipsienses satis audacter, ut levissime dicam, eum ut *obtrectatorem* accusant, & traducunt. Sed ultra pergamus.

Quod si controversias excussisse, prout nos sine bile occasione Plantaginis aquaticæ,

ticæ, & Loti fecimus, injuria est; ne ille primus in disciplinis verbalibus, qualis est Onomatologia Planatarum adspiravit.

Magnum, ut video, Lipsiensibus cum Onomatologia dissidium est, quandoquidem Cyrillum in adnotationibus suis ad Ettmullerum nominum plantarum, aliorumque technicorum vim rationemque accurate persequentem, quibus modis taxent, ac mordeant, non inveniunt. Sed quod hoc tantum fastidium est? aut quæ hæc tironibus prima disciplinarum elementa tradendi ratio, si vocabulorum potestatem, & usum ab origine repetere; nedum supervacaneum, sed molestum etiam, atque importunum videatur? Nos autem in ea eramus sententia; ad artium intelligentiam, maximam vim habere nominum, & vocabulorum, quibus artes illæ continentur, notitiam; neque profecto ab ea facile dimoveri patiemur. Atqui, dicent, exstant ad eam rem Lexica, sive *Dictionaria*. Ita prorsus. Verum quando satis explorata res est, ea maxime utilitatis specie ad spissum Ettmulleri opus comparandum Medicinæ studiosos allici, quod in libris illis nulla fere vastissimæ artis particula intacta relinquatur; danda videlicet opera erat, ut Lexici quoque Medici, quantum fieri posset, vicem præstaret. Qua in re ita Cyrillus parce modiceque se gessit, ut ostenderet, quemadmodum ista nescire turpissimum esset; ita in hisce gloriari, & sibi placere, hominis esse ignavissimi, imbecillimique judicii; tantum abest, ut in eo *Pontificatum* sibi, aut Regnum præstituerit; quod Lipsienses sibi videri visi sunt.

Quod autem prædicant, se *controversias sine bile excussisse*; credimus, atque adeo novimus: ita nihil in ea Censura iracunde, ferventerque Cyrillo objectum est. Sed, ut *bilis* abfuerit, non defuit succus alius, loliginis puta; quo, & quid ipsi molirentur, haud recte perspexerunt; & tenebras se aliis offusuros, ne, quod erat, perspicerent, sperarunt. Sed quantum hæ iis artes processerint, doctorum judicium esto.

Et quid denique perpetratum fuit a nobis? Diximus: Plantago aquatica non est Ranunculus; nam constantem trium petalorum numerum servat, cum Ranunculi sit habere quinque; cum, si qui constanter polypetali sunt Ranunculi, Nemorosæ dicantur, non nobis tantum, sed & aliis magnæ auctoritatis viris, ipsisque per Italiam Botanicis. Testis nobis sit eruditissimus Hieronymus Zanichelli, qui litorum maris Adriatici nuper Tournefortiana methodo historiam condidit, operis splendidissimi titulo, qui de Ranunculis agit, ubi disertis verbis hæc leguntur: Il Ranuncolo produce fiori a rosetta, cioè di cinque petali. *Cyrillus auctoritate Tournefortii nititur, nos rationibus, numeri scilicet petalorum utrinque diversi ad sensum, suffulcimur. Suffraganeos habemus ipsos ex schola Tournefortii discipulos, Vailantium, Julium Pontederam, & omnes fere per Galliam Botanicos, qui rosaceos flores aversantur; numerare, quam temere credere, malentes. Sit ita, errassemus: cur eadem, qua nos objecimus, modestia non regerit? Cur latrat, cum disputandum esset?*

Si Censuræ auctor his nominatim verbis usus fuisset, quæ hic leguntur: *Plantago aquatica non est Ranunculus; nam constantem trium petalorum numerum servat, cum Ranunculi sit habere quinque &c.* respondisset Cyrillus: Plantago aquatica mihi, qui Tournefortiana Methodo herbariam rem hic tractandam suscepi, est Ranunculus; quemadmodum Tournefortio item Ranunculus est; nam Ranunculi character a flore rosaceo, calyce multifido, fructu vel globoso, vel cylindraceo &c. desumitur: quæ omnia in Plantagine dicta aquatica deprehendere licet. Dispositio autem petalorum, non numerus flori Rosaceo per Tournefortium nomen dat, & characterem. atque

que his, opinor, controversia citra jurgium resedisset. At quando Censori in mentem venit Cyrillum audaciæ insimulare, quod Plantaginem aquaticam ad Ranunculorum genus retulisset: quod Loti characterem in flore quærendum contra ipsum Tournefortium negasset; quam nobis nunc Lipsienses objiciendi modestiam memorant? Aut quali demum latratu ad eam accusationem Cyrillus respondisse dicendus est? Atque hactenus περὶ ἤθους: porro περὶ δόγματος disputemus.

Multis Lipsienses contendunt, Plantaginem aquaticam perperam a Cyrillo dictam esse Ranunculum palustrem plantaginis folio. Summa autem controversiæ eo redit: quinis ne semper, an etiam, sive pluribus, sive paucioribus petalis flos Rosaceus constet. Tournefortius eos omnes flores Rosaceos sibi appellari diserte docet, quorum petala in orbem, ad modum Rosæ, disposita sunt: additque, floris Rosacei characterem in dispositione potius, quam in numero petalorum esse requirendum. An quidquam luculentius dici poterat? Negant Lipsienses alium Rosaceum florem jure nominari, præter eum, cui quina omnino petala sint; testesque adhibent plures ex recentissimis Botanicis non vulgaris famæ. Sed quod genus controversiæ Cyrillo cum Lipsiensibus incidit? Sunt hæ nimirum, si recte memini, nominum definitiones. Appello, ait Tournefortius, florem Rosaceum, quicunque petala obtinet in orbem posita, sive bina, sive terna, quaterna etiam, aut quina, aut sena. Appello, inquit alius, florem Rosaceum, quicunque petala obtinet constanter quina. Sed nominum hæ definitiones sunt; de quibus in primis exercitationibus Dialectici tradunt, eas liberas esse, atque ad hominum arbitrium confictas. Omitto totam hanc de Florum Characteribus doctrinam a Tournefortio primum esse invectam, atque, ad historiæ herbariæ notitiam expediendam, accommodatam: ex quo uni Tournefortio præter ceteros, quantum in re arbitraria fieri licet, jure quodam prærogativæ, potestas condendarum nomenclaturæ legum esset permittenda. Unde igitur in hunc locum, atque in hoc genus controversias illa venerunt, quæ in Censura habentur? „ Dubium saltim, quo jure Planta„ginem acquaticam Ranunculis ac„censere audeat? „ ut & illa: *Cyrillus auctoritate Tournefortii nititur; nos rationibus suffulcimur*. Quæ illa *audacia* fuerit; aut quis in hujusmodi caussa *rationibus* locus, plane non perspicio.

Profitemur alio nomine homonymiam Erucæ non objectam fuisse, quam ut edoceremus lectorem, male omissa esse editionis essentialia, quando spatium Dictionaria exscribendi non defuit.

Putaveram primum his verbis ejusmodi accusationem subjectam esse; quod *Dictionaria exscribere*, quam nova excogitare atque excudere Cyrillus maluisset: expectabamque futurum, ut quispiam ex Lipsiensibus tale quoddam Lexicum exprometet, pro quo nihil aliunde exscriptum esset, sed omnia ex inchoato in usum lucemque hominum proferrentur: totusque eram in hujusmodi lepidissimi Lexici admiratione; cum ecce lux oborta est, ut intelligerem, id modo a Lipsiensibus vitio verti; quod Cyrillus, qui Erucæ insecti ab Eruca herba discrimen (quantulam rem!) commemorare haud neglexisset, *editionis essentialia* omiserit. Sed quæ sunt ista *essentialia*, quæ a Cyrillo omissa jactantur? Nulla hic eorum mentio: at si ad Censuram nos referamus, ex ea liquebit, Medicas Institutiones per Theses dispositas, per hæc *essentialia* designari; quarum desiderium, non sine pathetico verborum apparatu, aperte ibi testantur. „ Utinam celeberrimus Cyrillus „ cum cumulum addere conaretur, „ non omisisset Institutiones Medicas „ per Theses in editione Lugdunensi „ Tom. I. post pag. 106. dispositas; „ quas

„ quas magni, qui methodo student, „ æstimant. „ Cui expostulationi, sive querela est, quoniam Cyrillus mihi videtur pro dignitate satisfecisse, operæ pretium est ejus ex Apologia verba huc afferre. „ Nec porro me mutilatorem jure Censor „ appellet, quod Institutiones Medicas per Theses &c. omiserim, quas „ magni, qui methodo student, æ„ stimant. Quinimmo, ut crimen objectis criminibus ipse addam, omisi quoque Adnotationes Practicas, „ quæ Theses illas insequuntur. Quare autem hæc omiserim, satis Lectori philiatro sic exposui. Fateor „ Institutiones Medicas per Theses „ in editione Lugdunensi Tom. 1. „ post pag. 106. dispositas, a me esse omissas: sed eo consilio id factum scito, quod quæ in illis Thesibus leguntur, iisdem omnino verbis in amplioribus Institutionibus, „ quas habes hic Tom. 1. a pag. 101. „ continentur. Adnotationes autem „ Practicas, quæ Theses illas in editione item Lugdunensi insequuntur, „ ad evitandam tautologiam itidem „ resecuimus; quippe quæ ipsissimæ „ in Praxi Medica suis locis interseruntur; „ & paulo post: „ Sed quod „ cachinnos ab Heraclito ipso extorqueret, illud est; cum Censor suæ „ editioni neque Institutiones per Theses, neque Adnotationes Practicas inseruerit; nunc haud videns manticæ „ quod in tergo est, me taxat; quod „ easdem in editione mea omiserim. „ O bone, Loripedem rectus derideat. „ Hactenus Cyrillus. Quibus rationibus quoniam neque acquieverunt Lipsienses; neque quid omnino reponerent, habuerunt; ne alias *omissa essentialia* inclament, & conquerantur; curabitur, ut singulis Tomis idem seorsum Institutionum exemplum adjiciatur: ita non modo Lipsiensibus, atque iis, qui methodo student, abunde fiet satis: sed & desidiosi præterea si qui sint eatenus, ut a conquirendis, commutandisque per vic grandibus illis Ettmulleri voluminibu molestiam hauriant (nam de horum unice commodis laborare Lipsienses video) habebunt semper ad manus, unde lacteam illam mellitamque doctrinam delibent.

Ecce Lotum, quam diximus contra Tournefortianam methodum a foliis definitam fuisse. Si enim foliola ad alas Lotum efficiunt, & Lathyrus Lotus erit. Quid monstri hæc sententia alit?

Et hic rursum ipsum Cyrillum cum Lipsiensibus manus conferentem exhibebo: tum me in spectatorum cœtum referam, ut quem pugna finem sit habitura, turbæ intermistus opperiar. CENSOR. Dubium saltim quo nomi„ ne differentiam Loti in flore quæ„ rendam constanter negare contra „ Tournefortium ipsum audeat. CY„ RILLUS. Qui hæc legerit, sine ul„ la hæsitatione credet, me alicubi do„ cuisse, Loti herbæ characterem aliun„ de desumendum esse, quam ab ipsius „ flore; quod quidem contra Tourne„ fortium dictum esse, manifestissimum „ est. Ego vero, qui eorum, quæ in „ Ettmullerum ad rem herbariam per„ tinentium, adnotavi, satis conscius „ sum: cum nihil tale menti meæ „ unquam obversatum esse certo sciam, „ insolubili ænigmate, cum illa lege„ rem, me omnino implexum agno„ vi. Anxius itaque ad Notam il„ lam, in qua de Loto verba facio „ Tom. 4. col. 317. lit. F. perlegen„ dam accessi, ne forte aliquid a sen„ tentia alienum, quod fieri quando„ que solet, mihi dormitanti exicidisset. „ Ibi autem inveni, quæ huc tran„ scribenda duxi, ut æqui Lectoris, „ tota prius lege perspecta, judicium „ sustineam. Lotus proprie est Plan„ tæ genus flore papilionaceo, cujus „ pistillum abit in siliquam, veluti „ in loculamenta divisam, ac semi„ nibus fœtam subrotundis. Hoccine „ est, obsecro vos, viri accuratissimi, „ differentiam Loti in flore quæren„ dam contra Tournefortium ipsum „ constanter negare? imo potius hoc „ est Loti characterem ex flore, &

„ fructu

„ fructu desumendum asserere cum „ Tournefortio Institution. R. H. pag. „ 402. Atque ex eodem addo, Loto „ terna quidem folia esse, sed ad pe- „ diculi exortum duabus alis, ceu fo- „ liolis stipata . . . . Id nempe vocat „ meus Censor a Tournefortio dissen- „ tire. Risum teneatis amici ? LI- „ PSIENSES. Ecce Lotum, quam di- „ ximus contra Tournefortianam me- „ thodum a foliis definitam fuisse. Si „ enim foliola ad alas Lotum efficiunt, „ & Lathyrus Lotus erit. Quid mon- „ stri hæc sententia alit?

De *monstro* quærunt Lipsienses? docebo. Monstrum horrendum, informe, ingens: cui parturiendo nihil minus, quam universum triennium (quantum scilicet ad hanc producendam Responsionem Lipsienses cunctati sunt) fuit impendendum. Si qui autem ex rei herbariæ ignaris nosse cupiant Lathyri, atque Loti discrimen, ex Tournefortio sic habeant. „ Lathyrus est plantæ genus flore „ papilionaceo; ex cujus calyce sur- „ git pistillum vagina membranacea „ obvolutum, quod deinde abit in „ siliquam nunc teretem, nunc com- „ pressam, seminibus fœtam modo „ cylindraceis, modo angulatis. His „ notis addendum est, caules Lathy- „ ri compressos esse, cum costa ela- „ ta, & margine foliato; folia vero „ bina tantum conjugata, nervo in- „ nascentia in claviculos abeunti. „ Lotus autem „ est plantæ genus flo- „ re papilionaceo, ex cujus calyce „ surgit pistillum, quod deinde abit „ in siliquam septis transversa posi- „ tis velut in loculamenta distinctam, „ seminibusque fœtam ut plurimum „ subrotundis: His notis addenda sunt „ folia terna quidem, sed ad pedi- „ culi exortum duabus alis, ceu fo- „ liolis stipata.

Post hoc decertatum certamen amicos de risu admoveat Cyrillus: „ risum teneatis amici? „ Ego, quibus potissimum verbis spectatores dimittam, non invenio.

Cur immerentem mordet Augustum Quirinum Rivinum, ut dicere suscipiat, mille Rivinos unico Tournefortio non esse æquiparandos? quis hanc ex eo confessionem extorsit? & quid denique ad rem facit? Scriptum erat a nobis: Lotus odorata non debebat in Melilotum mutari: non desunt nostris, cur Lotus sit, rationes. Pro Germano Ettmullero Germanum Rivinum, cum nostras doctrinas exterorum calculo emetiri nolimus, fortuito casu allegavimus. Ecce indignantem Cyrillum, quod, quem ille nunquam forte viderat, cum per Italiam famigeratissimus suo tempore extiterit, Rivinum nostrum splendido opere editum pro nostra caussa allegavimus; & ut strenue cæcutierit, auctoritatemque non mediocrem istius viri, quam Rajus, Hermannus, Plumierius, aliique quamplures eo tempore agnoverunt; sublestam redderet, civem suum Talugium immerenter lacerat.

Si illud nos in præsentia a Lipsiensibus impetraverimus, ut edisserant, quonam Censuræ loco scriptum ab iis fuerit: *Lotus odorata non debebat in Melilotum mutari* (nam nobis, eorum censura etiam atque etiam versata, seduloque excussa, nihil tale usquam oblatum est) tum eorum *rationibus*, si quas olim ad hanc rem sint producturi, æquiores nos futuros vicissim spondemus: tum vero, quod dixerint: *pro Germano Ettmullero Germanum Rivinum, cum nostras doctrinas exterorum calculo emetiri nolimus, fortuito casu allegavimus*: ut ne Rhetorum posthac, aut Jurisperitorum derisioni pateant, illud a nobis monitum auferent, domestica testimonia deterrimo loco in judiciis haberi; *exterorumque calculum* repudiare, hominis esse caussæ suæ aut diffidentis, aut consulere nescientis. Sed hæc hactenus.

Porro totum hunc accusationum expostulationumque nimbum ita demum dissipabimus, si ostenderimus, Censoris procacitatem in caussa fuisse, quamobrem liberius de Rivino, ejusque interprete, sive præcone Falugio Cyrillus locutus sit. Et quidem quam

quam ridicule circa Loti characterem Cyrillum Censor coarguerit, ex iis, quæ modo attulimus, satis patere arbitror. At ille huic tam pudendæ censuræ coronidem impositurus, dictatorio fastu in hæc erumpit. „ Addiscere hanc differentiam ex „ Rivini nostri Ordine plantarum, „ quæ sunt flore irregulari tetrapetalo, „ poterat; cujus aliquam apud Italos „ famam esse exinde constat, quod „ tres ejus Irregularium Ordines Virgilii Falugii opera Florentiæ an. „ 1697. 12. metrice conscripti prodierint; quod opusculum Prosopopœjas Botanicas, sive Nomenclatorem Botanicum Auctor appellat „. Nunc cur indignantur; & Cyrillum, *unum se Tournefortium mille Rivinis anteponere* profitentem, execrantur? Occupaverat Censor, atque adeo edixerat, in re herbaria se Rivino primas, Tournefortio secundas concedere: tum vero arbitratu suo Rivinum præceptorem constituerat, id cujus ludum Cyrillus esset ingratiis contrudendus. Hæc nimirum procaciter dicta esse, nemo non intelligit: quæ scilicet indignationem, liberioremque refutationem ab sedatissimo quoque extorsissent.

Quod vero ad Falugium attinet, sic habeant Lipsienses: ex ejus Prosopopœiis Botanicis, Rivini doctrinam exhibentibus, recte quidem confici, Rivinum ignotum Italis nomen non esse: quod negare nec Cyrillo unquam in mentem venerat. At si ad Rivini commendationem approbationemque pertinere arbitrentur, quod Falugius ejus Plantarum Ordines metrice expresserit; admonendi rursum Lipsienses sunt, haud tantum nos Falugio tribuere, ut Rivino ab se versibus expresso auctoritatem, nobilitatemque conciliare possit. Quid? quod is ipse Falugius posterioribus curis, exundante, opinor, versificandi vena, Tournefortii Herbarias Institutiones metrice persecutus est? Nonne potiori jure conjicere inde quispiam posset; Tournefortio evulgato, longe commodiorem probabilioremque Falugio visam esse Tournefortianam methodum; atque inde, ubi in Rivino olim impendisset operam, totum se deinde ad Tournefortium convertisse? Sed enim vero ei Tournefortius non plane innotuerit, oportet, si quis pro eo tam minuta testimonia hinc inde conquirere laboret.

Illud nunc superest, ut videamus, qua ratione Cyrillum Lipsiensium suffragio civicorum jurium, in iis quæ ad Falugium attinent, contemtorem, apud Lipsienses civilitatis præter modum studiosos, excusemus. At id sibi persuadeant, velim, Lipsienses; doctorum hominum civitatem minime illam quidem aut muro, aut certo terrarum spatio circumscribi. Nam & interdum sub eodem tecto homines degere usuvenit, ab studio & institutis distractissimarum civitatum: & rursum omnium nationum civitatibus interfundi, atque ad extremas usque terrarum oras eximiam illam, qua de agimus, civitatem pertinere putandum est; in qua scilicet posthabito cœli, terrarum, victus, idiomatis dissidio; consilio, animo, institutis artissime homines coalescant. Ii certe, qui literas profitentur: hujusmodi civitatis jus & agnoscunt, & magnifaciunt. Quod si hujus πολιτείας vim intelligere Lipsienses negare pergant, vereor ne in peregrinitatis suspicionem apud æquos harum rerum æstimatores veniant.

Magno beneficio cupit sibi obstrictam esse Ettmulleri famam, quam infamem reddere haud semel allaboraverat; non tantum nulla incusatorum criminum allata excusatione, sed & addita nova, erudito prorsus indigna, obtrectatione: en sort qu'on ne peut point de'cider, le quel des deux, du Me'decin, ou de la maladie e'toit le plus redoutable à ces pauvres malades. *Qui semel verecundiæ fines transgressus est, ait Cicero, cum oportet bene ac gnaviter esse impudentem. En hec atomba*

di-

dignam conclusionem: Ettmullerus copiosum remediorum catalogum exhibet; ergo omnibus eodem tempore remediis usus fuit, & iisdem ægros enecuit.

Quod Ettmulleri opera, ex quo Cyrilli in ea animadversiones, & auctaria apparuerunt, ipsi etiam politioris judicii Medici versare non dubitent, si beneficium est; magno sane beneficio Ettmulleri memoriam sibi Cyrillus obstrinxit: etsi lectorum potius utilitati, quam Ettmulleri memoriæ id operæ Cyrillus navasse putandus est. Ceterum neque caussa fuit, cur is Ettmulleri *famam infamem reddere allaboraret*, quod miror Lipsiensibus excidisse: neque, si qua libertas in eo recensendo a Cyrillo adhibita est, æquior ejus facti excusatio afferri poterat, quam quæ a veritatis, publicæque utilitatis studio repetitur. Eam si excusationem ratam habere Lipsienses noluerint; actum est, ilicet: quid præterea ad hanc rem pro Cyrillo comminiscar, nihil equidem succurrit.

Interea tamen periculum faciendum est, num aliquid saltem de illo criminum cumulo demi possit, qui postremis recitatæ periochæ verbis in Cyrillum a Lipsiensibus conjectus est; quod is immodicum remediorum usum in Ettmullero taxaturus, in hæc verba sententiam clauserat: *en sort qu'on ne peut point de'cider, le quel des deux, du Me'decin, ou de la maladie e'toit le plus redoutable à ces pauvres malades*. Ita autem disputo. Jam nobis cum Lipsiensibus convenit circa thesim. Pessime cum ægrotis actum iri, ubi non nisi multis, vehementibusque auxiliis eorum sanationem obtineri posse a Medicis credatur. Ita scilicet suadent, quæ mox in eorum Responsione sequuntur; cum argumentationem illam (quam falso Cyrillo adscribunt) ut præposteram juxta, atque Ettmulleri famæ injuriam rejiciunt: *Etmullerus copiosum remediorum catalogum exhibet; ergo omnibus eodem tempore remediis usus fuit.* De Hypothesi videndum restat: Num Ettmullerus in hujusmodi perversum quorundam Medicorum dogma pronior fuerit; quod ex sequentibus patebit.

Puer tympanitide laborans, paralysi insimul intestinorum affectus, quæ excitantia, & acria remedia postulabat, impune tulit drastica vomitoria, & purgantia: iisdem convaluit, natura rei id exigente. Ergo Ettmullerus eumdem ad Orci fauces deduxit.

Periculosum illud quorundam Medicorum institutum, qui nihil sibi agere videntur, nisi aliquid semper novi in morborum curationibus, quibuscunque id medicamentis possint, moliantur, in Ettmullero Cyrillus deprehenderat; atque pro sua ingenuitate, rerumque usu, detestatus erat. Quoniam autem ab iis maxime vitiis avertendæ hominum mentes sunt, quæ virtutis specie in incautiorum animos facile obrepunt; ne quis ex Ettmulleri lectoribus hoc auctoris cacoœthes (pro vulgi captu plausu & admiratione dignum) imbiberet, in ipso totius operis proloquio in hæc verba Noster mentem suam aperuerat: „In curationibus morborum Auctorem formularum copia ad nauseam usque redundantem semper miraberis: hoc autem vitium eidem familiarissimum omnino vitandum ab hoc ipso aditu etiam atque etiam moneo.„ Ad ejus autem moniti præscriptum, cum in casum LXXXII. incidisset, ubi Pueri quinquennis calore hectico, abdominis tumore quasi tympanitico, & insigni corporis macie affecti curatio describitur, medicamentis, copia ac vehementia importunissimis, instituta; suarum partium esse duxit in eum locum digitum intendere; atque, ne juvenes tale unquam medendi genus, audaciæ periculique plenum, sibi ad imitandum proponerent, commonefacere. Quod de ea Cyrilli animadversione Censor scripserit; tum quid Cyrillus regesserit, ne longum faciam, narrare supersedeo. At Lipsienses, ex eo fortasse, quod ad eorum

rum plane ingenium ea curandi ratio exacta erat, idem argumentum retractandum susceperunt; sed non admodum ad historiæ fidem. Hecticum calorem, insignemque corporis maciem, quæ plurimi intererat adnotasse, prætermittunt: de tumore dumtaxat abdominis fere tympanitico meminerunt: tum nescio quid addunt de intestinorum paralysi, de qua in ea historia ne verbum quidem. Tandem eo confugiunt, quo Censor jam primum se receperat. Puer hujusmodi medicamentis restitutus est: ejus igitur morbi natura non aliam postulabat medicinam. Hanc disserendi formulam ut fallacissimam, unisque vix mulierculis (quæ scilicet consiliorum rationem ab exitu metiuntur) probabilem, Cyrillus pluribus refellerat; & tamen eam ipsam usurpare iterum Lipsienses non sunt veriti: quin indignantur, exprobrantque Cyrillo, quod puerum Medici opera ad Orci fauces deductum pronuntiaverit. Sed Ettmullero potius suo irasci eos æquum est, qui vomitum illum medicamentis validissimis procuratum „ excessivum, & fere fatalem „ dixerit. Hoc itaque maneat: neque hecticus calor, neque insignis corporis macies. quin & ne ipse quidem tumor abdominis quasi tympaniticus in puero quinquenni *excitantia*, *&* *acria* medicamenta; tum *drastica*; hoc est, vehementia; præsentiumque virium *vomitoria*, *& purgantia* postulabant: neque Medicus laudandus est, qui talem ægrotum hujusmodi remediis sanitati restituerit. Qui sapiunt, facile in nostram sententiam concedent: aliorum, si qui secus censeant, judicium non moror.

Edocendus nobis est Cyrillus, penes nos remediorum doses pro individuorum habitudine aliquando duplo, triploque augeri: quis eundem corporum nostrorum arbitrum fecit?

Perversa ratiocinandi ratio tum omnes dedecet; tum eos maxime, qui alios edocendos suscipiunt: & tamen Lipsienses, qui sæpe hic docentium partes sibi arrogant, tertio quoque verbo in importunum, & ἄλογον orationis genus labuntur. Animum, quæso, lectores advertant. Scribunt penes se *remediorum doses pro individuorum habitudine aliquando duplo, triploque augeri*. Esto. At si recte interpretari velimus, efficacior hujusmodi medicina non eo adhibetur, quod eorum præter cæteros corpora efficaciter medicamentis moveri prestet: sed quod ita sint comparata, ut nisi vehementius quatiantur, ne modice quidem pharmacorum viribus, medicique consilio sint responsura. Alioqui vomitus immoderatior non magis Germanis conducibilis putandus est, quam Italis fuerit, aut Gallis, aut Afris. Itaque, siquidem valentiorum medicamentorum usum puer quinquennis; tam male a morbo habitus, facile tolerasset, apte Lipsienses monuissent, id Germanicorum corporum sive robori, sive consuetudini esse tribuendum. Nunc cum vomitum eum „ excessivum, & fere fatalem „ Ettmullerus appellet; quæso, dispiciant, ne suorum corporum arbitrium (quod, cum jure summæ potestatis, eis ultro permittimus) incautis aliquando in perniciem sit cessurum.

Novimus Orientales gentes opio magna in copia uti, & exinde salutem adipisci: declamet Cyrillus contra eas, & in Orci faucibus hærentes pronuntiet.

Liberalior opii apud Orientales populos usus nihil ad rem facit: nam sive ex consuetudine, sive ex alia abstrusiore caussa, præter levem mentis emotionem, nihil ultra eo utentibus incommodi accidit. At puellus ille ab Ettmullero propositus a vomitorio fortiore nimiam prorsus, & fere fatalem commotionem passus est. Sed est præterea, in quo eximi nobis scrupulum cuperemus. Nam ad hanc usque diem ea nobis persuasio insederat; Orientalibus gentibus opium esse fere pro vino; cujus nimi-

mirum usu, sive religione, sive alia de caussa abstinent. Itaque si quando opus est animum solvere, atque a molestis serrisque cogitationibus avocare, opium assumunt: cujus consuetudinis vetustissima primordia apud Homerum deprehendere licet, apud quem pharmacum illud νηπενθὲς ab arcendo luctu dictum, a Polydamna Helenæ propinatur; quo, ut quibusdam placet, opii facultas adumbratur. Quæ si vera sunt, perperam, & satis inconsiderate Lipsienses illa addiderunt: *& exinde salutem adipisci*: non tam enim corporis, quam animi (quanquam ne animi quidem, si ad delicias, & intemperantiam, ut perhibetur, mos ille temporum vitio defluxit) eo, quo dictum est, modo, opium Orientalibus medicina est.

Plura monere potuisset Filius: miratique sumus ejus modestiam, ob quam mitius doctissimo Cyrillo habendus erat.

Longe plura monere potuisset Cyrillus: quod si facere prætermisit; partim modestiæ ejus, partim etiam tædio, & defatigationi, quam in recensendo Ettmullero hauserat, gratia habenda est. Quod autem de Ettmulleri F. modestia Lipsienses addunt, ridiculum mihi videtur. Nam si plura sibi in Cyrillianis adnotationibus oblata sunt animadversione digna, cur ea prætergrederetur is, qui nodum in scirpo anxie conquisierat; eaque Cyrillo imputaverat, ex quibus nulla illius nomini labes timeretur, sed Censoris potius fama haud temere periclitaretur? At si rem suo nomine appellare velimus, aut livor is fuit, si quidem ea Cyrillo vitio vertit, in quibus ille minime peccaverat; aut mehercule ignavia, si quæ Cyrillus peccaverat, prodere, atque in lucem proferre nescivit. Quod igitur Lipsienses Ettmulleri F. modestiam mirari se dicunt, nos rectius eorum præposteram interpretandi rationem mirari dicemus.

Non leve momentum fuit Epistola ad Schroekium mutilata; optimarum rerum prava interpretatio; meliorum doctrinarum, quæ exptctabantur in quinque voluminum opere, quamvis in Francofurtana duorum voluminum editione non exstent, omissio.

Multa hic a Lipsiensibus in Cyrillum acervatim congeruntur; quæ tamen partim ab eo refutata sunt; partim, quoniam ad arbitrium conficta videntur, operam nostram non desiderant. Unum illud, ut præterirem, a me ipse impetrare non potui. Accusatur Cyrillus, quod quinque bene magnis voluminibus (in quæ ejus consilio Ettmullerus excreverat) ne omnia quidem Auctoris monumenta exhibere sategerit. Nimirum Medicæ illæ Institutiones per theses dispositæ, de quibus sermonem habuimus, omissæ hic lugentur. Sed quoniam Cyrillus objecerat ipsum quoque Ettmullerum F. Francofurtanæ editionis curatorem eas tanti non fecisse, ut editioni suæ (ex qua insuper superflua se delevisse in titulo scribendum curavit) inserendas censeret: ad hoc eludendum argumentum dum bona fide hanc Francofurtanæ editionis omissionem fatentur, satis callide contractioris, qua tunc Ettmullerus editus est, formæ mentionem injiciunt: *quamvis*, inquiunt, *in Francofurtana duorum voluminum* (immo trium) *editione non exstent*. Sed ita me Deus amet, operam ludunt. Nam si Institutiones illæ ejus sunt pretii, ut prætermitti sine crimine potuerint; tum vero ea venia, quam Ettmullero F. dant, Nostro quoque danda erat: neque tam crebris expostulationibus Cyrilli, lectorumque aures obtundendæ. Quod si medicinæ studiosi iis omnino carere non debuerunt; tum nulla unquam idonea caussa excogitari poterit, cur Ettmullero F. de earum omissione dies dicenda non sit: nihil enim ei suffragari posse videntur duorum dumtaxat voluminum angustiæ; quemadmodum nemo non eum rideret, si qui hominem

nem pingere jussus ἄποδον illum, aut ἀκέφαλον exhiberet; id caussatur, ad picturæ integritatem, justamque hominis magnitudinem tabulæ modum defuisse.

Et, si dicendum quod res est, Cyrillus per Italiam divenditur, non Ettmullerus; nec invidemus gloriam. Quod si Francofurtana & Lugdunensis Neapoli a vermibus exeditur; Cyrilliana apud nos vilipendet, quam (quamvis) *eleganti charta emineat, & quam* (quamvis) *aurea crux sit, in quam sustulit immerentem civem nostrum; cui obscuritatem, temeritatem, inconstantiam semel imputasse, omnium encomiorum beneficia invidiosa reddidit.*

Inter Ettmulleri superiores, & novissimam Cyrilli editionem hoc intercedit discriminis, quod ad fortunam venalitatis. Nempe Ettmullero rudi adhucdum, & impolito, vix crassioris Minervæ homines, ac fere uni medicinæ tirones, delectabantur. Postquam autem Cyrillus eum ab se recensitum, atque ad purgatioris doctrinæ leges aliqua ex parte comtum edidit, ne ipsi quidem ornatioris ingenii Medici ab eo versando abhorrent; quod & alias adnotatum a nobis. Interea num hoc sit Cyrillum expeti, & divendi, non vero Ettmullerum; atque an ulla inde Ettmullero gratia accesserit, aliorum sit judicium. At *apud Lipsienses Cyrilliana editio vilipenditur*. Credo: sed facilis jactura. Suum sibi habeant Ettmullerum purum putum: in eo delicias faciant: eum sibi ducem, præceptoremque statuant: nos ne mœrore, miseri, invidiaque tabescamus, dabimus videlicet operam.

Probe scimus commendatione nostra non indigere librum: sed scire etiam, & ex silentio nostro judicare debebat Cl. Cyrillus, caussam nostram nos nunquam deserturos fuisse.

Multum ab re sua Lipsiensibus otii sit, oportet, quandoquidem talem sibi *caussam* primitus vindicarunt; controversiæque hujus plane ignobilis seminia tanto deinceps opere conquisiverunt, foveruntque. Cyrillus certe, quod sancte testari possum, nunquam se tantum Lipsiensi Societati dolorem inusturum putavit, ut in hac acerbitatem negotium esset erupturum. Quod quando factum est, Lipsiensium maxime intempestiva φιλαυτια, quid aliud restat, nisi ut miremur, Lipsienses, ne caussam, quam suam præcipiti consilio primitius fecerunt, deseruisse viderentur; sese, caussamque suam revera deseruisse?

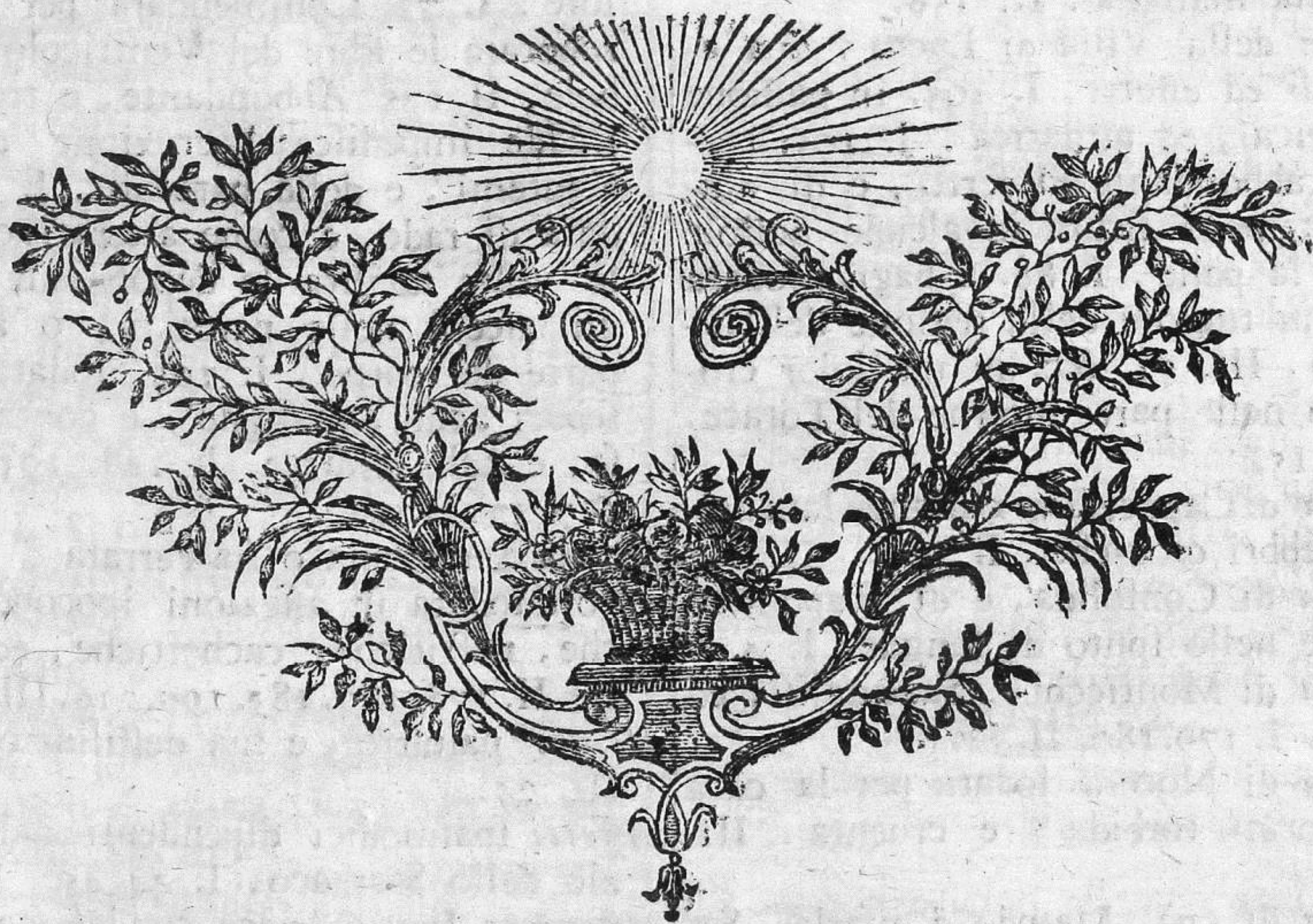
Minæ, quæ adjiciuntur, parum nos movent: habuit hac vice nos respondentes, posthac, quidquid machinarum contra nos urserit, nunquam habiturus.

Postremis Cyrillus Apologiæ suæ verbis vere ominatus est; nam minatum eum, ut Lipsienses interpretantur, dicere non possum. Siquidem & fati eum vis pugnæ subduxit; nec defuit, qui ejus existimationem vindicandam susciperet. De machinis quod monent, nullus amplius machinis locus post Lipsiensium conatus satis, ut opinor, profligatos. Neque profecto machinarum subsidio Cyrilli caussa unquam indigere visa est. Jam ille, cum pro se scriberet; integram adversarii Censuram mediam statuit; ne ejus tela expavescere, aut eludere velle videretur, quod & nos fecimus, satis caussæ fidentes. Ceterum si Cyrillus adviveret, ad illa Lipsiensium: *habuit hac vice nos respondentes, posthac nunquam habiturus*: ex animi sui sententia respondisset. Ego, qui pro Cyrillo pugnæ successi, nunquam me ejus caussam posthabiturum esse profiteor, & spondeo: nam propriam caussam deserere, interdum prudentis hominis est; interdum etiam magnanimi, aut elati: alienam, ubi semel ex animo, bonaque fide susceperimus, numquam, citra perfidiæ, aut imbecillitatis notam, deseremus.

HÆc habui, sapientissime Leprotte, quæ in præsentia ad Te,

Te, de Lipsiensium ad Cyrillum Responsione, perscriberem. Vereor ne longior Tibi oratio mea; & haud scio an asperior videatur: sed enim aliis illa cum brevior, tum vero mitior opinione sua videri poterit. Sane siquidem severe discutere Lipsiensium dicta, castigareque maluissem, nullum fere verbum futurum erat, quod animadversione caruisset. At mihi Cyrilli defensio, non Lipsiensium offensio, ac violatio in tota hac caussa proposita est; quorum scilicet Societatem, in promovendo litterarum cultu strenue, feliciterque occupatam, facio, uti debeo, plurimi. Et tamen, reliqua ut abfuissent omnia, potuisset profecto vel una modestiæ istius Tuæ, ac propemodum pudicitiæ memoria scribentis impetum retardare; aculeosque, si quibus fuisset utendum, excutere. Plura huc studiose arcessere, & ad caussam supervacaneum, & ad occupationes meas incommodum, & ad properationem importunum sum arbitratus. Sed jam satis diu Te, Præsul illustrissime, curis gravissimis implicitum, maxime vero in valetudine tuenda CLEMENTIS XII. Pont. Max. qua nempe Christiani Orbis otium felicitasque nititur, interpellavi atque distinui. Vale: meque, ut pro humanitate Tua facis, amare perge.

Neapoli 5. Id. Aprilis 1738.

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute nell'Opera.

Il primo numero Romano disegna il Tomo, il secondo la pagina.

A

B

C

F

G

I

L

N

O

P

R

Sin-

T

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concedemo Licenza a *Francesco Pitteri Stampator di Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Consulti Medici di Niccolò Cirillo &c.* *Tomi tre*, osservando gl'ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. Luglio 1754.

{ Daniel Bragadin Kav. Proc. Rif.
{ Marco Foscarini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a carte 56. al Num. 410.

Giacomo Zuccato Segr.